

il manifesto

lavoro

Liberare il lavoro o liberarsi dal lavoro?

Editoriale / 2

Francesco Indovina / 4

Sandro Antoniazzi / 14

Fausto Bertinotti / 16

Vittorio Capecchi / 19

Roberto Moscati / 22

Ada Becchi / 23

Paola Manacorda / 24

Gianni Moriani / 32

Paolo Perulli / 33

Lucio Rouvery / 34

Sandra Bonfiglioli / 36

M. Notarianni / 38

Danielle Mazzonis / 40

Giorgio De Michelis / 42

Franco Momigliano / 43

Valentino Parlato / 45

Giorgio Lunghini / 46

Claudio Napoleoni / 48

Rossana Rossanda / 51

Mario Rastrelli / 61

Antonio Pizzinato / 62

Franco Calamida / 64

Luigi Mara / 66

Angelo Airoidi / 67

Furio Cerutti / 68

Pier Aldo Rovatti / 70

Mario Vegetti / 73

Adriano Serafino / 74

Lidia Menapace / 76

Pietro Ingrao / 78

Sergio Bologna / 81

Antonio Lettieri / 82

Franco Azara / 86

Rossana Rossanda / 87

Atti del Convegno tenutosi a Milano dal 31 ottobre al 2 novembre 1980. Gli interventi non sono stati rivisti dagli autori

il manifesto

Supplemento al numero 24 de «Il manifesto», quotidiano comunista, del 24 febbraio 1981. Direttore responsabile Valentino Parlato. Redazione e amministrazione 00186 Roma, Via Tomacelli 146. Stampa Colagraf - Roma. Progetto grafico: Giuliano Vittori



cui
sibi
re
s

Editoriale

2



Quando l'anno scorso pensammo a questo convegno, il problema che gli ha dato il titolo, «Liberare il lavoro o liberarsi dal lavoro», era bruciante. Eravamo manifestamente in presenza di un mutare del valore del lavoro presso una serie di soggetti sociali, e del significato che la discussione su questo mutare assumeva sulla scena politica.

Nuove figure della società, nuovi comportamenti parevano delineare nell'assenteismo, nel rifiuto, nel più disinvolto prendere e lasciare il lavoro, un disconoscere ad esso di qualsiasi principio di identità. Insomma un mutamento quasi antropo-

logico, che diventava anche — nel momento in cui alla classe operaia e al costo del lavoro si faceva carico della crisi — campagna politica, tambu reggiata dai cultori della rinascita filosofia dell'impresa, con lo scopo di ridurre la credibilità delle classi «subalterne» ed in modo particolare l'immagine, e perfino figura morale di quell'operaio che gli anni sessanta avevano reso centrale nell'opinione e nella cultura. Centralità, d'altronde bombardata da diversi fronti: non soltanto da destra.

Non soltanto per questa ragione immediatamente politica volevamo vedere di che si trattasse. Ma perché la problematizzazione dell'idea di lavoro era vera, è vera; investe l'assetto sociale assai più di quanto investa le compatibilità economiche, è insomma un problema della politica più ancora che dell'economia (come dimostra anche l'andamento degli indici di produzione sui quali abbiamo assistito alle più straordinarie verità e contro-verità, strumentalmente usate). E in quanto è vera, questa crisi o problematizzazione investe noi, il manifesto, un gruppo ed un giornale comunista che è nato proponendosi insieme una rottura con il terzinternazionalismo e una saldatura fra la tradizione della cultura comunista rivoluzionaria e le culture nuove, i bisogni, i soggetti emersi nell'antagonismo di questi anni. C'è infatti una verità nella critica, anche se sovente schematica, che viene da alcuni teorici dell'autonomia, sul legame stretto fra movimento operaio e valore o etica del lavoro. E vero che il primo movimento operaio quando nasce si separa dal luddismo; e quando poi si configura in sindacalismo o in progressismo porta dentro con sé un'idea del lavoro come valore. Un'idea complessa (tutt'altro che riducibile ad una beata devozione dell'operaio ai destini dell'impresa) del lavoro come possibile principio liberatorio; in contraddizione con il lavoro pur vissuto come maledizione. E così la cultura dei bolscevichi, negli anni '20, e non solo quella dello stalinismo ma quella di Lenin, accetta l'industrializzazione come valore, e introietta «quel» lavoro come valore nella figura del «costruttore» del socialismo, l'operaio affiancato dalla colcosiana della celebre statua. Non solo: perfino per il costituzionalismo, che sembra il contrario del bolscevismo (e non solo in Gramsci e i suoi consigli dei produttori, ma anche in Pannekoek, che non è un grande pensatore, o in Rosa Luxemburg, che lo è), il lavoro è valore, anzi tanto più in quanto appropriato direttamente. E per ultimo il maoismo, proprio il Mao Tsetung della rivoluzione culturale, non cessa mai di esistere: «fare la rivoluzione ed aumentare la produzione». Né lui, né la famosa Banda dei quattro, ormai dipinta come il fantasma stesso dell'estremismo distruttivo.

Insomma, forse perché, nel secolo scorso o in questo secolo, nei paesi di arretratezza dove la rivoluzione è avvenuta il problema della povertà è terribilmente reale, nei classici del pensiero comunista rivoluzionario la questione del lavoro è assunta in positivo; è sottoposto a un fuoco critico il rapporto di produzione come se potesse essere separato dal lavoro e questo invece, liberato da esso, possa finalmente svilupparsi anche in quella ricchezza di beni che è presupposto della libertà di tutti.

Chi dunque registra oggi il nuovo atteggiamento nei confronti del

lavoro non può non fare i conti con questa tradizione, evitare di problematizzarla. Essa infatti è messa in causa non tanto da alcuni teorici molto diversi fra loro (il Marcuse oggi eccessivamente maledetto o quel Wright Mills che lo ha preceduto o sulla frontiera opposta un Braverman), quanto dalla constatazione che una critica del lavoro è vissuta più diffusamente e definitivamente da comportamenti di soggetti sociali di massa; vive nel senso comune, non soltanto negli slogan; vive nell'introiettato rifiuto, come valore, del lavoro finora conosciuto, che è lavoro capitalistico salariato. Non è il solo lavoro possibile né oggi esistente, ma certo è il lavoro paradigmatico dell'estendersi dei rapporti capitalistici. Il cui simbolo politico, non allegoria della mente, ma soggetto attivo di conflittualità e dei momenti di identità e di antagonismo sociale, è l'operaio in fabbrica. Nel suo rapporto con la gerarchia, con la proprietà, con la macchina, con il prodotto. Nel suo formarsi come classe.

Come valutare questa problematizzazione del lavoro? Per prima cosa — ci siamo detti — andando a vedere se aveva dei fondamenti, e quali, nei cosiddetti processi «oggettivi» dell'economia e della tecnologia. Per dirla in modo semplice, per verificare se il rifiuto del lavoro non fosse, a caso, che il reciproco di un lavoro che veniva negato dal meccanismo economico. Se insomma il lavoro mancasse e questa mancanza si rovesciasse nella soggettività come rifiuto.

I primi incontri che avemmo con compagni e amici del sindacato, a Venezia, a Milano, a Torino, a Bologna, ci dissero, come le indagini condotte da Indovina e Parlato, che il rapporto non era in nessun caso semplice. Il problema dell'occupazione non poteva essere posto in termini di quantità, come pura mancanza di impiego, quanto piuttosto come una sempre più rilevante sfasatura fra formazione della forza-lavoro, attesa ed investimento della medesima, e lavoro che le viene offerto, e possibilità di identificazione in esso come progetto di vita. Grosso modo, ci è parsa più attendibile di altre previsioni catastrofiche una visione della crisi che non ha classicamente e drammaticamente espulso, come nelle altre crisi, una grande massa di forze di lavoro; e quando le espelle le rigetta non più nelle tenebre e il nulla, ma nelle vaste pieghe dello stato assistenziale.

Ma dunque l'attacco che è stato portato recentemente all'occupazione dei lavoratori Fiat è stato sentito con tanta pesantezza non soltanto a Torino, ma dovunque (sembra che Romiti ci abbia messo tutti in cassa integrazione) non tanto perché il licenziamento o messa in cassa integrazione, simile al proletario che non ha da perdere che le proprie catene, sia abbandonato alla fame come in tutte le crisi fino al 1929; ma perché l'espulsione dal lavoro colpisce simbolicamente qualche cosa che era introiettato nella coscienza, era anzi diventato realtà materiale vera dell'economia e del rapporto stato-economia: una sorta di diritto al lavoro, la possibilità di trovare lavoro, perlomeno in certe zone del nord, decisive nella formazione del movimento operaio, come «diritto acquisito». Ancora nella primavera scorsa i compagni del sindacato bolognese ci dicevano: «Qui le liste di disoccupazione non esistono più, siamo al pieno impiego»; o il compagno Pizzinato confermava a Milano: «Siamo, qua, al livello più o meno della Germania federale». Dunque il rifiuto del lavoro non pareva essere semplicemente il reciproco di una base produttiva che, restringendosi, lo espelle brutalmente. Per cui un aumento ipotetico dell'occupazione non avrebbe di per sé chiusa questa rottura culturale.

Cercammo allora di verificare se una radice materiale non dovesse essere cercata anche o piuttosto nei processi tendenziali dello sviluppo tecnologico soprattutto avendo coscienza del legame ormai accentuato fra scienza e tecnologia. Ed effettivamente ci è parso che l'accelerazione di questi processi fa sì che su scala mondiale il movimento operaio, che pareva nel corso degli anni '60 essersi appropriato dei processi produttivi, anzi aver creato un suo sapere dei processi produttivi; insomma conoscere il ciclo, e comprendere la natura anche astratta, si è trovato improvvisamente privato di questa conoscenza, che è una forma, se non di possesso, di controllo. E nuovamente dequalificato.

Basti ricordare il valore, più che simbolico, politico che ebbe nel '68 la gestione diretta della Pirelli da parte dei lavoratori. Ora, nel corso di questi 12 anni (e 12 anni non sono niente; è un bambino)

succede che questo processo è nuovamente sfuggito di mano, reso inconfondibile; anche il sindacato lo riconosce quando dice che rispetto ai mutamenti del lavoro in fabbrica ha perso il conto, non ci sta dietro. La classe operaia, antagonista dello sviluppo capitalistico, si trova sul piano mondiale alle calcagna dello sviluppo. È di nuovo alienata, più di prima; se ne intende la «disaffezione».

Ma anche qui a che cosa ci troviamo di fronte? Essenzialmente ad un'accelerazione di quel fenomeno che il movimento operaio ben conosce, perché è legato intrinsecamente alla accezione del lavoro come valore espressa dal bravermanismo, e cioè che la tecnologia va così in fretta che il mestiere appena uno ce lo ha già non gli serve più e lo perde, e l'organizzazione del lavoro si parcellizza al punto che il singolo lavoratore è sempre più degradato alla pura ripetitività di mansioni povere e prive di significato, oppure siamo di fronte ad un salto nella tecnologia che chiude e rompe tutta la storia del macchinismo, introducendo elementi di «smaterializzazione» nel processo industriale (così come elementi di materializzazione nel processo intellettuale) attraverso la rivoluzione dell'informatica e dell'automazione? Per cui può diventare d'ora in poi impossibile all'operaio frammentato o al gruppo omogeneo cogliere il ciclo se non possiede la stessa informazione di chi dirige il ciclo? Ma questo non è il salto da un certo tipo di mestiere a un altro, o dalla prima macchina alle altre macchine; è un salto totalmente diverso. Tanto da sconvolgere le carte fra industria e terziario, per cui assistiamo ad un'industrializzazione avanzata dal terziario ed una terziarizzazione dell'industria attraverso i processi informatici. Per cui già il lavoratore si distinguerebbe per la sua possibile o impossibile diretta percezione del lavoro che compie, più che nella differenza fra lavoratore produttivo o improduttivo (ammesso che questa categoria avesse tutta la valenza che classicamente le era data); il lavoratore impiegato nella parte informatizzata del processo o nella parte che ancora non lo è, o perché indietro o perché è avanti, cioè facente parte di quei lavori (medico, insegnante, o anche poliziotto) in cui permane un alto livello di personalizzazione, non analizzabile e quindi non ricomponibile in processi informatici.

Insomma tutti i processi «oggettivi» o «materiali» si rivelano diversi nella loro oggettività perché «stracarichi di soggettività»; è qui che è avvenuta la problematizzazione del lavoro. È già avvenuta nei processi reali prima di quanto venga avvertita dal singolo lavoratore; e nel medesimo tempo, la soggettività inquieta, nuova, del lavoratore o di colui che è chiamata un po' approssimativamente

«rifiutante» o «contestante» il lavoro, dell'infelice sul lavoro, si rivela l'immagine (ideologia in senso proprio) di processi reali, che avvengono non nella persona ma nella società.

Nelle relazioni di Francesco Indovina, Paola Manacorda, Rossana Rossanda questi processi reali e il loro raccordo a grandi processi «storici» della coscienza operaia sono stati indagati, per quanto lo consentivano le forze, scomposti e sottoposti alla discussione. Entrano infatti in questione lo sviluppo, per la prima volta anch'esso problematizzato (dall'atomica agli anni sessanta, chi è più certo che sia «un bene in sé?»), della professionalità che entra in discussione contestualmente alla oggettività della cultura e della scienza (dal 1968 chi è più certo che la cultura sia un patrimonio neutrale, che alle classi subalterne resti solo da conquistare?), del socialismo come sbocco anche d'un'etica del lavoro, qual è stato concepito nelle rivoluzioni avvenute (dal 1956 e poi dall'invasione di Praga e poi dalle guerre intercomuniste, chi è più certo che il «socialismo reale» liberi l'uomo dallo sfruttamento e dalla alienazione?).

È da questo intreccio di crisi, che sono anche prodotto di grandi trasformazioni storiche, che il lavoro viene problematizzato; l'ipotesi che sia comunque un «valore» entra in sofferenza. Come la fine della fiducia nelle magnifiche sorti e progressive del capitalismo ha messo in crisi l'etica borghese del lavoro, così la fine della fiducia nei «socialismi reali» ha messo in crisi l'etica comunista del lavoro. Restituito alla sua biblica natura di maledizione.

È dunque, il «rifiuto del lavoro» uno degli aspetti della critica della politica, e delle sue regressioni. La drammaticità del problema sta nel fatto che cessare di credere in un lavoro che possa essere libero significa infatti consentire, magari nella disperazione e nel riflusso, al sistema dato; continuare a crederci, significa, volere o no, riproporsi un problema politico di trasformazione.

Su questo non si è ingannata l'assemblea, assai qualificata, attenta e severa, che ha seguito il convegno del 30 ottobre, 1 e 2 novembre a Milano, e della quale diamo qui tutti gli interventi essenziali. Essi hanno ulteriormente articolato l'indagine e problematizzato i provvisori punti d'arrivo delle relazioni. Il materiale di questo numero è dunque, se è consentito il bisticcio, un primo lavoro perché sul lavoro si lavori, d'ora in poi, di più, allargando il campo, riprecisando i vuoti, che sono enormi, riallacciando dialoghi e valutando i non pochi dissensi.

È insomma, un «servizio» che il manifesto ha cercato di rendere, e della cui qualità soltanto l'uso che altri ne faranno sarà testimone.



Vecchio e nuovo mercato del lavoro nella crisi economica

Francesco Indovina

4



Abbiamo assegnato un peso troppo dirompente alla crisi energetica, non abbiamo previsto la capacità di scombinate il fronte avversario. Abbiamo sopravvalutato la tenuta sociale del movimento proprio mentre era minata la sua base sociale. Lo scenario futuro è quindi denso anche di pericolosi sconvolgimenti: ci troveremo di fronte la questione dell'occupazione più che la questione del lavoro

Lo scontro dei mesi scorsi alla Fiat, i suoi esiti contrattuali e i suoi effetti sull'organizzazione dei lavoratori gravano pesantemente su questo convegno. Non possiamo né vorremmo esorcizzare questa presenza: del resto che senso avrebbe discutere del «lavoro» riconoscendo che uno dei punti forti di occupazione del nostro paese è sconvolto e che uno dei più importanti poli di organizzazione dei lavoratori è sottoposto a fenomeni distruttivi? né si possono chiudere gli occhi sul fatto che sulla pelle, ci si lasci passare questa pesante formulazione, di decine di migliaia di lavoratori si sono giocate partite economiche, non limpide strategie politiche, equivoci sindacali. Da una parte i lavoratori con la loro rabbia e con la convinzione che si stessero mettendo in gioco le principali conquiste di questi anni, dall'altra parte forze molteplici, ciascuna con una propria linea, in disaccordo l'una con l'altra, ma tutte unite nel trasformare un segmento importante della classe operaia da soggetto in oggetto: una variabile dipendente delle strategie economiche e politiche. Trovano sbocco ed esito nella vicenda Fiat gli attacchi materiali e ideologici del padronato all'esperienza operaia più avanzata, trovano sbocco ed esito le incertezze del sindacato, trovano sbocco ed esito i pasticci politici delle forze di sinistra sempre più costrette in angolo da strategie inefficaci e pericolose. Bisogna registrare una secca sconfitta, una sconfitta che l'avversario ha saputo costruire con pazienza, utilizzando tutti i mezzi e sfruttando ogni occasione ideologica per prima isolare e poi battere la classe operaia. Sembra importante rintracciare quali siano stati i temi di questa battaglia che apparentemente si svolgeva nell'empireo delle idee e che invece aveva effetto sulla costituzione della classe, proprio perché restava impastoiata prima la sinistra e poi il sindacato. E proprio a livello ideologico che il padronato ha segnato i primi punti di vittoria imponendo un ripensamento ideale che era di poco effetto sul piano materiale ma di grande rilievo sulla frammentazione e isolamento della classe. Cito alla rinfusa quelli che ci sembrano i più importanti: centralità dell'impresa, di quella privata, quale unico fattore di sviluppo e uno dei pochi momenti «razionali» della nostra organizzazione sociale; opportunità, quindi, di riconsegnare tutte le libertà all'impresa; necessità di considerare variabile il salario; impossibilità di mantenere, all'interno del mercato, elementi di rigidità della fondamentale merce forza lavoro; riduzione del peso degli operai rispetto ad altre componenti; e via via fino all'autonomia del politico.

La Fiat, partendo dalla sua particolare situazione congiunturale ha sfruttato fino in fondo la situazione di isolamento in cui si è trovata la classe operaia, portando la lotta fino in fondo e vendicandosi nello stesso tempo delle forze politiche non completamente succubi ai suoi interessi. I tardivi e opportunistici ripensamenti di una parte della sinistra, l'indeterminatezza anche in questo caso di una linea politica di pieno sostegno alla lotta operaia, non sono riusciti a evitare la sconfitta, ammesso che si volesse evitare, e questo nonostante la fermezza del quadro sindacale di base, nonostante spezzoni di solidarietà che affondano la loro radice nelle

esperienze sociali e politiche dell'ultimo decennio.

Questi eventi sconvolgono la natura di questo nostro convegno, gli danno un rilievo politico non previsto, gli danno un significato che va molto al di là delle nostre forze. Eppure la Fiat e gli eventi connessi non sono un corpo spurio rispetto a cosa avevamo deciso di portare alla discussione e al come avevamo pensato di discuterla. È solo una presenza molto ingombrante e focalizzata. A questa presenza vogliamo dare tutto il rilievo che merita, la cosa è ovvia e banale. Ma contemporaneamente vogliamo costringere, per così dire, questi avvenimenti dentro una griglia più ampia. Ciò non per ridurre il rilievo, ma al contrario per dar loro maggiore importanza dentro la maglia complessiva dei fenomeni economici, sociali, sindacali e politici.

In sostanza abbiamo resistito alla tentazione, che è stata forte, di trasformare questo convegno in un'occasione per discutere soltanto del caso Fiat, ma abbiamo preferito collocare questo caso dentro il ragionamento più ampio sul lavoro oggi in Italia. Siamo convinti, infatti, che nello scontro Fiat, ha preso corpo non tanto la congiuntura che aveva investito la più grande fabbrica italiana, ma soprattutto una strategia più generale del lavoro.

Quando abbiamo pensato e cominciato a organizzare questo convegno, circa un anno fa, eravamo convinti che attraverso il tema del «lavoro» fosse possibile una rilettura dei processi economici, ma anche riproporre, con un'ottica «forte», un'interpretazione degli esiti non esaltanti di un grande periodo di lotte sindacali e sociali e della crisi del sindacato. Infine ci sembrava che fosse utile verificare come anche la sfera specifica della politica e della coscienza fosse fortemente influenzata dai fenomeni relativi al lavoro. Francamente niente di straordinariamente nuovo c'era in questa impostazione, nuovo poteva essere il tentativo di riportare a un centro il manifestarsi di fenomeni articolati.

Ci siamo anche chiesti come mai non esistesse uno sforzo diffuso in questa direzione, come mai forze politiche consistenti, gruppi sicuramente più attrezzati di noi, non manifestassero un impegno in questa direzione. Ci siamo convinti che il tiepido interesse verso questa tematica fosse il riflesso di una rimozione dovuta a una preoccupazione: che affrontare questa tematica volesse dire rimettere in discussione molte cose. Ma un anno non passa inutilmente. Proprio quest'anno è stato ricco di ricerche, riflessioni, primi spezzoni di analisi: contributi tutti di grande rilievo, spesso contraddittori. Non solo alcuni atteggiamenti «sogettivi», come si suole chiamarli, proprio a sinistra hanno riproposto il tema del lavoro, oltre che quello dell'occupazione, ma anche rarefatte discussioni sulla «teoria economica». Tutto ciò ha reso sempre più complesso questo nostro lavoro; non tutta questa ricca discussione è qui riportata. Questo convegno va colto come un'occasione, quanto rilevante dipende da quanti vorranno discutere e approfondire, assentire e dissentire; come un contributo a rimettere con i piedi per terra il «lavoro» dentro la crisi del capitale, che è anche crisi della società nel suo complesso e che oggi, previsione difficile ieri, coinvolge anche pesantemente i suoi antagonisti.

Quello che ci ha spinti a perseverare in questa impresa, essendo evidenti fin dall'inizio i nostri limiti, è stato l'interesse suscitato oltre che tra gli studiosi anche, vorremmo dire soprattutto, in settori sindacali e segmenti di lavoratori. A partire dalle prime riunioni pubbliche nelle quali abbiamo affrontato spezzoni di questo ragionamento, è apparso evidente che si instaurava uno stato di necessità che ci avrebbe costretti fino a questa scadenza. Una necessità che va oltre la nostra forza e che trova ragione in una forte sclerosi degli apparati politici. Ciò ci preoccupa. Per noi è diventato fondamento della nostra psicologia, collettiva e individuale, stile di vita e di lavoro, ironizzare sulla «nostra» forza, riflesso evidente della debolezza altrui; ciò non ci inorgoglia, molto spesso ci fa disperare. Le analisi e le ipotesi interpretative che portiamo in discussione riguardano le modifiche nel mercato del lavoro negli anni '70 e le prospettive, quali si cominciano a intravedere per gli anni '80. Nella nostra ipotesi il «lavoro» costituisce un terreno privilegiato per interpretare alcuni dei fondamentali mutamenti della società, per leggere il tessuto politico, le opzioni di strati sociali, i punti di forza e di debolezza di una politica di trasformazione. E ciò a partire dagli esiti negativi e positivi di un periodo dato per sepolto ma che ancora, ci pare, non esaurito.

L'approfondimento di questa tematica ci pare faccia emergere un reale *diverso* da quello continuamente descritto e da quello che molto spesso la sinistra si immagina a livello strutturale; *consistente* per spiegare e interpretare quella che ormai non può che chiamarsi, crisi del sindacato, della sua forza, della sua rappresentatività, della sua cultura e della sua iniziativa; *contraddittorio* per quanto riguarda il coagulo *so*ggettivo a livello di massa e di segmenti sociali e generazionali, di una complessa esperienza pratica e ideale degli anni passati.

Dopo continue e costanti correzioni da parte del nostro istituto di statistica, oggi si valuta che il tasso di attività sia intorno al 40 per cento, mentre la disoccupazione raggiunge il 12-14 per cento della forza lavoro e l'occupazione complessiva è intorno ai 20 milioni. Va detto che queste cifre costituiscono la registrazione tardiva di fenomeni che si erano manifestati in tutto il decennio. Anche oggi ci sono ragionevoli motivi per considerare queste valutazioni sottostimate per quanto riguarda l'occupazione e soprastimate per quanto riguarda la disoccupazione. Il fenomeno dipende dal permanere ed estendersi di una quota consistente di lavoro nero (le stime parlano di 3-3,5 milioni di persone) non tutto statisticamente rilevato, dallo svilupparsi di secondi lavori, dall'incapacità delle nostre statistiche di dare conto con precisione dei fenomeni in atto.

La valutazione che noi facciamo è che negli anni '70 si è avuto nel nostro paese un allargamento dell'occupazione, anche se essa ha assunto forme non corrispondenti a quelle di occupazione stabile, a tempo pieno e continuativa. Forme che già presenti nella fase storica precedente, negli anni '70 hanno assunto un forte rilievo. Sia la rilevazione statistica del fenomeno occupazionale, sia indirette conferme, fanno ragionevolmente pensare, appunto, che nel decennio trascorso l'occupazione sia aumentata, in modo non marginale. Estremizzando, ma non poi tanto, ci sembra di poter affermare che in questo periodo si è avuto nel nostro paese un «secondo miracolo economico», ancora più selvaggio del primo, il cui rilievo a livello macroeconomico è solo parzialmente registrato, date le sue peculiari caratteristiche. Senza un'ipotesi di questo tipo, infatti, non si capirebbero alcuni rilevanti fenomeni: la dinamica dell'occupazione reale; la tenuta sociale in presenza di un'apparente rilevantissima quota di disoccupazione soprattutto giovanile; gli andamenti del commercio internazionale sia dal lato delle importazioni che da quello delle esportazioni; gli andamenti dei consumi, ecc.. Non è questa la sede per una disamina particolareggiata dell'economia italiana nel periodo. Vogliamo solo dire che la dinamica dell'occupazione in questo periodo è compatibile solo con un'ipotesi quale quella prima avanzata al di là della formulazione adottata; è ovvio che il termine usato ha carattere provocatorio. La definizione precedente, «secondo miracolo economico», in che rapporto sta con la «crisi capitalistica»?

È noto che la nostra area politica ha prodotto un'interpretazione focalizzata sulla «crisi dello sviluppo» del capitalismo, e che a questa analisi caparbiamente siamo rimasti e rimaniamo aderenti. L'ipotesi precedentemente avanzata, tuttavia, propone un approfondimento e una correzione della nostra analisi della crisi.

La crisi dello sviluppo si fondava sull'analisi della modifica dei rapporti di forza tra le classi a livello nazionale e internazionale, per l'emergere di nuovi soggetti internazionali che scombinavano alleanze, immettevano antagonismi molto forti e davano corpo a una diversa dislocazione del potere economico internazionale. Inoltre ci è sembrato di poter individuare una perdita di quella che oseremo chiamare la «creatività» del capitale. Per noi non era nella previsione una crisi catastrofica, quanto una crisi endemica. Se da questa si voleva uscire sarebbe stato necessario prendere atto dei nuovi rapporti di forza per dar corpo a una politica di trasformazione antagonistica, pena il deteriorarsi complessivo della società. Proprio il non aver colto questa necessità e possibilità da parte delle forze di sinistra è, secondo noi, alla base di alcuni tragici esiti della situazione italiana e del deteriorarsi profondo della società. Su questo terreno abbiamo l'impressione che le nostre analisi siano confermate. Su altri punti abbiamo commesso degli errori. Abbiamo sottovalutato le contraddizioni esistenti in alcuni avanzati processi politici di cui abbiamo sopravvalutato gli effetti interni e internazionali (Cina); abbiamo sottovalutato la rigidità del potere nei paesi del «socialismo reale»; abbiamo assegnato un peso eccessi-

vamente dirompente alla crisi energetica; non abbiamo previsto, ma non era prevedibile, l'emergere di un conflitto tra i paesi socialisti dell'Asia, gravido di conseguenze sul piano della costituzione di un fronte di lotta interno, così come non era prevedibile la «rivoluzione islamica»; non abbiamo, ed è quello che più interessa in questa sede, previsto la capacità del capitale, usiamo questo termine sintetico, di scombinare sul piano politico e sociale il fronte avversario e la sua capacità di navigare fruttuosamente dentro la crisi, così come abbiamo sopravvalutato la tenuta sociale del movimento in una situazione nella quale esso non trovava corrispondenza sul piano politico nelle forze di sinistra, mentre veniva minata la sua base sociale.

Siamo sintetici, ma non possiamo fare diversamente. È certo che gli esiti negativi successivi a una grande stagione di lotta, all'emergere di nuovi protagonisti di massa, alla generalizzata coscienza della necessità oltre che dell'opportunità di profonde trasformazioni, dipendono dall'incapacità di mettere insieme in un quadro organico conflitto, spontaneità, creatività e progetto. Se molte lotte si sono chiuse in se stesse, altre si sono infrante a livello istituzionale, dove timori, incapacità e compromessi hanno frustrato la carica di trasformazione che veniva da consistenti strati sociali. La necessità di dare sbocco politico, cioè di potere complessivo, alle lotte si è tramutata in un gioco politico di piccoli compromessi che ha finito per staccare il politico dal sociale, le lotte dalla politica, i soggetti attivi dalle istituzioni. Non ci pare, è un'accusa che spesso ci viene fatta, di aver letto male le modifiche intervenute nei rapporti di forza; si rifletta che la Fiat ha impiegato più di dieci anni per riportare una vittoria sulla sua classe operaia e sul sindacato. In sostanza non ci sembra di dover rivedere la sostanza della nostra analisi, ma di doverla aggiornare con i nuovi elementi. I fenomeni intervenuti negli anni '70, cioè, ci paiono leggibili solo se li riferiamo alla «crisi dello sviluppo» e a una sua permanenza; essi non rappresentano una definita e definibile politica di fuoriuscita dalla crisi, ma una forma, anche aggressiva, di gestione della crisi. Gestione tesa a scompagnare, a livello sociale, sindacale e politico, l'antagonista e a sfruttare, sul piano economico, anche le nuove condizioni che si creavano all'interno e all'esterno.

È certo che il futuro raramente si presenta identico al passato: quello che impressiona e preoccupa è che il clima attuale, gli esiti di alcune vertenze, Fiat in testa, gli indirizzi di politica economica e industriale, tutto questo si alimenti di una cultura trapassata. Non si disegna un «nuovo» futuro, ma piuttosto si ripropone un modello già visto e tramontato. È proprio questa aggressiva gestione della crisi, efficace ma di corto respiro, che ha dato corpo al manifestarsi di quello che, provocatoriamente, continuiamo a chiamare «secondo miracolo economico». A similitudine del primo esso si è caratterizzato per le sue zone nere, per un'ancora maggiore discriminazione sociale, per forti squilibri territoriali, settoriali e sociali.

Una politica economica latitante mentre il credito piglia tutto

A questo punto vorremmo passare in rassegna gli aspetti che ci sono sembrati rilevanti e caratterizzanti il funzionamento del mercato del lavoro, nel periodo preso in esame. A introduzione di questa disamina vorremmo porre i seguenti due elementi:

— tutti i fenomeni che si sono manifestati hanno scontato l'assenza di un'efficace politica economica. La manovra di politica economica ha seguito i binari tradizionali, puntando sull'esclusiva leva monetaria ed evitando con cura qualsiasi scelta che potesse significare la penalizzazione di qualche interesse consolidato. Provvedimenti in particolare di politica industriale e del lavoro si sono caratterizzati, oltre che per la loro inefficacia, per essere provvedimenti trainati piuttosto che trainanti. Né poteva essere diversamente dal momento che le leve principali della politica economica erano conservate strettamente dalla Dc, che della politica spartitoria da una parte e del «non disturbo» dall'altra ha fatto la sua regola di governo. In questo periodo si può dire che ha assunto corpora dimensione l'azione antioperaia, tanto più efficace quanto più è

6 stata sottile, coinvolgente a parole, ma discriminante nei fatti; — in tutto questo periodo, ma con forti radici nel periodo precedente, si è accresciuta la capacità di «appropriazione» del settore creditizio. Detto in modo sintetico appare ancora forte la capacità del settore industriale di estrarre plus - valore, ma più forte si è rivelata la capacità del credito di appropriarsi di quote crescenti di questo plus - valore estratto. Si sono cioè mutati anche i rapporti di forza intracapitalisti: il maggior potere del credito è contemporaneamente causa ed effetto della ridotta capacità dell'industria di autofinanziarsi, e quindi è contribuito non marginale alla crisi, soprattutto della grande impresa. Queste risorse crescenti del settore creditizio in parte sono servite per alimentare settori speculativi legati alla Dc, con ciò aumentando il peso politico del settore del credito; in parte sono rifluite nel settore produttivo, aumentando ancora di più il potere economico di questo settore; in parte sono state disperse e distrutte in operazioni ardite sul piano economico ma fruttuose sul piano delle cosche politiche. Non è questa la sede per approfondire i rapporti tra settore finanziario e settore produttivo, ci basta segnalare che tale rapporto costituisce un punto non marginale dei fenomeni del decennio e della gestione della crisi. Il punto di maggior forza, nel periodo precedente, per la dinamica dell'occupazione, e non solo, era costituito dalla grande impresa. Ovviamente questa è solo una focalizzazione del problema, non una completa rappresentazione. È noto infatti che proprio la situazione del mercato del lavoro da una parte e le scelte industriali dall'altra hanno comportato fin dagli anni '50 una segmentazione tra settori a occupazione intensiva e settori a occupazione estensiva (basti pensare all'edilizia). Tuttavia il tono generale della dinamica economica, occupazionale, sociale e sindacale era data dalla grande impresa. Nel periodo che ci interessa, al contrario, la grande impresa rappresenta il punto di maggiore crisi. Un evento complesso dalle molteplici matrici: si tratta di imprese la cui produzione si è trovata al centro di grossi cicloni internazionali (si pensi al caso della chimica prima e dell'auto oggi), di settori la cui programmazione internazionale è risultata inadeguata o che hanno scontato l'emergere di agguerriti concorrenti (si pensi all'acciaio), o, infine, di imprese la cui gestione, programmazione, strategia e capacità innovativa sono risultate disastrose (gli esempi possono essere molteplici).

Matrice «forte» di questa crisi è anche l'accresciuto potere dei lavoratori e del sindacato, ma questo non nel senso dei nuovi chierici della libertà dell'impresa, ma nel senso che tale crisi è il necessario esito di non aver voluto accettare il nuovo rapporto di forze, il nuovo ruolo che il sindacato andava assumendo. Da qui bisognava ripartire per dar corpo a nuove situazioni produttive, a complesse strategie di lungo periodo, alla riorganizzazione complessiva del settore industriale. Si è scelta, al contrario, sia a livello della singola impresa, che a quella complessiva del padronato, che a quella della politica economica, la linea del ridimensionamento. Una linea che oggi paga, ma che ha come effetto non secondario, una collocazione del paese a livello marginale nell'economia mondiale e che è portatrice di drammatici effetti futuri. Ma su questo torneremo più avanti. Qui emerge forte un altro elemento della crisi: la rigidità, la mancanza di imprenditorialità in senso stretto, una strategia politica di corto respiro. Parliamo dei fatti, non delle parole.

La crisi della grande industria si manifesta anche come ristrutturazione del potere economico, con l'emergere, con un rilievo che prima non aveva, di un ceto speculativo aggressivo e spartitorio, legato strettamente alla Dc e grande distruttore di risorse. Contemporaneamente e simmetricamente alla crisi della grande industria si è accresciuto il campo di estensione della piccola e media impresa (non ci riferiamo ancora all'economia sommersa). Questo segmento della struttura industriale non solo ha tenuto più di ogni altro, ma si è consistentemente allargato. Il suo punto forte è stata la flessibilità e la capacità, alla prima connessa, di sfruttare a pieno la situazione di mercato (nazionale e internazionale). La crisi della grande impresa ha determinato un più ricco articolarsi della produzione che ha giovato a questo comparto. Il decentramento istituzionale ha finito per giovare soprattutto a questo tipo di imprese, che, tradizionalmente tagliate fuori dal livello istituzionale centrale, hanno trovato campo libero a livello decentra-

to, mentre proprio le istituzioni decentrate guardavano a questo segmento di imprese come quelle che, singolarmente prese, potevano porre minori problemi e trovare inserimento dentro un progetto regionale. Infine in queste imprese minore era il potere dei lavoratori e del sindacato e quindi maggiore da parte delle aziende le possibilità di movimento e di addossare il peso, sulla forza lavoro, della dinamica e flessibilità della produzione.

In parte legato alla grande e anche alla media impresa, in parte autonomo, è lo sviluppo del settore sommerso, dove strutture produttive, ricchezza, investimenti e occupazione risultano invisibili non solo ai ricercatori, ma anche e soprattutto al fisco e al sindacato. È noto, fa parte della mitologia degli anni '70, che la piccola e media impresa e l'economia sommersa sono il gioiello dell'economia nazionale. Il nostro sospetto è che questo gioiello, come il «diamante grande come l'hotel Ritz» del racconto di Fitzgerald, rotto l'incantesimo, si può trasformare in un mucchio di cocci di vetro. Lo sviluppo di questa economia sommersa, che riguarda sia il settore produttivo che quello dei servizi, attraversa tutta la società e trova origini molto complesse. Se ricorrente è il riferimento alla rigidità della produzione strutturata, soprattutto quella della grande impresa, se altrettanto ricorrente è il riferimento al rigido potere del sindacato, meno ricorrenti sono i riferimenti alla capacità dell'economia sommersa di sfruttare le situazioni che, a partire da alcune garanzie del nostro sistema di sicurezza sociale, spingono settori di forza lavoro a presentarsi sul mercato del lavoro nero; alla capacità di dare risposta positiva, anche se parziale, a esigenze di nuove forme di lavoro espresse da consistenti segmenti dell'offerta di lavoro. Si tratta di un settore satellite che mostra grande capacità di organizzare fruttuosamente forme di sfruttamento decentrato, di dare risposte a domande non ancora stabilizzate (soprattutto nei servizi), di porre a frutto particolari situazioni di insediamento della popolazione. Se al suo interno sono riscontrabili le forme più dure di sfruttamento e le peggiori forme di organizzazione del lavoro, non è raro il caso che tutto ciò sia collegato a forme di buona remunerazione. Il risparmio prevalente non è infatti sulla paga diretta, quanto su quella indiretta e sull'accollare gli oneri di produzione direttamente alla forza lavoro.

Tutti questi processi, compresa la crisi della grande industria, sono avvenuti in presenza di una diffusa innovazione tecnologica, da non mitizzare ma neanche da sottovalutare. Lo sviluppo tecnologico mette assieme la «grande» specializzazione ma anche la più



ampia flessibilità. Se i «grandi progetti» di innovazione e di ricerca sono fuori dalla nostra portata, alla nostra portata sono l'innovazione intermedia e l'applicazione.

Quello che più impressiona non è tanto la convivenza di settori e imprese a diverso livello di tecnologia, quanto la diffusione di tecnologie avanzate che ormai non sono più correlate con la dimensione dell'impresa, ma anzi si potrebbe sostenere con qualche ragione, inversamente correlate con la dimensione.

Una innovazione più consistente è da notare sui processi di conoscenza del mercato. Per riuscire a questo si adottano, anche a livello consorziale, tecnologie sofisticate sia di analisi che di trasmissione delle informazioni. La conoscenza del mercato messa assieme a una certa flessibilità della produzione, rende bene. Se il controllo del mercato è peculiare della grande impresa, cosa ovvia, la conoscenza del mercato, soprattutto in certi settori, permette a medie e piccole unità di inserirsi fruttuosamente.

Questi fenomeni, tracciati a grandi linee, tra di loro contraddittori, dove la crisi di un segmento si trasforma in possibilità espansiva di un altro segmento, dove anche la «rigidità operaia» e la «difesa del posto di lavoro» interviene negativamente in certi punti, ma finisce per essere la base di espansione in altri punti, dove le «garanzie costose» alimentano un mercato del lavoro molto flessibile, ecc. Tutto questo, dicevamo, ha comportato una espansione dell'occupazione dentro la crisi e in connessione, come vedremo più avanti, a fenomeni internazionali.

Per completare il quadro della crescita della domanda di lavoro bisogna aggiungere l'espansione del settore terziario, settore che oggi occupa più del 50% delle persone occupate. La dinamica di questo settore è legata:

- alla difficoltà crescente nel processo di «realizzazione» e quindi alla estensione delle attività ad esso connesse;
- alla crescita dei servizi connessi alla produzione, legati a processi di innovazione, di gestione, di controllo e di conoscenza del mercato;
- alla estensione delle attività finanziarie, giusto le modifiche intervenute nei rapporti tra settore finanziario e settore produttivo;
- alla estensione del settore pubblico, effetto di esigenze reali e di una politica di allargamento dell'occupazione;
- alla crisi, e ciò non sembri in contraddizione con il punto precedente, di alcuni servizi pubblici e collettivi che sposta la preferenza del consumatore verso l'offerta privata sostitutiva;
- all'accresciuta ricchezza delle esigenze individuali, alle modifiche nei comportamenti, alla richiesta di una migliore qualità della vita, tutti fenomeni che espandono il terziario e i servizi richiesti. L'espansione dell'occupazione, consistente e articolata, dentro questo periodo di crisi pone un ulteriore problema: come sia stato possibile proprio dentro la crisi un tale processo di accumulazione, perché anche di questo si tratta. O detto in modo diverso come e chi ha finanziato tale accumulazione.

Crisi e accumulazione

Ci pare di dover indicare il convergere di diversi fenomeni. Intanto la crisi, proprio per la qualità della sua gestione, non ha colpito in modo egualitario e proporzionale i diversi soggetti sociali. Ogni crisi si presenta anche come processo di redistribuzione di ricchezza, così è stato anche nel nostro caso (e continua a essere così). Per esempio a fronte di una manifesta e contrastata indicizzazione dei salari si può identificare una di gran lunga superiore indicizzazione di altre categorie di reddito. Non marginali sono i trasferimenti dallo stato ai privati, sotto forme diverse. A questo proposito pare in questo particolare settore aver funzionato bene il livello istituzionale decentrato. Sempre in quest'ambito va segnalato come sia alcuni meccanismi di sicurezza sociale che di «garanzia» (la cassa integrazione, per esempio) hanno facilitato l'estensione della occupazione nera. In questo modo i trasferimenti alle famiglie hanno finito per finanziare indirettamente le imprese che usavano di questa manodopera. Ancora una parte dell'accumulazione è stata finanziata direttamente dalla forza lavoro: ci si riferisce alle macchi-

ne utilizzate nel lavoro a domicilio, fenomeno oggi più rilevante che nel passato, non solo per la sua estensione, ma anche per la tecnologia utilizzata, non necessariamente la più arretrata, anzi. Il contributo della componente estera non è stato marginale, sia nella forma modesta, questa sì, dell'investimento diretto, sia in quella più consistente indiretta di «domanda garantita» e spesso in parte anticipatamente finanziata, sia ancora per il «trasferimento», per così dire, di accumulazione. Ci si riferisce alle iniziative che, apparentemente mercantili, vanno invece collocate nel settore produttivo: il far «lavorare all'estero» prodotti, che poi si immettono nel mercato o nella stessa produzione nazionale, ha un significato economico ben diverso che acquistare e vendere. Infine se le banche, come si è detto, hanno accresciuto il loro potere spartitorio contemporaneamente e in conseguenza hanno partecipato più attivamente al processo di finanziamento, con maggiori «rischi». In sostanza ci pare che nasca da una forte sottovalutazione della ricchezza nazionale la questione di come e chi ha finanziato questa accumulazione.

Va inoltre considerato che dall'osservazione delle aree forti di sviluppo di questo periodo (Lombardia, Emilia, Toscana e similari) si rileva che il flusso di investimenti, pur considerando la loro sotto-stima, appare relativamente modesto se rapportato alla dinamica dell'occupazione e della produzione. Dall'altra parte esistono consistenti prove che si è in presenza di un processo relativamente forte di innovazioni tecniche diffuse. Questi due rilievi congiunti ci portano a osservare:

- che dentro la situazione analizzata si manifesta un processo che possiamo chiamare di «deprezzamento» relativo delle «macchine», in sostanza le tecnologie utilizzate non appaiono necessariamente ad alta intensità di capitale, cosa ovvia dentro il processo analizzato, ma sono anche relativamente poco costose;
- che il fenomeno precedente ha come esito che la composizione organica del capitale non ha teso ad aumentare e che quindi è cresciuta, relativamente, la capacità di estrazione di plus-valore;
- infine che, alle condizioni date, la massa di capitale richiesta è relativamente modesta e che sono contemporaneamente diminuite le rigidità, almeno in molti settori, all'entrata di nuove imprese. Questi fenomeni, se la nostra analisi è corretta, significano che certe tendenze del processo capitalistico, date per non eliminabili, risultano, al contrario, molto legate alla congiuntura del potere delle classi. Se si vuole si manifesta dentro la crisi una capacità di *adattamento* che corregge tendenze passate e che spiega il manifestarsi di una iniziativa del capitale che esplora strade diverse in grado di reagire alla situazione del mercato del lavoro e del potere sindacale. Le tecnologie, in questo caso, sono uno dei modi per riassumere in modo forte la capacità di estrarre plus-valore e di sfuggire alla iniziativa del sindacato. Processo in cui si mettono assieme tecnologie avanzate e arretrate, forme di organizzazione parcellizzate e decentrate, remunerazione monetaria alta, ma accollando una quota dell'accumulazione proprio alla forza lavoro. Una iniziativa cioè dirompente non tanto sul piano politico, ma proprio su quello economico e sociale.

In sostanza ogni singolo elemento che spieghi il processo di accumulazione ha rilevanza modesta, ma tutti insieme strettamente intrecciati possono rappresentare una spiegazione convincente, soprattutto se si tiene conto che siamo in presenza non di grandi blocchi di investimento ma di modesti segmenti, non di una grande intensità di capitale, ma di una diffusione territoriale molto accentuata, in grado quindi di mobilitare risorse, come dire, frammentate e disperse.

Prima di passare alla trattazione dei meccanismi intervenuti dal lato dell'offerta di lavoro, vorremmo trattare, perché proprio con i problemi dell'offerta è strettamente legato, di come si è modificato il lavoro, o, detto in modo diverso, di come si è lavorato nel periodo esaminato.

Se più noti appaiono i mutamenti e le condizioni di lavoro della grande fabbrica, se più conoscenze si sono accumulate sugli effetti che hanno avuto sul lavoro e sulla sua organizzazione l'introduzione di innovazioni tecnologiche, la robotica, l'informatica, meno certi sono altri dati e la situazione complessiva. Anche in questo caso procederemo a indicare i diversi fenomeni, così come risultano da spezzoni di conoscenza:

- 8 — esiste un sempre più ampio settore operaio che richiede il controllo delle informazioni, si tratta di una professionalità diversa, non confrontabile con quella dell'operaio di mestiere, ma neanche con quella del tecnico: del primo è assente il rapporto «creativo» con il pezzo, del secondo è assente una certa conoscenza del processo complessivo e della logica del sistema;
- in molti casi la professionalità è legata specificatamente al singolo impianto. Una professionalità il cui esercizio ha necessità della conoscenza dei processi di tutto l'impianto, ma di quel particolare impianto. Una tale professionalità che si esercita su un «punto» si acquista con una lunga pratica. La rigidità di questa professionalità è molto forte e non semplicisticamente convertibile;
- la professionalità di tipo tradizionale perde sicuramente peso nel meccanismo produttivo, si sviluppano tuttavia nuove e diversificate professionalità di «tipo» tradizionale ma con nuovi contenuti, soprattutto nel lavoro decentrato;
- se i lavori ripetitivi tendono a essere limitati nelle grandi aziende, per effetto di lotte sindacali e di innovazioni tecnologiche essi permangono nelle forme di lavoro diffuso, dove in certi casi sono ancora di più estremizzati che non nella grande fabbrica;
- se i sintomi della crisi del taylorismo sono forti, per altro verso esiste una forma spuria di taylorismo «decentrato», come in certe zone a forte specializzazione produttiva (è il caso del mobile, per esempio);
- sempre più dequalificato appare il lavoro d'ufficio;
- l'organizzazione del lavoro sconta alcune forme di erogazione del lavoro soggettivamente decise dal lavoratore (assenteismo, turnover, ecc.). Si tratta di forme che vanno analizzate dentro il meccanismo complessivo, essi presentano due facce, quella della inefficienza relativa in certi punti, ma quella dell'efficienza in altri;
- accanto alle forme di «salario» legale si riscontrano sia forme di sottosalarario che di sovrasarario, quest'ultimo in generale dà corpo a forme di risparmio del costo del lavoro;
- il lavoro a tempo definito, a orario ridotto e a orario flessibile si diffonde sempre più;
- segmenti sociali trovano collocazione nel mercato del lavoro a condizioni inammissibili, si pensi alla piaga del lavoro minorile (le stime parlano di 500.000 unità). In determinate zone del paese le condizioni economiche generali rendono particolarmente gravose le forme di lavoro e incidono pesantemente anche sulla remunerazione;

— la disciplina se in molte situazioni è oggettivata dalla macchina o dall'organizzazione del lavoro, in altre è praticata attraverso meccanismi economici e in altre ancora si esercita attraverso il controllo diretto e personale, spesso da parte di intermedi;

— non risultano più attive le forme di «influenza» dell'impresa sulla forza lavoro attraverso la erogazione di servizi complementari. Negli ultimi anni, per una serie di cause articolate non ultima l'iniziativa del capitale, si è enormemente ampliato il ventaglio delle forme di lavoro, la tendenza alla omogeneizzazione salariale, assicurativa, garantista, di erogazione e controllo si è frantumata. Esistono scarsi parametri per «giudicare» tale frantumazione, essa comunque è l'effetto di un attacco ideologico all'egualitarismo ed è una delle cause della crisi del sindacato.

In questo contesto la condizione di lavoro e quella di lavoratore sono oggi peggiori che non alcuni anni fa, proprio perché è diminuita la capacità di controllo, specie di controllo collettivo. Apparentemente e di fatto, soprattutto in alcune aree, è cresciuto il potere soggettivo e singolo di autodeterminazione; tuttavia ci pare che tale livello di autodeterminazione, appunto perché singolo, sia più apparente che reale, infatti non riesce a determinare, condizionare, contrattare il quadro complessivo all'interno del quale si manifesta. Nel migliore dei casi tale potere trova esemplificazione nel «rifiuto».

Nella fase più recente, e probabilmente avverrà così nel breve periodo fino a quando non avranno effetto le modificazioni ultime dei fenomeni demografici, è cresciuta l'offerta di lavoro. Tale crescita in parte dipende da esigenze economiche vitali, in parte da esigenze economiche superflue ma storicamente determinate, in parte è l'esito di una effettiva diminuzione di quella che possiamo chiamare «costrizione del tempo» e dei modelli di comportamento (questo vale soprattutto per le donne e anche per settori consistenti di giovani per i quali il «tempo scuola» è diventato, ragionevolmente, meno rigido e costrittivo). A questi fenomeni bisogna aggiungere che il ciclo di *allontanamento* di parte della forza lavoro attraverso la scolarizzazione di massa si è concluso. Ancora l'abbassamento dell'età di pensionamento piuttosto che ridurre il livello dell'offerta ha alimentato l'offerta di lavoro nero e marginale.

A questi fenomeni, per così dire quantitativi, bisogna collegare alcuni fenomeni qualitativi. Possiamo considerare una spartizione del mercato del lavoro in due segmenti: da una parte quella costituita dai «capi famiglia» (o funzionanti come tali) alla ricerca di



un lavoro stabile, legale, a tempo pieno e tale da permettere l'acquisizione di tutti gli elementi assicurativi per sé e per gli altri membri della famiglia. Accanto abbiamo un altro segmento non disinteressato a un lavoro dalle precedenti caratteristiche, ma più disponibile, con minore costrizione e anche allettato più dalla remunerazione diretta che dalla sicurezza e garanzia.

Bisogna inoltre considerare che alcuni meccanismi istituzionali obbligano da una parte e facilitano dall'altra una quota della forza lavoro a presentarsi sul mercato nero.

La maggiore scolarizzazione della forza lavoro può portare alla non corrispondenza qualitativa tra offerta e domanda, essa inoltre porta, e sarebbe strano il contrario, ad aspettative di livello superiore. Contrariamente a quanto si sostiene ci sembra di poter rilevare che le aspirazioni superiori non portano al rifiuto delle occasioni di lavoro ritenute inadeguate (certo ci può essere anche questo) quanto piuttosto a un atteggiamento e a una pratica che procedono per tentativi successivi. Fenomeno questo che mette in crisi la logica della fedeltà al mestiere e all'azienda e che rende parte del mercato del lavoro destrutturato e instabile.

Modifiche nell'organizzazione sociale, processi politici di liberazione atteggiamenti nuovi nei riguardi del lavoro e della sua etica (non indipendenti, del resto, dai fenomeni strutturali) portano una quota della forza di lavoro a presentarsi sul mercato come disponibile a un lavoro a tempo parziale.

Infine quote di offerta di lavoro (donne, giovani, e anche secondi lavori) risultano finalizzate, legate cioè alla acquisizione di un determinato reddito da impiegare per uno scopo predefinito. È chiaro che queste quote di offerte oltre che essere destrutturate, per molti versi appaiono indifferenti alla qualità del lavoro.

Se è lecito azzardare una ipotesi il fenomeno della crescita della offerta permarrà ancora nel futuro in presenza, tuttavia, di una molto probabile contrazione della domanda. È abbastanza probabile che nella non corrispondenza tra massa offerta e massa domandata, corrispondenza che entro certi limiti ha caratterizzato gli anni '70, si introdurranno fenomeni di modifica nell'atteggiamento verso il lavoro. Pur restando consistenti le offerte per un lavoro a tempo parziale, finalizzato ecc., offerte comunque destrutturate, crescerà fortemente l'offerta di forza lavoro per occupazioni strutturate. Ma su questo sarà bene ritornare in conclusione.

La forza lavoro si è adattata alla crisi

Nella descrizione che abbiamo tentato è riflesso un comportamento soggettivo, che, pur se semplificato, mostra livelli molto alti di complessità, legato com'è sia a fenomeni politici e ideali, sia a fenomeni strutturali. Un dato sembra comunque chiaro: la fase del protagonismo di massa, delle collettivizzazioni delle scelte e dei processi e quindi della loro politicizzazione, appare fortemente in crisi, anche se permangono esigenze maturate in quella fase ma alle quali si danno risposte introiettate individualmente.

Ovviamente questa modifica non è maturata in modo isolato, essa è in relazione a una complessa vicenda politica, sindacale e strutturale. Punto forte ci pare essere stato il modo in cui il mercato della domanda di forza lavoro si è modificato dando una risposta a rigidità sindacali che non sono state gestite; tali modifiche sono apparse come un adeguamento a fenomeni che si manifestavano nell'offerta di forza lavoro, ciò è vero solo in parte, mentre tali modifiche, proprio a partire dall'allargamento della domanda di forza lavoro, hanno in realtà contribuito a determinare certe situazioni e modi di essere dell'offerta.

A noi pare di poter ipotizzare che il complesso articolarsi del mercato del lavoro, sia dal lato dell'offerta che da quello della domanda, non corrisponde tanto a un fenomeno di stabilizzazione quanto a quello di reciproco condizionamento, nella situazione di espansione definita.

Alle condizioni date ci pare di dover segnalare due fenomeni convergenti:

- da una parte una maggiore capacità decisionale e di determinazione dell'apparato economico, in sostanza una minore rigidità

della forza lavoro, connessa con la crisi del sindacato e con la caduta di una ipotesi politica progettuale di trasformazione;

- dall'altra tale flessibilità si presenta in grado di cogliere opportunità di mercato sia da parte delle imprese che da parte dei lavoratori.

È in questo processo complesso che trova una spiegazione il fatto che la crisi abbia mostrato minore virulenza del previsto, e come, anzi, essa si sia concretizzata in una fase di espansione. Alla crisi, cioè, si è adattata prima di tutto la forza lavoro attraverso una sua ampia disponibilità di flessibilità e di ricerca di minori garanzie, cosa resa possibile da una parte dallo sfruttamento pieno di tutte le situazioni istituzionali di sicurezza sociale, e dall'altra dalla messa in comune di redditi all'interno della famiglia. Dentro questo processo va collocata anche una certa e parziale realizzazione di aspettative della forza lavoro. Il tipo di occupazione sviluppata, la forma che questa ha assunto, se da una parte garantisce il massimo di flessibilità dell'apparato economico rispetto sia allo stesso mercato del lavoro, sia alle occasioni produttive nazionali e internazionali, dall'altro non ci pare garantisca i livelli economici futuri, né tanto meno una stabilità sociale. Su questi punti torneremo in conclusione.

Il mercato del lavoro, per sua natura, si presenta sempre segmentato. Nel decennio appena trascorso, se le nostre analisi fossero corrette, si è avuto qualcosa in più di un'ulteriore e più ricca, per così dire, articolazione del mercato. Accanto a una quota di occupazione stabile e apparentemente fortemente garantita, esiste una quota molto ampia di occupazione non stabile e dalle molteplici forme. Per ragioni strutturali della domanda e in parte per ragioni soggettive dell'offerta, questa quota di grosso rilievo si presenta effervescente, ed è proprio questa parte, perché più dinamica, che ha dato il tono al funzionamento del mercato del lavoro del periodo.

Avanziamo l'ipotesi che questa effervescenza del mercato del lavoro sia l'effetto della disoccupazione strutturale del nostro sistema economico. Si tratta cioè dell'esito di un lungo periodo nel quale l'offerta di lavoro è stata penalizzata. Base questa sulla quale si è costruita una costrizione gestita dalla domanda di forza lavoro, affinché fossero accettate condizioni di lavoro definite fuori dalla logica contrattualistica e legale. Ciò ha introdotto processi soggettivi complessi di rifiuto ma anche di passiva accettazione, dalla quale hanno preso corpo forme di lavoro ritenute illegittime, ecc..

Proprio questa forma assunta dall'occupazione ci permette di dire che pur nell'allargamento della massa occupata e di una quasi corrispondenza tra domanda e offerta, il periodo non si caratterizza come una situazione di piena occupazione, ma come un periodo nel quale «il lavoro non manca», anche in presenza di quote di forza lavoro registrata come disoccupata ma che in larga misura afferrisce al mercato instabile. Ci pare di dover segnalare con queste differenti dizioni «piena occupazione» e «periodo in cui il lavoro non manca» non una sottigliezza linguistica, quanto una reale differenza nella struttura economica. La dizione da noi preferita mette in luce, almeno questo è lo scopo, che a una cospicua massa di occupazione corrisponde una struttura economica molto instabile, ricca di occasioni e di guadagni sia per il datore di lavoro che per il lavoratore, ma molto fragile e tale da poter essere spazzata via con grande facilità, ma in questo caso gravando soprattutto sulla forza lavoro. La descritta articolazione dell'economia ci pare corrispondere ad una situazione generalizzata, anche se con diverse articolazioni territoriali, essa, tuttavia, trova piena corrispondenza soprattutto nelle aree metropolitane.

Si è fatto cenno, precedentemente, alla relazione esistente tra funzionamento del mercato del lavoro e disoccupazione strutturale e come proprio a partire dalle deficienze strutturali sia possibile la comprensione di una situazione nella quale non c'è la piena occupazione ma nella quale il «lavoro non manca».

Giunti a questo punto (non della relazione intendiamo, ma della dinamica della situazione e della riflessione generale) pare utile approfondire questo rapporto tra disoccupazione strutturale e mercato del lavoro, così facendo, ci pare, molti fenomeni trovano una loro concatenazione logica e una loro specificità funzionale. Assumiamo l'esistenza di uno squilibrio permanente tra massa di forza lavoro offerta e domandata, in particolare della domanda strutturata. Questa situazione porta il mercato del lavoro a funzio-

10 nare in presenza di un «esercito di riserva»; i fenomeni di funzionamento del mercato del lavoro in presenza di un esercito di riserva sono noti, studiati e denunziati; non merita riaffermarli. Tuttavia una simile situazione pone immediatamente in primo piano una questione politica che provo ad esprimere con il seguente interrogativo: quale strumentazione si usa in questa situazione per realizzare un «equilibrio sociale» che non sia dirompente per il sistema? Sintetizzando in modo estremo gli strumenti possibili per realizzare questo equilibrio sociale che è anche equilibrio politico sono:

- politiche specifiche per aumentare la domanda di lavoro strutturata in modo da eliminare o per lo meno ridurre al massimo lo squilibrio tra domanda e offerta di lavoro. In sostanza un forte sviluppo produttivo o, come si suole dire, un ampliamento della base produttiva. Questa linea è risultata non agibile nel nostro paese per le scelte politiche (internazionali) che collocavano il paese in una specifica posizione all'interno della divisione internazionale del lavoro. Questa interpretazione ha il conforto di diversi studi;
- l'attivazione di politiche repressive, massicce e generalizzate, fino a forme di autoritarismo puro. Questo meccanismo non era agibile nel nostro paese, primo perché proprio da una simile soluzione si usciva e secondo per la specifica situazione politica e di dislocamento politico delle classi;
- la terza possibilità, ci scusiamo per la banalità, poteva essere quello di mettere insieme parziali politiche di repressione con parziali politiche di sviluppo. In realtà nel caso italiano si è adottato, sì, un sistema misto, ma con diversi ingredienti: le componenti sono la repressione (parziale) e l'«assistenza». Una soluzione, questa, che per brevità, ma anche per darle un preciso segno politico, possiamo chiamare il «modello democristiano». Una soluzione non esclusiva dell'Italia ma che nel nostro paese ha assunto sue proprie peculiarità. Va detto, per inciso ma l'inciso non svaluti l'affermazione, che questo «modello democristiano» ha teso a diventare inesorabilmente e sotteraneamente un modello nazionale.

Il modello democristiano

Pare indispensabile analizzare come in pratica questo modello ha funzionato, quali le sue peculiarità e quali i suoi effetti. Per fare questo conviene dividere il secondo dopoguerra in due grossi periodi, ci scusiamo per la grossolanità ma non riteniamo indebita questa divisione. Ciascuno di questi periodi fa riferimento a complessi fenomeni politici e sociali che contemporaneamente sono effetto e causa dell'attivazione, nei modi specifici di ciascun periodo, del modello democristiano. È anche ovvio che mentre si presenta ciascuno di questi periodi come omogeneo, essi in realtà sono molto articolati e condizionati da cicli economici nazionali e internazionali.

Il primo periodo, che grosso modo arriva fino alla prima metà degli anni 60, è caratterizzato:

- da un'offerta di lavoro che supera la domanda, ma che tuttavia non contiene tutto il potenziale di forza lavoro esprimibile dalla popolazione. Quote rilevanti di popolazione sono tenute lontane dal mercato del lavoro (qui entrano in gioco apparati ideologici, condizioni strutturali e dei servizi, ecc.);

- da un flusso migratorio rilevante, sia della sua componente estera, sia della sua componente interna. Quest'ultima mentre sposta popolazione non porta all'entrata in massa di quote di popolazione nel mercato del lavoro, ma anzi ad una loro fuoriuscita (valga per tutte la situazione della donna che passa dal mercato del lavoro agricolo, anche se come coadiuvante, alla condizione non professionale);

- da una divisione e debolezza sostanziale del sindacato;
- da un rapporto di forza sfavorevole alla sinistra che ha come esito l'assunzione di una politica difensiva;

In questa situazione il modello assume le seguenti connotazioni:

1. le imprese produttive sono gestite con propri criteri di efficienza, l'occupazione è determinata proprio dall'applicazione di tali criteri di efficienza e assume, come nella tradizionale teoria economica, la caratteristica di variabile;

2. si reprimono le punte di antagonismo emergenti;

3. la spesa pubblica si indirizza non tanto verso l'allargamento dell'occupazione quanto verso i «trasferimenti» alle famiglie. Questi trasferimenti assumono carattere «preventivo» essi, cioè, hanno l'obiettivo non tanto di ripristinare un diverso equilibrio sociale ma di mantenere quello esistente.

Queste caratterizzazioni, evidentemente, colgono le tendenze principali; in assoluto non è vero che in questo periodo non siano attivate politiche di trasferimento alle imprese, esse tuttavia erano meno rilevanti e soprattutto si presentavano nella forma indiretta, tali cioè da creare le condizioni per la realizzazione dell'efficienza aziendale.

L'attivazione di questo modello entra in parziale crisi nel secondo periodo per modifiche intervenute sia nel quadro sociale che in quello politico e sindacale. In particolare il secondo periodo è caratterizzato:

- da una forte crescita dell'offerta di lavoro. La modifica dell'offerta di lavoro dipende da complessi fenomeni sociali al quale già abbiamo fatto riferimento;

- da un flusso migratorio in contrazione, fenomeno questo che contribuisce alla dinamica positiva dell'offerta di lavoro;

- dalla crescita del tenore di vita e quindi sia delle domande private che di quelle sociali;

- da una modifica dei rapporti di forza sia a livello politico che sindacale, fatto questo che determina una maggiore aggressività antagonistica;

- da una politicizzazione di massa che porta a rifiutare le condizioni di vita determinate e all'espressione di domande di cambiamento in parte compatibile in parte non compatibile con la situazione data;

- dall'emergere di punti di antagonismo forti sia dipendenti che indipendenti dalle organizzazioni sindacali e politiche tradizionali. In queste condizioni il «modello» di gestione sociale in parte si modifica in parte assume diverse connotazioni. In particolare:

- 1) le imprese produttive sono richiamate e responsabilizzate a non seguire brutalmente i loro «criteri di efficienza», ma si fa loro carico di contribuire, allargando o mantenendo l'occupazione, a ripristinare un equilibrio sociale entrato in crisi. A questo richiamo di ordine politico si affianca il nuovo potere sindacale che, da un'ottica diversa, pone gli stessi obiettivi occupazionali;

- 2) proprio per compesare le imprese di questo «onere» politico lo stato attiva una politica massiccia di trasferimenti alle imprese;

- 3) la spesa pubblica assume quindi nuove caratteristiche:

- trasferimenti alle imprese;

- allargamento dell'occupazione; estremizziamo: un allargamento dell'occupazione fine a se stessa, piuttosto che collegata a una modifica della qualità sociale della vita. Per altro questo allargamento dell'occupazione tende anche a dare risposte parziali a domande emergenti;

- trasferimenti alle famiglie sempre più intensi, non più con carattere «preventivo» ma come «risposta» per ripristinare un equilibrio sociale già saltato;

- 4) accanto al settore produttivo strutturato e in varia forma «assistito» direttamente, si sviluppa un settore produttivo (di merci e servizi) che viene assistito indirettamente attraverso i trasferimenti alle famiglie che costringono e sollecitano quote di forza lavoro a presentarsi sul mercato nero e marginale. Un settore questo che viene esaltato per il contributo che esso fornisce nel «dare lavoro». Questo settore trova la sua base dinamica, come già osservato, negli interstizi del mercato nazionale e internazionale e nel peggioramento dei servizi pubblici (non incompatibile con l'allargamento dell'occupazione pubblica);

- 5) la repressione, anche parziale, perde molto del suo significato dal punto di vista del funzionamento del mercato del lavoro.

Questo «modello», nei due periodi, nonostante le sue modifiche, anzi proprio per le sue modifiche, si attiva con irrazionali risultati economici complessivi. In sostanza mentre riesce a garantire la tenuta dell'equilibrio sociale, il che non significa eliminando tutte le tensioni, non garantisce dinamica positiva e stabile all'economia del paese. Un punto qui interessa in modo particolare, il livello delle occasioni di lavoro si irrigidisce e tende ad assumere il ruolo di un vincolo. Ma dentro il meccanismo, proprio per le sue caratte-

ristiche, si consolidano gruppi e ceti sociali che partecipano alla politica spartitoria e che di questa politica sono gli agenti principali. In quest'ottica la politica clientelare della Dc, ma non solo di questo partito, assume alcune caratteristiche, per così dire, «nobili», e di una pratica per il diretto consenso elettorale, ma è anche strumento, irrazionale quanto si vuole, di equilibrio sociale, certo, di uno specifico equilibrio sociale.

Questo modello ha influenzato, anche, le forze della sinistra; la loro cultura politica (anche alcuni esiti di oggi possono leggersi come esito di questa influenza). E, secondo le condizioni comunque dettate dalla Dc, le loro tecniche di governo (nazionale e locale). Ovviamente non stiamo proponendo un'identificazione tra Dc e sinistra, ma un'influenza che parte dalla Dc e investe la sinistra, e non parliamo solo di «costume» ma di qualcosa di più profondo.

È a partire dall'applicazione di questo modello di gestione sociale, i cui costi «economici» (ed anche politici e sindacali) sono diventati sempre crescenti (compresa la crisi fiscale dello stato, che da noi assume caratteristiche peculiari) che matura l'ipotesi politica di un «accordo tra produttori contro le rendite», questa ipotesi ha avuto un punto forte, piaccia o non piaccia, nell'odierno molto vituperato avv. Agnelli. Un tale accordo tra i produttori presupponeva, in parte esplicitamente in parte implicitamente, la distruzione del precedente modello di gestione dell'equilibrio sociale e quindi sia uno smembramento del potere democristiano e del ceto sociale che più aveva approfittato della politica precedente, sia la gestione politica e, perché no, repressiva, delle tensioni che a diversi livelli sarebbero scaturiti dalla messa in mora del vecchio modello. Tutti questi obiettivi, a partire dall'accordo con il capitale avanzato, finivano per essere assegnati e gravare sulla sinistra e sul sindacato. Ma i due contraenti, in realtà, presentavano livelli troppo ampi di ambiguità. Da parte del capitalismo «progressivo» il desiderio, anche sincero, di una razionalizzazione sociale derivava dalla crescita dei costi «sociali» che direttamente o indirettamente venivano sem-



pre di più a gravare sull'impresa, non solo, ma l'ambizione di un'operazione politica di grande respiro si sposava con l'aspettativa di benefici immediati e soprattutto della riconquistata libertà di gestione della forza lavoro. Da parte della sinistra l'antagonismo verso la Dc si sposava con il desiderio, assunto talvolta come stato di necessità, di collaborare con essa, riconfermando così il ruolo centrale di questo partito nella sua interezza; ma ancora il tessuto di relazioni sociali ed economiche costruite dal precedente modello di gestione sociale che si voleva mettere in mora, era in parte costitutivo delle stesse forze di sinistra e quindi limitava la progettazione sociale di un nuovo ordine; infine le forze di sinistra, né praticamente né idealmente, erano in grado di abbandonare la difesa degli ampi strati popolari che nello immediato, dall'accordo tra i produttori, avrebbero avuti danni e non vantaggi. È certo che abbiamo teso ad estremizzare un'ipotesi politica mai esplicitamente avanzata in questa forma, anche se sostanzialmente ha determinato molti degli accadimenti politici, sindacali e padronali degli ultimi dieci anni.

Essendo saltato questo disegno, sia per le sue ambiguità, sia per il troppo forte squilibrio tra oneri e vantaggi reciproci, sia per una determinazione sociale non compatibile, con questa stessa ipotesi, allora con più forza il capitale produttivo e no, in connessione anche ad andamenti internazionali e ciclici, ha spostato la sua attenzione sulla politica di appropriazione e sfruttando errori e debolezze della sinistra e del sindacato, tenta la realizzazione di forza degli obiettivi di gestione della forza lavoro che stavano alla base dell'accordo tra produttori. Ma se la forma assunta dal modello democristiano nella seconda fase, è in crisi, non pare facilmente ripristinabile, nonostante significativi successi dell'avversario, quello del primo periodo.

Non vorremmo partecipare anche noi al recente gioco di dare consigli al sindacato, quanto piuttosto vorremmo analizzare i nessi possibili tra una certa dinamica economica, il funzionamento del mercato del lavoro e la crisi del sindacato.

Sappiamo che le questioni sono complesse, come si suole dire, tuttavia anche a rischio di schematismi vorremmo esemplificare alcuni punti. Il primo di questi fa riferimento al ruolo del sindacato nella crisi della grande industria, là dove, cioè, esso era più forte ed esercitava appieno controllo e rigidità. L'abbiamo già detto, ma vogliamo ripeterlo, questo giudizio corrisponde a verità: fenomeni di crisi della grande industria sono legati anche alla forza del sindacato, alle sue rigidità nel rispetto dei contratti, nella difesa dei posti di lavoro e degli interessi dei lavoratori. Dire che la crisi dipende anche dall'azione del sindacato non significa che esso sia responsabile, distinzione che non è un esercizio retorico. La crisi scaturisce, per la parte che qui interessa, dal rifiuto ad accettare la forza organizzata del sindacato e di partire da qui per reimpostare una diversa strategia industriale, diversi processi produttivi e diverse organizzazioni del lavoro. Tutto è diventato più rigido proprio perché da qui non si è partiti e al contrario si è adottata una politica di accerchiamento e isolamento.

Non è nostra intenzione rifare la storia del periodo, vorremmo solo rilevare che la forza del sindacato, almeno nell'esperienza italiana, è legata al suo radicamento nella grande fabbrica: da qui il ruolo centrale che nella politica e nella pratica del sindacato hanno assunto la grande fabbrica e la classe operaia. Ambedue queste centralità oggi sembrano messe in discussione dai processi produttivi, almeno così come li abbiamo descritti. Ma è poi vero?

A rischio di estreme semplificazioni vorremmo affermare che il rapporto tra produzione accentrata da una parte e produzione decentrata e frammentata dall'altra è inversamente proporzionale alla forza del sindacato nelle grandi fabbriche. Da questo punto di vista resta confermata la centralità della grande fabbrica ma questo a una condizione: che tale centralità non finisca per essere esclusività. Quello che ci pare sfuggito alla capacità organizzativa del sindacato, non crediamo alla sua consapevolezza, è stato proprio l'articolarsi del processo produttivo. Le difficoltà di organizzare i lavoratori nelle più piccole fabbriche e nelle strutture decentrate sono note, ma non è questo il punto.

Il sindacato nella sua grande maggioranza ha avuto consapevolezza di questo fatto, in sue parti consistenti ha avuto l'intuizione che l'esperienza più avanzata, quella dei consigli, poteva essere utilizzata proprio

12 per rafforzare l'organizzazione in una situazione di frammentazione produttiva. A noi sembra che la cosa grave sia stato l'arretramento su questo punto. Un arretramento che attribuiamo non tanto alle pur esistenti difficoltà organizzative, quanto piuttosto alla preoccupazione che dentro i consigli di zona si avrebbe avuto una forte articolazione della soggettività dei lavoratori, e che proprio i consigli di zona a partire dalle esperienze non solo di lavoro ma anche di lotta delle sue diverse componenti avrebbero potuto innescare processi conflittuali di troppo ampio respiro e per i quali non era maturato a livello delle forze politiche un possibile sbocco. Le difficoltà, quindi, erano tutte politiche, di strategia sindacale e di corrispondenza al quadro politico, ma siamo convinti che si trattava di un passo obbligato e che da lì bisognasse passare. Non aver portato fino in fondo questa linea, aver arretrato, ha fatto emergere un primo punto di crisi, quella che possiamo chiamare *crisi di configurazione*.

Anche la centralità operaia non ci pare possa essere messa in discussione. Spesso le posizioni del nostro giornale vengono tacciate di «operaismo», dobbiamo dire che tra le accuse possibili questa ci pare una delle meno gravi e infamanti, solo che ha poca corrispondenza con le nostre posizioni.

Molti si affannano a sventolare statistiche per dimostrare come il peso degli operai sia ormai marginale e in forte diminuzione nel complesso dell'occupazione e come, quindi, sia errata ogni centralità operaia e ogni concetto di proletarianizzazione. Non vogliamo entrare in una contrapposizione statistica, non importa, ci pare che simili ragionamenti sfuggano alla sostanza: considerano sì l'articolarsi delle figure professionali ma le trattano tutte come equivalenti dentro il processo di valorizzazione del capitale. A noi pare che il lavoro operaio continui ad avere una sua centralità strutturale che attiene alla logica dei rapporti sociali di tipo capitalistico. Senza parlare della capacità organizzativa e di «disciplina» politica e sindacale di questo strato sociale, che dipende direttamente dalla propria condizione e dalla sua centralità strutturale dentro i rapporti sociali di produzione. Ma per il sindacato il punto non è questo. Proprio dentro il processo di proletarianizzazione, questo si documenta anche statisticamente, il sindacato ha perso i contatti con le nuove figure sociali. Sono emersi in questi anni nuove e diverse figure che trovano nelle loro condizioni sociali la base per momenti anche forti di organizzazione, di pratiche conflittuali. Proprio il conflitto sociale di questi anni è in larga parte determinato da queste figure sociali (donne, studenti, disoccupati, inquilini, ecc.). Il sindacato, nelle sue punte più avanzate ha intuito la necessità «sindacale» di incorporarli nella propria organizzazione di classe, ma poi le esperienze sono andate in senso inverso. Si pensi all'esperienza del sindacato dei disoccupati, di quello degli studenti, delle cooperative di giovani. Qui è emersa la difficoltà di assoggettare dentro una strategia complessiva queste esperienze e queste soggettività - collettive.

Inoltre mentre la struttura produttiva si articolava in forme di organizzazione del lavoro non tradizionali e non canoniche (part-time, lavoro a tempo definito, estensione del lavoro a domicilio, ecc.) e non strutturate, il sindacato ha avuto difficoltà ad accettare come compatibile con la propria struttura proprio queste forme di lavoro destrutturate. La conseguenza è che queste forme di lavoro sono risultate di gestione individuale e asindacali.

Questi due fenomeni connessi hanno finito per dare corpo a una *crisi di rappresentatività*, che si manifesta con due facce, da una parte come parzialità dell'organizzazione e dall'altra come parzialità di obiettivi e strategia.

Non è tanto la centralità operaia ma proprio l'incapacità di cogliere una modifica strutturale e soggettiva nel lavoro assoggettato a far emergere questo nodo di crisi. Una crisi che assume la traduzione di «crisi delle alleanze», ma che è contemporaneamente qualcosa di più e qualcosa di meno di quanto questa formulazione lascia intravedere. Qualcosa di più perché ha avuto effetto il non consolidarsi delle esperienze di queste nuove figure sociali e come esito uno smembramento sociale gravido di conseguenze politiche e strutturali. Qualcosa di meno perché gli obiettivi sindacali hanno garantito, anche se solo in parte, anche se solo indirettamente, queste nuove forme di lavoro e queste figure sociali.

Il terzo e ultimo punto riguarda la prospettiva complessiva e stra-

tegica del sindacato. Proprio a partire dall'unità e forza dei lavoratori organizzati si è posta la necessità di uno sbocco politico complessivo di trasformazione della società. Questo il sindacato è stato costretto ad assumerlo in proprio ma era anche nella logica delle cose e dei processi conflittuali e di organizzazione. Un processo complesso che da una parte ha deresponsabilizzato le forze politiche le quali, tuttavia, a più riprese hanno premuto e gravato sul sindacato e sui suoi singoli segmenti politici perché facessero proprie complesse e spesso indeterminate strategie di schieramento, trasformando la necessità di un governo della società in un discorso semplificato di schieramento di forze politiche, dall'altra parte questo progetto si è trasformato in una pratica di «consultazioni» senza costrutto.

L'assumere una strategia complessiva di trasformazione della società era un punto di passaggio obbligato, l'obiettivo di una nuova e diversa politica economica era nelle cose, a meno di frantumare una ricca esperienza di lotte ma anche di elaborazioni: il modo appare discutibile. Del resto i risultati parlano da sé. Era la coniugazione di obiettivi settoriali, aziendali e di organizzazione sociale, in ordine a divisione della ricchezza, sviluppo futuro, condizione di lavoro e di vita, che, espressi in un conflitto aggressivo (e non parliamo solo di scioperi), potevano configurare una nuova politica economica nella pratica. Apparentemente si è scelta la strada dei grandi disegni, garantiti dalla «grande forza» del sindacato, una forza che ha finito per risultare inattiva, mentre nella realtà si usava la pratica del carciofo: foglia dopo foglia il grande progetto si smembrava, tutto era ugualmente importante ma anche molto parziale e a ogni foglia si indeboliva la forza del sindacato. Nello stesso tempo gravava sul sindacato il peso di una grossa aggressione ideologica sulle sue responsabilità e sui suoi «nuovi compiti». E la strada si smarriva.

L'esito finale è stato un groviglio di contraddizioni: le rigidità contrattuali non gestite, non applicate le parti contrattuali strategiche, assenza di coordinamento tra i diversi spezzoni, cedimenti significativi sul fronte delle grandi scelte, mentre la politica economica se ne andava per conto proprio. Unica costante il balletto delle consultazioni.

È proprio nella vertenza Fiat che l'Eur, per dirla in sintesi, ha mostrato il suo contenuto insieme astratto e velleitario, apparentemente complessivo ma in realtà castrante. Certo, c'è anche una responsabilità delle forze politiche, ma allora risultano chiaramente errate le previsioni proprio sul terreno degli esiti politici, e non è poco. Il sindacato sconta così una sua *crisi di efficienza strategica*, esito di una pratica discutibile, ma soprattutto della gommosa resistenza del governo e delle forze politiche, di tutte, nessuna esclusa, mentre esso aveva mezzi e forza per smuoverle, per forzarle.

È probabile che nell'uso ripetuto del termine crisi ci sia un cedimento a una moda corrente, è certo tuttavia che l'articolarsi della struttura produttiva e delle forme di lavoro, la scarsa configurazione, rappresentatività ed efficacia sono oggi i punti nodali di una situazione che senza essere drammatica è grave. Proprio gli esiti della vertenza Fiat, la manifestazione dei 30 mila, esprimono la gravità della situazione, la cui responsabilità non può gravare su segmenti dell'organizzazione o su uno specifico manifestarsi del conflitto o delle forme di lotta, essa compete a tutto il sindacato e configura un suo parziale isolamento e un grave declassamento del suo ruolo. Le sue gambe, tuttavia, non sono state fiaccate, una modifica di linea indirizzo e pratiche sembra necessaria. Su questa si gioca un futuro complesso. Un «regolamento» dei conti interni è il contrario di quello che ci vuole, un modo di sfuggire alla gravità della situazione e dei problemi posti. Non si tratta tanto di trovare dei capri espiatori, quanto di individuare gli errori strategici. Una cosa è certa: o il sindacato riesce a ritessere il suo tessuto unitario di base, a ridefinire una strategia contrattuale e generale di trasformazione, a riesprimere una egemonia sull'articolarsi delle figure sociali, o non sarà.

Per delineare uno scenario futuro conviene fare un passo indietro. Abbiamo affermato che il complesso dei fenomeni che hanno caratterizzato gli anni '70, pur nel loro dinamismo, non garantisce i livelli economici futuri. Vorremmo ora precisare meglio questo punto e da qui prendere le mosse per definire qualche ipotesi per il

prossimo futuro. I fenomeni analizzati non sono autarchici, essi si collegano strettamente all'economia internazionale a una modifica di fondo della strategia industriale ed economica dei paesi ricchi. Il decennio trascorso, infatti, oltre a caratterizzarsi per una forte instabilità economica internazionale è segnato da un processo di riconversione molto esteso e intenso.

In presenza di fenomeni sociali, sindacali e soprattutto economici simili a quelli del nostro paese, ma con minore radicalizzazione delle lotte e soprattutto con minor strutturazione del potere antagonistico, le economie avanzate si sono date intense politiche di ristrutturazione e riconversione tese a rendere l'apparato industriale più flessibile e a dare risposte economiche di rilievo alla crisi delle materie prime. In linea generale queste politiche si articolavano in tre direzioni:

- esportazione di processi produttivi, ad alta occupazione, che alle condizioni date risultavano non remunerativi. Non avviene l'abbandono di queste produzioni ma la loro esportazione, quindi mantenendone il controllo e la gestione, in paesi che per i livelli di sviluppo, per regimi politici e situazioni sindacali, garantiscono migliori livelli di sfruttamento della manodopera. Processi di esportazione si segnalano anche nelle prime lavorazioni delle materie prime, ciò allo scopo di venire incontro alle esigenze delle economie sottosviluppate ma ricche, di partecipare allo sfruttamento di queste risorse;
- concentrazione nei territori metropolitani dei settori avanzati e di controllo; settori tuttavia che vengono investiti da complessi processi di articolazione e di innovazione tecnologica;
- ricerca internazionale di nuove alleanze e soprattutto di nuovi mercati.

Il centralismo multinazionale

Tutti questi processi avvengono all'insegna della sempre maggiore cartellizzazione dell'economia e al suo strutturarsi in multinazionali. Fatto questo che accresce la flessibilità economica, soprattutto delle politiche industriali e che tende a uno sfruttamento pieno delle nuove frontiere del progresso tecnologico, con costi crescenti per i lavoratori: decentramento produttivo, disoccupazione selettiva (emigranti, avanguardie politiche e sindacali, figure professionali obsolete, ecc.), deterioramento della finanza pubblica e dei servizi collettivi, ecc..

Il «caso italiano» si caratterizza proprio per una forte resistenza a questi processi, o almeno si caratterizzava, perché, dopo la vertenza Fiat, c'è più di un motivo di dubitare in proposito; non crediamo di drammatizzare. Ma un'altra caratteristica del nostro paese è quella della totale assenza di una strategia. In questo processo complesso, non completamente compiuto, nel decennio precedente, l'economia del nostro paese si è inserita sfruttando i margini aperti dal dinamismo della situazione.

In assenza, però, di una politica nazionale e internazionale di inserimento dentro questa nuova strategia economica internazionale. In sostanza mentre gli altri paesi ridisegnavano la loro struttura industriale, davano corpo a dei veri e propri processi di reindustrializzazione, e realizzavano una nuova e diversa divisione internazionale del lavoro, la nostra economia era tutta tesa a sfruttare i margini temporali che si aprivano in questo complesso processo. Quella che si è massimizzata negli anni '70 è proprio la *capacità di adattamento* mentre si è completamente rinunciato alla elaborazione di una strategia industriale ed economica. Si potrà affermare, con ragione, che sempre il nostro sistema economico ha mostrato grandi capacità di adattamento e poche capacità strategiche, tuttavia non si può nascondere il fatto che negli anni appena passati l'adattamento scontava, nei fatti, intendiamo, il permanere di una divisione internazionale del lavoro che, al contrario, era proprio in grosso sommovimento, una trasformazione che investiva e investirà anche la nostra economia.

Quando queste strategie internazionali, intendiamo delle multinazionali, dei paesi più ricchi, dei governi aggressivi sul piano economico internazionale, saranno compiutamente realizzate e stabilizzate, allora apparirà evidente che il nostro paese non è tanto avan-

zato né tanto arretrato per inserirsi in questo nuovo quadro internazionale. In sostanza la nostra economia risulterà non concorrenziale nel suo complesso. Ciò appare evidente già da oggi: nonostante i fasti dell'economia sommersa proprio i settori caratteristici di questa economia trovano una più forte concorrenza proprio da produzioni che originano in paesi sottosviluppati. Dall'altra parte i settori strutturati pagano il prezzo di quella che viene definita una bassa produttiva la cui responsabilità si fa ricadere sulla forza lavoro ma che in realtà ha origini più complesse soprattutto nella strategia industriale.

Proprio il tipo di economia destrutturata che si è affermata nel decennio trascorso permette di avanzare sensati dubbi sulla sua tenuta futura. Lo spettro complessivo dell'economia sarà investito più o meno profondamente dalla ristrutturazione economica internazionale, riconfermando un ruolo marginale della nostra economia. Anche i settori strutturati del nostro apparato industriale saranno investiti da riconversioni a spese della forza lavoro e della occupazione stabile; la diffusione consistente di innovazioni tecniche contribuirà ancora di più alla riduzione dell'occupazione, mentre il settore sommerso subirà il pesante impatto della concorrenza delle produzioni dei paesi sottosviluppati.

È proprio in questo contesto che può essere collocata anche la vertenza Fiat. A noi sembra che l'asprezza dello scontro e la strategia aggressiva dell'impresa si giustifichi non tanto se riferita alla congiuntura, quanto se collocata in una strategia di ristrutturazione industriale di grande portata. La Fiat, mostra livelli di produttività non confrontabili con i punti più avanzati della produzione automobilistica.

Questi confronti mettono chiaramente in luce che non tanto alla forza lavoro sono da attribuire queste differenze ma al sistema complessivo di produzione ed alle strategie d'impresa. La linea dura della Fiat fa riferimento quindi a una modifica di produzione e di impianto industriale che decimerà l'occupazione. I rientri in questa situazione sembrano più ipotetici che reali, e la declinazione del sindacato in fabbrica ha l'obiettivo di creare le condizioni di una gestione tranquilla di questo processo. Un disegno che è al tempo stesso industriale e politico. La Fiat ha chiari gli esiti della ristrutturazione internazionale, sa che se sempre più marginale sarà il ruolo del nostro paese, rilevante può essere il suo ruolo (all'interno e all'estero), ma a certe condizioni: un sostanziale aiuto dello stato (non solo economico) e, soprattutto, piene libertà in fabbrica. Questo è il centro della questione Fiat, una questione non ancora chiusa. La cosa grave è che in questa strategia aggressiva, utile a sé ma dannosa al paese, la Fiat ha incontrato l'opposizione soltanto dei suoi operai. Le forze politiche si occupano d'altro, e al massimo la Fiat conta per il peso che può avere nei giochi politici. Nella sostanza, almeno così ci pare di capire, a tutti sembra che la strategia della Fiat sembra quella giusta.

Lo scenario futuro, quindi, non pare prospero, proprio perché vengono a chiudersi alcune delle situazioni internazionali che ci hanno fatto prosperare nel decennio passato, perché per i punti forti della nostra struttura industriale si pone l'esigenza di una riconversione industriale e di forte restringimento dell'occupazione, perché permangono forti le zone di spreco e di inefficienza del nostro apparato economico e sociale. Un futuro di un grigiore estremo, denso anche di pericolosi sconvolgimenti a livello sociale.

Questi processi infatti non solo intaccheranno i nostri livelli di occupazione, ma faranno saltare i meccanismi economici e occupazionali che avevano attutito in un articolato ventaglio di forme di lavoro esigenze di ampi strati sociali. In sostanza è molto probabile che nel prossimo futuro quella che emergerà con forza sarà non tanto la questione del lavoro ma quella dell'occupazione, aggravata da una esperienza articolata di forme di lavoro alle quali larghi strati sociali resteranno legati. Non è escluso che l'autodeterminazione individuale che, come già detto, secondo noi è più apparente che reale, ha potuto esercitarsi in una soluzione nella quale il lavoro non manca, cederà il posto a forme di organizzazione e rivendicazione collettive in una situazione nella quale il lavoro manca. E tutto questo proprio nel momento in cui il sindacato sembra investito da una profonda crisi, si ha un riconsolidamento della Dc e le forze della sinistra si apprestano chi al governo, chi all'opposizione in una fase economica delle più complesse.

Oltre le fratture della Fiat, per un nuovo progetto

Sandro Antoniazzi

14



Se il sindacato non risponde alle esigenze dei lavoratori, le basi sono fragilissime, i progetti di trasformazione rimangono astratti, non hanno quella forza che permette di passare dai documenti alle capacità operative

Credo che i fatti della Fiat si ricolleghino strettamente al tema di questo convegno e a quello che io vorrei rapidamente dire in merito all'azione del sindacato, perché mi sembra che i problemi del sindacato vengano prima, durante e anche dopo i fatti della Fiat. Non so se c'è bisogno ogni volta di un fatto traumatico per prendere atto di certe situazioni. Penso di no e credo dunque che questa discussione sui limiti del sindacato, sui problemi che il sindacato ha di fronte, possa essere fatta con molta più serenità, con molto più approfondimento non utilizzando strumentalmente questa situazione, ma andando ad un'analisi più approfondita del merito dell'azione sindacale.

Il mio parere è che la crisi del sindacato, se vogliamo usare questo termine, o comunque la problematica del sindacato, nasce sostanzialmente nel periodo 74/75, quando si è chiuso un ciclo di lotte che aveva raggiunto un notevole consenso, che aveva una propria chiave di lettura, una propria convinzione diffusa sia nel sindacato, sia nella classe operaia.

Un ciclo di lotte che ha avuto un altissimo livello del punto di vista rivendicativo. C'erano rivendicazioni che avevano anche un aspetto, una natura di carattere politico. Mi sembra che da allora i contratti, le lotte aziendali, le lotte contrattuali, non abbiano più avuto questa caratteristica, sono stati più ripetitivi, non hanno più avuto un carattere innovativo.

Il potere del sindacato è enormemente aumentato in quegli anni, ma giunti a una situazione di crisi più acuta, il sindacato doveva porsi il problema di cosa fare della propria forza, del proprio potere, e qui incominciano, secondo me, i nostri problemi che ancora attraversiamo, senza una prospettiva rapida di soluzione.

Mi sembra che rispetto a questa situazione sono emerse all'interno

del sindacato varie ipotesi: chi riteneva che occorresse continuare nel trend, nel ciclo delle lotte, quasi come un progresso lineare che man mano avrebbe consentito ulteriore potere fino a un giorno X di conquista della direzione politica del paese: vi è chi ha sostenuto che il grande potere acquisito dal sindacato nel paese doveva servire invece più in una direzione esplicitamente politica, a sostegno di un nuovo quadro politico nel paese — sostegno in una certa misura subalterno, nel senso che non doveva essere evidentemente il sindacato a gestire questo processo, il sindacato doveva assecondarlo, seguirlo deciso e gestito da altri, e soprattutto a un livello di vertice.

Vi sono state proposte di un ruolo più autonomo nel campo della politica da parte del sindacato, ben definito ma, certamente, fortemente accentuato per quanto riguarda almeno le aspettative.

Vi è chi ha sostenuto che il potere del sindacato doveva essere soprattutto diretto verso nuovi traguardi, nuovi campi di azione — pensiamo ai nuovi soggetti sociali — ma anche al controllo di alcuni segmenti dell'economia — penso alla questione del mercato del lavoro ad esempio — più strettamente attinenti all'azione sindacale.

Credo che oltre a questi si potrebbero aggiungere altri scopi, altre idee, su che cosa avrebbe dovuto fare il sindacato, ma mi sembra che la questione di fondo sia una: fra tutte queste varie scelte il sindacato italiano non ha saputo prendere una decisione. Il problema fondamentale del sindacato italiano in questi anni è il non essere uscito da questa situazione, non aver saputo trovare — usiamo pure la vecchia parola — una linea politica.

E qui quando parlo di linea non intendo tanto una posizione strategica generale rispetto ai problemi politici ed economici, ma almeno una base d'accordo, almeno il con-

senso sulla direzione di marcia, almeno un orientamento di massima, su cui certamente poi vi sono contraddizioni, su cui vi sono differenze, su cui si innesta una dialettica di posizioni.

Qualcuno dirà c'è stata l'Eur, ma l'Eur è talmente un colabrodo a questo punto che non saprei dire se l'Eur è ancora la politica del sindacato o no, perché ogni giorno sento dire da alcuni sindacalisti che l'Eur è stato un fallimento, da alcuni altri che l'Eur era una politica giusta, ma, siccome il governo non l'ha fatta sua, non serve a niente, quindi facciamo qualcosa d'altro. Certamente in questo momento non si può ritenere che la linea dell'Eur abbia una tale consistenza da rappresentare effettivamente un coagulo; un momento indicativo, un momento di orientamento per l'azione del sindacato.

Credo che la mancanza di questa linea politica sia ancora più evidente nel recente documento confederale non reso ancora pubblico perché dovrà essere discusso. Se qualcuno di noi ha avuto occasione di leggere queste 70 pagine circa dedicate a tutti i problemi dello scibile sindacale nel senso che dovrebbe costituire la nuova proposta, la nuova Eur per così dire, che si dovrebbe fare a Milano ebbene in questo documento non vi è una sola posizione unitaria della federazione Cgil Cisl Uil. Su tutti i problemi che vengono affrontati vi sono diverse tesi, due, tre, o quattro: salario, orario, politica dell'Eur, politica generale, problema del mezzogiorno, problema del fondo di solidarietà, problema della democrazia interna. Tutti i grossi problemi, sono affrontati attraverso tesi alternative; il che vuol dire che la federazione non ha più una propria linea politica e che ogni segretario ha messo nel documento la propria posizione.

Io non credo che sia un grande successo dal punto di vista della democrazia sindacale. Andremo a questa discussione che non riesco ancora praticamente ad immaginare. Mi sembra difficile distribuire a tutti i lavoratori milanesi un documento di 70 pagine, con diverse tesi alternative, ognuna delle quali richiederebbe discussioni piuttosto intense, rappresentando dei problemi di fondo. Mi sembra difficile pensare che questo possa rappresentare un'esperienza di democrazia e tanto più, per quanto mi riguarda, un'esperienza attraverso cui riusciamo meglio a definire la linea politica del sindacato.

Da questa situazione io ne derivo molti degli attuali mali del sindacato: uno che in mancanza di questa linea i processi, le attività di mediazione, sono innumerevoli, pesantissime, e sono fra l'altro scollegate da una linea, sono sempre piuttosto casuali, non danno il

senso di una direzione di marcia, faticosa, magari più lenta, altre volte più veloce, ma che ha una sua logica, che ha una sua direzione precisa. Molte delle posizioni del sindacato vengono fuori a caso e non si capisce bene la loro consequenzialità.

C'è inoltre un processo per me evidente nel caso della Fiat, che vorrei chiamare di atomizzazione, soprattutto per quanto riguarda i delegati, ma non solamente per quanto riguarda i delegati, e di dissociazione all'interno del sindacato, da un livello all'altro.

C'è chi in questo periodo accusa più un livello, un altro ne accusa un altro, qualcuno ritiene che la colpa sia delle confederazioni, qualcuno della federazione nazionale, qualcuno dei sindacalisti di Torino, qualcuno dei delegati e qualcun altro della base.

Il totale distacco tra un livello e l'altro

Ebbene io credo che la cosa più grave sia il totale distacco che esiste fra un livello e l'altro; c'è una difficoltà enorme, oggi, di far circolare decisioni sindacali fra tutti questi vari livelli. Non sto qui a parlarvi delle mie esperienze, nel senso che quando vado a Roma e arrivo in un direttivo nazionale, che è il massimo organo nazionale di decisione, in genere si trova un documento della segreteria confederale (nella segreteria confederale sono in 37 o 38), se hanno trovato un compromesso su un documento, su un'affermazione. Gli altri 60/70 membri del direttivo unitario difficilmente riescono a modificare delle posizioni che faticosamente, attraverso incontri e rapporti che durano mesi e mesi, hanno trovato un loro sbocco in una certa formulazione.

Ricordiamo bene, e forse oggi è più vero ancora di ieri, che il delegato sindacale, più che aderire all'organizzazione, in questi anni spesso ha partecipato all'organizzazione attraverso l'adesione alla linea politica del sindacato, non tanto alla Cisl, alla Cgil, alla Uil, non tanto alla Fim, alla Fiom o alla Uilm. Molti hanno aderito, hanno soprattutto condiviso la linea generale del sindacato, ma se questa linea manca, che cosa fa il delegato? Secondo me non recupera molto un rapporto con le singole organizzazioni, diventa un libero professionista, nel senso che si arrancia da solo, nel senso che la linea se la costruisce per conto suo e con qualche amico e qualche compagno che ha vicino.

Il sindacalista di zona deve andare a rappresentare una posizione del sindacato che in genere non ha mai discusso e dovrebbe avere d'altra parte un rapporto costante con una base che fa determinate critiche, che esprime determinate esi-

genze: che cosa fa l'operatore di zona? Se la cava, cioè fa quello che riesce a fare, tiene un po' per l'uno, un po' per l'altro, a seconda della situazione, ma certamente, proprio per questa posizione di atomizzazione e dissociazione, non è neanche lui un elemento che permette questo rapporto, questo legame fra queste due realtà e consente un processo positivo di scelte politiche all'interno del sindacato. L'altra questione grave, secondo me, nel sindacato di questi anni, è una rinuncia notevole ad un serio confronto e rapporto unitario. Non si è più convinti che si può arrivare all'unità sindacale: da qui una tendenza ognuno a ritornare a casa sua, secondo me con un grave errore politico. Io non so quando riusciremo a fare l'unità sindacale organica, ma non sono preoccupato di questo. Credevo che il processo unitario fosse in sé una cosa importante, che il ricercare le intese, quelle vere, quelle che partono da un confronto reale, aperto, con un rapporto serio con i lavoratori, forse un dovere costante di qualunque sindacalista comunque la pensi, perché attraverso questo si formula una coscienza collettiva, si formano posizioni che possono essere posizioni dell'insieme dei lavoratori.

A me sembra che ogni tanto un'organizzazione torna a casa sua, elabora una sua proposta, una sua idea, e quindi arrivano questi mesi erratici che sono dell'una o dell'altra organizzazione, che prescindono sempre dalla linea politica complessiva. Credo che questo sia un processo ulteriormente disgregativo del lavoro sindacale. E', credo, anche un problema per la sinistra sindacale, che quando le lotte tenevano e quando c'era un'omogeneità di fondo della battaglia del movimento poteva avere un ruolo di avanguardia, trainante, anche differenziandosi in un momento in cui tutti ci atomizziamo — il lavoro della sinistra sindacale non mi sembra che in questo momento debba manifestarsi con una posizione di differenziazione a tutti i costi; non deve continuare a fare testimonianza per realizzare due o tre no in qualche direttivo, ma deve invece lavorare per costruire seriamente questa base comune fondamentale all'interno del sindacato.

Ultimo elemento di questa situazione all'interno del sindacato riguarda più propriamente il tema originario di questo convegno. Io credo che proprio per questa situazione che qui descrivevo, si è realizzato, consunto in questi anni un grave stacco tra sindacato e realtà — realtà delle fabbriche, realtà dell'insieme dei processi produttivi.

Non ci siamo mossi sul decentramento, penso che la discussione su che cosa è cambiato nell'atteggia-

mento, nei confronti del lavoro, non sia ancora avvenuta all'interno del sindacato; credo che anche sui problemi sindacali classici siamo rimasti solamente a posizioni ideologiche contrapposte, ma non abbiamo fatto un passo avanti. Penso al discorso dell'orario, penso al discorso del salario. Non abbiamo più lavorato per quanto riguarda gli impiegati e i tecnici. Gli ultimi che ci sono arrivati al sindacato sono quelli di anni e anni fa, arrivati attraverso una presa di coscienza ideologica, attraverso proprie scelte politiche, non certamente attraverso un lavoro strettamente sindacale sui problemi degli impiegati. L'elenco potrebbe continuare, i giovani, le donne e tutto il resto.

Vedo la grande deficienza del sindacato, e vedo anche la difficoltà di fare un discorso sintetico, di fare un discorso di prospettiva generale del sindacato, perché se non c'è una seria radicazione e non c'è una seria esperienza per quanto riguarda i problemi dei lavoratori, i problemi della fabbrica, i problemi del sociale, non abbiamo le basi, non abbiamo le fondamenta su cui si può costruire una nuova unità e una nuova posizione politica più forte.

Ci sono dei momenti indubbiamente molto esaltanti, c'è stato il '68 che è scoppiato all'improvviso, io però vorrei ricordare che prima del '68 noi abbiamo lavorato parecchio, non l'abbiamo fatto noi il '68, però voglio dire che negli anni precedenti all'interno delle fabbriche si è lavorato molto sui proble-

mi unitari si è lavorato molto sulla contrattazione dei problemi delle fabbriche e sui problemi dell'organizzazione del lavoro.

Oggi non scoppia nulla

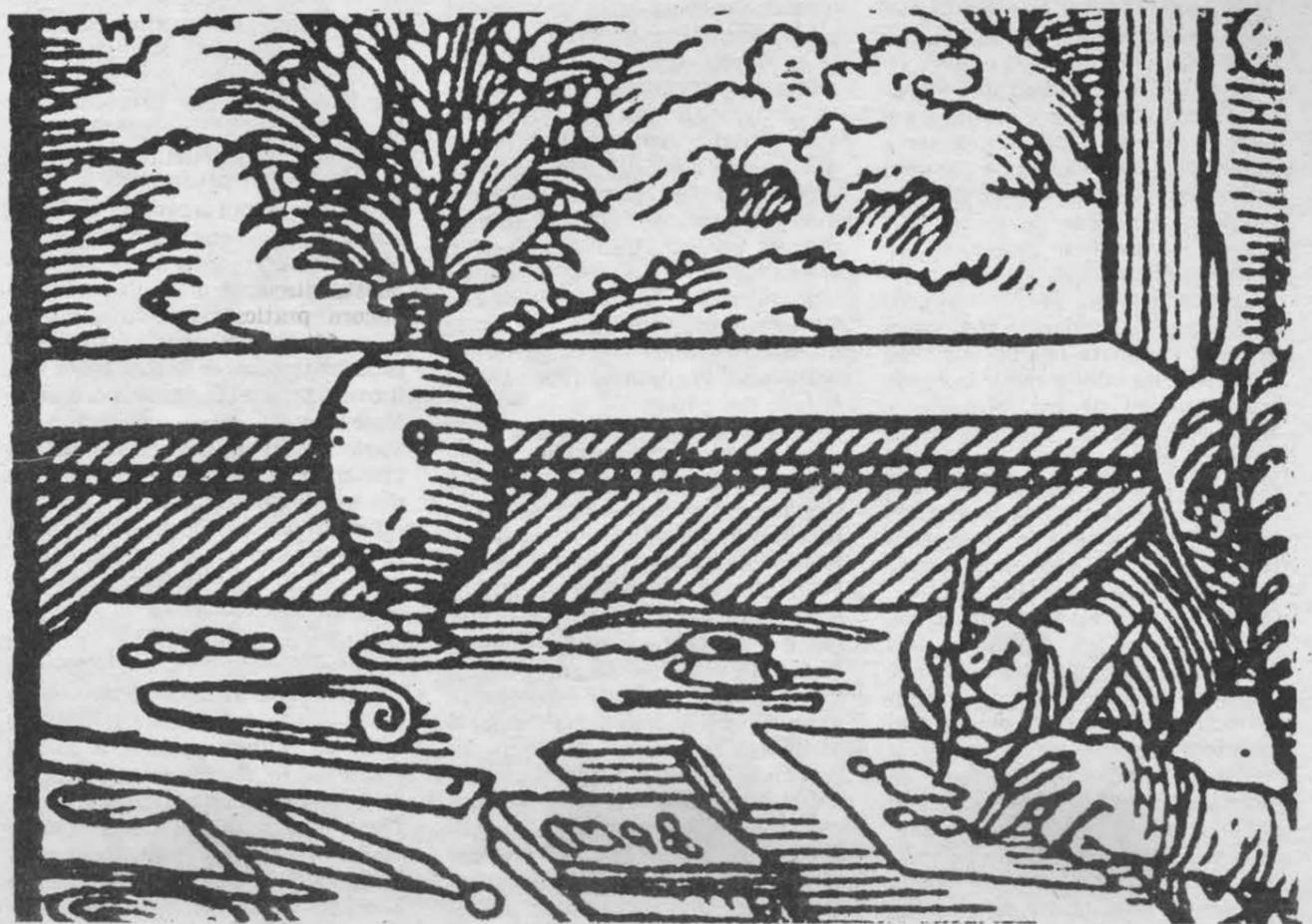
Credo che oggi non scoppia nulla, anche perché non siamo adeguatamente preparati ad affrontare l'ordine dei problemi che abbiamo di fronte, e quindi lo ritengo — forse la ricetta è un po' semplice — che in questo momento la cosa più importante del sindacato è di tornare ad affrontare tutto un insieme di problemi.

Vedo qui — se mi è permesso apro solo una parentesi di trenta secondi — qualche contraddizione fra la posizione espressa dalla relazione di Indovina, che non vede certamente un momento molto positivo dal punto di vista dei rapporti di forza nel nostro paese, tanto più a livello internazionale, e la posizione espressa dal *manifesto* per quanto riguarda la vicenda Fiat, che invece mi sembrava presupporre una situazione di enorme avanzata attraverso cui degli strumenti di lotta fra i più duri e pesanti, come quello dell'occupazione delle fabbriche, avrebbero dovuto essere legati anche al cambiamento della politica del settore auto, di una nuova politica economica. Una posizione che mi sembra decisamente poco probabile, poco realistica, anche essendo indubbiamente stimolante.

Un'ultima cosa: io sono convinto

che la politica del sindacato non può più essere in questi anni una politica solamente rivendicativa; però vorrei anche dire che nessuna politica ulteriore può essere fatta da parte del sindacato se non sulla base di una solida politica rivendicativa, non c'è alternativa fra queste due cose, e noi possiamo pensare di non fare solo rivendicazioni e di fare anche altro, di fare politica, solo se la politica rivendicativa è garantita, è sicura e solida. Il sindacato secondo me in questi anni si è scompaginato troppo, si è deteriorato troppo su questo campo specifico che è la nostra forza, che è il nostro punto di partenza.

C'è proprio un'esigenza di mettere sempre e con carattere prioritario questo fondamento del sindacato: noi dobbiamo prima fare bene le nostre vertenze, prima rispondere alle esigenze dei lavoratori. Qualcuno ritiene che questo non sia politica. Su questa base invece si costruisce l'unità dei lavoratori, su questa base non si creano le fratture che ci sono state alla Fiat, e che si aprono ogni giorno e si stanno aprendo sempre di più anche nelle altre fabbriche; su questa base possiamo avere le fondamenta solide per qualunque progetto di trasformazione, per qualunque progetto politico. Se il sindacato non fa questo, le basi sono fragilissime, tutti i progetti di trasformazione rimangono solamente delle posizioni astratte, non hanno quella forza che permette a loro di passare dai documenti, dalle proposte, alla capacità operativa, di marciare seriamente nei posti di lavoro.



Fiat, preferisco il "credo" al "requiem"

Fausto Bertinotti

16



Nello slogan «Torino come Danzica» c'era forse un'approssimazione, troppa generosità, un errore ottico. Però, attenzione a non disperdere una domanda vitale che riguarda il peso e il ruolo della classe operaia in un processo di trasformazione. È l'unico elemento davvero comune tra la lotta alla Fiat e quella di Danzica, così radicalmente diverse

Credo che i compagni capiscano la difficoltà di trovare un punto di equilibrio tra l'impegno in cui un militante del sindacato, impegnato in una vicenda come quella della Fiat, e la possibilità e la capacità di intervenire su un ventaglio problematico assai più ampio, come quello che sta alla base di questo convegno di cui la vicenda Fiat può solo costituire, per un aspetto almeno, un filtro e una verifica importante.

Il mio intervento rischierà di essere molto parziale: debbo dire, però, che varrebbe la pena una verifica critica, un dibattito politico che attiene allo specifico sindacale per gli effetti che questa discussione può avere anche sui temi che sono qui al centro di questo convegno. La vicenda Fiat mi pare mettere in luce antichi vizi e scarse virtù, un atteggiamento, una attitudine a ridurre la complessità di una vicenda difficilissima e per alcuni versi persino drammatica, a una sorta di match pugilistico, che peraltro viene ulteriormente semplificato con la cancellazione del match pari e con il prevalere; invece, di un fronteggiarsi di due tesi, una quella della sconfitta con la conseguenza che questo sindacato dei consigli deve cambiare pagina, e l'altra della vittoria che in qualche modo consentirebbe di far camminare tutto come prima, quando invece le cose, come Sandro Antoniazzi poco fa diceva, mettono in luce una esigenza acuta che la vicenda Fiat ha confermato, di scavare a fondo su un progetto, una ipotesi di rinnovamento del sindacato.

Queste due ipotesi non consentono di capire cosa sta capitando oggi fra i lavoratori della Fiat, oltre che non reggono a una analisi puntuale dei fatti, e soprattutto non aiutano a individuare il terreno su cui si riapre lo scontro, che seppure in termini diversi da come molti di noi — io tra questi — l'aveva presentato diciamo fino al luglio scorso, tuttavia ripropone — ripeto seppure in termini diversi — come

assolutamente essenziale un nesso e una capacità di collegamento tra la problematica della qualità del lavoro e quella della quantità del lavoro.

Credo che noi abbiamo di fronte un obiettivo temporaneamente principale, e forse anche politicamente principale: lavorare alla ricomposizione del lavoratori della più grande fabbrica capitalistica in Italia, avendo attenzione che la lacerazione che si è prodotta è una lacerazione che non può essere confinabile in questo scontro e in questa situazione, ma che può manifestarsi e che del resto si manifesta, in numerose condizioni.

Ed è accaduto, almeno nel giovedì nero delle grandi assemblee, che l'area centrale degli operai combattivi che sono stati il referente principale del movimento sindacale in questi anni, ha vissuto una crisi che è una crisi di identità, che ha consentito una polarizzazione nel dibattito delle assemblee fra due aree di lavoratori, una egemonizzata da un segno prevalentemente moderato, l'altra egemonizzata da un segno prevalentemente estremizzato, due aree che qualora non venissero modificate, scomposte e ricomposte in una risultante unitaria del movimento, determinerebbero, io credo, la fine del sindacato dei consigli.

Per lavorare a questa ipotesi di ricomposizione, è necessario, credo, ripercorrere la traiettoria che ci ha portato ad uno scontro delle proporzioni di quello che abbiamo realizzato alla Fiat, e capire anche il livello di compromesso raggiunto che cosa significa. Sono tra quei compagni che credono che l'accordo realizzato alla Fiat sia un compromesso con un risultato importante che non va disperso e con elementi di arretramento non già, come capita in qualsiasi vicenda sindacale rispetto ai punti di partenza, ma anche a quelli che venivano considerati unitariamente nel movimento sindacale i punti di caduta necessari per una conclusione positi-

va della vertenza.

Un accordo — lo dico perché questo ha una importanza politica non soltanto contrattuale - sindacale — che si presenta, almeno a me così pare, scisso su due terreni, che invece nello scontro risultano assolutamente tra loro connessi e collegati. Sul piano della garanzia dell'occupazione il movimento sindacale con questa lotta segna un risultato all'attivo, importante, come quello dello sbarramento alla via dei licenziamenti, linea realmente perseguita dalla Fiat che in più occasioni ha avuto modo di dire che alcune migliaia di lavoratori e quei determinati lavoratori dovevano essere fuori da allora e per sempre dall'azienda — obiettivo, questo del ritiro dei licenziamenti, confermato anche dalla conquista del rientro di tutti i lavoratori che entrarono nel sistema di mobilità, sebbene dopo un periodo lungo come quello di due anni.

Un risultato all'attivo che conferma una capacità del movimento sindacale italiano, almeno nelle più grandi fabbriche, di realizzare uno sbarramento contro lo sfondamento tentato ripetutamente dal padronato di passare con i licenziamenti collettivi e attraverso questo modificare qualitativamente i rapporti di forza.

Ma sull'altro terreno, quello del controllo dei processi di ristrutturazione credo vada riconosciuto che noi subiamo un insuccesso della nostra linea. Un insuccesso che è messo in luce dalla mancata conquista, se non per un caso specifico, della rotazione dei lavoratori in cassa integrazione, che non era soltanto una istanza egualitaria di distribuzione su tutti i lavoratori del cumulo della cassa integrazione, ma una precondizione per rafforzare la capacità di iniziativa del controllo dei lavoratori sui processi di ristrutturazione.

Credo che se noi leggiamo così questo accordo, come un compromesso che vede su un terreno un risultato importante e su un altro terreno un insuccesso di linea, ci rendiamo conto anche della diversità di rapporto che si è determinata nel movimento con la conclusione della vertenza.

Parlo ad esempio di una divisione che si vede tra il grosso, l'insieme del movimento sindacale e la Fiat, e poi dentro la Fiat della diversità dei lavoratori.

Si capisce che per l'insieme del movimento sindacale, un movimento sindacale preso di mira in numerose situazioni — penso alle grandi industrie chimiche, penso all'industria tessile — da massicci attacchi all'occupazione e in cui non sempre si è riusciti a conquistare questa garanzia della occupazione, un risultato come questo venga vissuto, ed è giusto che sia così, come un punto di riferimento che può essere utilizzato. Ma den-

tro la Fiat e in alcune aree di lavoratori, laddove si è visto come l'offensiva con i licenziamenti collettivi e la conquista della mano libera del padrone sui processi di ristrutturazione, stavano sulla stessa linea di aggressione al sindacato e al potere di contrattazione, questo secondo elemento ha pesato e pesa nella valutazione.

Naturalmente c'è da fare una ricerca per capire come hanno pesato anche errori e insufficienze del sindacato sul livello di questo accordo; io sono proprio convinto che sia necessario anche l'approfondimento di un processo autocritico che non sia un modo per fare la battaglia politica e attaccare altre istanze del sindacato. Quindi per quello che ci riguarda dobbiamo saperlo fare e dovremo saperlo fare sia rispetto alle forme di lotta, sia rispetto alla sottovalutazione che io ho avuto e credo tanti altri come me, della possibilità di precipitazione di una aggregazione moderata capace di pesare politicamente — sottovalutazione della velocità e della estensione di questa aggregazione moderata.

Qui vorrei invece affrontare tre ordini di questioni che sono irrisolte nel movimento sindacale e mi pare anche più complessivamente nel movimento operaio di cui questa vicenda Fiat invece parla. E molto schematicamente credo che queste questioni riguardino essenzialmente tre campi.

Il primo, quello delle caratteristiche dello scontro di classe così come si è manifestato alla Fiat; il secondo, quello del rapporto tra la lotta alla Fiat e la strategia generale del movimento sindacale; il terzo, quello dell'itinerario concreto dei contenuti che abbiamo messo in campo per perseguire un accordo in una fase così aspra dello scontro.

Sarei anche contrario a una rappresentazione schematica del dibattito nel movimento sindacale e nel movimento operaio su questo ordine di problemi; sono assai contrario ad una rappresentazione secondo la quale saremmo in presenza di due linee parallele che camminano da prima, durante e dopo la vertenza Fiat tra loro incomunicabili e destinate a proseguire. Vedo invece una complessa relazione del dibattito politico che vede momenti di unità reale e momenti di divisione e i cui retroterra dell'uno e dell'altro vanno indagati con profondità.

Questo elemento mi pare vada tenuto in entrambe le condizioni: si sono realizzati nella vertenza Fiat dei momenti di unità nel movimento sindacale fra i più alti che si siano prodotti, soltanto che si è trattato di momenti piuttosto invece che di un itinerario comune e unitario su questi tre grandi ordini di problemi.

La mia opinione è che ha pesato

nell'esito conclusivo di questa vicenda, in particolare la carenza di accumulo e di riserve strategiche con cui siamo entrati in questa fase acutissima dello scontro. C'è stata una sottovalutazione nel movimento sindacale e nel movimento operaio, o almeno una tardiva presa di coscienza, di che cosa andava maturando dentro il padronato e in particolare dentro la Fiat: io credo che si sia trattato di una svolta costruita progressivamente, maturata e consolidata, di cui la procedura dei licenziamenti alla Fiat ha costituito il punto più alto di un processo però lungamente costruito.

Un itinerario che muove dalla contro - piattaforma con cui la Federmeccanica ha fronteggiato il sindacato nel rinnovo contrattuale, e il ruolo di guida che la Fiat ha avuto anche allora nel delineare questa sua piattaforma che aveva il suo cuore su una rivendicazione di flessibilità dell'uso della forza lavoro; poi alla Fiat con la vicenda della verniciatura, con un attacco duro al potere di contrattazione del sindacato, in un caso specifico ma importante veniva adottata dalla Fiat la dottrina che proponeva Mortillaro, quella di una linea che andasse, in una sostanziale sostituzione del sindacato con un computer, sia sul terreno della redistribuzione del reddito, sia sul terreno della organizzazione del lavoro. La tecnologia come un elemento di primato che sostituisce la contrattazione e predetermina le condizioni di lavoro. Infatti per quella ragione la Fiat sottrae la contrattazione alla verniciatura; poi scatena l'attacco del '61, poi procede con licenziamenti individuali e infine sfonda con i licenziamenti collettivi.

Si tratta del maturare di una svolta, di una svolta rispetto al comportamento certo contraddittorio come quello che è andato maturando nel padronato, in particolare nella Fiat, nei dieci anni dopo il '69, che assumeva il sindacato, il potere di contrattazione costruito ed emerso dai lavoratori dentro la fabbrica, come un potere con cui confrontarsi, naturalmente cercando di comprimerlo, di sminuirlo, di non offrire un confronto strategico di lungo periodo, tuttavia accettandolo come un interlocutore obbligato. Si tratta del maturare di una svolta e una svolta che si proponeva un mutamento profondo delle relazioni industriali, dei rapporti sociali e politici a partire dalla fabbrica.

Spero non appaia come una battuta, tuttavia io sono convinto che in fondo la Fiat ha pensato di applicare le tesi della trilateral alla fabbrica, ha pensato cioè che la presenza di questa forma di contrattazione e di rapporto tra poteri diversi dentro la fabbrica, determinava un surplus di domanda in

questo quadro di qualità del lavoro e di quantità dell'occupazione a cui l'azienda non era in grado di rispondere o non voleva rispondere, e ha scelto la strada di abbattere questo surplus di domanda, portando un attacco diretto al potere di contrattazione.

Tutto questo naturalmente affonda le sue radici su una condizione materiale forte e dura, su una crisi di sviluppo e in particolare del settore dell'auto — una crisi strutturale strategica forte, che costituisce il fondamento materiale per il dispiegarsi di questa offensiva.

Ma qui c'è un punto su cui, secondo me, non si è riflettuto a sufficienza: questo attacco non era soltanto una manifestazione politica antioperaia, come molto spesso anche noi abbiamo detto. In realtà era anche un'altra cosa e ancora di più, era il tentativo da parte del padrone di fare i conti insieme con la crisi e con l'organizzazione operaia.

La Fiat di fronte ad una grande incertezza sul suo futuro, in un mercato dell'auto in cui diventava prevalente la competitività per guadagnarsi le fette del mercato di sostituzione e in cui si profilava un grande scontro nella delineazione di una nuova generazione di automobile, una sfida aperta fra i più grandi produttori automobilistici nel mondo, di fronte all'incertezza di una soluzione strategica la Fiat sceglie la ristrutturazione della forza lavoro come elemento sostitutivo di queste certezze inesistenti; fa politica industriale sostituendo questa con la ristrutturazione della forza lavoro.

Questo è un punto di analisi che non è emerso con la forza necessaria, e questo ha fatto pensare che noi ci potessimo sottrarre alla

stretta della Fiat con una manovra tattica, piuttosto che potenziare l'apparato strategico con cui il sindacato doveva rispondere a una sfida di queste proporzioni.

E qui vengo direttamente al rapporto tra lo scontro alla Fiat e la strategia generale del sindacato. Io credo che non ci si possa accusare di alcuna faziosità nella individuazione di uno scarto molto grande. Come non vedere, ad esempio, lo scarto tra il processo di costruzione dello scontro alla Fiat e per esempio in luglio la trattativa con il governo sui provvedimenti congiunturali, sui decreti? Come non vedere uno scarto profondo non solo di tempi e di modalità dello scontro, ma principalmente di contenuti?

Come non vedere rispetto alle prime elaborazioni del documento su cui dovevamo aprire la consultazione, lo scarto tra la portata dello scontro alla Fiat e questa elaborazione?

In ogni caso la vicenda Fiat ci mette di fronte un interrogativo a cui dobbiamo apprestarci a rispondere rapidamente: come il movimento sindacale, e io credo più in generale il movimento operaio, si attrezzano per fronteggiare i processi di ristrutturazione dentro la crisi.

Un successo di sbarramento

La Fiat non è stata la prima di queste vicende, la Fiat ripete una conclusione che il movimento sindacale ha già conosciuto in tutte le grandi aziende in cui lo scontro si è prodotto insieme sulla difesa dell'occupazione e sui processi di ristrutturazione; le forme sono naturalmente diverse, diversi sono gli

interlocutori, diverso il peso del potere pubblico, tuttavia la sostanza dell'accordo Fiat è analogo alla conclusione dell'accordo con la Montedison per la Montefibre; è analogo alla conclusione dell'accordo Olivetti al momento della stretta. In ognuno di questi casi il sindacato ce l'ha fatta a sbarrare contro i licenziamenti collettivi, sancisce un risultato importante non solo per la sua forza, ma anche per la contraddizione che tiene aperta con la linea del processo di ristrutturazione capitalistica operato dall'azienda e tuttavia esce con un indebolimento della sua capacità di controllo e di intervento sui processi di ristrutturazione in corso. Questa è la contraddizione su cui noi dobbiamo riuscire a intervenire.

È stato fatto un tentativo? Io credo di sì (anche qui non parlo naturalmente per rivendicare alcunché) ma l'impostazione con cui cerchiamo di dare una risposta alla Fiat, credo fosse un embrione di questa risposta su cui bisogna tornare a ragionare; insomma noi pensavamo che il movimento sindacale doveva sapere assumere in una fase come questa il tema dello sviluppo delle forze produttive ma dentro la modifica della direzione di marcia dei processi di ristrutturazione.

Ci sono due esempi che mi sembrano chiari di questa impostazione: il primo riguarda la produttività e il secondo riguarda il piano, due grandi temi di scontro sui processi di ristrutturazione e sulla crisi.

Ebbene noi non ci siamo sottratti con la piattaforma — dall'intervento sulla linea di montaggio ai gruppi integrati, per le presse, alcune proposte di intervento per il lavoro a fermo in alcuni segmenti della linea di montaggio e via dicendo — all'idea che una proposta di aumento della produttività dentro una modificazione profonda dell'organizzazione del lavoro e di cui la parola d'ordine del superamento della linea di montaggio, (certamente parziale), tuttavia indicava una traiettoria e un tragitto, indicava cioè una prospettiva di modificazione profonda delle condizioni, individuava precisamente una crisi che è reale, un limite di soglia come quello a cui è arrivato il taylorismo, e individuava, concretamente, gradualmente, degli elementi di fuoruscita che comportavano anche una modificazione di comportamenti, di atteggiamenti consolidati da parte degli operai, sia sul terreno della mobilità interna all'azienda, sia sul terreno della modifica, della correzione di strumenti di controllo consolidati.

E su questa idea avevamo innestato, una rivendicazione sul terreno della politica di piano, che legava l'organizzazione della ricerca, il finanziamento dell'impresa, non soltanto, come necessario, ad alcuni



18 obiettivi riguardanti la novità del prodotto, le modifiche da introdurre nella divisione internazionale del lavoro, ma anche dei parametri come quelli dei livelli occupazionali, del riequilibrio con il mezzogiorno, della nuova organizzazione del lavoro, che introducevano persino una novità concettuale sulla stessa concezione del piano; una idea di un piano in progresso, di un piano che si rapporta costantemente con il conflitto e con la contrattazione operaia, di cui anzi la contrattazione sindacale costituisce il motore. L'organizzazione del lavoro e la sua modifica entrano nella elaborazione del sindacato per la prima volta in una ipotesi di politica di piano a segnare di sé una novità.

Dobbiamo riconoscere che su questa impostazione non siamo andati avanti, anzi progressivamente abbiamo subito una riduzione in un ambito difensivo.

Naturalmente io non sono così illuminista e astratto da credere che la determinazione del terreno di scontro dipende solo da noi. Quando il padrone ci sfida con 14.000 licenziamenti o con 24.000 messi in cassa integrazione, è evidente che produce una modificazione obbligatoria del terreno di scontro; il problema è di sapere come ci si sta. Sono proprio convinto che dovevamo passare per il collo di bottiglia dell'accordo; era obbligatorio, e non credo quindi che noi avremmo potuto contestualmente affermare i punti centrali della vertenza e la conquista degli elementi centrali del piano auto. La cosa che penso è un'altra; è che se noi avessimo tenuto una capacità di unificazione del movimento attorno a questa ipotesi strategica, saremmo passati in questo collo di bottiglia con rapporti di forza più favorevoli a noi: alcuni elementi qualitativi,

come ad esempio quello della rotazione, avrebbero assunto un significato strategico e non soltanto un puro elemento di tecnica sindacale, come spesso è apparso.

Però bisogna anche cercare di capire il perché non ce l'abbiamo fatta su questo terreno; le ragioni sono molte naturalmente, e riguardano anche la forza dell'offensiva dell'avversario; però come non vedere che nel movimento sindacale e nel movimento operaio proprio su come si fronteggiano i processi di ristrutturazione, ci sono tesi molto diverse?

Come non vedere che questa impostazione che io ho cercato così sommariamente di delineare, è venuta ad essere sostanzialmente stretta e soffocata da due tesi che naturalmente io riassumo qui con grande brutalità. Nel movimento sindacale con grande forza è presente una tesi che considera sostanzialmente scontato il rapporto tra innovazione industriale, innovazione tecnologica e riduzione dei livelli di occupazione nell'industria e che considera sostanzialmente determinata, appunto dalla innovazione tecnologica, la prestazione lavorativa e l'organizzazione del lavoro e che ritiene, quindi, che la possibilità di redistribuzione di questo sviluppo delle forze produttive in un processo così acuto e drammatico, possa essere operato sostanzialmente con una riduzione del tempo di lavoro.

Io sono invece tra quei compagni che credono che una linea di riduzione articolata dell'orario di lavoro dentro questi processi di ristrutturazione e in stretta connessione con la modificazione dell'organizzazione del lavoro è assolutamente necessaria al movimento sindacale: quello che mi pare invece un elemento che disarmava il movimento, è un'enfatizzazione, una generalizzazione di una rivendicazione che

consente in fondo di considerare oggettivi i processi così come sono. A questa se ne è contrapposta quasi specularmente un'altra che assume i problemi del governo, dell'efficienza dell'impresa in maniera tale da proporre anche qui come obiettivo lo sviluppo della linea di ristrutturazione in gestazione e in corso. Da questo trae la conseguenza che per salvare il potere di contrattazione del sindacato bisogna essere in grado di fare adeguare la prestazione lavorativa a questi processi, scontando in questo una ambiguità, che peraltro qualche volta viene addirittura sciolta esplicitamente in negativo, se questo aderire ai processi avvenga in maniera subalterna o in maniera tale da introdurre delle contraddizioni e delle modifiche. In altre parole, se si assumono dei parametri, dei riferimenti — in questo caso ne cito uno che mi pare discriminante, — quello della intensificazione della forza lavoro come un limite invalicabile di questo processo.

Entrambe queste tesi hanno finito per svuotare di significato il rapporto tra la contrattazione diretta nei confronti della grande impresa, i processi di diffusione di una contrattazione che a partire da questo intervenisse anche sul mercato del lavoro e il rapporto tra tutto questo e la politica di programmazione. E hanno ridotto la politica di programmazione o a una pura operazione propagandistica oppure ad una pura e semplice richiesta di oliare i meccanismi delle ristrutturazioni in corso.

E ne è venuto da qui anche un indebolimento del nostro ragionamento sulla politica industriale. Lo dico con una brutalità che può far apparire la cosa banale, ma insomma, noi possiamo anche decidere che i livelli di occupazione non si difendono nell'auto; che si difende l'occupazione, ma non si difendono i livelli di occupazione nell'auto. Possiamo anche deciderlo — io ho molti dubbi — tuttavia potremmo anche pensarla così, pensare di intervenire per fare così. Benissimo, possiamo avere altri dieci settori industriali in cui pensiamo che ancora i processi di ristrutturazione producono un restringimento della base produttiva e i livelli occupazionali. Ma, o noi a questo punto siamo letteralmente impazziti e pensiamo che una politica di occupazione si possa fare solamente con la dilatazione del terziario — inferiore o superiore — in grado di pareggiare questo deficit che si produrrebbe nell'occupazione industriale, oppure l'insieme di questo movimento sindacale, di questo movimento operaio (e qui torno alla questione del progetto) deve essere in qualche misura in grado di declinare alcuni settori e non soltanto, nel mezzogiorno, in cui il sindacato dice che

vuol fare una politica attiva per l'occupazione, in settori esistenti e in settori emergenti. Cioè deve, in qualche modo, suffragare la resistenza e la lotta operaia con alcuni embrioni di progettualità che siano in grado di attribuire una forza non solo concettuale ma politica a questo sviluppo delle lotte.

Io credo che di questo in fondo ci parla la vertenza Fiat. E debbo dire che non va dispersa in questa analisi autocritica una cosa assai importante che è intervenuta. Non vorrei ricordare per sfizio polemico nei confronti di alcuno, ma che qualche mese fa era quasi prevalente nel movimento operaio la tesi secondo cui stavamo assistendo a un deperimento del carattere strategico centrale della classe operaia e in particolare dei suoi reparti forti; che in fondo questo deperimento si stava rapidamente consumando e che in fondo si trattava pur sempre di una formazione sociale di garantiti per cui non valeva la pena tanto di preoccuparsene. Ora la vicenda Fiat ha tolto proprio qualsiasi velo di apparenza al carattere garantito dei reparti centrali della classe operaia, che di fronte a questa offensiva sono precisamente il contrario dall'essere garantiti, anzi il centro dello scontro.

Credo che noi dobbiamo vedere che la vicenda Fiat conferma una tendenza che era già manifesta, che dentro la crisi di questi processi di accumulazione emerge una centralità operaia, emerge una nuova centralità della classe operaia che non solo è il prodotto di questo rapporto tra la crisi e la risposta operaia e l'accumulo di conquiste che essa ha determinato in Italia, ma non soltanto in Italia, in tutto l'occidente capitalistico la grande offensiva padronale che individua precisamente nell'abbattimento di questo modo per operare la ripresa.

Torino come Danzica?

Questi due fatti determinano una prevalentemente difensiva ma evidente centralità della classe operaia: su questa difensiva poi io ragionerei un momentino. Io ho visto — può darsi che i miei occhiali siano gli occhiali di un fazioso — dentro questa lotta alla Fiat ritornare fuori in qualche misura un processo di riproletarizzazione di questa classe operaia.

Nel senso che, di fronte appunto alla manifesta incertezza del proprio futuro, sono venute fuori alcune risposte classiche anche sulle forme di lotta e io, che ho qualche appunto da farmi su questo terreno, vorrei che si tenesse conto proprio del processo oggettivo di mutamento della conformazione e dell'atteggiamento, della propensione della classe operaia.



Ridefinire la classe per una nuova centralità operaia

Vittorio Capecchi

Hanno ragione quelli che dicono che quello che è manifesto in questo processo è una idea del lavoro davvero non riducibile a pura merce; questa idea del lavoro è una idea forte e non solo di qualche avanguardia operaia, è in qualche misura un senso comune. Attenzione, però, di una classe operaia profondamente diversificata al suo interno, e non solo per gli elementi di nuova soggettività, che in qualche modo abbiamo cercato di analizzare, ma anche per il ritorno a vecchi elementi di diversificazione che si incrociano con questi nuovi. Ad esempio la riscoperta di un peso di alcune aree moderate operaie è reale: non le abbiamo conosciute tutti? Non le abbiamo conosciute tutti in tempi passati? Queste però si miscolano in modo complesso con le nuove soggettività che permangono e che si sono viste affiorare anche dentro la lotta. Per questa ragione il processo di ricomposizione dei reparti forti della classe operaia è oggi un elemento assolutamente ineludibile di un più generale processo di ricomposizione che assuma certamente la diversità come il terreno su cui lavorare. Non quindi un terreno di unificazione arbitraria e centralistica, ma invece una presa di coscienza delle diversità che si sono prodotte dentro e fuori le grandi concentrazioni operaie e che assume la ripresa dell'intervento per la ricomposizione della classe operaia nelle grandi concentrazioni operaie come un punto centrale. Qui bisognerebbe affrontare la questione del terreno su cui va ripresa questa azione sia nella lotta di fabbrica, sia nel rapporto tra lotta di fabbrica e quella nella società e nei confronti dello stato: io vorrei che non fosse sottovalutato quello che sta accadendo in questi giorni alla Fiat; sono lontanissimo da una rappresentazione tranquillizzante su quello che è esistito ed esiste in fabbrica, sono processi dolorosissimi e difficilissimi. Tuttavia attenzione a non disperdere il senso del fatto che in questa settimana, dopo quello che è successo, tre aree della 127 al tentativo della Fiat di opporre il taglio dei tempi, scioperano compatti. Certo attiene anche ad una fisiologia nuova di questa classe operaia, ad una capacità di recupero su altri terreni completamente diversa, ma non viene qui forse un terreno di riflessione per tutti noi? Non si ripropone, forse, il rapporto tra organici e produzione come una risposta elementare che certamente sposta un po' indietro rispetto alla nostra discussione di luglio la questione dell'organizzazione del lavoro, ma che nel momento stesso che accade richiede una nuova capacità di direzione e di coordinamento? Richiede un approfondimento su questa questione della rigidità, lo credo uscendo dalla banalità dello scontro tra chi dice voltiamo

pagina, basta con questa rigidità e chi gli contrappone: le difendiamo tutte, pezzo per pezzo, opponendoci così allo sfondamento, che sarebbe egualmente reale, delle batterie dell'avversario.

Si tratta, però, di fare uno sforzo, individuare quali rigidità (ad esempio quella che riguarda l'intensità della prestazione lavorativa) vanno mantenute e difese come elemento necessario di questo intervento per la modificazione dell'organizzazione del lavoro e quali rigidità invece vanno rimosse e trasformate dentro questo processo di modificazione.

I compagni che hanno sperimentato su questo terreno le isole, che hanno sperimentato diversi regimi degli orari, sanno che anche rivendicazioni molto avanzate producono effetti difficili da governare nel rapporto con i lavoratori; che vecchie abitudini pesano anche contro la rivendicazione in avanti. Tuttavia un sindacato che non voglia essere prigioniero del suo passato, deve essere in grado di farlo, appunto, indicando questa prospettiva per la quale è necessario però assumere questi come embrioni di un progetto, ripensare al rapporto tra la fabbrica, la società e lo stato.

E' vero che noi abbiamo subito come elemento di arretramento dei rapporti di forza questa incapacità di trovare una saldatura tra la politica rivendicativa, l'intervento sulla politica economica e la riforma dello stato. Quando Indovina parlava dello sbocco politico del sindacato, io francamente non lo saprei cercare che fuori da questo orizzonte, da questa prospettiva; non vedo uno sbocco in avanti del sindacato dei consigli che parta dal travaglio di questo momento, se non nella ricerca di un nuovo rapporto tra la politica rivendicativa, l'intervento sulla politica industriale del sistema delle imprese, l'intervento sulla politica economica dello stato, la prosecuzione di un processo di diffusione del potere.

Non voglio emettere ulteriore enfasi; certamente nello slogan che è corso in questa lotta, «Torino come Danzica», c'era tanto di approssimazione, c'era troppo di generosità, c'era forse un errore ottico.

Non c'è dubbio, tutto vero. Però attenzione a non disperdere anche con un'analisi sbagliata dell'esito di questo scontro difficile, una domanda che attiene al ruolo e al peso della classe operaia in un processo di trasformazione. Questo è l'unico elemento comune davvero che c'era tra la lotta alla Fiat e quella di Danzica, così radicalmente diversa. Per questo io continuo a credere che anche parlando di questo reparto della classe operaia convenga più il «credo» che il «requiem».



Negli interventi che mi hanno preceduto (la relazione di Indovina e gli interventi dei due sindacalisti) l'obiettivo politico e di analisi che viene proposto è quello di una ricomposizione di strati (o aggregati o nuovi soggetti) sociali intorno a una «centralità operaia» giustamente sottolineata.

Il problema è indubbiamente di non facile soluzione prima ancora che sul piano politico su quello metodologico dell'analisi; lo stesso dibattito internazionale, all'interno della sinistra, su come precisare e utilizzare oggi, in una società industriale complessa, i termini «classe», «lotta di classe» e «politica delle alleanze» ripropone non solo una revisione delle categorie marxiste ma anche una diversa attenzione alle analisi e alla ricerca empirica. Semplificando vi sono, a mio avviso, nella sinistra due posizioni ugualmente rischiose rispetto a questo problema: a) quella che, sulla base di una giusta esigenza di sintesi, finisce con il riproporre volta a volta uno schema interpretativo globale dello sviluppo industriale, del mercato del lavoro, delle classi sociali ecc. troppo semplificato rispetto alla realtà e quindi contraddetto dalle stesse lotte (schematizzazioni tipo «dall'operaio massa all'operaio sociale»); b) quella che, di fronte alla visibile frammentazione avvenuta nel tessuto sociale, rinuncia in partenza a un'analisi globale e si limita a sottolineare, esaltandoli volta a volta, i microconflitti o particolari tipi sociali negando la possibilità di un'analisi in termine di «classe». Queste due posizioni, pur se profondamente diverse su un piano politico ideologico, sono ugualmente negative rispetto a un'azione consapevole e possono essere superate solo se si costruisce pazientemente, di fronte a evidenti frammentazioni degli strati sociali, un'analisi che sia ancora in termine di «classi» e di «lotta di classe» ma che ponga un'estrema attenzione a tutte le principali «parzia-

19
Il modello dualistico del lavoro distingue due settori: uno sindacalizzato, ad alti salari ed alta professionalità, e uno non tutelato, supersfruttato. Quando tanto si parla di «economia sommersa», la teoria dualistica ha un ritorno di popolarità. Eppure basta l'esempio dell'Emilia Romagna per dimostrarne la falsità e per far emergere molteplici parzialità e particolarità nella classe operaia

lità» e «particolarità» che l'analisi e la ricerca empirica mettono in evidenza riaffondando, come scrive Vittorio Foa nella prefazione al suo libro *Per una storia del movimento operaio* «le radici dell'intelligenza in tutta la complessità del reale... per arrivare a nuove sintesi collegate col movimento anziché con l'ideologia». È cioè necessario uno sforzo consistente che tenda ad analizzare insieme alla contraddizione fondamentale tra capitale e lavoro anche altre contraddizioni non direttamente collegate alla sfera dell'economia, non prodotte dalle sole condizioni materiali ma da più complessivi modelli culturali; e ci riferiamo in particolare modo alla contraddizione tra i sessi, e a quelle tra le generazioni, tra appartenenti a diverse zone di una nazione ecc..

Queste contraddizioni non devono naturalmente essere sommate meccanicamente l'una all'altra e nemmeno l'una sostituire l'altra come centralità. L'intreccio tra categorie economiche e altre più generalmente collegabili alla storia della cultura, alla modifica dei comportamenti e degli stili di vita, in una parola alla soggettività individuale e collettiva, ha infatti senso politico se porta a una modifica delle stesse categorie economiche e quindi permette di cogliere la contraddizione tra capitale e lavoro, che pure resta fondamentale, in tutta la sua attuale complessità e quindi a misurarla con i condizionamenti, le differenziazioni, le incertezze che oggi si presentano non solo sul fronte del lavoro ma anche su quello del capitale. Se questo sforzo interpretativo non viene fatto in particolare dal sindacato, proprio oggi che è fatto oggetto dall'esterno e attraversato all'interno da pesanti attacchi alla sua matrice di classe, le conseguenze non potranno che essere gravi. Indicative sono in tal senso le divisioni, già esistenti da tempo, ma maggiormente radicalizzate nel

20 sindacato dopo la conclusione della vertenza Fiat. Le disgregazioni, o meglio le carenze e le difficoltà di aggregazione che questa lotta ha messo in evidenza vengono utilizzate da una parte consistente dello stesso sindacato (la quale ammantandosi di «modernità» ripropone, anche se con una logica estremamente moderata, vecchie visioni ideologiche globalizzanti) per dimostrare la caduta della «centralità operaia» e la comparsa dirompente sulla scena sociale e politica, oltre che economica, di nuovi strati sociali intermedi. La manifestazione di quelli che vengono impropriamente chiamati i 40.000 (non è del tutto irrilevante, anche se il problema non è numerico, che lo stesso sindacato abbia accreditato questa dimensione quantitativa raddoppiata dalla stampa rispetto all'entità reale) viene considerata come l'emblema di una nuova centralità che deve con urgenza sostituirsi a quella operaia classica modificando in tal modo la stessa base sociale del sindacato. È evidente la necessità, all'interno della parte più avanzata del sindacato, di sconfiggere queste posizioni e di ribadire l'importanza della centralità operaia, cioè di una strategia di riaggregazione di strati sociali diversi intorno al nucleo degli operai che hanno costituito e costituiscono l'ossatura del sindacato dei consigli, cioè il sindacato che da tempo si batte per modificare l'organizzazione del lavoro attraverso un intervento diretto sulle ristrutturazioni e sulle scelte tecnologiche e per controllare le strategie padronali relative all'occupazione, gli investimenti ecc.. Questa scelta di campo deve essere riproposta con molta decisione ed è una scelta di campo che coinvolge tutti. Occorre però che questa scelta sia fatta tenendo presente tutte le principali «parzialità» e «particolarità» oggi attraversanti l'area operaia e anche quella impiegatizia. Se è infatti pericolosissimo ritenere un aggregato omogeneo i capi, i tecnici e gli altri impiegati (non solo perché i capi Fiat hanno una loro storia molto particolare, essendo stati inseriti dall'esterno con uno svuotamento totale dei loro contenuti professionali e con compiti esclusivamente gerarchici di controllo - repressione ma perché i capi in genere sono diversi dai tecnici e questi ultimi dalla massa di impiegati a loro volta pure molto differenziati al loro interno), è ugualmente sbagliato (anche perché rischia di non farci vincere lo scontro in atto) contrapporre a questa interpretazione «di destra» ideologica e globalizzante della realtà un'interpretazione «di sinistra» ma altrettanto globale e ideologica che presenta la classe operaia come un blocco omogeneo senza vedere le differenziazioni esistenti all'interno di questo blocco

che non ne diminuiscono ma semmai ne accrescono la centralità: e questo sia perché si tratta di contrapposizioni spesso prodotte dalle stesse lotte nell'organizzazione del lavoro sia perché sono il risultato di quelle contraddizioni non direttamente riconducibili alla sfera dell'economia ma ugualmente profonde e importanti in una strategia di trasformazione economica, sociale e politica. Non farlo significherebbe dare spazio a chi vede nell'emergere di queste contraddizioni un fenomeno di disgregazione sociale a cui porre riparo solo con una strategia moderata, anticonflittuale e cogestionale. A mio avviso invece è proprio dall'analisi paziente, dettagliata e caparbia di queste contraddizioni, dalla valorizzazione della loro parzialità e particolarità che possono emergere gli elementi per una riaggregazione sociale di classe che faccia perno su una centralità operaia ridefinita. Questo modo di procedere dovrebbe essere tenuto presente anche quando dalle analisi di uno spaccato sociale come quello della Fiat si passa all'analisi dello sviluppo industriale e del mercato del lavoro a livello nazionale e internazionale. Rispetto a questa impostazione anche la relazione di Indovina (che pure contiene valutazioni condivisibili ed è certamente lontana da schematizzazioni tipo «operaio massa - operaio sociale») presenta sintesi ancora insufficienti. In questa relazione si riflettono una serie di limiti che è importante oggi riconoscere: nelle analisi fatte dalla sinistra e che, come ho prima detto, consistono nel tentativo di proporre schemi interpretativi globali, volta a volta «suadenti», senza però tenere conto, in modo organico e contemporaneamente, delle principali «parzialità» prima indicate (che finiscono con l'essere analizzate in modo specialistico e «a lato»). Per fare alcune esemplificazioni relative a un possibile modo diverso di procedere, considero le modalità con cui ritengo essenziale analizzare oggi il mercato del lavoro e i tipi di giovani che vi si inseriscono utilizzando per queste esemplificazioni un'analisi comparata tra Bologna e Napoli (fatta con Enrico Pugliese su *Inchiesta*) e precisando queste situazioni a partire dalla realtà che conosco e cioè l'Emilia Romagna. Roberto Moscati con cui ho concordato questo intervento analizzerà le stesse caratteristiche a partire dalle sue ricerche fatte nelle regioni meridionali. Iniziamo dalle interpretazioni del mercato del lavoro. L'interpretazione di sinistra più diffusa al livello internazionale è quella della «teoria dualistica del lavoro» (formalizzata negli Stati Uniti da Priore, Doeringer, Edwards ecc.), teoria che si sta diffondendo in nazio-

ni come la Francia e l'Inghilterra e che in Italia è stata proposta autonomamente agli inizi degli anni '70. Secondo questa interpretazione bisogna distinguere soprattutto tra due tipi di mercato del lavoro: a) un mercato del lavoro primario costituito dai lavoratori delle grandi fabbriche tutelate dal sindacato nel cui interno si può distinguere una componente più indipendente costituita dai lavoratori aventi elevata professionalità e una più subordinata costituita dai lavoratori delle linee di montaggio ecc.; b) un mercato del lavoro secondario non tutelato dal sindacato in cui i livelli di professionalità e di salario sono molto più bassi, l'instabilità e lo sfruttamento sono le caratteristiche principali ecc..

Una schematizzazione facile

È evidente che questa schematizzazione, in un momento in cui viene sottolineata la consistenza dell'economia «sommersa» (o «parallela» ecc.), può ritrovare una sua fortuna e infatti vi sono già posizioni tendenti a identificare il mercato secondario nella definizione prima indicata con le zone non tutelate dal sindacato dell'economia sommersa italiana. Anche in questo caso i rischi di schematizzazione facile (e per giunta «garantita» al livello della sinistra internazionale) sono molto consistenti. Se si considera infatti con attenzione una regione ricca come l'Emilia Romagna, cade uno degli aspetti fondamentali dello schema interpretativo dualistico, e cioè la coincidenza tra situazioni lavorative «non sindacalizzate» e situazioni lavorative di supersfruttamento, bassi salari, basse qualifiche ecc.. Infatti all'interno dell'area non sindacalizzata emiliana accanto a situazioni tipiche di «mercato secondario», come i lavoratori meridionali e stranieri utilizzati nelle piccole fonderie tra Reggio Emilia e Modena (lavoratori supersfruttati in uno dei lavori tra i più nocivi), coesistono situazioni di elevata professionalità e di elevati salari legate ad attività artigianali specializzate, a secondi lavori molto professionalizzati e anche a lavori a domicilio che in vari casi possono essere fonti molto elevate di profitto (c'è sicuramente uno squilibrio enorme tra la lavoratrice a domicilio di Modena che può guadagnare fino a venti trenta volte di più di una lavoratrice a domicilio delle Puglie). Esaminiamo il problema dal punto di vista del sindacato. In una zona come l'Emilia Romagna, dove i redditi familiari pro-capite sono tra i più elevati d'Italia, l'insieme dei lavoratori che svolge almeno un'attività fuori dal controllo sindacale è sicuramente superiore al

60 per cento (basta infatti pensare che degli ottantamila dipendenti metalmeccanici di Bologna il 40 per cento lavora in luoghi in cui non è presente il sindacato, che i lavoratori degli enti pubblici hanno un secondo lavoro nella misura del 40 per cento, che il 50-60 per cento degli studenti delle scuole superiori svolge un lavoro saltuario, che elevatissime sono le percentuali dei pensionati che lavorano e così delle donne che figurano formalmente come casalinghe ecc.) per cui è evidente che si vuole procedere a una riaggregazione intorno ai lavoratori più sindacalizzati per uscire da questa posizione «minoritaria» ci si deve chiedere perché un così gran numero di lavoratori, in una regione «rossa» non si iscrive al sindacato. Ora se si avesse in mente solo lo schema dualistico rigido prima ricordato la risposta sarebbe semplice: i lavoratori di questa area periferica e supersfruttata non si iscrivono per paura di perdere il posto. La situazione invece non è così omogenea e la motivazione della paura (o della debolezza dell'organizzazione sindacale) se spiega l'atteggiamento di lavoratori come quelli stranieri nelle fonderie non spiega invece molte altre situazioni. Di queste ne esemplifichiamo tre: a) la situazione molto diffusa tra i dipendenti delle piccole imprese artigiane in cui non ci si iscrive al sindacato perché si ha un processo di identificazione nel lavoro autonomo del piccolo imprenditore (non ci si iscrive perché non ci si sente lavoratori dipendenti); b) la situazione molto diffusa in una parte del lavoro a domicilio, nelle situazioni di secondo lavoro, lavoro dei pensionati ecc. in cui non ci si iscrive al sindacato (o meglio si rifiuta un processo di sindacalizzazione) per un rapporto di complicità con il datore di lavoro: la lontananza dal sindacato permette al datore di lavoro di non pagare gli oneri sociali, di non avere rigidità ecc. ma parallelamente la lontananza dal sindacato permette al lavoratore di evadere il fisco essendo comunque garantito (al livello assistenziale) in quanto «a carico» del marito o dei genitori; c) la situazione molto diffusa tra i giovani (studenti o non) che accettano un lavoro per limitati periodi di tempo e che non si identificano né con le scelte padronali né con il sindacato in quanto non si sentono particolarmente coinvolti con il lavoro che essi svolgono (il lavoro è visto solo come fonte immediata di reddito).

Scomporre l'aggregato «giovani»

Questo insieme di situazioni costituiscono le «parzialità» con cui deve confrontarsi il sindacato in Emilia Romagna e si tratta di parzialità

diverse da quelle con cui deve misurarsi il sindacato alla Fiat di Torino (ad esempio in Emilia gli stessi capi non sono uguali a quelli definiti dal padronato alla Fiat) ed altrettanto diverse da quelle che incontra il sindacato nelle regioni meridionali dove i lavori stabili tutelati dal sindacato sono una percentuale ancora più ridotta e dove all'interno della dilagante economia sommersa sono molto più diffuse le situazioni di sfruttamento e di non sindacalizzazione per paura di perdere il lavoro. È evidente che se il sindacato non tiene conto delle principali parzialità la sua azione di riagggregazione non può che essere destinata all'insuccesso e questo tipo di atteggiamento deve essere ugualmente mantenuto anche quando tra que-

sti vari problemi si affronta in particolare quello dei rapporti tra sindacato e giovani che entrano nel lavoro. Se è giusto parlare di una contraddizione tra generazioni (giovani e adulti) questo non significa accreditare una disinvoltata letteratura che tende ad incoraggiare il sindacato in una valutazione dei «giovani» come una realtà «omogenea», priva di differenziazioni al suo interno.

Se infatti si analizza l'aggregato «giovani» all'interno di uno specifico territorio si può verificare come anche in esso siano presenti «parzialità» molto importanti in quanto collegate direttamente alla classe sociale di appartenenza ed alla distinzione maschi-femmine. Analizziamo i percorsi studio-lavoro dei giovani in una provincia

come Bologna dopo il diploma di scuola media inferiore: a) un percorso di studi brevissimo in cui si inseriscono il 25% dei giovani che terminano le scuole medie inferiori, percorso utilizzato in prevalenza da maschi tutti figli di operai e contadini che al massimo fanno un breve corso professionale; b) un percorso di studi breve (1 tre anni dell'istituto professionale) in cui si inserisce un altro 20% di giovani prevalentemente femmine ed anche in questo caso provenienti dalla classe operaia; c) un percorso medio (tendente al diploma di scuola superiore) portato avanti dal 39% di chi esce dalla media inferiore, all'interno del quale si può individuare un percorso del tutto femminile o prevalentemente femminile (di chi fa l'istituto magistrale o l'istituto commerciale) ed un percorso prevalentemente maschile (di chi fa l'istituto tecnico industriale, agricolo o geometri) tenendo presente che il percorso medio oltre che da figli di operai è fatto anche da figli di impiegati e di artigiani; d) un percorso lungo che arriva alla laurea caratteristico di un 16% di giovani che si iscrive ai licei e che prosegue all'università dove si ha una differenziazione tra percorsi prevalentemente maschili e femminili (e si tratta di giovani in netta prevalenza di classe sociale alta e medio alta).

Le diversità maschi-femmine e quelle sociali incidono quindi in modo molto netto su percorsi di studio (per fare un altro esempio i figli di operai all'università di Bologna sono solo il 19% mentre se vi fosse una proporzione egualitaria dovrebbero essere il 45%) che a loro volta influenzano i tipi di lavori che vengono trovati. Si possono individuare tre situazioni:

a) la situazione di chi fa percorsi brevi o brevissimi, cioè che entra molto rapidamente nel lavoro. In questo caso in Emilia Romagna è possibile trovare abbastanza rapidamente lavoro e le modalità più diffuse di inserimento lavorativo sono quelle dell'apprendistato essendo questa percentuale di giovani in aumento con una diffusione molto consistente di corsi di breve periodo;

b) la situazione di chi fa un percorso medio (e in parte anche lungo) prevalentemente maschile. Anche in questo caso se prendiamo ad esempio i diplomati degli istituti tecnici industriali sono molto elevate le probabilità di trovare subito un lavoro stabile ma questo è in una percentuale elevata molto dequalificato (ad esempio i diplomati di un istituto tecnico industriale di Bologna dopo due anni dal diploma fanno per il 50% un lavoro che non richiede alcun titolo di studio);

c) la situazione di chi fa un percorso (medio o anche lungo) prevalen-

temente femminile. In questo caso lo sbocco tradizionale era l'insegnamento o una occupazione negli enti pubblici, ma essendosi questi sbocchi professionali molto ridotti questi giovani trovano in genere lavoro solo nell'economia parallela (cioè lavori non stabili) e si iscrivono all'università come parcheggio. In tutti questi percorsi incide molto il tipo di famiglia di origine e si tratta in definitiva di situazioni molto diverse che sono ugualmente distanti da quelle che si possono trovare in una regione del sud dove gli abbandoni scolastici avvengono durante la scuola dell'obbligo (c'è quindi un elevatissimo numero di minori che si inserisce nell'economia parallela) essendovi poi elevate difficoltà di trovare un lavoro stabile (anche dequalificato) da parte dei giovani del percorso prevalentemente maschile (secondo l'indagine Censis i diplomati degli istituti tecnici delle regioni del sud dopo quattro anni sono ancora per il 50% alla ricerca di un lavoro stabile).

Se si vuole quindi analizzare i rapporti tra nuove generazioni e lavoro (o tra nuove generazioni e sindacato) non è quindi possibile farlo senza tener conto di queste «parzialità» strutturali. Ovviamente questo non significa che non vi possano essere atteggiamenti e stili di vita unificanti le nuove generazioni ma è evidente che queste possibili diverse soggettività devono essere intrecciate con le suddivisioni strutturali che certamente le influenzano (così come influenzano questi comportamenti e atteggiamenti l'entrare in luoghi di lavoro «diversi» come quelli prima indicati).

Concludendo mi sembra molto giusto ribadire, come è stato fatto fin dall'inizio di questo convegno, la «centralità operaia» ed il problema della ricomposizione di più strati sociali (operai e impiegatizi) intorno ad un progetto politico che abbia come suo punto di base la contraddizione tra capitale e lavoro. Ma perché questo progetto sia credibile occorre che siano inserite all'interno di queste analisi e di queste progettualità tutte le principali «parzialità» e «particolarità» che attraversano e ridefiniscono questa analisi di «classe». Se questo processo non viene fatto e rimane la tentazione di uno schema interpretativo semplificato rispetto alla realtà è evidente che da destra, come già si sta facendo, queste «parzialità» verranno utilizzate per dare una veste di modernità ad un disegno politico subordinato alle scelte del capitale con l'ipotesi di un sindacato che dimentichi la sua matrice di classe.

Riaffondare «le radici dell'intelligenza nella complessità del reale» non è un obiettivo che possa coinvolgere solo alcuni ricercatori isolati.



Gli itinerari scuola-lavoro nel Mezzogiorno

Roberto Moscati

22



La vecchia distinzione nord-sud è superata. Oggi le differenze vanno analizzate per classe sociale, per sesso e per territorio. Più che nel resto del paese i singoli, e soprattutto i giovani, dipendono dalle ristrutturazioni del mercato, subiscono le variazioni della domanda di lavoro, mentre la loro offerta non ha alcuna influenza

Molto rapidamente, mi collego all'intervento di Vittorio Capecchi per fare delle precisazioni circa gli itinerari scuola-lavoro nel mezzogiorno.

Siamo tutti d'accordo che ormai questa distinzione nord-sud è superata o quanto meno va molto precisata; tenendo conto di questa esigenza, farò delle considerazioni relativamente a tre punti, cioè alle differenze per classe sociale, per sesso e per territorio, distinguendo a questo riguardo i grandi centri urbani e la periferia (in senso esterno all'hinterland urbano).

Per quello che riguarda le classi sociali, cioè l'appartenenza di classe, la cosa che mi sembra più interessante rilevare nel mezzogiorno, come particolare accentuazione per un fenomeno che probabilmente interessa l'intero paese, è la distinzione che si sta creando all'interno dell'università tra facoltà di serie A e facoltà di serie B. Tra corsi di studi che sono in qualche modo rifugio dell'élite, o di quella che era considerata una volta l'élite, e corsi di studio e facoltà che sono diventati corsi di contenimento: «di contenimento» mi sembra la definizione giusta perché in fondo sono quelli che sono più realmente di massa. La distinzione paradossale è che le prime facoltà, quelle ritenute ancora di serie A, sono in prevalenza quelle di tipo scientifico, per ragioni persino banali, sempre più per ragioni di «serietà» degli studi («serietà» tra virgolette ovviamente) e di impegno richiesto agli studenti. Impegno che esclude tutta una fascia che invece farebbe l'università a patto di poterla combinare con una attività di lavoro precario o stabile, come avviene ad esempio per le facoltà di contenimento, tipica quella di scienze politiche.

L'aspetto ironico e paradossale è che in una situazione come quella del mezzogiorno dove la cultura di élite è sempre stata una cultura di tipo umanistico, diventa di élite la

cultura scientifica, in qualche modo per costrizione operativa, strutturale, all'interno del funzionamento dell'università.

Questo si collega abbastanza ovviamente al mondo del lavoro, non solo per la ragione appena detta, cioè per la impossibilità di combinare lavoro e studio in determinate facoltà, ma anche per le possibilità di sbocchi occupazionali successivi.

Relativamente al primo fenomeno mi sembra molto interessante il caso di medicina, che è la facoltà tipica di rifugio dell'élite, dove peraltro si iscrivono sempre di più consistenti quote di appartenenti al proletariato o alla piccola borghesia, con la differenza che però abbandonano nel giro di un anno o due, o che comunque accumulano dei ritardi impressionanti nei tempi di percorrenza, e quindi incrementano i «fuori corso»; un fenomeno questo sempre molto massiccio.

Esistono dunque evidenti propensioni a inseguire determinate aspirazioni, coincidenti con prospettive occupazionali legate a figure professionali di prestigio, effettivamente corrispondenti ad un certo livello di status sociale, e che poi vengono frustrate dal meccanismo che si è messo in moto da qualche tempo nell'università italiana, in qualche modo coincidente con il ritorno appunto alla «serietà» degli studi, e quindi alla caduta della «tolleranza» che era passata dopo il '68. Senza dare qui nessun giudizio di valore su questi aggettivi, resta l'elemento discriminatorio nei confronti di chi è costretto a lavorare per mantenersi agli studi.

Pendolari, precari, periferici

Per quello che riguarda i percorsi complessivi nel sistema scolastico, sembra anche interessante rilevare che, a differenza di quello che di-

ceva Vittorio Capecchi la distinzione che opera relativamente al sesso all'interno del sistema scolastico del Nord, tra percorsi brevi per i maschi e percorsi lunghi per le donne, non si riscontra nel mezzogiorno, nel senso che, non esistendo un mercato del lavoro che offra possibilità occupazionali interessanti per chi si orientasse a percorsi brevi nella scuola, finisce che anche i maschi e non solo le donne, sono spinti a percorrere fino in fondo, la struttura scolastica, e quindi a orientarsi verso corsi di studi tradizionali: non solo non c'è la possibilità di corsi brevi, ma, quando anche ci fossero non vi corrisponderebbe alcuna domanda sul mercato del lavoro.

All'interno del mercato del lavoro emerge poi con molta evidenza la terza delle tre distinzioni che segnalavo all'inizio: quella fra grandi centri urbani e centri periferici o piccoli centri. Direi che c'è una notevole evidenza della distinzione, nel mezzogiorno, tra i grandi centri capoluoghi di provincia e sedi di università da una parte e i piccoli e medi centri dall'altra. I giovani che appartengono a questi ultimi sono costretti a delle operazioni che si traducono in auto-selezione di fatto: intanto per il pendolarismo e per la collegata impossibilità di combinare lavoro e studio; poi per la mancanza di occupazione, precaria finché si vuole, nei piccoli centri del mezzogiorno.

Quanto al secondo mercato e quindi all'economia sommersa, si può allora dire che nel mezzogiorno il secondo livello, il livello di lavoro non protetto, non garantito, non tutelato, rappresenta molto spesso l'unica possibilità lavorativa per fasce consistenti di giovani scolarizzati a diverso livello. Ciò finisce per riprodursi il meccanismo del secondo lavoro come unico tipo di lavoro, mancando realmente il primo, quello garantito. Nei piccoli centri poi sovente non esiste neppure una tale possibilità.

Da qui larghi fenomeni di precarietà, di precariato diffuso ed a livello molto modesto in centri, medio - grandi, ma anche in grandi centri come Napoli. Pugliese avrebbe potuto esplicitare molto meglio la situazione di Napoli, dalla quale peraltro emerge come la dicotomia tra chi abbandona la scuola secondaria e che la finisce, fa sì che i primi abbiano il problema della qualità del lavoro a cui dedicarsi, cioè trovino un lavoro ma fortemente dequalificato; mentre i secondi, i diplomati, non trovano lavoro tout court. Il che vuol dire che c'è una spinta verso il basso, verso la dequalificazione generalizzata, che si combina bene con il fenomeno del lavoro minorile. Se il caso di Napoli al riguardo è quello più eclatante, che tutti conoscono, tuttavia il fenomeno è molto

diffuso, anche in centri medi, nei capoluoghi di provincia del mezzogiorno in generale, perché, appunto, per molti è questo l'unico tipo di lavoro esistente. Cioè la città terziaria del mezzogiorno in realtà si trova ad aver esaurito, a questo punto, le possibilità di occupazione nei settori terziari, sia privati che pubblici, e quindi se mai stimola il sottolavoro dequalificato o l'emigrazione.

Il fenomeno dell'emigrazione è passato in secondo piano negli ultimi anni perché non interessa più masse rilevanti di forzavolore qualificata a medio e basso livello, come è avvenuto in altri periodi. Tuttavia mantiene una rilevanza notevole ancora oggi ed è un fenomeno che è singolarmente intrecciato con la diffusione dell'istruzione, nel senso che l'emigrazione per ragioni di studio interessa in prevalenza ceti medi-alti, coinvolti ancora in una sorta di convinzione mitica secondo la quale è meglio fare l'università o il politecnico a Milano e a Torino — meglio in termini di prospettive occupazionali future — (il che è da dimostrare e comunque richiederebbe delle precisazioni) oppure medicina a Bologna. Tali motivazioni, legate a tradizioni storiche interessano gli strati medio - alti. Mentre per i laureati o per i diplomati in cerca di occupazione, l'emigrazione è sostanzialmente riferita a strati medio bassi, cioè coloro che sono in genere privi di meccanismi informali, di inserimento, cioè non hanno gli agganci sociali utili e giusti per trovare occupazione in loco, nelle sedi dove si diplomano o si laureano.

L'emigrazione universitaria

Questo fenomeno dell'emigrazione è abbastanza importante e sarebbe interessante riesaminarlo, perché potrebbe accentuarsi nel prossimo futuro, dal momento che vi sono dei settori occupazionali nel mezzogiorno certamente saturi come vi sono dei settori che sono saturi in generale nel paese e che riguardano soprattutto la forza lavoro femminile. Penso in particolare all'insegnamento, che specialmente nel mezzogiorno è stato il canale di mobilità e di affrancamento sociale a livello individuale, ricco di molteplici significati, in special modo per le giovani che attraverso l'istruzione e l'insegnamento, cioè col permanere comunque nel meccanismo di istruzione, si affrancavano dalle tradizionali figure legate al lavoro domestico.

Questo che è stato un fenomeno importante nel mezzogiorno, non ha molte probabilità di continuare nella stessa direzione per diversi motivi legati ad una serie di circostanze che interessano il sistema

Oggi è più sfruttato chi si sente libero

Ada Becchi

d'istruzione, non ultima quella del calo demografico.

Per concludere riassuntivamente: quello che emerge da una visione degli itinerari scuola - lavoro nel mezzogiorno in confronto con il resto del paese, è un quadro abbastanza deteriorato, come è evidente, e che si può focalizzare nella carenza, del resto storica, di forme di aggregazioni funzionanti.

Voglio dire che si assiste ad una accentuata frantumazione sociale nel paese, da un lato messa in moto attraverso meccanismi in parte nuovi (cioè ad esempio la frantumazione per origine di classe che agisce nel sistema scolastico nelle forme sopra accennate); dall'altra favorita involontariamente dalla richiesta crescente di contare individualmente, che è un modo di aumentare di fatto la frammentazione che parte dall'offerta, cioè dagli individui. Se c'è in conseguenza la riduzione delle possibilità di aggregazione da parte delle strutture tradizionali: la scuola e la fabbrica, tra le altre, che una volta agivano in questa direzione; nel mezzogiorno aggiuntivamente va tenuto presente che ci sono state pochissime occasioni di aggregazione in termini di cultura industriale: quindi di tradizione di organizzazione aziendale e di fabbrica; mentre è venuta a mancare quella che ha avuto la scuola per un lungo tempo, come funzione non dichiarata ma sostanzialmente operante; e infine non è mai passato neanche un tentativo sia pure embrionale di aggregazione in termini di territorio, non ci sono stati mai i fenomeni di consigli di zona, di comitati di quartiere con quella significatività che hanno avuto in qualche realtà del nord.

Quello che emerge nel Mezzogiorno dunque, è una accentuata disgregazione e quindi una dipendenza, ancora maggiore che non in altre realtà del paese, dei singoli, e di strati soprattutto giovanili, dalle ristrutturazioni del mercato, senza nessuna possibilità di avere da parte dell'offerta (cioè della forza lavoro, in particolare giovanile) una qualche influenza diciamo di variabile indipendente.

Questa è da un lato l'accentuazione di un fenomeno che è sempre esistito nel mezzogiorno, ma che assume di volta in volta caratteristiche e connotazioni sempre nuove e che hanno certamente dei riflessi nel resto del paese. Ed è dall'altro la testimonianza della costante influenza delle componenti strutturali su una categoria — quella dei giovani — che se ha connotati specifici, pure è lontana dal potersi considerare come omogenea.



Volevo proporre al dibattito un problema che secondo me esiste e non emerge dalla relazione che Indovina questa mattina ci ha presentato. Il problema — sembra una *boutade* e invece a mio parere è una questione di fondo — è cosa è oggi il lavoro, di che cosa parliamo quando parliamo del lavoro, presupponendo, come spero mi consentirete di presupporre, che nel lavoro cui ci riferiamo non ci siano solo i metalmeccanici.

Non possiamo cioè evitare di chiederci se i rapporti di lavoro in essere oggi siano o no contraddistinti dai meccanismi su cui si basava l'analisi dei rapporti capitalistici di produzione, e quindi la fondazione della teoria dello sfruttamento; non possiamo evitare di chiedercelo nel momento in cui tentiamo di verificare se una serie di proposte politiche che vengono fatte siano oggi coniugabili con la realtà che ci troviamo di fronte.

Ci si è allontanati da quel modello di analisi e da quelle condizioni concrete di erogazione della forza lavoro. I lavoratori si sono organizzati e hanno modificato il rapporto di forza rispetto ai proprietari dei mezzi di produzione. E poi il modello di sviluppo capitalistico aveva uno dei suoi fondamentali elementi trainanti nella domanda di beni di consumo.

Se è questa la ragione di fondo della divisione che gradualmente va sempre più diffondendosi tra erogazione di forza lavoro per la produzione, in condizioni di lavoro salariato nel senso classico, e molte delle «condizioni di lavoro» che sono presenti nei paesi capitalistici avanzati in generale il problema di che cosa noi consideriamo sia il lavoro, diventa una questione centrale da sciogliere prima di parlare di progetti di unificazione di qualunque tipo. Perché è vero certamente che il lavoro salariato di classica identificazione si è sottratto alla condizione di sussistenza pura, ma è anche vero che è presente una continua tendenza alla

La situazione di oggi presenta un elemento, anacronistico ma diffuso, di convergenza parossistica, oltre che paradossale, tra etica del lavoro, disponibilità a lavorare quindici ore al giorno e aspirazione alla mobilità economica e sociale

sua contrazione in termini relativi e soprattutto al deterioramento della qualità delle mansioni svolte. Per l'esperienza che ho fatto all'interno del sindacato italiano, sono convinta che la scarsa riflessione su questo punto sia uno dei problemi cruciali che hanno portato alle non vittorie — sconfitta nel caso del sindacato non si può mai dire, come ci ha spiegato Bertinotti, perché non è mai sconfitto, qualche volta vince e qualche volta non vince — del sindacato negli ultimi anni.

È vero che porre il problema così come io tento di porlo, significa proporre il ripensamento di categorie. Prima ancora che politiche, concettuali ed etiche così come nella pratica le vive il movimento operaio. Ma affrontare in questo modo il problema del lavoro è essenziale alla fondazione di un qualsiasi reale progetto di unificazione, e a me sembra che su questo non basta dire che si deve partire dal particolare; bisogna prima capire che cosa si va a cercare in generale.

La questione del lavoro per tentativi di cui parlava Francesco Indovina. Sappiamo che spesso, certo non in tutti i casi e probabilmente in Emilia meno che altrove e nel sud più che altrove, il lavoro per tentativi significa tendere a un posto nella pubblica amministrazione o a un posto sostanzialmente equivalente. Pensiamo ad esempio a quanto siano ormai diffusi anche nei metalmeccanici i posti di lavoro in cui su otto ore di presenza effettiva del lavoratore in fabbrica, le ore di lavoro sono una, una e mezza, due. Ed è certo che la situazione del non lavoro è più apprezzabile se un lavoratore ha orari più comodi comunque se non è vincolato a recarsi o a restare effettivamente sul posto di lavoro. A parità di paga, vi è dunque una preferenza sempre più diffusa per il non lavoro rispetto al lavoro, magari per svolgere poi gratuitamente, al di fuori del luogo che

formalmente è il luogo di lavoro, un'attività per proprio divertimento, per il gusto di produrre qualcosa.

È vero tuttavia che queste tendenze, presenti soprattutto tra i lavoratori più giovani e che hanno carattere generale, anche se ovviamente acquistano contorni diversi da situazione a situazione, spingono la struttura produttiva a cercare maggiori livelli di automazione, i maggiori livelli di libertà dal lavoro possibili. E questo non è certamente il liberare il lavoro di cui parla il titolo del convegno, è un'altra cosa, sulla quale qualche riflessione è necessaria.

Abbiamo categorie di analisi insufficienti perché troppo determinate dalla identificazione, che in concreto si faceva tanto tempo fa, con proposte politiche a cui credo possiamo riconfermare il nostro consenso. Proposte politiche che ci portiamo dietro come una eredità storica, ma che non abbiamo contribuito a sufficienza a rielaborare, rivedere rispetto alle attuali situazioni di evoluzione dei sistemi capitalistici.

Una liberazione del lavoro tutta formale è poi quella del lavoro fuori dal luogo classico dello sfruttamento che è la fabbrica con il padrone. Parlo del decentramento, del lavoro a domicilio, del ritorno a lavori autonomi, che sono poi sostanzialmente subalterni ad una logica complessiva di riorganizzazione della produzione in funzione del ciclo.

Questa situazione presenta, secondo me, un elemento, anacronistico ma diffuso, di convergenza spesso parossistica oltre che paradossale, tra etica del lavoro, disponibilità a lavorare quindici ore al giorno, e aspirazione alla mobilità economica e sociale. Un fenomeno tipico delle prime fasi di industrializzazione e che svela tra l'altro una condizione tipica del nostro essere un paese che gli economisti chiamano di «sviluppo ritardato».

A tutto questo il sindacato risponde con una linea molto rigida in termini di gestione del mercato del lavoro, ma di quella parte del lavoro che controlla quindi soprattutto le fabbriche più grandi, riproponendo spesso in modo deciso categorie tradizionali, quali appunto la superiorità del lavoro produttivo. Il tutto poi diventa vago quando si devono affrontare problemi come la gestione dei lavoratori che classicamente sono considerati improduttivi.

Allora è giusto che il sindacato difenda i settori che lo rendono forte ed è ovvio che lo faccia con il linguaggio che gli consente una più rapida capacità di intesa con questi lavoratori: però è sbagliato che nel frattempo non riavvii un processo di ripensamento vero, serio, su quale è il suo ruolo nella società.

Quell'automazione che ha sconvolto lavoro e organizzazione del lavoro

Paola Manacorda

24



La tecnologia si presenta come un dato di fatto oggettivo. La classe operaia è costretta a rincorrere il capitale su questo terreno, in condizioni di subalternità. Invece il controllo sulle tecnologie esige che si riprenda uno dei temi forti del '68, che si rompa la separatezza nell'apparato di formazione di sapere e che nuovi soggetti sociali controllino la produzione della conoscenza

Il motivo per cui nella fase di impostazione di questo seminario si è ritenuto opportuno inserire una relazione specifica sul tema dei nuovi processi informatici e automatici, e delle modificazioni che questi hanno introdotto nel lavoro, nasce dalla considerazione che questo è oggi uno degli elementi importanti della complessiva ristrutturazione del fenomeno del lavoro.

Questa relazione non vuole avere un carattere semplicemente informativo sul livello attuale e sulle tendenze delle nuove tecnologie, perché su questo piano esistono strumenti sufficientemente adeguati. Non è nemmeno sua intenzione disegnare un astratto scenario di quello che potrebbe essere la fabbrica degli anni 2000; è invece un tentativo di cominciare a fare una prima valutazione di qual è il complessivo e globale significato politico della innovazione tecnologica in termini di automazione e di informatica.

Si tratta di verificare una ipotesi che considera le tecnologie automatiche come uno degli elementi di un fenomeno mai evidente in questi ultimi anni che consiste in una disaggregazione e riaggregazione della classe operaia, in un rimescolamento delle sue stratificazioni.

Per evitare di riprendere temi che sono già stati oggetto di analisi in altre sedi ed occasioni, vorremmo sgombrare il campo dalle due interpretazioni ambedue riduttive e schematiche che talvolta si incontrano. La prima, di stampo riformista, secondo la quale l'automazione è solo il frutto logico e naturale di un non meglio precisato «progresso scientifico e tecnologico», da accettare senza discuterne finalità e meccanismi; la seconda, che vede nell'innovazione tecnologica soltanto la manovra oppressiva del capitale nei confronti della classe operaia.

Vorremmo invece ribadire che le analisi più complete hanno condotto a intravedere nelle scelte di automazione, come in tutti i fenomeni complessi che avvengono in una società di classe, elementi contraddittori, che possono schematicamente essere così riassunti.

Strumento, strategia, risposta

L'automazione è stata cioè:

- uno strumento per far fronte, da parte del capitale, all'aumentata complessità e turbolenza dell'ambiente esterno, sia sotto forma di mercati che di prodotti tecnologicamente nuovi;
- una strategia per recuperare almeno in parte la flessibilità del processo produttivo messa in discussione dalla rigidità della classe operaia e dalla organizzazione del lavoro rigidamente tayloristica;
- una risposta ad alcune esigenze avanzate dalla classe operaia, in termini di eliminazione della nocività e ripetitività del lavoro, ricomposizione delle mansioni;
- uno strumento, specialmente per quanto riguarda l'automazione gestionale, per accelerare la circolazione del capitale.

Le interpretazioni che tendono ad avallare la sola motivazione tec-

nico - economica o quella solo politica sono perciò abbastanza limitate, e trascurano i profondi intrecci che sempre si presentano tra questi due aspetti nello sviluppo delle forze produttive.

L'interpretazione che qui vorrei sviluppare parte da un presupposto diverso, che è quello di cercare di capire in quale misura questi processi hanno inciso sulla composizione e sull'aggregazione della classe operaia.

Per fare questo occorre considerare che dall'epoca della rivoluzione industriale in poi e in maniera ancora più forte dalla nascita del taylorismo, la classe operaia si è identificata e collegata riconoscendosi nelle condizioni materiali della produzione che erano di questo tipo. Innanzi tutto il rapporto diretto con un oggetto fisico del lavoro, cioè la materialità del lavoro e del processo di produzione.

Come seconda connotazione, la condizione di avere un luogo fisico di aggregazione, la fabbrica, e in particolare la grande fabbrica. Si trattava di un luogo fisico di aggregazione e in qualche modo di coercizione, costituita dalla contemporaneità dei processi produttivi, cioè dall'orario di lavoro. Il fatto di trovarsi tutti insieme per otto ore, seppure a turni, in uno stesso luogo fisico, ha costituito, notoriamente, un grosso fattore di aggregazione.

In terzo luogo il fatto di riconoscersi — aspetto questo molto importante — come soggetto antagonista e come oggetto di un controllo di tipo direttamente oppressivo, che si esprimeva attraverso una gerarchia di fabbrica chiaramente visibile.

Infine, il fatto di avere un tipo di cooperazione solo parzialmente mediato dalla tecnologia, risultato di una complessa divisione del lavoro che si è venuta consolidando dal taylorismo in avanti.

Queste condizioni materiali del lavoro rendevano abbastanza chiara l'individuazione dei due connotati fondamentali del lavoro nei rapporti di produzione capitalistici: lo sfruttamento da un lato e l'alienazione dall'altro. Lo sfruttamento perché qualunque operaio, anche senza aver letto Marx, ha sempre saputo che l'estrazione del plusvalore si fonda sul suo lavoro, ma anche perché era molto chiaro il rapporto fra questa estrazione di plusvalore e tutta una serie di aspetti materiali come i tempi di lavoro, la quantità della produzione, i carichi di lavoro, la fatica.

L'alienazione perché risultava abbastanza chiaramente dalla completa estraneità non solo rispetto all'oggetto della produzione, ma anche rispetto al processo, che appariva completamente eterodeterminato, senza nessuna possibilità di inserimento.

In che modo questi che sono stati fino ad una certa fase gli elementi di identificazione e di aggregazione della classe operaia, sono oggi rimessi in discussione anche dalla tecnologia? (e non solo da essa, naturalmente).

E perché occorre analizzarli di nuovo? È sicuro che l'automazione rappresenta effettivamente qualcosa di nuovo, che ci costringe a riesaminare quei concetti, o è soltanto l'evoluzione naturale delle tecnologie di meccanizzazione e di elettrificazione dei processi produttivi?

La nostra risposta è che si tratta di un effettivo salto qualitativo, e che il carattere innovativo all'automazione non sta tanto nell'aver spinto all'estremo limite di velocità e regolarità il processo di trasformazione della materia, ma nell'aver integrato in essa il sistema informativo della produzione, e quindi sia le informazioni sul processo di trasformazione della materia, sia quelle relative alla erogazione della forza lavoro.

L'altro carattere profondamente innovativo delle tecnologie di automazione è la rottura del carattere strettamente deterministico del processo produttivo, e la sua sostituzione con una logica di sistema di tipo probabilistico, che vede le diverse fasi del processo interrelate in modo complesso e non necessariamente lineare. È questo carattere che ha portato molti, com'è noto, a parlare di superamento del taylorismo; e certo di superamento si tratta se del taylorismo si assume solo il carattere, appunto, deterministico; mentre non di superamento, ma di ulteriore evoluzione si può parlare se si guarda all'automazione come ad un livello diverso, certamente più globale, di organizzazione scientifica della produzione.

Assunta l'ipotesi che si tratti di un mutamento di fondo, occorre dire che siamo nel momento di massima variabilità di questa trasformazione e quindi della sua massima velocità. In altri termini, le contraddizioni che noi rileviamo sono dovute non solo al caratte-

re contraddittorio e ambivalente che hanno tutti i processi in una società nella quale esiste una dialettica di classe, ma anche, più banalmente, al fatto che ci troviamo in presenza di gradi diversi e di tipi diversi di automazione, e che questa diversità è rilevante. Quando parliamo di automazione, infatti, ci riferiamo a modificazioni tecnologiche abbastanza diverse, ancorché tutte derivanti dalla stessa tecnologia di base, quella elettronica, e dalla stessa impostazione, di massima, quella della integrazione del sistema informativo nel sistema produttivo. Le differenze tra i diversi tipi di automazione sono costituite dalla maggior o minore integrazione dei due processi, dalla maggior / minor globalità e estensione della automazione, e, fondamentale, dal rapporto tra automazione e organizzazione complessiva del lavoro.

Nell'allegato 1 è riportato uno schema che descrive le principali tipologie di automazione e il loro ruolo nei diversi settori produttivi. Le argomentazioni che esporremo di seguito saranno quindi talvolta riferite a specifiche forme di automazione e non a tutte.

Dopo questa puntualizzazione del carattere innovativo dell'automazione, possiamo tentare di affrontare alcuni interrogativi che ci eravamo posti, a cominciare da quello relativo al destino del lavoro manuale. Che cosa significa oggi lavorare ad un oggetto materiale e con un processo manuale?

È vero che in prospettiva l'automazione consente di mettere tra parentesi questa materialità e che tutto il processo produttivo può ridursi al solo processo informativo?

In linea generale, allo stato attuale della tecnologia, è automatizzabile una fascia abbastanza larga di processi che potremmo chiamare «intermedi», cioè tutti quei processi dei quali è già stata fatta una analisi approfondita e una ricostruzione attraverso le logiche di elaborazione dati. Si tratta in generale di quei processi che rispondono a caratteri di ripetitività e regolarità, che sono stati disaggregati in poche fasi elementari e successivamente inseriti in una logica di sistema.

Questo tipo di processi tende a diventare sempre più numeroso, perché si approfondisce lo studio dei diversi processi di lavoro e quindi la possibilità di una loro riproduzione in termini automatizzati.

In linea puramente teorica, questo è possibile per buona parte della produzione sia di beni che di servizi; per la produzione di beni questo risultato è già praticamente raggiunto nella industria a ciclo continuo, e in quella a ciclo discreto l'ostacolo è allo stato attuale, nella limitatezza della tecnologia. Nei servizi, tutti quelli a carattere non personalizzato, e quindi la stampa, la posta, i trasporti, sono suscettibili di essere gestiti attraverso il solo sistema informativo, mentre servizi a carattere personalizzato, come l'assi-

stenza sanitaria o l'istruzione scolastica non lo sono, nonostante che possano accogliere, per la loro gestione, anche le tecnologie automatiche. In esse il processo produttivo non è automatizzabile non tanto per difetto di tecnologia, quanto per insufficiente conoscenza analitica del processo stesso e quindi impossibilità di sua riproduzione uniforme.

Naturalmente questo non significa che la scomparsa del lavoro manuale sia dietro l'angolo. Una buona parte di esso è destinata a permanere per lungo tempo a causa soprattutto di questi elementi:

- dove c'è manipolazione meccanica, la manutenzione rimane in gran parte manuale (non così nelle apparecchiature elettroniche, dove essa avviene semplicemente per sostituzione di moduli);

- sempre nelle lavorazioni meccaniche, vi è oggi una limitatezza della tecnologia robotica dovuta, più che ai sensori che devono rilevare la variabilità ambientale, al ritardo nelle realizzazioni di intelligenza artificiale. È possibile che questo settore conosca un grosso balzo in avanti con i circuiti ad altissima integrazione, recentemente realizzati, di dimensione molecolare e capaci di velocità vicine a quelle della luce. Tale tecnologia potrebbe consentire di analizzare e simulare processi di intelligenza artificiale molto complessi quali quelli richiesti dalla manipolazione meccanica in ambienti ad alta variabilità e imprevedibilità;

- nella produzione non meccanica, alcuni controlli e sorveglianze del processo possono essere svolti più economicamente in modo manuale che automatico;

- in tutte le produzioni, le mansioni di pulizia, sorveglianza, trasporto interno, custodia degli impianti, manutenzione degli stabili rimangono a carattere manuale almeno finché è sufficiente offerta di manodopera a basso prezzo come dimostra il caso dell'industria più automatizzata quella chimica. Si tratta di funzioni normalmente date in appalto. È evidente infatti che il costo comportato non tanto dalla tecnologia, ma dallo studio e simulazione di mansioni e dal loro inserimento in un processo integrato, si motiva solo quando non sia disponibile manodopera a basso costo e più flessibile della tecnologia. Questo è uno dei motivi per i quali, per esempio, in presenza di una consistente immigrazione dai paesi del terzo mondo una parte di mansioni «umili» è destinata a rimanere, sia nell'industria che nei servizi;

- vi è una notevole difficoltà ad automatizzare le fasi di ricerca e progettazione, anche se in alcuni settori ad alta tecnologia (elettronica, costruzioni aeree e navali) si fa ricorso a tecnologie automatiche per la progettazione (del tipo computer Aided Design). Sembra, allora, proprio sulla scorta dell'esperienza dell'industria continua automatizzata, che l'esito più probabile, nelle attività produttive delle quali sia analiticamente conosciuto e ricostruito il



26 processo, sia quello di una polarizzazione tra lavori manuali «umili» che richiedono un'alta flessibilità ma basse conoscenze (pulizia, riparazioni semplici, custodia) e quindi un basso costo della manodopera, e lavori automatizzati, all'interno dei quali, a loro volta, potranno essere distinte funzioni «nobili» di notevole contenuto tecnico e funzioni «passive» di pura sorveglianza, oltre alla permanenza di lavoro vivo di ricerca.

Il problema del destino del lavoro manuale si lega direttamente a quello delle prospettive occupazionali, interrogativo al quale non è facile rispondere, oltre che per la mancanza di dati, anche per il fatto che il settore è in continuo movimento e il suo assestamento è ancora lontano. Questa considerazione vale in particolare per la robotica, che, nonostante la sua rapidissima crescita, investe ancora fasce ristrette di lavoratori, e per la quale non è agevole fare previsioni.

La dinamica occupazionale

Diamo per scontata una considerazione troppo spesso dimenticata, che cioè la dinamica occupazionale è influenzata da molteplici fattori, uno dei quali è costituito dalla tecnologia, gli altri essendo la situazione dei mercati, quella finanziaria, l'offerta di manodopera, ecc. Volendo comunque analizzare la componente tecnologica della disoccupazione, tutte le ricerche hanno messo in luce che si hanno effetti diversi negli ambiti nei quali l'automazione è introdotta come tecnica produttiva e in quelli nei quali è introdotta come tecnologia di organizzazione. Nei primi, l'effetto è in generale di riduzione di manodopera, o almeno di aumento della produzione a parità di addetti, con un'ulteriore distinzione tra settore industriale, nel quale si ha in genere stessa capacità produttiva con riduzione di addetti, e settore dei servizi e pubblica amministrazione, dove si ha più frequentemente aumento della produzione a parità di addetti. Dove invece l'automazione è usata come tecnologia di organizzazione (supporto di sistemi informativi) essa in generale non diminuisce gli addetti, ma talvolta li aumenta. Con queste premesse, è stato facile verificare la scomparsa di migliaia di posti di lavoro nei settori elettromeccanico, elettronico, nella stampa e nell'editoria, e, si presume per il futuro, nell'ufficio, mentre nell'industria dell'auto la riduzione di manodopera per cause tecnologiche è stata marginale, e nella banca, che ha visto una continua espansione della produzione, non si è nemmeno presentata come problema.

Normalmente a queste preoccupazioni si è risposto sostenendo che a fronte dei posti di lavoro perduti stavano quelli creati dalla ricerca, progettazione e produzione di tecnologie automatiche.

Ora questa situazione, che ha sicuramente caratterizzato gli anni settanta, sembra essersi arrestata. Il grande boom della occupazione nell'informatica, per esempio, sembra aver imboccato la strada della contrazione a livello mondiale, sia per quanto riguarda i costruttori che gli utilizzatori.

Quanto ai primi, nell'industria dell'informatica inglese, dal 1970 al 1977 vi è stato un calo del 20% nell'occupazione. In Germania, quella del settore elettronico è risultata nel 1977 inferiore di 70 mila unità a quella del 1970, e in Francia, dopo essere aumentata di 45.000 unità dal 1970 al 1975, nei due anni successivi è calata di 3500 unità. Inoltre, in tutte le aziende informatiche, cala progressivamente il peso degli occupati diretti rispetto a quelli della vendita e assistenza tecnica e a quelli della ricerca e sviluppo. Nel settore degli utilizzatori, del resto, si assiste ad uno sforzo per razionalizzare l'uso delle risorse informatiche, la più costosa delle quali è notoriamente la forza di programmazione. Secondo una recente indagine americana, nel 1960, vi erano sei programmatori per calcolatore.

Attualmente (1980) con 1.200.000 calcolatori installati, vi è meno di un programmatore per calcolatore (lo 0,9), e questa proporzione è destinata a diminuire, per il semplice fatto che a nessuno conviene far lavorare un programmatore che costa trenta milioni all'anno su di una macchina che ne costa venti o anche dieci.

Ingegnierizzazione del software, cioè tecniche industriali e in pro-

spettiva, automatiche per la produzione del software, e informatica distribuita, cioè inserita con terminali di semplice uso direttamente nel posto di lavoro, sono le due strategie per espandere il mercato e limitare la crescita dell'occupazione informatica diretta. Sembra quindi che continuare a vedere l'occupazione nell'industria elettronica e in quella informatica in particolare come compensativa di quella perduta con l'informatizzazione non sia più possibile; e che perciò le speranze di recuperare il calo occupazionale diretto debbano riporsi nella creazione di beni e servizi nuovi resi possibili dalla disponibilità di tecnologie elettroniche.

Questo fenomeno non investe solo il settore elettronico ed informatico, ma tutto il settore dei servizi. Per la prima volta dall'epoca della rivoluzione industriale, si assiste all'arresto della crescita occupazionale nei servizi.

Essi sono stati finora il settore a più alta intensità di lavoro e a bassa intensità di capitale; sta cominciando chiaramente una riconversione e uno spostamento nella composizione organica del capitale che tende a ridurre il peso del lavoro vivo nei servizi. Inoltre, la distinzione non passa più tanto fra settore industriale e settore dei servizi, quanto a possibilità di automatizzazione, ma piuttosto per tipo di processo. Le poste sono sicuramente un servizio, lo è anche il sistema sanitario, ma la produzione delle raccomandate o più ancora degli esami di laboratorio, con un meccanismo di tipo industriale, consente sicuramente il riassorbimento di questo tipo di lavori in sistemi completamente automatizzati. Questo significa che si crea una ulteriore differenziazione, oltre a quella fra produzione industriale e produzione di servizi, ed è quella fra processi di tipo industriale anche nei servizi e processi a carattere non industriale anche nel settore di produzione dei beni.

La tendenza alla contrazione dell'occupazione nella produzione di servizi è sicuramente destinata ad aumentare, e ad investire il terziario superiore, in relazione alle nuove tecnologie circuitali, delle quali abbiamo già accennato, che per dimensioni, velocità e prestazioni possono consentire lo studio e la riproduzione delle funzioni intellettuali superiori, come l'apprendimento, il riconoscimento delle forme, l'interpretazione del linguaggio naturale, e quindi possono intervenire su larga scala anche nella progettazione e ricerca. Diverso è il discorso per la robotica, per la quale le ricerche esistenti sono di carattere locale, guardano cioè alla riduzione di occupazione direttamente sostituita dai robot. Localmente i robot del tipo di quelli oggi più diffusi (saldatura, verniciatura, e più limitatamente montaggio) consentono di risparmiare dal 30 al 50% della manodopera precedente, ma una stima globale della Unimation, la più grande produttrice di robot, indica che entro la fine del secolo non più del 5% della manodopera diretta potrà essere sostituita da robot, poiché il nodo, come ben si sa, è nella difficoltà di automatizzare proprio il montaggio, attività ad alta intensità di lavoro.

Ancora diverso si presenta il discorso nella industria a ciclo continuo, nella quale l'automazione del processo riduce effettivamente gli addetti diretti alla funzione di sorveglianti delle apparecchiature di controllo, quindi con un rapporto addetti / produzione molto più basso che nell'industria di tipo meccanico.

Sembra che anche per questo aspetto si possa osservare una dinamica che è già presente negli Stati Uniti; ad una prima fase di indubbia disoccupazione tecnologica causata dalla sostituzione di addetti diretti alle produzioni tradizionali fa seguito una fase di grande espansione della produzione di nuovi beni e servizi. Nuovi significa che lavori e lavoratori *improduttivi* nel senso marxiano del termine (cioè non scambiati con capitale) diventano produttivi, soggetti cioè allo scambio capitalistico. Il contenuto prevalente di questa nuova attività è, come noto, la produzione e vendita di «informazioni» nelle più diverse forme, da quelle personalizzate a domicilio all'interrogazione delle banche dati. Si tratta di attività che anche oggi esistono, ma non sono né prodotte né scambiate in forma capitalistica. Viceversa alcune attività oggi prodotte in forma capitalistica, quelle strettamente informatiche, sono destinate ad entrare a far parte integrante del lavoro produttivo nell'azienda, e quindi a perdere il connotato di attività attraverso le tecniche di informatica distribuita, che consentono, tramite l'uso di terminali semplici, il trattamento di dati da parte di personale non a questo dedicato.

La dinamica dell'occupazione non è quindi lineare, ed essendo attualmente oggetto di indagini analitiche in tutti i paesi industrializzati, se ne può per adesso delineare solo un presumibile andamento qualitativo, ipotizzando, abbastanza realisticamente, che si avranno questi fenomeni:

- un aumento generalizzato della produttività dei tradizionali settori industriale e dei servizi;
- uno spostamento, in ambedue i settori, dell'occupazione dalla fascia dei lavoratori diretti verso quella degli indiretti;
- uno spostamento dell'occupazione dal settore della produzione dei beni materiali a quello della produzione di beni non materiali;
- una crescita rapida nei nuovi settori di beni non materiali ad alto contenuto di informazione (terziario superiore).

Cosa avviene, con l'automazione, delle tradizionali determinazioni materiali della condizione di lavoro: orario e luogo fisico? In quale misura questi due elementi, apparentemente marginali ma in realtà substrato materiale della cooperazione produttiva, vengono modificati da processi di lavoro automatizzati?

Automazioni e condizioni materiali di lavoro

Un tema sul quale occorrerà certamente avviare una riflessione è quello del rapporto tra l'uso di queste tecnologie e l'orario di lavoro. Non credo che si possa sposare la tesi che vede nell'automazione la chiave per la riduzione automatica dell'orario di lavoro. Dalla rivoluzione industriale, e anche da prima, la tecnologia è sempre stata, per definizione, «labour saving», e ciononostante negli ultimi cento anni l'orario di lavoro non è diminuito di un'ora, mentre la conquista delle otto ore è stata ottenuta attraverso poderose lotte sindacali. Né risulta che negli ambiti nei quali l'automazione è stata introdotta siano mai state richieste, né ottenute, riduzioni di orario. Ciò significa che l'aspetto determinante, nella riduzione



dell'orario, è quello dei rapporti di classe, e solo secondariamente della tecnologia disponibile. Piuttosto è già stato sottolineato che, anziché la pura e semplice riduzione d'orario, le tecnologie di automazione negli attuali rapporti di produzione consentono, forse addirittura incentivano, una diversa distribuzione dell'orario, un uso flessibile della forza lavoro. Il rapporto di questa flessibilità con quella complessiva richiesta dal corpo sociale e da suoi particolari strati (giovani, donne, anziani) va analizzato con cura. L'intreccio tra bisogni reali, per esempio di minor «totalizzazione lavorativa» o l'esigenza di un tempo di studio integrato con il lavoro e quelli indotti e ribaditi dai rapporti sociali capitalistici, come il tempo per il lavoro domestico, è complesso, e non può essere semplificato con lo slogan del «lavoro zero, salario intero, tutta la produzione all'automazione». Inoltre, è ben noto che esiste una precisa strategia capitalistica consistente nell'aggiungere lavoro «non necessario» al lavoro «necessario» alla produzione, per non diminuire il saggio di profitto. È questa dinamica che sostanzialmente impedisce che, nei rapporti di produzione capitalistica, il risparmio di lavoro consentito dalla tecnologia si trasformi automaticamente in una riduzione dell'orario di lavoro.

Così come dai problemi dell'orario di lavoro un'analisi e una strategia dovranno essere impostate in relazione ad un aspetto che da noi è ancora inesistente, ma che negli Stati Uniti si va facendo sempre più diffuso; quello della tendenza alla scomparsa del luogo fisico del lavoro collettivo, e alla estensione del lavoro decentrato a domicilio, collegato al luogo di lavoro terminale. È l'avvio del passaggio da una società ad alta mobilità personale ad una a bassa mobilità personale e ad alto scambio informativo.

Crisi energetica e crisi dei grandi accentramenti urbani ed industriali rendono ragione di questa tendenza, che per adesso negli Usa è all'inizio ma che si sta estendendo. Cosa significa questo per un paese come l'Italia, e per un movimento operaio come quello italiano, che ha fatto del luogo fisico di lavoro il luogo della sua identità politica? che posizione assumerà il sindacato di fronte ad una possibilità tecnologica che, come e insieme al part-time, restituisce a molti lavoratori, soprattutto lavoratrici, una flessibilità ormai insistentemente richiesta, e che nello stesso tempo disintegra la fabbrica e l'ufficio come luogo di aggregazione e di identificazione? Anche in questo caso, è pensabile una polarizzazione tra lavoratori che potranno consentirsi questa flessibilità (impiegati d'ufficio, di banca, soprattutto, sembra, segretarie) perché tutta quella necessaria al loro lavoro è inserita nel sistema automatico, ed altri lavoratori, da quelli strettamente manuali ai commessi, per i quali la flessibilità e interattività del lavoro richiede ancora la presenza fisica.

Si vede dunque che perfino le tradizionali distinzioni tra operai, impiegati e dirigenti potrebbero essere rimesse in discussione, ed essere sostituite da altre fondate sul legame fisico, anche se non manuale, con il lavoro, che comporta probabilmente anche un grado diverso di identificazione con esso.

Bisogna però guardarsi dal considerare questi aspetti di flessibilità del luogo e dell'orario di lavoro come puramente regressivi e distruttivi dell'aggregazione di classe. Essi possono anche diventare elementi non trascurabili, anche se secondari, della liberazione del lavoro, purché siano riassunti in un progetto di trasformazione chiaramente impostato su criteri di maggior socializzazione e integrazione.

Qui proprio si vede che le strade sono due: o questa richiesta di flessibilità delle determinazioni fisiche del lavoro, richiesta che indubbiamente esiste in larghi strati sociali, viene assunta in una strategia che ne recuperi le potenzialità liberatorie ricomponendo i soggetti su di un altro, e più alto livello di socializzazione che non sia il fatto di dover tutti timbrare il cartellino (e quindi probabilmente nelle fasi a monte: decisione, progettazione, impostazione e a valle del lavoro esecutivo: verifica e valutazione) oppure diventa una via di scampo personale e individualistica contro le costrizioni del lavoro, un ulteriore fattore di divisione e di contrapposizione dei lavoratori.

Se nella prima parte di questa relazione abbiamo cercato di analizzare come le tecnologie automatiche mutano i fattori dello sfruttamento capitalistico, vorremmo adesso avviare una riflessione sui mutamenti intervenuti nei principali elementi che determinano

28 le forze di alienazione del lavoro: divisione del lavoro, conoscenza, controllo e capacità di determinazione dei lavoratori su di esso. Rispetto alla divisione del lavoro, l'automazione presenta aspetti apparentemente contraddittori; vi sono dei settori nei quali si assiste, in concomitanza con l'introduzione di sistemi automatizzati, a parziali ricomposizioni delle mansioni, altri nei quali si assiste ad ulteriori parcellizzazioni. Casi emblematici di queste due tendenze si possono riscontrare nel montaggio modulare dei motori nell'industria meccanica di grande serie, da un lato, e dall'altro nella ulteriore suddivisione delle mansioni che si ha nel lavoro d'ufficio, quando all'introduzione di macchine automatizzate si accompagna la separazione di mansioni a basso contenuto di qualificazione. Questi diversi «esiti» dell'introduzione dell'automazione rispetto alla divisione del lavoro si spiegano non solo con il diverso grado della sua applicazione, ma anche con il fatto che essa non è un puro risultato della tecnologia, ma del più generale sistema organizzativo ed economico, e quindi i risultati concreti provengono da situazioni diverse rispetto a parametri quali la disponibilità di manodopera (non è possibile continuare a scorporare mansioni poco qualificate se non c'è una manodopera a bassa qualificazione disponibile ad accettarle), la natura stessa dei prodotti (per esempio nell'industria elettronica, che ormai lavora su moduli costituiti dai circuiti integrati non è possibile parcellizzare le mansioni al di sotto del singolo modulo) e naturalmente, la situazione di forza operaia, che in alcuni casi ha imposto un certo livello di ricomposizione delle mansioni.

In linea molto generale, si può affermare che dove il taylorismo aveva raggiunto le sue forme estreme, come nell'industria dell'auto, provocando le contraddizioni che tutti conoscono, l'introduzione dell'automazione è stata una occasione per chiedere, da parte operaia, e per concedere, da parte capitalistica, certe ricomposizioni, soprattutto nella forma del «job enrichment» (per esempio, l'arricchimento del montaggio con il collaudo e, in certi casi, con la manutenzione).

Tuttavia, anche queste fasi vanno viste come assetti temporanei piuttosto che definitivi, e la dinamica della divisione del lavoro va vista come «oscillante» e in continua revisione.

Questo, ad esempio, è lo schema di analisi proposto da Maria Turchetto in un recente articolo su *Metamorfosi*. Secondo questa au-



trice, si avrebbe una prima fase di riorganizzazione e ridivisione del lavoro a tecnologia ferma, ed in una seconda fase, il consolidamento di questa nuova divisione nella tecnologia. Ciò spiegherebbe agevolmente i diversi livelli di divisione e ricomposizione che si trovano nei diversi settori. Proprio il caso del lavoro d'ufficio dimostra questi diversi orientamenti presenti e coesistenti. Allo stato attuale della tecnologia, infatti, è possibile trasmettere sulle stesse linee di trasmissione i dati, le immagini e i testi, cioè praticamente tutta l'informazione aziendale codificata, con esclusione quindi di quella informale. Un primo orientamento organizzativo è quello di creare un pool di dattilografe che lavorando con macchine automatiche possono fare word - processing (trattamento del testo); un pool di fotocopiatrice che lavorando su altre macchine pure automatizzate fa il trattamento dell'immagine, e il tradizionale pool informatico che fa il trattamento dati. Questa organizzazione ripercorre la strada classica del taylorismo, e infatti prima o poi incontra le stesse difficoltà. In questa scelta il sistema è integrato solo tecnologicamente, ma non organizzativamente, e l'effetto di estraneazione ed alienazione è probabilmente molto forte. In un diverso schema organizzativo, l'insieme delle segretarie svolge tutte e tre le funzioni di trattamento del testo, delle immagini e dei dati su area aziendale locale, cioè per il singolo ufficio. In questo caso si ha un allargamento delle mansioni, che in generale si rivela meno efficiente in termini di produttività, ma più efficace in termini di risultati. Vi sono poi casi nei quali l'allargamento delle mansioni deriva dal fatto che è il sistema stesso che svolge in modo integrato più mansioni, e che quindi non avrebbe senso affidarle a figure diverse. Per esempio, i centralini telefonici stanno ormai diventando delle vere centrali di controllo della mobilità intra - aziendale nel senso che sono ormai il cuore di complicati sistemi di rilevazione della presenza, di registratori degli accessi del personale alle diverse aree aziendali, e alle diverse risorse (fotocopie, telefono). In questo caso una sola centralinista controlla almeno sei o sette funzioni diverse, ma è chiaro che la ricomposizione delle mansioni che si ottiene è del tutto fittizia. Non vi è infatti un «prodotto», fisico o un servizio congiunto che la centralinista, in gruppo con altre fa, ma una serie di servizi ottenuti scorporando le funzioni di sorveglianza o addirittura creandole ex-novo.

Rispetto ad alcune forme di ricomposizione che si sono accompagnate all'introduzione dell'automazione, va quindi osservato che: — esse si riferiscono in generale all'arricchimento di mansioni individuali o di piccolo gruppo, come nel caso delle isole di montaggio;

— la ricomposizione avviene intorno ad una macchina, che al suo interno ricomponi mansioni parcellizzate, e di fronte alla quale perciò non è più possibile mantenerle separate tra diversi operatori, pena la perdita di flessibilità e di efficienza;

— questa ricomposizione non riguarda mai il livello ideativo del lavoro, e spesso nemmeno quella sua parte riduttiva che è il controllo sul lavoro, nella sua predeterminazione.

Inoltre a fronte di queste ricomposizioni limitate, stanno altri fenomeni di divisione del lavoro, di ben più vasta portata, delle quali l'automazione rappresenta spesso un necessario supporto e condizione. Vi è innanzitutto una divisione internazionale del lavoro che ormai attraversa il prodotto stesso. Il caso dei motori Fiat prodotti in Polonia e carrozzati in Italia, o, più generalizzato ancora, quello dei circuiti integrati prodotti in Usa e in Giappone e inseriti nei prodotti elettronici italiani, indicano che ormai parlare di divisione del lavoro soltanto «dentro la fabbrica» diventa riduttivo.

Il secondo aspetto è la ulteriore divisione tra lavoratori direttamente e indirettamente produttivi e, più in particolare, tra operai e tecnici, e tra operai semplici e specializzati che, nei processi automatizzati, corrisponde alla separazione tra funzioni di alimentazione e sorveglianza, da un lato, e controllo, manutenzione, intervento dall'altro.

Un esempio può servire ad esprimere il senso delle radicali innovazioni comportate dalle tecnologie automatiche; con la robotica, diventa direttamente produttivo il lavoratore che ha costruito il robot, e indirettamente produttivo colui che lo sorveglia nel reparto di produzione.

Questo rimescolamento della divisione del lavoro stabilizzata da settant'anni di taylorismo ha evidentemente delle conseguenze

sulla qualificazione dei diversi strati di lavoratori.

È abbastanza condivisa l'ipotesi che, negli attuali rapporti di produzione, l'automazione non abbia conseguenze univoche sulla qualificazione dei lavoratori, ma contraddittorie. Essa cioè allarga in generale la forbice tra mansioni qualificate e mansioni dequalificate, non solo attraverso il meccanismo di ulteriore separazione tra tecnici e operai, ma anche all'interno dello strato dei tecnici e di quello degli operai.

All'interno dello strato dei tecnici, il fenomeno è evidente nelle stesse professioni informatiche. Le originarie figure ad alta professionalità, come i programmatori e gli operatori di dieci anni fa, sono adesso suddivise in fasce di operatori a bassa qualificazione, che si limitano ad alimentare il calcolatore, ed altri operatori che invece conoscono il sistema operativo della macchina e sono in certa misura anche in grado se non di modificarlo, almeno di controllarlo. I programmatori sono a loro volta suddivisi in quelli di routine, che producono programmi applicativi in modi standard, e per i quali sono allo studio sistemi standardizzati di programmazione, in vista di una sua non lontana automazione (si tratta delle ricerche che vanno sotto il nome di ingegneria del software), e programmatori di elite, che fanno programmi sperimentali o prototipi con linguaggi nuovi.

I problemi della conoscenza e del controllo

All'interno dello strato operaio, l'automazione ha condotto, in mancanza di qualunque strategia di riappropriazione di conoscenze globali, alla creazione di una categoria di «gestori del sistema automatico» con relativa conoscenza del suo funzionamento e relativa possibilità di intervenire, ed un'altra categoria di «alimentatori» controllori passivi del sistema, con pure funzioni di sorveglianza. Analizzando i settori produttivi ai quali prima abbiamo fatto riferimento, si può dire che nella industria meccanica di grande serie queste due categorie sono chiaramente visibili, per esempio nel sistema Digitron tra coloro che depongono i pezzi sui carrelli e coloro che effettuano il montaggio finale (per non parlare di coloro che controllano il sistema attraverso il minicalcolatore).

Nell'industria continua la qualificazione, sotto forma di conoscenze inerenti al ciclo, è essenzialmente collettiva, ed è generalmente espropriata a tutti i livelli. La sua espropriazione, e incorporazione nel modello tecnico, rende oltretutto il modello stesso congelato, incapace di evolvere attraverso l'esperienza di produzione, e quindi in definitiva meno efficace ai fini stessi delle produzioni. La stessa manutenzione degli impianti, che sembrano in alcuni settori una delle poche mansioni che conservano grossi margini di qualificazione professionale, tende ad essere sostituita ed automatizzata man mano che incalzano le tecnologie elettroniche. Uno dei vantaggi di queste tecnologie è proprio il fatto che essendo costituite da moduli funzionali molto elementari, la manutenzione del sistema si fa sostituendo i moduli anche senza sapere come sono fatti. E questo che finora era vero per i calcolatori, diventa vero ad esempio per la telefonia man mano che essa viene automatizzata, per la produzione dei circuiti, per tutte le apparecchiature che abbiano incorporate delle logiche elettroniche di controllo e di calcolo.

L'ambito nel quale sembra rimanere una qualificazione non inferiore a quella delle precedenti organizzazioni del lavoro, e forse in certa misura superiore, è quello della piccola industria non di serie, per esempio di quella che produce macchine utensili. In essa l'introduzione della tecnologia è in generale più seguita e controllata dai lavoratori, la conoscenza globale del ciclo è necessaria per assicurare al ciclo stesso ed al prodotto la flessibilità resa necessaria proprio dalla produzione su commessa o per prototipo, l'organizzazione del lavoro è in generale meno rigidamente gerarchica. Ma questo tipo di organizzazione del lavoro riguarda una fascia relativamente piccola di lavoratori, rispetto a quelli coinvolti nel lavoro di grande serie.

In altri settori, infine, come l'editoria, il lavoro d'ufficio, e il terziario in generale, la qualificazione non sembra essere per ora radi-

calmente modificata dall'introduzione delle nuove tecnologie. Non sembra aumentare, poiché i lavoratori non acquisiscono in generale alcuna nuova conoscenza, né diminuire, perché essendo questa introduzione ancora nello stadio iniziale, i lavoratori conservano in generale il grado di conoscenza sul ciclo produttivo che avevano precedentemente. Va in ogni caso sfatata l'ipotesi che il semplice fatto di lavorare ad una macchina, o in un sistema tecnologicamente complesso rappresenti di per sé un grado di qualificazione maggiore.

È possibile una rivendicazione di professionalità che non sia il ritorno al vecchio mestiere? Evidentemente essa ha un senso solo a livello collettivo, ed ha un senso solo come possibile conoscenza e possibilità di intervento sul ciclo stesso, ciò che equivale ad una riduzione della divisione tra «lavoro manuale» e «intellettuale».

A questa strategia, di per sé ipotizzabile ostano comunque una serie di condizioni, la più importante delle quali è di nuovo la divisione del lavoro a livello di settore produttivo e a livello internazionale.

In linea teorica, sarebbe del tutto ipotizzabile una organizzazione nella quale i lavoratori producono, controllano, aggiornano, e mantengono il sistema; in linea pratica, la tecnologia è prodotta in generale fuori dello stabilimento, è un dato che la classe operaia si trova di fronte, e intorno alla quale deve ricomporre e far progredire le proprie conoscenze e capacità di controllo.

La quantità di progetto e conoscenza che è inserita in un sistema automatizzato è infatti tale da escludere che il singolo lavoratore possa intervenire per modificarla, o anche soltanto che, gestendola passivamente, possa imparare a conoscerla approfonditamente. Ciò che l'operaio di sistema vede è l'apparenza del processo lavorativo, non in generale la sua logica intrinseca, poiché non gli è dato di conoscere il progetto logico che vi sta dietro. Da ciò sembra in definitiva derivare, a livello della soggettività, il senso non di essere asservito, come alla catena, ma di essere un ingranaggio del sistema, una parte di esso che si deve piegare alla sua logica.

In questo quadro, anche limitati margini di decisionalità che talvolta vengono esaltate come conquiste rispetto alla situazione precedente (il fatto di eseguire la programmazione di una macchina universale, rispetto alla impossibilità di farla per una macchina monouso) vanno rapportate alla situazione precedente non solo per quanto riguarda il lavoro esecutivo, ma anche quello ideativo. E questo, nel sistema automatizzato, è talmente cresciuto rispetto alla tradizionale organizzazione, presenta una così alta «intensità di conoscenza e di progetto», che il fatto di scegliere gli attrezzi o la successione delle singole fasi diventa una parte trascurabile del processo ideativo complessivo.

Anche questa separazione, e il successivo accentramento della parte ideativa nelle mani della direzione, attraverso i suoi tecnici, presenta vari gradi nelle diverse situazioni produttive. Nell'industria a ciclo continuo con controllo di processo in senso proprio le decisioni devono essere prese in tempo reale; pertanto non ci sono che due possibilità; o lasciarle gestire dal gruppo operaio, con la propria esperienza, o sommare questa esperienza - conoscenza nel modello tecnico di funzionamento del ciclo. La scelta, è inutile dirlo, è sempre stata per la seconda alternativa.

Nell'industria a lavorazione discreta le decisioni sugli aspetti tecnici del processo possono essere differite, il controllo di qualità viene fatto al termine del ciclo (sul prodotto e non sul processo) e pertanto su questi aspetti possono essere lasciati dei margini di autonomia alla forza lavoro, purché questa autonomia possa essere tenuta sotto controllo. Questa è la funzione del sistema automatizzato nell'industria di grande serie.

Viene avanzata da più parti l'ipotesi che il gruppo operaio che lavora in un sistema automatizzato sia in grado, col tempo, di acquisire la conoscenza dell'intero sistema, ricomponendo a livello di gruppo la frammentazione delle conoscenze individuali. Questa ipotesi è stata verificata per esempio da C. Ciborra con gli operai che lavorano al Digitron di Mirafiori, che hanno riferito di essere stati in grado di assicurare la continuità e regolarità del processo produttivo anche in situazione di guasto del sistema automatico. Secondo Ciborra, ciò sembrerebbe indicare che la forma di integrazione contenuta e in qualche modo imposta dal sistema automatico si traduce in una forma di socializzazione dei lavoratori, in un

30 maggior grado di loro «cooperazione intrinseca», come la definisce Butera per indicare che essa non travalica l'ambito del gruppo di lavoro.

Questo, che rappresenta senza dubbio uno dei più interessanti punti di partenza per l'elaborazione di una strategia di riappropriazione, è però un esito soggetto a molte condizioni, e tutt'altro che scontato, né facile da raggiungersi. Innanzitutto occorre che il sistema sia realmente sociotecnico, cioè vi sia un contenuto non residuale di lavoro vivo all'interno del processo. Poi occorre che il gruppo abbia una sua memoria storica del processo e dei suoi modi di svolgersi, sulla quale possa elaborare delle varianze, e soprattutto che abbia dei propri obiettivi specifici da raggiungere, sia in termini di distribuzione di compiti, che di riduzione dell'impegno di tempo.

Ne deriva che forme di riappropriazione attraverso lo studio e l'auto-analisi dell'organizzazione reale sono possibili nell'industria di processo, in quella di piccola serie, mentre in quella di grande serie nella quale vi sia estrema parcellizzazione del prodotto (per esempio nell'elettronica) è più problematica. Infine, è inutile dire che dove tutto il lavoro è stato assorbito nella tecnologia, come nel caso della centralinista, non vi è nessuna organizzazione reale, collettiva e trasparente, che possa servire come strumento di riagggregazione.

Una conclusione provvisoria ma abbastanza stabilizzata è allora quella che dice che i sistemi automatici essendo di molti tipi diversi, e soprattutto diversi essendo le organizzazioni del lavoro che le accompagnano, hanno effetti diversi sulla conoscenza operaia. Si verifica così una polarizzazione tra operai che, svolgendo ancora un ruolo produttivo all'interno del sistema automatizzato, ne acquisiscono in opportune condizioni di organizzazione del lavoro, e in presenza di una notevole spinta rivendicativa alcuni elementi di flessibilità e di interattività e quindi divengono capaci, collettivamente di coordinarsi, e operai o lavoratori che risultano completamente asserviti al sistema automatizzato, con pure funzioni di sorveglianza e controllo.

Infine, che cosa significa in un processo automatizzato, «controllare il processo» ed «essere controllati»? Che cosa cambia rispetto alle tradizionali forme di controllo sulla erogazione della forza lavoro e sulla qualità del lavoro che si avevano nella organizzazione tayloristica?

È ben noto che in quella, la maggior parte del controllo era affidata per la «qualità del lavoro» alla gerarchia di fabbrica, e per un'altra parte, quella della «quantità di lavoro», ai ritmi della catena che costituiva la tecnologia del processo. I due aspetti rimanevano per così dire separati e chiaramente individuabili. Invece il carattere peculiare delle forme di lavoro che si svolgono nei sistemi automatizzati è l'automazione del controllo sulla erogazione della forza lavoro, anziché la sua rigida predeterminazione in termini di tempi, come nella catena di montaggio. Nel sistema automatizzato, informazioni che riguardano la trasformazione della materia e informazioni che riguardano l'erogazione della forza lavoro sono strettamente integrate, e vengono poi separate a livello centrale per fini di controllo e pianificazione.

Questa tendenza che costituisce uno dei caratteri più innovatori dell'automazione, è in qualche modo non reversibile perché tiene conto della complessità reale dei processi produttivi attuali, cioè della necessità di far fronte a dei prodotti più complessi in un ambito di divisione internazionale del lavoro molto più articolata, in una situazione nella quale il processo deve essere flessibile e deve poter fare fronte a una variabilità esterna.

Si pone qui una prima apparente contraddizione. Nei processi completamente automatizzati non esiste praticamente più controllo sulla erogazione di forza lavoro, poiché il lavoro vivo è ridotto a pure funzioni di sorveglianza passiva e di presenza all'impianto, è diventato completamente astratto. Nei processi non completamente automatizzati, invece, in cui vi è ancora un peso determinante del lavoro vivo, questo controllo è essenziale per il capitale. Vi è quindi un livello di automazione al di sotto del quale l'automazione del controllo sulla forza lavoro rappresenta un requisito essenziale ed ineliminabile, al di sopra del quale esso diventa invece del tutto superfluo.

Di fronte al problema del controllo sulla erogazione della forza la-

voro sono state prospettate strategie di tipo diverso.

Vi è una strategia di tipo puramente *difensivo*, consistente nel richiedere che il controllo non venga effettuato, o almeno non venga usato per fini discriminatori. E' evidentemente una strategia che sottovaluta la difficoltà, per i lavoratori, di effettuare a loro volta un controllo sull'uso che l'azienda fa dei dati raccolti. (Ad esempio, sembra che nel sistema Digitron, la velocità dei robotcarriers sia stata aumentata gradatamente nel periodo successivo alla partenza dell'impianto, e che non sia stato possibile per i lavoratori accorgersene, non avendo accesso ai dati di movimentazione dei carrelli elaborati dal calcolatore).

Questa strategia è suggerita probabilmente da un certo giustificato senso di impotenza che si prova di fronte ad un sistema del quale si sa che è capace di controllare l'erogazione della forza lavoro. È evidente infatti che se per il semplice fatto di lavorare l'erogazione della mia forza lavoro viene comunque raccolta, misurata, analizzata, confrontata con dei modelli, io non ho nessun'altra alternativa per sottrarmi a questo controllo che il rifiuto del lavoro; qui si esce per la strategia del sabotaggio, non sembra che possano emergere altre.

È possibile una strategia di *riappropriazione del controllo*, intesa non solo come conoscenza dell'intero processo produttivo ma soprattutto come possibilità di intervenire? Questa possibilità sembra essere tecnicamente più attuabile con le tecnologie elettroniche, proprio per la loro capacità di consentire un controllo capillare su tutte le fasi lavorative, e quindi sembrerebbe richiedere soltanto un potenziale di mobilitazione e di lotta per essere praticata. Vi sono invece, rispetto a questa prospettiva strategica, una serie di problemi non banali.

Ormai c'è una intersezione netta, chiaramente visibile, ma difficilmente disarticolabile tra lavoro esecutivo, lavoro di coordinamento, lavoro di controllo, e più a monte lavoro di progettazione e impostazione generale del sistema. Questa intersezione non corrisponde ad una integrazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, né a livello del singolo né a quello del gruppo, ma soltanto ad un intrecciarsi dei rispettivi fili *dentro il sistema*.

Non si intende con questo affermare che tale ricostruzione sia impossibile, ma soltanto che la quantità di «scienza», intesa come formalizzazione dei linguaggi, uso dei modelli matematici per la simulazione dei processi decisionali, ricorso a strutture logiche complesse per il governo del sistema, rendono la ricostruzione dell'intero processo produttivo un compito ben più arduo che la sola conoscenza di «che cosa il robot sa fare» e di «cosa bisogna fare per ottenere il suo funzionamento». A questo problema non è indifferente anche la questione delle dimensioni del processo e della quantità di lavoratori in esso coinvolta. Se l'intero processo è fondato su 130.000 addetti, una parte dei quali decentrata, quali sono le possibilità reali di ricostruirlo, a partire da gruppi omogenei abbastanza piccoli da avere la possibilità di esprimere conoscenza concreta e soggettiva?

È possibile rifondare un processo produttivo con obiettivi di «liberazione del lavoro», cioè di assunzione di responsabilità decisionali a livello collettivo, di possibilità di autocontrollo della erogazione della forza lavoro, di determinazione dei contenuti del lavoro, tutto questo a *tecnologia data*, anche se non a *organizzazione data*? Forse è possibile se si dà al termine «controllo e progettazione del ciclo» un significato più ampio, che riguardi sempre meno le modalità concrete della trasformazione della materia, e sempre più le modalità di gestione della informazione, sia di quella relativa alla trasformazione della materia sia soprattutto alla erogazione della forza lavoro.

Questo significa che bisogna fare un salto qualitativo e cominciare a pensare alla ricostruzione del processo produttivo in termini più ampi, che comprendano una possibilità di controllo non solo sulla organizzazione del processo esecutivo, ma anche sull'organizzazione del lavoro nelle sue varie fasi, a tutti i livelli nei quali il lavoro si organizza — controllo, coordinamento, progettazione e impostazione del sistema.

In questo senso è pensabile che, se è vero quello che diceva Braverman (l'operaio dell'industria chimica non sa più niente di chimica), il futuro «operaio di sistema» non sappia più molto di meccanica né di elettronica ma sappia di organizzazione della produzione

meccanica, o chimica o elettronica? È ipotizzabile che la sua «qualificazione» stia non solo nella conoscenza degli impianti (non solo di quelli sui quali lavora), ma anche dei metodi di organizzazione della produzione, di controllo delle risorse, di pianificazione economica a livello della azienda?

Che problemi pone questo tipo di strategia di ricomposizione? Problemi enormi per la soluzione dei quali forse questo non è nemmeno il momento più favorevole.

Credo infatti che ci siano due nodi fondamentali che devono essere affrontati e non sappiamo quando sciolti. Il primo è il problema, della ricomposizione del sapere sociale.

Non c'è nessun dubbio che non si esce da questa limitatezza delle attuali ricostruzioni del ciclo produttivo, se non si attua un coinvolgimento molto largo non solo dei tecnici di fabbrica, ma di tutte le figure preposte alla formazione della conoscenza e se non si rimette in discussione proprio quel problema che è stato uno dei temi forti del '68, cioè l'ingresso di nuovi soggetti sociali nella struttura di formazione delle conoscenze.

Questo nodo è in qualche modo ineludibile perché ormai il nesso fra scienza e produzione è inscindibile e forte, non può essere più affrontato in condizioni di subalternità mettendo i lavoratori di fronte al fatto compiuto di una tecnologia importata «chiavi in mano» e che bisogna semplicemente imparare a far funzionare.

Certo, in linea puramente teorica potremmo anche pensare ad una società strettamente autarchica in cui i lavoratori pensano, producono, gestiscono, mantengono e controllano la tecnologia della loro fabbrichetta. Ma noi sappiamo che la tecnologia si presenta oggi come un dato, con una apparenza di oggettività, e la classe operaia è costretta in qualche modo a rincorrere il capitale su questo terreno e quindi in una condizione di netta subalternità.

Il problema, di avere invece il controllo anche della produzione della tecnologia e delle conoscenze richiede un salto qualitativo molto grosso, che comporta la rottura della separatezza dell'apparato di formazione del sapere rispetto al tessuto produttivo e sociale.

Gli anni dal 1975 ad oggi hanno visto cadere le ipotesi di una progressiva integrazione tra strutture di ricerca e strutture produttive. Tranne rare eccezioni di integrazione sistematica, i contatti



sono mantenuti a livello personale dai singoli ricercatori; né la nuova organizzazione delle carriere universitarie sembra incoraggiare l'uscita dalla corporazione e l'ingresso di nuovi soggetti sociali nella produzione di conoscenza.

Quello che allora occorre è un massiccio sforzo non di riqualificazione professionale, ma di acculturazione operaia sui contenuti scientifici della ristrutturazione tecnologica in atto, sforzo che dovrebbe sfociare in un rilancio della tematica della integrazione studio-lavoro. Ci sono oggi le condizioni per questo rilancio? Si possono, come obiettivo minimo, rilanciare e riqualificare su questo tema le 150 ore? Senza una strategia di socializzazione del sapere, i limitati margini di potere di controllo, sempre più problematici ma comunque possibili, rischiano di essere vanificati dalla incapacità di individuare i punti critici della ristrutturazione. Per esempio, una volta conquistato il diritto all'informazione preventiva sui nuovi investimenti tecnologici, esiste oggi una capacità di valutare nel merito la nuova tecnologia e i suoi possibili effetti, e quindi di impostare una strategia che non sia puramente di rifiuto?

Il secondo nodo è della stessa grandezza, dello stesso livello di complessità e di difficoltà politica e consiste nel fatto che non è possibile ricominciare ad analizzare il processo produttivo e ad impadronirsene ipotizzando diverse organizzazioni, anche con una tecnologia data, se questo non è in qualche modo collegabile e collegato a delle scelte più generali di politica economica; altrimenti questo si trasforma fatalmente in una operazione di cogestione e di subalternità alla razionalizzazione produttiva.

Questo obiettivo comporta di nuovo un grosso salto di natura politica che è il passaggio dal governo della fabbrica al governo della società, cioè la possibilità di compiere e di ripercorrere con la necessaria gradualità, l'arco che va dalla individuazione dei bisogni sociali alla definizione delle risposte produttive da dare a questi bisogni sociali, alla organizzazione produttiva generale da dare per fornire queste risposte, alla organizzazione degli specifici processi lavorativi da instaurare per dare luogo a queste risposte, senza fare violenza alle proprie soggettività, e infine alla tecnologia più adeguata da inserire in questo contesto.

Si tratta anche in questo caso di un processo lungo e difficile, che va affrontato con la necessaria gradualità ma con altrettanta chiarezza di obiettivi. Di questo processo fa parte, tra l'altro, una revisione, una rifondazione e una acculturazione operaia sui temi della cosiddetta «scienza economica» e della sua presunta neutralità. (Quante battaglie sindacali si sono forzatamente spente in nome della «compatibilità» senza che i lavori avessero gli strumenti per capirla, analizzarla, sceglierla o rifiutarla?).

Incidentalmente, questo chiama in causa una rivendicazione, che è stata avanzata in sede di discussione nelle commissioni di lavoro: quella di una «alfabetizzazione informatica dei lavoratori». Per questo, come per altre forme importanti di alfabetizzazione, da quella economica a quella sull'ambiente, da quella sulla salute a quella sull'energia, è riduttivo pensare ad una semplice alfabetizzazione dei concetti e delle tecniche correnti. Senza la formazione di una cultura scientifica critica di massa, anche nello specifico informatico, energetico, o economico, la pura e semplice alfabetizzazione rischierebbe di trasformarsi in un consolidamento e in una diffusione dell'ideologia dominante, che in questo caso è quella delle multinazionali. Ma il problema della formazione di una cultura scientifico-critica di massa rimanda, con tutta evidenza, al problema dei soggetti e dei modi della formazione del sapere, e non si esaurisce in una divulgazione, ancorché approfondita e intelligentemente aperta.

In conclusione, non si può lasciare aperti molti interrogativi ma ci sembra che questi riguardino più la verifica delle condizioni e la progettazione dei modi concreti per cominciare ad incamminarsi verso i suoi obiettivi che abbiamo indicato: ricomposizione del sapere sociale e controllo sulle scelte economiche generali.

Queste sembrano essere le condizioni massime, ma non per questo meno necessarie, per cominciare a fornire una risposta in positivo all'interrogativo del nostro convegno, per tentare di ricongiungere i due corni del dilemma apparentemente irriducibile tra necessità materiali dell'uomo, espresse nel lavoro, e i suoi bisogni di libertà. In poche parole, per uscire dai rapporti capitalistici di produzione.

L'automazione nel petrolchimico

Gianni Moriani

32



Nel settore petrolchimico — ma la conclusione è valida anche per il tessile, la metallurgia e la meccanica, l'esperienza mostra che con l'automazione non abbiamo la liberazione del lavoro, ma una secca liberazione dal lavoro

Volevo ripercorrere il processo di automazione avvenuto all'interno del settore petrolchimico per trarre alcune considerazioni più ampie.

Verso il '68-'69, nel momento in cui la struttura aziendale delle società chimiche si trasforma in holding, assistiamo alla prima grossa trasformazione nel petrolchimico, con l'introduzione dei calcolatori di gestione. Mentre prima del '68-'69 nelle fabbriche petrolchimiche dell'area padana erano inseriti solo tre elaboratori di processo, subito dopo questa fase di lotte gli elaboratori aumentano rapidamente e diventano sedici nel giro di pochi anni, anche come risposta al livello di scontro che si era sviluppato proprio in quell'area. Seguono poi due fasi: durante la prima viene introdotto nei vecchi reparti il controllo manuale distribuito su tutto il ciclo, controllo manuale che verrà poi centralizzato nelle sale quadri nel corso della seconda fase, la più vicina, quella che si salda alla crisi petrolifera e quindi alla necessità dell'industria di ultimizzare il processo inserendo i microprocessori. Accanto agli interventi a livello produttivo e tecnologico, ne abbiamo altri di automazione nel settore amministrativo e in quello dei servizi, in modo particolare nel settore della manutenzione, che sembravano non toccabili da questo tipo di processi.

Vale la pena entrare nel merito delle questioni perché credo se ne possano trarre alcune indicazioni estremamente significative: ad esempio intorno agli anni '72-'73 si costruiscono in Italia i nuovi grossi impianti. Questo è permesso dall'introduzione degli elaboratori di processo, che, fra l'altro, rendono il lavoro più nocivo e pericoloso. Sono impianti che nascono con pochi addetti, sono tutti a ciclo continuo, quindi con turni di 24 ore su 24, e questo passaggio, questo legame fra nuovo impianto - automazione - pericolosità del ciclo, mostra che l'inserimento dell'auto-

mazione non crea una situazione di lavoro meno pericoloso, anzi l'aggrava. Inoltre la Montedison tenta di far passare un concetto al quale cerca di dare basi scientifiche e tecnologiche, cioè che questi impianti pericolosi non si possono più fermare, mettendo così in discussione le forme di lotta e il tipo di sciopero praticati fino a quel momento.

Da allora infatti, difficilmente nel settore petrolchimico gli scioperi si fanno con la fermata di impianti. Si inventa la nuova categoria del minimo tecnico, comunque della produzione garantita anche durante le ore di sciopero, che poi riprende immediatamente al 100 per 100, appunto dopo poche ore dalla ripresa del lavoro.

Dove invece si ha la centralizzazione nella sala quadri, c'è una riduzione secca degli addetti. Quali sono le conseguenze che abbiamo visto, quelle che abbiamo toccato con mano? C'è un primo dato indubbio: nei vecchi impianti, dove si va alla centralizzazione del lavoro, c'è un'effettiva espropriazione dei lavoratori che mentre prima erano impegnati nel ciclo, diventano ora operai di attesa, che perdono progressivamente la conoscenza del ciclo e quindi nel momento in cui devono intervenire manualmente, non hanno più l'esperienza per farlo, sono in numero ridotto per poterlo fare. Si creano così le situazioni di maggior rischio.

L'altro aspetto — molto importante — è proprio quello di una regressione della soggettività e quindi di una caduta del controllo operaio sull'organizzazione e sull'erogazione del lavoro. A questo elemento — che cercherò di riprendere nelle conclusioni — va aggiunto da una parte un peso e un ruolo dei tecnici indubbiamente più rilevante di quello che esisteva prima, dall'altra la necessità di questi impianti, soprattutto quelli di grandi dimensioni, di avere una continuità produttiva.

Quindi se nella prima fase si dava-

no i premi di gruppo perché si raggiungevano i livelli produttivi, adesso i nuovi contratti, che si stanno firmando in questi giorni, ripropongono una forma di cottimo già respinta con il vecchio ciclo di lotte e il salario legato alla produttività.

Se una prima conclusione possiamo trarre, almeno nel settore petrolchimico, ma l'esperienza ne dimostra la validità anche per altri settori come il tessile e il metalmeccanico, possiamo dire che con l'automazione non abbiamo la liberazione del lavoro — anzi nella maggior parte dei casi si ha un drastico peggioramento delle condizioni di lavoro — mentre si ha in questa fase, una secca liberazione dal lavoro.

Nel settore dei servizi e della manutenzione effetti importanti sono provocati dall'introduzione del calcolatore di gestione. Viene infatti a crearsi all'interno della fabbrica una nuova figura di tecnico che analizza il tipo di intervento meccanico da fare e invia l'informazione al calcolatore di gestione. In tal modo si possono controllare gli scostamenti che avvengono nei tempi di intervento degli operai, che vuol dire controllare gli operai stessi, cosa prima impossibile a farsi.

Questo ha permesso da una parte una drastica riduzione del manutentori delle imprese di appalto, fino quasi alla loro scomparsa, una caduta dell'occupazione tra i meccanici, la creazione di questa nuova figura di controllore, col conseguente aumento degli impiegati; dall'altra, però, mentre va avanti il processo di taylorizzazione legato all'inserimento del calcolatore di gestione, ricompare lateralmente una vecchia figura che era scomparsa, quella dell'operaio della piccola impresa che, accanto a un processo di automazione come questo, fa ancora 56 ore alla settimana.

La realtà è che nella situazione petrolchimica, a fronte di questi processi, ci troviamo davanti una classe lavoratrice che è cambiata, in cui gli impiegati, o comunque l'area dei tecnici e degli impiegati nell'amministrazione, ha raggiunto quasi il 50 per cento. Quindi un peso notevole di queste nuove figure, che tuttavia non hanno assunto in questo contesto margini di maggior controllo, anzi. Ad esempio i tecnici di ricerca intervengono negli impianti all'interno di un budget già precisato e quindi possono fare solo interventi estremamente limitati. Quelli che controllano veramente sono pochissimi. Rilandando ai problemi di organizzazione del lavoro, tutto questo ha comportato alla fine una grossa modifica del gruppo omogeneo. Se c'è un problema nel petrolchimico, ma anche nelle altre fabbriche, di non rappresentatività del consiglio

di fabbrica, io credo sia molto più importante andare ad analizzare le cause per cui il gruppo omogeneo non è più quello di prima. Si tratta ora di vedere come uscire da questa situazione evitando quello che sta invece succedendo dopo la marcia dei 40.000 di Torino, a cui le confederazioni stanno rispondendo con un discorso di pura e semplice cooptazione dei tecnici dentro il consiglio di fabbrica. Se andasse avanti questa logica, si andrebbe davvero verso la distruzione dei consigli di fabbrica.

Dello stesso segno è il discorso del referendum, che batterebbe qualsiasi discorso assembleare e non inserirebbe altro che un progetto di cogestione, verso il quale si muove una larga parte del sindacato.

Io credo invece che a partire dall'analisi di quello che è cambiato nel momento produttivo e quindi di quello che è successo dentro il gruppo omogeneo, si debba andare a un ripensamento della nostra capacità di inserire questi tecnici non attraverso la pura e semplice cooptazione, ma tramite la riappropriazione del controllo operaio sul ciclo produttivo, in cui l'asse-



Il rischio del linguaggio globale

Paolo Perulli

centrale non sia più quello della professionalità o della produttività — altro elemento legato ai nuovi impianti di automazione — ma quello di una maggiore garanzia, proprio nei termini di garantirsi la vita all'interno della fabbrica.

Solo a partire da una configurazione del gruppo omogeneo che recuperi conoscenza è possibile riandare anche a una ricostruzione dei consigli di fabbrica che non sia verticistica, come vorrebbero le confederazioni.

Di fronte ai processi di automazione non possiamo però intervenire dopo. Se lasciamo che i processi di automazione ci precedano permettiamo al padrone di acquisire un vantaggio politico che poi ci fa pagare, come è successo in questi giorni alla Fiat. Non so come Bertinotti possa dire che l'accordo Fiat dà garanzia occupazionale. Direi che proprio l'esperienza da lui vissuta insieme a noi all'inizio di uno dei primi grossi processi di ristrutturazione dell'industria in Italia, cioè quello delle fibre, ha mostrato come il padronato abbia mirato a disgregare l'organizzazione operaia e quindi a eliminare due momenti di forza del movimento, la Montefibre di Pallanza e quella di Marghera, mettendo fuori la gente per tre anni, come è successo, rompendo quella che era l'organizzazione di fabbrica e perdendo occupati.

Non riesco neppure a capire come la lotta della Fiat abbia riproposto la centralità operaia. Io non so se a Torino si avesse un'ottica deformata di quella lotta, rispetto alla popolazione; io ho notato una notevole distanza tra la lotta degli operai Fiat e il resto della popolazione, il resto della classe operaia. E questo non è un fatto di quel momento, bensì la conseguenza di alcuni cambiamenti che, intervenuti a partire dal '73-'74, hanno avuto il loro punto di svolta nel '77. Con la riscoperta dell'operaio sociale, cioè, si perde di vista la grande fabbrica dove effettivamente il padrone mirava a colpire quello che restava in piedi della forza operaia; e il momento è stato colto in questo periodo, che vedeva anche l'isolamento della grande fabbrica rispetto a quello che restava del movimento e alla popolazione stessa.

In conclusione credo che dobbiamo fare un grosso sforzo di costruzione teorica per poter riandare a lotte di cambiamento. Non è momento di requiem, di credo, e tanto meno di gloria. Per affrontare una situazione indubbiamente difficile, credo invece sia necessario ben altro: cogliere quelle che sono le difficoltà di questo momento e andare ai momenti concreti di cambiamento, ricostruendo nuove categorie di interpretazione per intervenire realmente nelle situazioni e cambiarle.



Intervengo su un tema che la relazione di Indovina affronta nella sua parte finale: la crisi del sindacato. Un tema che mi sembra percorra l'intera problematica che stiamo discutendo.

Su quali punti crisi del sindacato? Vorrei toccare tre punti. Il primo riguarda la programmazione. Qual è il modo di intendere, di aspirare alla programmazione da parte del sindacato in una fase come quella di questi anni, di crisi teorico-pratica di questo concetto?

Nella cultura e nella ideologia del sindacato italiano ci sono, io credo, forti dominanti di origine keynesiana, sostanzialmente e fortemente planista.

Proprio mentre sono entrati in crisi irrimediabile, qui e altrove, schemi e culture di programmazione per macro - obiettivi, e si sviluppa invece una cultura, politica e industriale, su entrambi i fronti e nei rispettivi campi, fortemente specializzata, fortemente selettiva, fortemente connessa a logiche e specificità locali e regionali, noi continuiamo a parlare un linguaggio di programmazione globale.

Il rischio molto concreto è che con un tale linguaggio ci troviamo poi in compagnia delle piattaforme e dei piani a medio termine dei vari governi. E questo rischia poi alla fine di portare puntualmente il sindacato ad avallare, a non intervenire sulle misure congiunturali di brevissimo periodo che durano un mese, due mesi, tre mesi, e che sono da anni ormai la politica economica dei governi, della Banca d'Italia, del Fondo monetario internazionale. Pensare ai decreti di luglio da questo punto di vista mi pare abbastanza obbligato.

Questo spiega sul terreno di una politica sindacale regionale intendendo con questo termine questioni specifiche, territoriali e di settore.

Tuttavia credo si stia facendo strada nel sindacato italiano un dibattito sui temi della democrazia industriale e dell'accumulazione. Ne

L'incapacità di programmare è un primo punto di crisi del sindacato. Poi, si è inceppato il rapporto tra sindacato e rivendicazione. Infine, e sempre più, sfugge al sindacato la complessità della fabbrica centrale e soprattutto della fabbrica diffusa

è un esempio l'idea, esplosa con il fondo dello 0,50, di sperimentare forme di accumulazione gestita e controllata dal sindacato. O di incentivare, prima del fondo di solidarietà, comunque e dovunque, forme di cooperazione e di autogestione. Come non vedere in questo un volersi ritagliare comunque uno spazio di programmazione entro cui magari essere poi coerenti con le proprie scelte anche rivendicative? Quindi a questo punto moderazione salariale per accumulazione fatta da me. Una sorta di finalizzazione dei sacrifici che, impossibile nello Stato, a questo punto viene autogestita dal sindacato: una sfida alle varie parti sociali, allo stato, ai partiti, al padronato.

C'è una storia delle rivendicazioni tradizionali del sindacato, che sono quelle del salario, dell'orario, dell'organizzazione del lavoro. È importante sottolineare che in tutta una fase che non è vicina, quella prima del '68, gli obiettivi rivendicativi sono coerenti a un modello economico che il sindacato ha in mente, di tipo keynesiano, che privilegia l'aumento della domanda, dei consumi qualificati, sociali e individuali, e quindi la piena occupazione.

Un discorso che ha spazio in quegli anni perché aggredisce un'area di super - accumulazione capitalistica che aveva prosperato per tutto il dopoguerra fino agli anni 60. Il sindacato può quindi intervenire su una serie di condizioni di sfruttamento operaio, consolidatesi durante questo periodo.

Lo scenario cambia radicalmente col sopravvenire della crisi che rifiutata ed esorcizzata in una prima fase da alcuni settori del sindacato ha poi rischiato di essere assunta come una sorta di variabile indipendente che detta regole oggettive e vincolanti.

A questo punto si è inceppato il rapporto fra sindacato e rivendicazione. Vediamone due aspetti. Alla rivendicazione centrata su obiettivi che avevano un significa-

to preciso di potere — salario, orario, organizzazione del lavoro — sono subentrati nuovi elementi rivendicativi, quali il diritto di informazione, di conoscenza e di controllo dell'impresa; ma nello spostamento dell'asse rivendicativo non abbiamo ricollocato le rivendicazioni tradizionali, non le abbiamo nuovamente dislocate rispetto alla complessità nuova, crescente, che ci troviamo di fronte all'interno della fabbrica, anche tradizionale.

Per questo la crisi è stata subita come vincolo oggettivo e non come condizione di cambiamento di rotura in avanti degli schemi d'impresa e il sindacato si è ritrovato in una situazione di questa natura: da un lato non ha affrontato la questione della crisi dell'impresa, dettando lui condizioni più avanzate di funzionamento del sistema d'impresa — e questo nonostante le centinaia di ore di sciopero fatte negli anni 70 sui diritti di informazione e di controllo — e dall'altro lato rischia di restare in una fase in cui non può più vivere di rendita su rigidità difensive acquisite, e la predicazione di nuove mobilità del lavoro; elude però, o non dà risposta, a una questione centrale: all'interno di quelle vecchie rigidità si realizzavano contenuti di potere non sono necessariamente ritrovabili dentro nuove mobilità della forza lavoro.

Terzo e ultimo punto della «crisi del sindacato». Qual è oggi la possibilità, la capacità di rappresentanza del sindacato nei confronti della fabbrica centrale? Non è vero che sempre più il sindacato organizza e interpreta gli interessi della forza lavoro in fabbrica. Gli sfuggono i processi di complessità della fabbrica centrale sia verso l'alto, e qui il tema dei tecnici non può essere eluso con poche battute, che verso il basso, cioè le giovani figure operaie che attraversano la fabbrica centrale, che ci passano dentro, fermandosi magari poco.

La difficoltà è ancora maggiore uscendo dalla fabbrica centrale e andando nella fabbrica diffusa, dove si concentra non solo la produzione dequalificata, ma anche quella qualificata, dove si spostano parti nobili dei cicli produttivi. Ne deriva un problema finale che mi pare di grande rilievo: se il sindacato italiano può riflettere, può rappresentare una tale complessità sociale, continuando a seguire modelli che rappresentano soltanto le parti forti del mercato del lavoro, parti che diventano sempre più particolari rispetto a questa complessità generale.

E allora è uno scandalo o una necessità dire che il mestiere del sindacato in una tale complessità è quello di rendere mediatamente simili interessi che sono immediatamente diversi?

Il lavoro trasforma il produttore non solo il prodotto

Lucio Rouvery

34



La relazione di Paola Manacorda ha affrontato il rapporto tra modifiche della tecnologia, in particolare dell'automazione, e mutamenti conseguenti sul piano dell'organizzazione del lavoro. Mutamenti che hanno una natura sconvolgente in quanto l'automazione meccanizza o oggettiva non solo le attività fisiche di trasformazione del lavoro, ma anche alcune attività di controllo e definisce quindi nuovi confini nell'organizzazione del lavoro, nella distinzione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, tra lavoro direttamente produttivo e lavoro indirettamente produttivo, tra lavoro di ideazione e lavoro di esecuzione.

Il tecnico dell'automazione infatti produce modelli per una macchina che direttamente trasforma il prodotto, senza bisogno della mediazione dell'esecuzione operata, per cui il lavoro del tecnico può essere inteso in un certo senso come lavoro direttamente produttivo. Nella fabbrica automatizzata diminuisce il lavoro di trasformazione, cioè il lavoro tradizionalmente operaio, a vantaggio del lavoro di progettazione di macchine automatiche e di sistemi di comunicazione e decisione, anch'essi automatizzati, quindi la divisione sociale e tecnica del lavoro.

Questa analisi, è corretta perché precisa e circostanziata e coglie la relazione tra fenomeni empiricamente verificabili; bisogna però evitare l'errore, che spesso si fa, di definire l'organizzazione del lavoro come puro residuo di altri fenomeni che la determinano, cioè la tecnologia, il mercato del lavoro, il decentramento produttivo, le lotte operaie ecc., o per contrario come sintesi e quindi come motore di tutte le altre determinanti del rapporto di produzione.

Spesso si è oscillato tra questi due modi estremi di intenderla: uno del tutto deterministico, proprio di chi privilegia l'aspetto economico, l'altro del tutto soggettivistico che

Non si può bollare il tecnico come servo del padrone quando non si sa offrirgli, al contrario del padrone, un'idea su come utilizzare le sue conoscenze, un'ipotesi diversa di potere sul lavoro che lo coinvolga. Si può parlare qui di una vera e propria funzione latente del sindacato

analizza la società come determinata da fenomeni del tutto intenzionali.

L'organizzazione del lavoro è innanzi tutto il meccanismo, o meglio lo strumento per la produzione e la riproduzione dei rapporti sociali di produzione; essa non risponde solo a criteri economici, è scienza di governo, di controllo sociale. Per inciso, spesso da sinistra si accusa l'organizzazione voluta dal padrone di essere inefficiente, dimenticando che il concetto di profitto non fa riferimento alla massimizzazione della produzione in senso astratto, ma a quella storicamente compatibile con la conservazione e la riproduzione dei rapporti sociali. Infatti è proprio sulla ridefinizione dei rapporti sociali che Agnelli pensa di recuperare produttività: in senso stretto, quindi, il taylorismo è stato ed è un modello di governo normativo e quindi burocratico, un modello meritocratico di definizione dei ruoli e contemporaneamente un modello organizzativo adattivo rispetto a un mercato del prodotto e a un mercato del lavoro.

Ma se è vero che l'organizzazione del lavoro è questo, l'errore pratico commesso all'interno del sindacato, ma non solo del sindacato, anche da parte della nuova sinistra, anche da parte del *manifesto*, è stato quello di ridurre la questione dell'organizzazione del lavoro all'organizzazione dei processi di trasformazione del prodotto, cioè del lavoro direttamente produttivo, di cui si coglieva però solo l'aspetto meramente esecutivo.

Qui sta un limite di impostazione e di cultura gravido di conseguenze: innanzi tutto nel vedere solo nell'operaio, e soprattutto in quello che chiamavamo allora l'operaio massa, l'unico soggetto del cambiamento. In realtà il lavoro organizzato non è mai di sola trasformazione del prodotto, ma è anche e sempre, contemporaneamente, coordinamento e innovazione delle

macchine, delle conoscenze, delle norme, del prodotto, ecc.. Non si può pensare di modificare solo la trasformazione trascurando le altre dimensioni altrettanto primarie dell'organizzazione.

Quanto ho detto emerge molto bene dalla relazione della Manacorda quando definisce che cosa è il controllo del ciclo, che si può tradurre in questi termini: sempre meno lavoro di trasformazione, sempre più lavoro di coordinamento, sempre più lavoro di mantenimento e innovazione.

Questo fenomeno è emerso anche in molte ricerche condotte sull'argomento, in particolare la ricerca condotta da Butera a Terni sull'acciaieria. Egli coglie il concetto di organizzazione reale distinguendola da quella di organizzazione formale, propria degli organigrammi e dei massimi livelli aziendali, e da quella di organizzazione informale, propria degli studiosi delle relazioni interpersonali.

Il concetto di organizzazione reale viene definito mettendo in evidenza come, nella pratica del lavoro operaio collettivo o di cooperazione, esistono già elementi di organizzazione alternativa, con propri meccanismi di coordinamento e di mantenimento, ma che hanno una dimensione intrinseca alla squadra e che quindi sono incapaci di socializzarsi.

Non cogliere questa dimensione complessiva dell'organizzazione ha significato di fatto, per l'insieme del movimento operaio, non cogliere la dimensione della ricomposizione del lavoro, né i parametri attraverso cui definirla. Si è fatto un gran discutere di nuove forme di organizzazione — che sono state in verità modeste rispetto alla potenzialità di intervento possibile — si parla di polivalenza, di gemellaggio, di gruppi di lavoro, senza in realtà capirne tutte le valenze, interpretandoli, secondo me, con categorie meta-organizzative, cioè se questo comporta integrazione o non integrazione della classe operaia, se danno più o meno autonomia, senza dire a chi e rispetto a che cosa, in termini di mobilità e rigidità, intese come fatti separati.

Appropriamoci di una capacità di governo

Un esempio tipico si ritrova nel linguaggio, e non solo nel sindacale. Si usa spesso il termine «riappropriazione». Ma riappropriazione di che? L'organizzazione del lavoro è sempre stata del capitale, non è mai appartenuta a nessun mitico artigiano protocapitalista o operaio della manifattura o di mestiere. Si confonde la ricomposizione del lavoro di trasformazione con la ricomposizione del sistema sociale e tecnico, l'operaio

ricomposto con la fabbrica ricomposta. Tra l'altro dietro questa concezione c'è una idea molto tradizionale di operaio.

Il problema non è quindi la riappropriazione, ma la *appropriazione* di una capacità di governo, di determinazione del sistema sociale e tecnico, che è un patrimonio storico proprio del capitale.

Questa impostazione è insufficiente, anzi direi che è sbagliata; ha provocato profondi limiti sul piano dell'iniziativa, innanzi tutto l'incapacità di definire l'oggetto del cambiamento, che è stato individuato scindendo problemi tra loro collegati, sempre nei fatti e al di là poi delle formulazioni.

Se analizziamo le piattaforme e gli accordi delle vertenze aziendali e successivamente la loro gestione — parlo esclusivamente delle vertenze delle grandi fabbriche, che sono poi quelle che si conoscono e che hanno pubblicità — dal '70 ad oggi vediamo che all'arricchirsi della problematica e degli oggetti di contrattazione corrisponde una loro gestione separata: l'organizzazione del lavoro si coniuga solo con l'inquadramento unico, ma non con investimenti, né con l'occupazione.

Il nodo della concezione della modifica dell'organizzazione del lavoro parte sempre dalla definizione e ridefinizione della mansione, cioè della dimensione esecutiva di trasformazione del lavoro, tendendo a definire profili professionali di maggiore contenuto in cui l'elemento di sviluppo è dato dalla autonomia operativa. Questo di solito è scritto negli accordi aziendali o nelle declaratorie dei profili professionali.

Questa autonomia, però, di fatto non è mai stata intesa come autonomia nell'organizzazione, ma come autonomia nella esecuzione; in nessun accordo si definiscono le caratteristiche di forme collettive di lavoro; in nessun accordo si definiscono figure ricomposte di lavoro manuale e intellettuale, o, per ritornare alle categorie usate, a lavoro di trasformazione, di coordinamento e di mantenimento; si definiscono solo figure operaie e impiegatizie di pari livello di qualifica ma questo ovviamente non ha conseguenze sulla ricomposizione del lavoro.

Un secondo limite di questa impostazione, conseguente e legato al primo, è la definizione del soggetto del cambiamento; come dicevo prima esso è stato individuato esclusivamente nell'operaio, cioè in colui che svolge attività di trasformazione. In realtà il soggetto del cambiamento non poteva essere solo l'operaio, l'analisi doveva necessariamente avere come riferimento anche l'articolazione dei ruoli tecnici — per riprogettarli s'intende. Soprattutto dei tecnici della progettazione, dello staff del-

la informazione e dell'organizzazione, l'articolazione del sapere tecnico e organizzativo, cioè di quelle funzioni che sono strategiche per le scelte tecnologiche e organizzative e che determinano l'assetto del sistema sociale in fabbrica.

Si trattava di impadronirsi davvero delle conoscenze del padrone, si trattava di saper offrire a questi tecnici, in molti casi idealmente vicini agli operai, e anch'essi allenati rispetto al loro lavoro, lo spazio per un diverso uso delle loro competenze, una committenza operaia concreta, capace di proporre, assieme alla richiesta di militanza, un diverso destino professionale anche per loro.

Non si può bollare il tecnico come servo del padrone, quando non si sa offrirgli, al contrario del padrone, una idea di utilizzazione delle proprie conoscenze, una ipotesi diversa di potere sul lavoro che lo coinvolga.

Su questo terreno, su questo settarismo operaio si è consumata la incapacità di fare alleanze, la possibilità di avere un ruolo egemonico, e credo che i 14.000 Fiat dovrebbero farci riflettere anche su questo piano. Dieci anni di possibilità di egemonia reale che si sono consumati in un certo senso.

La composizione stessa del sindacato, che rispecchia una linea politica eminentemente operaia, non

si è modificata. Non è un caso, credo, che una partecipazione impegnativa nel sindacato si è sviluppata nelle aziende dove non c'erano operai, nelle società di progettazione e di ricerca, nelle sedi delle grandi aziende, e che scarsissimo è stato il contatto tra i diversi consigli di fabbrica. Vi sono dei casi addirittura clamorosi. Mi ricordo di una iniziativa sindacale di ricerca e partecipazione alla definizione di nuovi impianti in una acciaieria, progettata dall'Italimpianti, all'Italsider, una fabbrica per tradizione con un movimento sindacale notevole; su una iniziativa che è durata due anni, non c'è stato mai un incontro tra i due consigli di fabbrica.

Questi due limiti di fondo di analisi e di orientamento politico, cioè quello della individuazione dell'oggetto e del soggetto della organizzazione del lavoro, hanno fatto sì che l'iniziativa sulla organizzazione del lavoro si chiudesse nei reparti, nella contrattazione di polyvalenze e mobilità, e nei casi in cui si sono realizzate modifiche di un certo rilievo, che hanno davvero innovato l'organizzazione del lavoro, esse sono rimaste isolate, accerchiate, senza che si siano trovati strumenti di allargamento e di realizzazione.

Le cosiddette sperimentazioni, in alcune aziende propugnate e volu-

te anche dal sindacato e in cui c'è stato l'impegno diretto di operai, delegati e tecnici, per molti versi hanno proposto una modalità per scalfire la tradizionale organizzazione del lavoro, ma o non hanno avuto esito pratico, o si sono tradotte in una serie di contrattazioni mascherate o nella migliore delle soluzioni sono rimaste sperimentazioni. Non credo che ciò sia avvenuto per limiti intrinseci, che pure ci sono stati, ma per il motivo contrario; perché queste esperienze mettevano in evidenza la natura processiva e dinamica del cambiamento organizzativo, non gestibile in termini meramente contrattuali, e mettevano in risalto la necessità di un diverso rapporto tra operai e tecnici. Contemporaneamente mettevano a nudo i limiti della capacità operaia di incidere, che era ed è comunque rilevante, e facevano emergere le contraddizioni all'interno del sindacato, tra ruolo del delegato, ruolo del consiglio di fabbrica e degli esecutivi, strutture sindacali di categoria.

Il grimaldello si è inceppato

L'organizzazione del lavoro non si può gestire come si gestisce un accordo sul cottimo o un sistema normativo di qualifiche. Esige una

progettualità a livello di delegato e di gruppo di lavoratori, esige una elaborazione e una conoscenza che non ha più i tradizionali luoghi deputati, che fa emergere nuove figure di militanti, esige una direzione politica diversa che richiede un sindacato che fa e utilizza ricerca. Lo schema classico, piattaforma - lotta - contrattazione - accordo, non regge per l'organizzazione del lavoro. Si tratta di gestire un processo di trasformazione, di rapporti sociali, di cui un accordo può definire le condizioni di contorno, ma non garantisce certo nulla rispetto al processo stesso. Anche sulla incapacità di mettere in atto questi processi si sono svuotati i consigli di fabbrica; è per l'incapacità di ridefinire un loro ruolo sulle modalità di intervento in fabbrica che le strutture verticali del sindacato non sono mai state parte attiva nelle esperienze di modifica della organizzazione del lavoro. Una verifica pratica di quanto ho detto si trova nella constatazione che, pure affrontando temi nuovi, non vi è stata nessuna modifica nel quadro delle relazioni industriali, come era invece avvenuto nel '68-'69. Il collegamento esplicito che c'è nei contratti tra inquadramento unico e modifica dell'organizzazione del lavoro, si è tradotto in una contrattazione non dello sviluppo professionale, ma delle qualifiche come parte mobile del salario, in cui l'egualitarismo diventava una forzatura volontaristica rispetto alla disuguaglianza non modificata nella divisione del lavoro.

Le considerazioni prima svolte attingono ad un discorso tutto interno al tema della organizzazione del lavoro: ci sono alcune altre considerazioni di scenario altrettanto importanti su cui riflettere. Riguardano i presupposti che il sindacato, ma anche la nuova sinistra, anche noi, ritenevamo essenziali per una iniziativa sulla organizzazione del lavoro. Mi limiterò ad elencarli molto schematicamente.

Primo: il criterio di professionalità elaborato agli inizi degli anni '70 presupponeva un lavoratore a occupazione stabile, fortemente motivato al suo lavoro, che cresceva professionalmente all'interno di un ciclo produttivo di cui egli padroneggiava progressivamente porzioni più estese e complesse. La relazione di Indovina ci dice che questo presupposto è sempre meno vero; aumenta la mobilità del lavoro, sia a livello di luogo di lavoro, sia a livello di contenuti professionali; il lavoro per i giovani è sempre meno l'elemento principale di identità individuale e collettiva.

Un secondo presupposto era: il luogo del cambiamento principale dell'organizzazione del lavoro è la grande fabbrica e l'avanguardia che lo realizza è la cosiddetta clas-



Una ricerca sulla diffusione produttiva

Sandra Bonfiglioli

36 se operaia forte. È successo che l'elemento dinamico non è stata la grande fabbrica e che è diminuita la centralità del lavoro della sua classe operaia.

Un terzo presupposto era: usiamo l'inquadramento unico come grimaldello per aprire la porta dell'organizzazione del lavoro. Il grimaldello non ha funzionato: il concetto di sviluppo professionale non ha sostituito il vecchio concetto di qualifica, non si sono individuati profili professionali collettivi, né figure che intreccino lavoro di esecuzione con lavoro di coordinamento e mantenimento, e appare comunque problematica la possibilità di rivitalizzare questo strumento.

Oggi il quadro è cambiato e i presupposti vanno del tutto ridefiniti. Credo che la relazione di Indovina e quella della Manacorda ci forniscano se non un orientamento, dei dati per orientarci. Indovina ci dice che la divisione del lavoro non è più solo in fabbrica, ma tra le fabbriche, un tessuto produttivo molto più articolato e flessibile, più rispondente alle turbolenze del mercato e molto più adatto per controllare il comportamento della forza lavoro. Manacorda ci dice che la divisione del lavoro in fabbrica affronta l'introduzione dei processi di automatizzazione, tende a divaricare ulteriormente la divisione tra lavoro di innovazione e lavoro di trasformazione, che diventa sempre meno rilevante, tra l'altro, e tende a rendere maggiormente integrata la trasformazione con il suo coordinamento e mantenimento.

Comunque si intenda questo discorso, il lavoratore ricomposto non potrà essere la ricomposizione della tradizionale attività operaia, né potrà esserlo in termini individuali. Occorre, credo, fare un salto di qualità sul piano dell'analisi e della iniziativa, nonché nella individuazione di nuovi soggetti sociali che sappiano e possano essere avanguardie.

La questione dell'organizzazione del lavoro va articolata e vanno trovati nuovi strumenti per la sua ricomposizione. Oggi forse non possiamo andare oltre la individuazione dei temi e dei terreni di questa articolazione, essi comunque paiono essere questi:

1) la divisione del lavoro rispetto al decentramento produttivo. Le domande sono: chi la determina, se è il mercato o no. Come la si ricompone. La si ricompone sul piano territoriale o rispetto al prodotto? Quali forme deve darsi il movimento operaio per contrattarla? È sufficiente l'articolazione del sindacato a livello di territorio, come diceva stamattina Indovina? Io credo che non lo sia.

2) La divisione determinata dalla innovazione tecnologica. La domanda è: quale modello abbiamo

per intervenire sulla tecnologia? E credo che la risposta sia: nessuno o quasi. Evidentemente non è sufficiente contrattare gli investimenti; qui si ripropone il problema del rapporto tecnici - operai e comunque lo scontro si sposta ben più in alto del terreno tradizionale di contrattazione: si sposta sul terreno della progettazione, che determina rigidità tecniche e sociali su cui si può intervenire a posteriori ma molto parzialmente.

3) Altro elemento è la divisione del lavoro prodotta dalla introduzione dei sistemi informativi automatizzati. Qui valgono le considerazioni fatte per le tecnologie, con l'avvertenza, però, che questi sistemi informativi rappresentano propriamente organizzazione oggettiva, e che quindi la possibilità di entrare nel merito è decisiva per la definizione della divisione sociale e tecnica del lavoro.

Per affrontare questi problemi ci sembra necessario che innanzi tutto il sindacato debba porsi il problema delle sue capacità e dei suoi livelli di elaborazione e decisione. Non c'è dubbio che rispetto a queste tematiche i consigli di fabbrica appaiano organismi insufficienti, ma altrettanto insufficienti e inadeguate sono le altre strutture del sindacato. Chi fa elaborazione nel sindacato oggi? Come si diffondono e si accumulano le esperienze e le elaborazioni? Nei termini del linguaggio organizzativo si può parlare di una vera e propria funzione latente nel sindacato.

Collegato a questo c'è il problema non secondario della capacità del sindacato di fare e utilizzare ricerca. In questi anni il sindacato ha dimostrato nel campo dell'organizzazione del lavoro di avere la capacità di fare una certa ricerca descrittiva e formativa, ma una scarsissima capacità di ricerca esplicita del problema, capace di orientare le scelte strategiche, e scarse e contrastate sono state anche le ricerche progettuali, cioè capaci di progettare il cambiamento.

Si devono quindi sviluppare questi due tipi di ricerca e per farlo bisogna che una serie di discipline, centrali per affrontare i problemi dell'organizzazione del lavoro, non rimangano estranee alla ricerca sindacale. Mi riferisco all'informatica, alla progettazione delle tecnologie, alle scienze organizzative, all'economia aziendale. Il sindacato deve porsi come punto di riferimento per le comunità tecnico-scientifiche, proponendo obiettivi, domande, conoscenze aggregate,



Ho accettato di partecipare a questo seminario per riportare un'esperienza di lavoro di ricerca che abbiamo fatto in un collettivo di lavoro alla facoltà di architettura da alcuni anni a questa parte.

Desidero, tanto per cominciare, riferirmi in particolare sia all'intervento fatto questa mattina da Indovina, sia all'intervento di oggi pomeriggio di Paola Manacorda. In particolare intendo riferirmi, per quanto riguarda l'intervento di Indovina, al suo alludere a una frattura oggi esistente, nel ciclo di produzione di merci, fra segmento strutturato e segmento sommerso. Diciamo molto schematicamente che allo spezzone del ciclo produttivo che viene definito strutturato, corrisponde uno spezzone del mercato del lavoro che presenta i noti caratteri di rigidità su cui abbiamo riflettuto molto in questi ultimi anni.

Al segmento non strutturato del ciclo produttivo, corrisponde invece ampiamente (o per lo meno ritenevamo fino a poco tempo fa che ampiamente corrispondesse) quel segmento del mercato del lavoro caratterizzato dal lavoro a part-time, dal lavoro nero e da una serie di altri segmenti su cui, devo dire, siamo ancora lontani dall'aver trovato un'attenta classificazione. Questo a mio avviso testimonia come in fondo, nonostante si sia parlato a lungo di decentramento produttivo in questi anni, poco si sia riflettuto sui canoni più significativi di questo ciclo sommerso.

Ricordo che una delle interpretazioni, forse fino ad alcuni mesi fa, del decentramento produttivo, si riferiva a una modellistica interpretativa più o meno di questo tipo: il ciclo economico è andato in crisi per una serie di motivazioni, il capitale avanzato ha trovato un modo non tanto di uscire dalla crisi, ma appunto di navigare dentro la crisi, attraverso la formula del decentramento produttivo, salvo poi riprendere compiutamente il

La diffusione produttiva permette una riscoperta tattica del rapporto città-campagna, ma soprattutto una cooperazione nel lavoro molto più elevata che nel reparto centrale di una fabbrica. Oggi siamo ormai in una fase post-industriale e post-tayloristica: il codice complessivo di organizzazione sociale non è più mutuato da quel segmento della grande fabbrica che è stato l'operaio massa

suo modello di accumulazione a crisi consumata. Il ciclo sommerso veniva visto, per contrapposizione gerarchica, al ciclo strutturato (quello della grande fabbrica, tanto per intenderci) assieme al mercato del lavoro che ne conseguiva, come un residuo, probabilmente da combattere, del ciclo produttivo strutturato e della forza lavoro normata e strutturata.

Io desideravo appunto portarvi i risultati di queste ricerche che abbiamo fatto in questi ultimi anni, che intendono dare un contributo alla lettura del rapporto tra decentramento produttivo e grande fabbrica, tra ciclo sommerso e ciclo strutturato.

Per quanto riguarda l'intervento di Paola Manacorda (e mi riferisco in particolare alla sua relazione scritta, che è molto più articolata e dettagliata dell'intervento orale che ha fatto), personalmente condivido l'ipotesi che non siamo tanto in una fase di estensione, di evoluzione tecnologica, quanto di fronte ad un salto tecnologico di tipo qualitativo: una rivoluzione tecnologica rimodella completamente la geografia della forza lavoro.

Quali sono i punti più importanti, a mio avviso, e anche più difficili nel contempo, che la relazione di Paola Manacorda e la relazione di Indovina questa mattina avevano offerto al dibattito?

A mio avviso ce ne sono almeno cinque. Innanzitutto, siamo di fronte al superamento del taylorismo, oppure in presenza dell'estensione del taylorismo al lavoro intellettuale? Questo è stato uno dei temi toccati, a mio avviso estremamente importante.

Il secondo nodo è questo: quale lavoro oggi si può considerare produttivo e quale improduttivo?

Il terzo è: quale rapporto esiste oggi fra lavoro manuale e lavoro intellettuale?

Il quarto: come si può riaffrontare il tema della riappropriazione della conoscenza del ciclo produttivo da

parte operaia in relazione alla nuova soglia del sapere tecnico - scientifico?

Quinto punto: il rapporto fra i due segmenti del ciclo produttivo, quello sommerso e quello normato. Ricordo anche che una delle interpretazioni di alcuni anni fa, su questi cinque temi enucleati suonava in questo modo: siamo in una fase di nuova divisione internazionale del lavoro, di estensione del ciclo produttivo e del ciclo economico su scala mondiale secondo il seguente schema. Nei paesi terzi, nei paesi dove è maggiormente possibile governabilità sociale e disciplina della forza lavoro, vengono spostate le fasi produttive ad alta intensità di lavoro; nelle aree metropolitane — molto spesso si citava l'esempio appunto degli Usa — permangono le funzioni di governo complessivo di questo ciclo mondiale, con attività di servizio caratterizzate da un'alta presenza di lavoro intellettuale.

Vediamo ora schematicamente i risultati delle ricerche a cui ho accennato all'inizio, innanzitutto sull'evoluzione subita dal decentramento produttivo in un'area metropolitana della Lombardia (la Verbania, che viene considerata tradizionalmente parte della metropoli lombarda, dal punto di vista economico e produttivo).

Vorrei poi parlare di un modello di organizzazione del ciclo di produzione nel terziario avanzato, ad esempio un periodico.

Se andiamo a vedere l'evoluzione del decentramento produttivo nell'area oggetto della nostra indagine, dobbiamo rilevare che la fase, ormai ampiamente studiata, in cui il decentramento produttivo era una risposta della grande fabbrica soprattutto alla conflittualità operaia attraverso la dispersione di alcuni reparti sul territorio, non ha sostanzialmente intaccato la composizione della forza lavoro addetta al ciclo di produzione.

Se vogliamo tentare una definizione temporale, possiamo dire che questo fenomeno muta connotati attorno al '75. È allora che prende forma ciò che possiamo chiamare «diffusione produttiva». Che cosa avviene in sostanza?

Alla Lagostina, oltre l'operaio normato

Da una parte la generalizzazione del decentramento produttivo: una vera e propria modificazione dell'organizzazione di questo ciclo del prodotto, che comincia a configurare complessivamente una nuova geografia complessiva della forza lavoro addetta.

Facemmo una ricerca a quei tempi, ricostruendo il ciclo del decentramento produttivo della fabbrica Lagostina. Assieme al sindacato riuscimmo a ricostruire tutti i reparti decentrati, e la geografia del-

la forza lavoro che era impegnata in questa nuova organizzazione produttiva del ciclo. In quella fase vennero già chiaramente alla luce alcuni dati: all'operaio normato tradizionale, si accompagnava, soprattutto nei reparti più periferici (piccola fabbrica o piccolissima fabbrica o reparti senza alcuna veste istituzionale, fra cui certamente il cosiddetto lavoro a domicilio). Ci rendemmo conto che quantitativamente cominciavano ad estendersi i reparti periferici e che quindi sempre più profondamente veniva intaccata la composizione della forza lavoro addetta a quello spezzone produttivo. Inoltre il residuo della produzione veniva fatto ancora nel reparto centrale della fabbrica, mentre sempre più i reparti periferici erano in grado non tanto e non solo di assumere un lavoro pagato a basso prezzo, rispetto al lavoro normato e sindacalmente controllato della grande fabbrica, ma permettevano la sussunzione di una forma di lavoro che automaticamente comportava la sussunzione di una maggiore cooperazione sociale.

In questi reparti non tanto si poteva parlare di ricomposizione delle mansioni — problema che permaneva invece nella grande fabbrica —, quanto del fatto che erano gli stessi operai che si facevano carico dei problemi della regolazione del ciclo, del suo funzionamento complessivo, di una sua rimodellazione nei momenti in cui mancava la forza lavoro addetta. Contenuti complessivi di professionalità che nel reparto centrale della fabbrica appartenevano ancora a una divisione gerarchica delle mansioni fra capi, ingegneri, operai e via dicendo.

Quindi diciamo che la «diffusione produttiva» permette non tanto la riscoperta tattica del rapporto città - campagna alla ricerca di bassi costi della forza lavoro, cosa certamente vera; ma molto di più permette la sussunzione di un livello di cooperazione sociale, di cooperazione del lavoro, estremamente più elevata che nel reparto centrale della fabbrica.

La terza fase, a cui assistiamo oggi, che cosa ha comportato dal punto di vista delle unità locali di produzione? Una grande diffusione delle piccole e piccolissime fabbriche, dell'artigianato e di quei reparti senza alcuna veste istituzionale, che vanno dal lavoro a domicilio a cantine riadattate.

Ora, se nella fase della diffusione della fabbrica era possibile in qualche modo ricostruire, a partire ad esempio dal reparto centrale, il flusso produttivo e seguirlo anche con difficoltà nei reparti periferici; oggi si assiste ad una fase intera-

mente nuova, di autonomizzazione di questi reparti produttivi che non si configurano più in quanto spezzoni del ciclo di una grande

fabbrica, ma che hanno carattere autopropulsivo e vengono intersecati da una serie di flussi produttivi che fanno capo ad imprese di fatto occulte.

Da una parte questo nuovo modello di organizzazione comporta nell'immediato, infatti, un occultamento del ciclo complessivo del prodotto, che non può più essere ricostruito da nessuno dei punti spezzettati territorialmente; ma ancor più configura un occultamento dell'impresa vera e propria, che ha il compito di riorganizzare e riassumere questi vari spezzoni produttivi per trasformarli in un prodotto determinato, tipico, di quella impresa.

Che cosa comporta questo nuovo modello dell'organizzazione complessiva? Comporta l'avanzamento a velocità notevole di un principio a cui ha accennato questa mattina Indovina: il principio dell'aspazialità.

Il principio di aspazialità

Il fatto è che questi flussi produttivi non riescono più ad essere, neppure nella stessa fabbrica, configurati come un suo decentramento produttivo, perché occulti oramai anche ad essa. Non casualmente oggi esistono una serie di agenzie che usano sistemi informatici anche molto complessi, i quali cercano di ricostruire e di dare informazioni alle nuove imprese su come circolano, o come possono circolare i nuovi flussi dentro il tessuto produttivo oramai diventato ampiamente autonomo.

Il principio di aspazialità agisce nel senso che ognuno dei piccoli reparti di fabbrica diventa a sua volta una centrale di subcommesse; centrale di ulteriore occultamento di quello spezzone del ciclo che gli è stato assegnato momentaneamente. Sicché la riconfigurazione complessiva del rapporto fra ciclo e forza lavoro, con tutte le implicazioni che questo comporta in termini di organizzazione di lotta e di ricostruzione, praticamente diventa occulta.

Vi faccio ora brevemente un esempio di ciclo di produzione nel terziario avanzato. Prendiamo un periodico. Ebbene, il suo modello di ristrutturazione in questi ultimi anni è molto simile a ciò che è avvenuto per l'evoluzione del decentramento produttivo. In una prima fase c'è stata l'espulsione dall'azienda di una serie di mansioni di lavoro che si sono autonomizzate e sono diventate delle vere e proprie divisioni del lavoro nel campo della produzione di lavoro intellettuale. Le mansioni che erano prima all'interno dell'azienda venivano delegate, nella formazione complessiva del prodotto, alle aziende che si erano autonomizza-

te, in un certo senso reparti periferici e decentrati dell'azienda madre.

In una fase successiva, invece, era scomposto il processo complessivo tayloristicamente in una serie di mansioni e di funzioni che venivano date ad agenzie le quali erano in grado di selezionare una serie di informazioni sul mercato del lavoro metropolitano in modo da realizzare una successione infinita di subappalti e di subfrazionamenti. A conclusione, vorrei aggiungere che io personalmente ritengo che non siamo in una fase di estensione del taylorismo al lavoro intellettuale.

Ritengo invece che siamo in presenza della configurazione di un modello complessivo di valorizzazione delle merci diverso, che rende inoperabili le categorie di lavoro manuale e intellettuale. Queste categorie alludono troppo chiaramente a dei codici. Implicano caratteristiche del lavoro manuale e del lavoro intellettuale, che, se avevano senso nel ciclo tayloristico entrato in crisi negli anni 70, credo che oggi non possano più essere riproponibili per capire le caratteristiche del lavoro intellettuale e del lavoro manuale.

Un'ultima cosa. Perché, secondo me, si può parlare di post-taylorismo e addirittura alcuni parlano di fase post-industriale? Non certamente perché siamo in presenza di un ciclo capitalistico che rinuncia alla produzione di merci, ma neppure, a mio avviso, perché nelle aree metropolitane permangono le lavorazioni di gestione e governo intellettuale su un ciclo economico la cui produzione diretta si è spostata in paesi del terzo mondo. Io penso si possa parlare di fase post-industriale, di ciclo post-tayloristico, se pensiamo che il ciclo tayloristico è stato non solamente un modello di valorizzazione delle merci, ma è stato un codice che ha informato l'intero assetto sociale, è stato un codice che si basava sul modello di organizzazione del lavoro della grande fabbrica. Si basava quindi sostanzialmente sul controllo e sulle possibili alleanze col settore centrale di quel periodo, l'operaio di fabbrica, in particolare l'operaio - massa. Credo che oggi possiamo ritenere che siamo in una fase post-industriale, o che ci siano molti segni in questo senso, perché ritengo che il codice complessivo di organizzazione sociale non sia più mutuato dall'organizzazione della grande fabbrica, in particolare da quel segmento della grande fabbrica che è stato l'operaio - massa.

Per una diversa rivoluzione culturale, meno frettolosa

Michelangelo Notarianni

38



La rivoluzione è passata dall'altra parte? Il pensiero del capitale insegue, apparentemente indisturbato, la meta del postmoderno e del postindustriale, l'antica e nuovissima utopia della smaterializzazione del lavoro e della realtà, il sogno dell'infinità delle risorse. Il salto tecnologico, una risposta al grande rifiuto che minaccia la catastrofe. E un nuovo inizio, una rottura delle separazioni che mette in causa la falsa coscienza

Siamo in presenza — il tema è già stato trattato ampiamente in questo convegno, in particolare nella relazione di Paola Manacorda — di una vera e propria rivoluzione scientifico-tecnologica, per alcuni la maggiore della storia del capitalismo dopo la rivoluzione industriale, per altri paragonabile soltanto a ben altre transizioni nella storia dell'umanità, addirittura al passaggio al neolitico. Si parla comunemente del passaggio alla «società postmoderna» (Etzioni) a quella «tecnologica» (Brzezinski) a quella elettronica (McLuhan). Forse, la priorità in questo senso dovrebbe essere assegnata alla teorizzazione che Daniel Bell ha elaborato fin dal 1960, al culmine di uno dei periodi di più ininterrotto e lungo sviluppo della storia economica, sulla «società post-industriale», sul nuovo ruolo politico dei tecnici e sulla cosiddetta «fine dell'ideologia».

Non è probabilmente un caso, però, che tendenze già in qualche modo prevedibili fin dagli anni '50 (e in realtà già tutte in nuce nell'accelerazione della ricerca dovuta alla seconda guerra mondiale, al termine della quale esplodono le folgoranti novità della cibernetica e della biologia molecolare) siano giunte a una fase applicativa su grande scala come quella che stiamo iniziando a vivere soltanto a partire dalla seconda metà degli anni 60, con l'avvio di una crisi di cui ancora viviamo il prolungamento niente affatto esaurito. È proprio in questi anni, in effetti, che si assiste alla massiccia evidenza di un imminente deficit delle tre principali risorse su cui si era basato lo sviluppo precedente, sin dall'inizio della rivoluzione industriale. Il deficit cui deve far fronte il sistema capitalistico mondiale (cioè il mondo, una volta crollata l'illusione del due sistemi a confronto) riguarda sia le risorse rinnovabili, quelle tratte dall'agricoltura, e in primo luogo gli alimenti, che non bastano più a mantenere a

livello di sussistenza una popolazione mondiale cui la decolonizzazione ha dato un'accelerazione imprevista; sia le risorse non rinnovabili, cioè in sostanza le fonti energetiche che sono state l'alimento secolare dello sviluppo industriale; sia, finalmente, il lavoro, la risorsa e la merce essenziale su cui si basa il funzionamento del sistema, una risorsa permanentemente e sistematicamente eccedentaria nella storia del capitalismo. Il grido d'allarme lanciato dal famoso rapporto americano sulla crisi del lavoro *Work in America*, segnala una situazione paradossale, persino teoricamente imprevedibile sino a quel momento (anche se non era certo un caso che esso venisse alla fine di un lungo tentativo d'impiego di tecniche psicologiche tenute a integrare il sistema tayloristico e conclusesi col più evidente fallimento). Pieno impiego e welfare state, le due grandi politiche del lavoro che segnano la risposta capitalistica alla rivoluzione operaia, pervengono a un risultato di crisi. Mentre il valore di scambio del lavoro tende a salire ininterrottamente (più propriamente la quota di reddito che va al lavoro dipendente rispetto a quella che va al profitto, includendo le redistribuzioni operate dalla spesa pubblica e dallo strumento fiscale) è il valore d'uso del lavoro per il capitale che tende improvvisamente a declinare. Anche qui, non siamo di fronte a un fenomeno assolutamente imprevisto, Max Weber aveva già parlato della crisi della motivazione come conseguenza ineluttabile dei processi di razionalizzazione e di burocratizzazione, facendone il tema di riflessioni pessimistiche che non si ritrovano nei suoi più recenti riscopritori. Sarebbe però il caso di chiedersi come mai quel grido d'allarme sia risuonato per la prima volta in un paese, come gli Stati Uniti, che se è certo il più avanzato è anche il meno burocratizzato e il meno razionalizzato tra quelli capitalistici, quello

che conosce la più alta mobilità sociale, il minore intervento statale nell'economia e i livelli meno elevati di welfare. Una chiave di risposta possibile può forse essere trovata nel carattere relativamente più chiuso dell'economia americana e del suo mercato del lavoro, nel ridotto uso dei lavoratori immigrati da impiegare nelle lavorazioni di serie (il fenomeno della disaffezione si presenta parallelo all'inizio della rivolta negra). Altro fattore da prendere in considerazione è verosimilmente il livello di scolarizzazione raggiunto dalla popolazione operaia, un altro degli elementi di una politica di welfare, che vanno ad aggiungersi alla cultura di massa diffusa dai grandi media. Si tratta verosimilmente dello strumento essenziale nella formazione di un proletariato industriale stabile e omogeneo alla cultura della società in cui opera, momento decisivo nella formazione di quel blocco di alleanza tra grandi capitali e proletariato sindacalizzato su cui si sono retti tutti i grandi stati moderni a partire dagli anni 30. Finalmente, un terzo fattore può essere considerato quello del declino della famiglia come agente di mobilità sociale, legato allo sviluppo del sistema scolastico e a tutto il sistema del welfare. Quel che conta, però, al di là di un'elencazione di fattori che può apparire descrittiva, è l'emergere di un dato di crisi nel rapporto capitale-lavoro che ne mette in luce, in fondo per la prima volta, il carattere non meramente economico, la sua non riducibilità al rapporto di scambio (il carattere di merce «particolare» della forza lavoro), il carattere non meramente fisico del concetto di sussistenza, l'intrinseca materialità del momento culturale presente in qualsiasi forza di lavoro anche la più astratta.

È intorno al terzo fattore di deficit, quello del lavoro, che esplose in sostanza quella che si è chiamata la crisi dello sviluppo, con la contestazione della scienza e del sistema educativo ad essa connessa dei secondi anni 60, in diretta relazione con un fenomeno politico quale la guerra del Vietnam. Il conflitto però non si manifesta nella sua forma più radicale, non giunge immediatamente al cuore delle relazioni di potere nella produzione ma esplose nel sistema di mediazioni che da esso è innescato, tipicamente nel sistema educativo, nella sfera del consumo e nella famiglia (e ovviamente nel punto più sensibile ed esposto, il sistema politico). Il paradosso è quindi nel fatto che l'occultamento realizzato dal sistema del senso del rapporto di produzione e del loro carattere fondativo fa assumere alla crisi il carattere del conflitto sovrastrutturale, con forti connotazioni soggettivistiche, spiritualisti-

che e addirittura religiose (mentre l'apparenza non equivoca è che sindacati e operai sindacalizzati siano per la guerra nel Vietnam, contro gli studenti e gli intellettuali).

In realtà, il sistema ha indicatori abbastanza esatti da potere reagire là dove l'intervento fondamentale è richiesto. E in effetti, la risposta è sul terreno dei rapporti di produzione, anche se, al solito, esso viene vissuto e occultato dietro l'apparenza dell'innovazione tecnologica come risposta al deficit «fisico» delle risorse e alla concorrenza internazionale. La risposta, abbiamo già detto, è quella della società postindustriale e non casualmente essa è già pronta nell'armamentario ideologico del pensiero conservatore, elaborata inizialmente come risposta alla sfida industrialista lanciata dal sistema sovietico, e al suo limite di subalternità.

Keynes e la fine dell'economia

Già lord Keynes aveva parlato di «fine dell'economia» e la risposta industrialista dell'occidente alla crisi era stata inaugurata dalla riscoperta del filone di pensiero economico malthusiano e antindustrialista, individuato come cuore di una risposta vincente a una rivoluzione operaia tutta «ricardiana» e sviluppatista. Ma se la risposta keynesiana era stata sul terreno esterno alla produzione — l'espansione industriale era conseguenza e non causa dell'allargamento del mercato — questa volta avviene il contrario, anche perché il problema non è più quello della sovrapproduzione. La risposta viene cercata sul terreno della produzione e in quella tipica dell'industrialismo nella sua accezione più radicale e sottile, che è quella della smaterializzazione della produzione, della radicalizzazione del sogno dell'infinità delle risorse (la merce ricardiana, si può ricordare, è per definizione riproducibile all'infinito). Ci si interroghi in effetti su quello che appare il tratto caratteristico del nuovo salto tecnologico e sociale della risposta capitalistica, quella di investire dei processi di industrializzazione e di razionalizzazione i due settori economici che ne erano rimasti parzialmente esclusi, agricoltura e servizi, settore primario e settore terziario, e il conseguente appannarsi della distinzione dei tre settori. Non ci si lasci ingannare, il punto resta il problema del lavoro in quanto chiave delle relazioni di potere. Si tratta in effetti di quelle due forme di lavoro che si sono finora sottratte alla sussunzione reale al rapporto di produzione dominante, due forme già ben note alle origini dell'economia politica per essere entrambe difficilmente assimilabili ai tratti essenziali del

lavoro «produttivo» di tipo moderno capitalistico, per motivi in certa misura opposti. Il primo, quello agricolo, per la sua eccessiva materialità, dalla parte dell'oggetto del lavoro, che suscita l'illusione della produttività della terra; il secondo per la smithiana immaterialità del *service*, un lavoro che si scambia con reddito e non con capitale proprio in virtù del suo non fissarsi in un risultato fisico determinabile quantitativamente. C'è un prezzo, immediatamente pagato dal capitale per l'unificazione dei tre tipi di lavoro, dei tre settori che la tradizione del pensiero economico ha fissato senza collegarlo mai esplicitamente alla teoria dei fattori della produzione, e pare sia una perdita di astrattezza proprio nei tre fattori separati che sono l'essenza del feticismo. Se la produzione si smaterializza, la materialità dei valori d'uso penetra nella metafisica rigidità dei tre fattori: il capitale diventa scienza, non più soltanto denaro, mero flusso indetermiato e unidimensionale di valore; la terra, scientificandosi, non è più mero limite quantitativo, astratta rarità e differenza di capacità produttiva, tende a tornare natura, a pluralizzarsi e a distinguersi qualitativamente; e anche il lavoro, in tutte le sue manifestazioni, tende per la prima volta a veder riconosciuta l'intrinseca pluralità del bisogno che lo sorregge e lo motiva, tanto che emergono i mercati paralleli e le diverse combinazioni possibili del rapporto di produzione. La separazione che era

nei settori riemerge in forma più radicale ma anche più visibile proprio dentro i fattori produttivi. E c'è una scienza che sfugge al controllo del capitale nel senso della catastrofe come in quello della ribellione: e c'è un aspetto del problema terra — quello che oggi chiamiamo ecologia — che sfugge alla riduzione a flusso determinato dalla biotecnologia, riproponendo in termini qualitativi il tema del limite; e c'è infine un uscire del lavoro dalla sua separatezza rispetto alle altre dimensioni della società, una sua nuova capacità evidente di introiettare la contraddizione, sfuggendo alla dimensione astrattamente economica in cui è apparso fin qui confinato. E la diversità, espulsa dalla parte dell'oggetto e dello strumento, riemerge per la prima volta dalla parte dei soggetti determinati socialmente da una pluralità di appartenenze, biologiche e culturali.

La nuova rivoluzione del capitale

Ma vediamo più in concreto e più da vicino come si manifesta la nuova rivoluzione del capitale. E diciamo subito che essa non potrà essere valutata appieno, nel suo significato concreto, nelle sue applicazioni determinate, senza intendere il senso della rivoluzione scientifica che sta alla sua base. È realistica la prospettiva della società senza lavoro? È realistica la diagnosi dell'estinzione della legge

del valore già all'interno della società capitalistica, una diagnosi, ricordiamolo, che non è solo dei teorici della società postindustriale, ma anche a sinistra è stata derivata da una lettura del frammento marxiano sulle macchine che ne ha del resto esplicitamente rifiutato il momento dialettico? È facile e anche un po' banale ricordare che per Marx l'utopia del capitale è da sempre rivolta al sogno di liberarsi del peso del lavoro, con una produzione che le macchine svolgerebbero mosse soltanto da agenti naturali inanimati e gratuiti. La società degli automi non è un sogno di oggi, ma di sempre e di tutta la storia della società borghese. Ma il capitalismo si fonda poi, anche questo sappiamo, esclusivamente sul lavoro e sull'alienazione e la divisione del lavoro come fondamento essenziale delle relazioni di potere. Non è una contraddizione che si possa sciogliere con un volo di fantasia. Così è altrettanto facile constatare l'abisso che la realtà presenta, una realtà tra il sogno del mondo dell'abbondanza e del non lavoro e la realtà della penuria e della fatica in cui la stragrande maggioranza del mondo ancora e sempre più vive.

Sarebbe facile arrestarsi a queste contraddizioni per negare il problema. Ma sarebbe un modo da un lato di non interrogarsi su tendenze reali che dominano il nostro tempo, dall'altro di ricominciare a criticarle, confondendo ancora una volta ideologia e menzogna propagandistica. In realtà, pare che il

punto di partenza più realistico per criticare con qualche efficacia l'ideologia di cui ci stiamo occupando, insieme alla realtà di cui è espressione concentrata, sia quello che in qualche modo abbiamo già adottato in questo intervento. La società postindustriale, e la massiccia applicazione della scienza alla produzione che ne è il fondamento, sono in effetti, io abbiamo già accennato, il frutto della riscoperta del valore e dell'economia, non già il suo contrario; nascono dalla constatazione della penuria delle risorse e di limiti dello sviluppo, non da un traguardo di prosperità già raggiunto e da superare; persino, vorremmo ricordarlo, dalla constatazione, giunta al culmine con la sconfitta in Vietnam e il rischio di un'altra sconfitta sui mercati internazionali ad opera di nuovi concorrenti, del limite della potenza militare quando non si basi su una sicura superiorità economica. La centralità della scienza nella nuova gerarchia dei capitali e nella divisione del lavoro che ne deriva non si intende, nella sua specificità se si prescinde dal meccanismo della concorrenza tra i capitali e della fisiologica coesistenza dei diversi livelli di accumulazione e dei diversi rapporti tra capitale costante e variabile che vanno a comporre il dinamismo del sistema. C'è in effetti, e non soltanto nella nuova destra monetarista e conservatrice, ma altrettanto nell'ala programmatrice e stalinista del capitale progressista, una riscoperta dell'economia e dell'im-



Le biotecnologie, un'arma delle multinazionali

Danielle Mazzonis

40 presa. Il passaggio tentato non è quello keynesiano verso la fine dell'economia ma al contrario quello della riscoperta della centralità della produzione e delle difficoltà dell'accumulazione. Insomma è Schumpeter assai più di lord Keynes.

Da questo punto, sembra ragionevole supporre che proprio la ristrutturazione del capitale fondata sull'integrazione con la scienza possa costituire la premessa, attraverso le nuove possibilità aperte dal decentramento e da una flessibilità enormemente maggiore dell'organizzazione dello sfruttamento, più plastico rispetto alla varietà dei bisogni e delle culture della forza lavoro, di un aumento assoluto della forza lavoro occupata in attività produttive di plusvalore.

Il lavoro dunque si espande. Ma se il lavoro capitalistico si espande, il lavoro in quanto attività direttamente trasformatrice della natura, ricambio organico tra l'uomo e la terra, deve essere soppresso. L'attività produttiva diventa essenzialmente attività di sorveglianza, nei processi automatizzati come nella biotecnica, nei punti alti del sistema come nelle periferie del decentramento. La differenza tra lavoro intellettuale e lavoro manuale si appiattisce, senza ridursi, anzi rischiando di apparire sempre più incolumabile proprio nel momento in cui l'attività produttiva è concepita come attività essenzialmente comunicativa. Giunge qui a conclusione quel processo di degradazione di cui ci ha parlato tutta la tradizione del movimento operaio, da Marx e Barverman. Il lavoro in quanto processo di apprendimento, confronto condizioni di incertezza e di rischio, in una parola confronto col mondo della natura e con la sua casualità, viene soppresso per principio dall'intenzione razionalizzatrice. Il risultato è che il rischio tende a trasformarsi in catastrofe e a produrre periodicamente catastrofi; che la materialità, espulsa dal sistema, si vendica nella crisi ecologica; e che la razionalizzazione tende a produrre il suo risultato, nel caso estremo dell'ingegneria genetica, operando massicciamente in senso antievolutivo, riducendo la complessità e il grado delle differenze dentro le popolazioni biologiche e, in prospettiva, nella specie umana.

Dall'altro lato, dalla parte del soggetto, della forza lavoro, la smaterializzazione della produzione produce due tipi di conseguenze. La prima è un acutizzarsi della sofferenza che dalla sottomissione a una singola prestazione deformante, conclude alla negazione della complessità dei bisogni di attività del corpo, tendenzialmente ridotti a una soglia di attenzione ininterrotta e priva di riferimento. La seconda è che la pretesa smaterializ-

zazione è in realtà una trasformazione della materialità dell'intervento, che tende ora a vertere esclusivamente sulla possibilità di errore della macchina e del sistema. Perde cioè quell'apparenza di fluidità razionalizzata che era la caratteristica del lavoro industriale e ne faceva, anche dalla parte del soggetto, la «spiritualità» immaginaria. La corporeità richiesta al soggetto dell'operazione è meno che mai riducibile a quantità di energia erogata ma è più di prima corporeità umana, sia pur ridotta a presenza puntuale, insostituibile presenza critica rispetto alla rigidità del sistema.

La conclusione, provvisoria e parziale, sembra però di un certo rilievo, persino operativo. Non sarà più possibile, in prospettiva, una conflittualità operaia che non si confronti con un antagonista, come la scienza, da criticare, nella pratica e nella teoria, a partire da un punto di vista necessariamente soggettivo, e non più interamente riassumibile nella figura astratta del salariato o del produttore. Da questo punto di vista sembra che i compiti autoformativi del movimento operaio acquistino ben altro rilievo che in passato. Non più delegabili a una coscienza politica esterna di carattere generale, essi pongono per la prima volta, dentro la pratica di massa, quei problemi di critica dell'ideologia, della falsa coscienza che separa scienza e vita quotidiana, politica ed economia, e che stanno alla base del progetto marxiano.

La questione dell'intreccio studio-lavoro, l'esperienza iniziale e per tanti versi fallita delle 150 ore, gli spunti nuovi che a questo proposito ci vengono dalla più recente riflessione marxista, come quella di un Negt, sembrano concorrere verso questa direzione. È una rivoluzione culturale forse più lunga di quelle frettolosamente iniziate negli anni passati. Ma è, forse, il terreno su cui l'ispirazione originaria del marxismo può ritrovare l'incontro con il problema reale di un soggetto rivoluzionario che economia e politica non bastano più a unificare.



Siamo ormai tutti abituati alle parole dell'informatica al salto tecnologico cui stiamo assistendo e che si chiama da tempo informatica, e di cui, in qualche modo tutti abbiamo ormai cominciato a discutere. Paola Manacorda ha analizzato alcuni aspetti soffermandosi soprattutto sul concetto di sistema che nell'informatica è dominante. Questo concetto di sistema è però un concetto (di origine) preso in prestito dalla biologia perciò si può dire che l'informatica è uno dei due grandi momenti di quel processo di biologizzazione della società di cui oggi tanti ne hanno parlato. In particolare di recente un gruppo di scienziati francesi tra cui il nobel Francois Jacob, in un importante rapporto al presidente Giscard, rapporto che può considerarsi il seguito di quello tanto discusso di Pierre Nora sull'informatica. Vi si parla dunque dell'altro momento del salto tecnologico che si è ormai avviato, della bioingegneria, un settore interamente nuovo che investe anch'esso tutti i settori dall'industria all'agricoltura, ai vizi, alle fonti di energia e che è ancora specificamente legato alla scienza della vita. Se l'informatica riguarda direttamente la società, gli uomini e la loro organizzazione, la bioingegneria si rivolge piuttosto alla natura, vuole essere la risposta alla constatazione del limite materiale delle risorse, all'imminenza del loro esaurimento. Entrambe, informatica e bioingegneria, sono frutti di un'elaborazione di altissimo valore scientifico, entrambe hanno eccitato fin dal loro sorgere la fantasia popolare.

Ma se promesse e minacce dell'automazione fanno ancora parte di un quadro relativamente tradizionale nella disputa sul progresso e sulla scienza, è il caso di notare che l'allarme per la ingegneria genetica, vista subito come manipolazione dei prodotti dell'evoluzione, è sorto prima di tutto nell'ambiente scientifico, e tra i protagonisti stessi della ricerca. E, lo

Per la prima volta le multinazionali affronteranno la sfida dell'infinità delle risorse. Però già appaiono i costi. Da un lato un'ondata di proletarizzazione e sottomissione al capitale di popolazioni ancora estranee all'industrializzazione. Dall'altro la più pericolosa aggressione finora lanciata alle leggi del processo evolutivo

shock fu così grande che per la prima volta nella storia della scienza l'allarme ha investito non solo fin dall'inizio la ricerca stessa, nel suo aspetto più puro e apparentemente disinteressato, ma è riuscito a imporsi, a autoimporsi a quello che fino ad allora era del tutto impensabile, cioè una moratoria, precisamente il blocco della ricerca stessa per due anni, tra il 1974 e il 1975, il tempo per riflettere. Qui, in effetti, la separazione tra l'esperimento scientifico, fra la provetta e le sue applicazioni, diventava impossibile. Qui l'esperimento stesso non è più un fatto di conoscenza pura, esso interviene direttamente nella realtà naturale e la trasforma radicalmente fino a contrastare direttamente, e in modo potenzialmente irreversibile, la logica dei processi evolutivi. Si sa quale era l'obiezione degli avversari dei primi esperimenti di ingegneria genetica. Le mutazioni biologiche che avvengono in natura sono casuali ed è l'ambiente che le seleziona in base alle proprie esigenze. Mutazioni genetiche programmate dall'uomo e capaci di riprodursi indefinitamente, prima che la selezione naturale le avesse fissate, significano un rischio altissimo. E non solo in alcuni casi (come quello di un bacillo modificato che sfuggisse alla provetta del ricercatore e poi si rivelasse nocivo), ma sempre in quanto organismi modificati che sconvolgono il meccanismo della selezione naturale delle diversità biologiche, un meccanismo infinitamente più complesso di quello delle programmazioni umane. Ma la moratoria sugli esperimenti è durata solo due anni fino al '75. E sono bastati cinque anni perché quello che sembrava un sogno lontano, alcuni lo chiamano il Frankenstein genetico, diventasse non solo realtà concreta nei laboratori, ma attività economica, business, produzione in grande stile fonte di grossi proventi economici. E sono spesso proprio gli scienziati, questa volta, i protagonisti diretti del bu-

siness di bioingegneria. Le prime società per azioni quotate nelle borse americane sono esempi d'avanguardia di quella diretta attività imprenditoriale svolta dagli scienziati per sfruttare ricerche nate dalle università e originariamente finanziate con fondi pubblici, che in America sta diventando una regola. Genetech, Cetus, Genex, Biogen sono i primi nomi di queste società fondate da professori e successivamente acquistate a peso d'oro da nomi come Monsanto, General Electric Hoffman, La Roche, Standard Oil, Eli Lilly e così via.

Insomma la ricaduta industriale della ricerca biologica, che in questi anni segue quelle già classiche della fisica e della chimica, non è un fatto del futuro. La biologia pesante come la si definisce per distinguerla da quella leggera, che si svolge in laboratorio, è già una realtà in tutti i paesi industriali e ha creato un ambiente, e anche un know how, che facilita l'introduzione di nuove applicazioni, come quelle appunto rivoluzionarie dell'ingegneria genetica. Si è trattato finora di applicazioni che si sono realizzate soprattutto nell'industria alimentare (nella produzione della birra, ma anche di formaggio in Giappone di altri alimenti) e nell'industria farmaceutica, nella produzione di antibiotici. Ma il principio della fermentazione, che è alla base di queste tecniche produttive e che come tale è noto all'uomo da migliaia di anni, si sono rivelate in questi anni un decisivo acceleratore del progresso industriale e un vantaggioso strumento per far fronte alle carenze di risorse, e di fonti di energia. Infatti per questa via non solo si ottengono produzioni nuove, (come quelle degli antibiotici) ma si scopre via via la possibilità di utilizzare come supporto, materia prima, materiali non particolarmente pregiati come poteva essere il latte, ma gli scarti delle lavorazioni alimentari, o di qualsiasi lavorazione di materiali biologici, come la carta, o di ogni genere di rifiuti. Per questo gli entusiasti di queste tecniche dicono che risolveranno anche l'inquinamento. Questo fa pensare (ma?) che non è un caso probabilmente che il Giappone sia all'avanguardia in questo campo che utilizza, del resto, tecnologie non sempre particolarmente sofisticate.

Il principio della fermentazione consiste essenzialmente nella sostituzione alle tecniche tradizionali dei processi chimici, costosi in termini di energia, di lavoro, di materia prima e tecnicamente molto complessi anche per le alte temperature e le alte pressioni a cui si sviluppano le reazioni, di reazioni provocate da agenti naturali come batteri e microorganismi dotati di altissimi livelli di efficienza energetica, di specificità, e in grado di agi-

re in condizioni di temperatura e di pressioni identiche a quelle comuni nella natura terrestre. In questi anni il lavoro della biotecnologia si è risolto essenzialmente in tre direzioni. In primo luogo, lo studio e la selezione di microrganismi come batteri, lieviti, funghi, prolismi in modo da individuare e selezionare gli agenti più adatti ai diversi modi di applicazione. In secondo luogo il perfezionamento delle tecnologie di fermentazione (condizioni di reazione, catalizzatori, dimensioni dei reattori, eccetera) in particolare nelle fermentazioni continue. I due settori in cui questa ricerca si è sviluppata sono essenzialmente quelli degli antibiotici e delle proteine derivate dal substrato come petrolio, alcoli e melassa.

Finalmente, ed è questo il salto più recente e il più decisivo, quello che fa sì che le possibilità offerte dalla ricombinazione genetica in vitro consentano di evitare il lavoro lento e difficile di selezione di microrganismi. Si passa infatti direttamente a costruire gli agenti adatti alla reazione voluta. Poi si può raffinare ulteriormente. Si co-

mincia già, nelle ricerche più recenti, a fare modelli di pool-enzimatici accoppiati a superfici plastiche che vengono inseriti nei bioreattori e simulano così i meccanismi interni della cellula. Il concetto è proprio quello di nuove fabbriche concepite esattamente come organismi viventi, in cui la resa energetica oltre a quella economica e quella qualitativa, vengono moltiplicate.

Il campo di applicazione delle tecnologie biologiche è praticamente indeterminato, investe tutti i settori. Si possono comunque distinguere due grandi campi di applicazione delle bioproduzioni, quelle di carattere energetico e quelle di utilizzazione diretta. Nel primo campo rientrano sia le produzioni di alimenti per gli uomini e per il bestiame, sia la produzione di combustibili derivati da biomasse. Il campo delle utilizzazioni dirette riguarda invece sia la produzione di farmaci, sia quella di materie prime tradizionali o sintetiche, biopesticidi, biofertilizzanti, metalli partendo dalle leghe residue di lavorazioni, alcoli, ecc. Sia finalmente di prodotti per l'agricoltura,

come sementi, ormoni delle piante, agenti biologici trasportatori di azoto da sostituire ai concimi. Un'azienda come la Cetus dichiara di essere già in grado di costruire gli impianti pilota per convertire etilene e propilene nei loro ossidi e glicoli a un costo di meno della metà di quello del processo chimico attualmente impiegato. Il glicoletilenico è oggi il principale ingrediente degli anticongelanti dei motori. L'ossido di propilene invece è il prodotto di partenza nella produzione di plastiche come il poliestere e la «schiuma» di poliuretano. Le biotecnologie invadono dunque il campo dell'industria chimica tradizionale preparandosi in sostanza a sostituirla più o meno integralmente in pochi anni. Ma, verosimilmente, il loro campo di applicazione è soprattutto promettente nei nuovi mercati, nei settori nuovi, come quello dell'agricoltura e dell'energia.

C'è poi un altro aspetto che distingue nettamente la biotecnologia dalle produzioni tradizionali ed è quello dell'accentuata distinzione tra ricerca e produzione, o meglio in questo caso tra quella che si può chiamare la biologia leggera, la fase di laboratorio e di programmazione, e la biologia pesante, la fase più tradizionalmente industriale che avviene negli impianti decentrati e tendenzialmente automatizzati. La fase di programmazione, avviene quasi esclusivamente in laboratori che dispongono di strumentazioni altamente sofisticate e di tecnici di altissima specializzazione, per il momento di provenienza soprattutto universitaria. Essa procede all'individuazione alla selezione e alla costruzione attraverso la tecnica della ricombinazione del Dna, di cellule e microorganismi adatti alle produzioni desiderate. Si ottiene così un programma genetico, un software genetico per il microrganismo, che diventa una specie di microimpianto pilota i cui effetti vengono moltiplicati grazie alla crescita batterica e all'aumento del substrato. Quanto alla biologia pesante essa consiste nei processi nelle tecniche, nei metodi e nei materiali che il microrganismo selezionato o programmato utilizza per la produzione di massa.

Le linee di tendenza della produzione biologica sono efficacemente illustrate dalla concezione, di origine giapponese, dell'automa chimico concepito in analogia al calcolatore elettronico come un sistema che converte input in output, con la differenza che in questo caso input e output sono molecole. Il calcolatore comprende hardware e software, l'automa chimico comprende anche un terzo elemento che sempre i giapponesi hanno proposto di chiamare *wetware*, ed è appunto il materiale genetico preparato nella fase di program-



Il nuovo operaio saprà programmare il calcolatore

Giorgio De Michelis

42

mazione. Si deve notare però che l'analogia tra informatica e biotecnologia non si arresta alla fase produttiva ma tende a invadere la stessa fase di programmazione. È in effetti proprio da un'applicazione combinata di tecniche informatiche e biochimiche che ci si ripromette di ottenere la sintesi totale delle sequenze dei geni con macchine programmate. A questo punto l'ingegneria genetica sarebbe pervenuta proprio alla sua fase propriamente industriale, quella già raggiunta dall'informatica.

Sembra evidente che l'impatto della biotecnologia sui processi del lavoro sia nella direzione di un più accentuato livello di automazione. Ma non ci devono sfuggire altre conseguenze. In primo luogo, quella di rendere obsoleti gli impianti giganteschi e costosissimi che hanno dominato il panorama della chimica più recente, in particolare della petrolchimica. In secondo luogo, quella di un più accentuato decentramento reso possibile dall'accentramento del *know how*, dal tipo di impianto e dalla manodopera non specializzata necessaria.

È facile intuire però che gli effetti più sconvolgenti sui processi di lavoro riguarderanno quel terzo della popolazione mondiale che è attualmente occupata in agricoltura. Qui, gli effetti distruttivi della rivoluzione verde e di misure analoghe sono destinati a impallidire rispetto alla crescita esponenziale di produttività prevista dalla programmazione biologica. L'agroindustria, i cui processi decisionali sono già rigidamente accentrati in poche multinazionali, sembra destinata a conoscere uno sviluppo senza precedenti, a partire dalla produzione di massa di mangimi per ogni sorta di bestiame (che è il settore dove il deficit si presenta più minaccioso) per arrivare presto a investire ogni tipo di coltivazione.

È nota la disputa internazionale sulla brevettabilità delle sementi selezionate, conclusasi tempo fa con la vittoria delle multinazionali. E altrettanto nota è quella più recente sulla brevettabilità dei batteri ricostruiti in laboratorio. In agosto la Standard Oil ha vinto alla corte suprema la sua prima battaglia in questo campo, riuscendo a imporre l'accettazione di un brevetto su un plasmide costruito anni fa nei suoi laboratori.

Le multinazionali affrontano per la prima volta la sfida dell'infinità delle risorse. I costi che già si intravedono sono chiari. Da un lato un'ondata decisiva di proletarianizzazione e di sottomissione al capitale di popolazioni ancora estranee ai processi di industrializzazione. Dall'altro, una nuova, sicuramente la più pericolosa, aggressione all'ambiente naturale, la più pericolosa sfida lanciata finora alle leggi del processo evolutivo.



Nel mio intervento partirò proprio dalle conclusioni che Paola Manacorda ha messo nella sua relazione e cioè dall'individuazione che il terreno di dibattito imposto dalla crisi non è quello di valutare in assoluto e in astratto la qualità buona o cattiva dell'automazione, ma il fatto che l'automazione è necessaria e bisogna quindi conoscerla nelle sue varie forme, saperci intervenire, saperla governare.

Leggendo l'intervista di Vittorio Rieser a un delegato della Fiat, pubblicata sul *manifesto* di alcuni giorni fa il problema che emergeva drammaticamente rispetto al rapporto tra classe operaia e organizzazione del lavoro era che, senza questa capacità, il giudizio e il dibattito restano elementi incapaci di mordere nella realtà e si diventa inconsapevoli testimoni e spettatori di processi che riusciamo al massimo a valutare a posteriori. E questo è un punto ineludibile che non riguarda solamente i tecnici dell'informatica, né i tecnici dell'automazione, né semplicemente coloro che dai processi di automazione sono investiti direttamente perché il loro lavoro ne viene modificato. È un punto centrale per le forze politiche, per il movimento sindacale, perché l'impatto che l'informatica propone è un impatto che agisce direttamente sull'organizzazione e aggredisce tutti i livelli dei rapporti sociali.

Allora credo che il nostro punto di partenza debba essere duplice: da una parte tirar fuori tutte le conoscenze, non molte ma alcune già sistematizzate, sull'applicazione dell'informatica avvenuta in questo ultimo quindicennio - ventennio e dall'altra studiare tutte le possibilità che a livello di organizzazione sociale l'informatica offre. Mi limiterò ad alcune osservazioni e premetto che partono non da un'ottica generale, ma da un'ottica locale, cioè dall'osservazione del modo in cui i sottosistemi, all'interno dei rapporti di produzione, interagiscono tra loro.

Possiamo esprimere i propositi più radicali, i modelli più fantastici, ma se non si produce un'alfabetizzazione informatica e sistemica che coinvolga tutti, dai quadri ai lavoratori, i nostri discorsi rischiano di restare inconcludenti

Rouvery ha detto che il sindacato ha erroneamente trattato l'autonomia a livello della professionalità e dell'esecuzione, mentre il vero problema è quello dell'autonomia nell'organizzazione. Concorro pienamente con questa ottica e voglio fare in proposito alcune riflessioni.

L'autonomia nell'organizzazione è un parametro che possiamo analizzare e su cui possiamo anche intervenire in modo unificato e unitario rispetto alle varie figure del lavoro diviso perché quel che caratterizza un rapporto diverso all'interno del ciclo produttivo è la capacità di essere inseriti all'interno di un processo produttivo non solamente avendo pieno possesso delle azioni che quel tipo di sottosistema deve compiere, ma anche avendo pieno possesso delle interazioni che questo sottosistema ha con gli altri sottosistemi che concorrono al ciclo produttivo.

Se parliamo da questo punto di osservazione, quello cioè che un obiettivo, un valore da ricostruire e sistematizzare è quello dell'autonomia nell'organizzazione, emerge anche un altro elemento rispetto al rapporto tra organizzazione formale e organizzazione reale nel processo del ciclo lavorativo.

L'organizzazione reale può essere non solo un elemento che evidenzia la crisi del potere padronale in fabbrica, o un elemento di critica delle forme dei rapporti di lavoro che si instaurano in fabbrica, ma può diventare anche il punto di partenza per un intervento positivo rispetto all'organizzazione del lavoro.

Due sono gli elementi di grosso rilievo rispetto all'intervento su questo terreno. Primo. Se parliamo dall'autonomia nell'organizzazione, il livello di organizzazione reale diventa il punto di partenza per costruire forme di controllo che sono nel processo stesso del ciclo di lavoro, e se l'autonomia nell'organizzazione diventa un parametro visibile e non più sommerso dentro

l'organizzazione del lavoro, diventa anche il terreno e l'elemento con cui noi misuriamo questa capacità. Il secondo elemento credo sia il fatto che questo è l'unico modo in cui noi possiamo parlare di professionalità senza che la professionalità immediatamente dia luogo ad una ricostruzione di gerarchia, quindi professionalità come competenze specifiche inserite però dentro un livello omogeneo di gruppo, come capacità di essere autonomi all'interno dell'organizzazione.

Se vogliamo riuscire a fare del parametro dell'autonomia nell'organizzazione un elemento cardine per l'intervento nell'organizzazione, è necessario che assumiamo pienamente un dato rilevato in un'inchiesta sull'informatizzazione di alcune aziende in Germania dall'Istituto di ricerche sociali di Francoforte e cioè che il processo di automazione produce un analogo processo di astrazione del lavoro. Ebbene io credo che questo processo di astrazione del lavoro è un terreno necessario affinché l'autonomia nell'organizzazione diventi strumento per intervenire ed esercitare controllo sul processo produttivo perché è necessario introdurre ed avere livelli di conoscenza astratta del ciclo per trasmettere i livelli di conoscenza sul proprio settore ad altri settori.

Credo che su questo sia da intendere anche il discorso che non di una riappropriazione della conoscenza del ciclo produttivo si tratta, ma di un'appropriazione ex novo, anche per un'altra ragione.

Quando uno degli elementi che si sono valutati nei processi di automazione è la frattura tra il lavoro di progettazione e il lavoro esecutivo, si rende sostanzialmente sempre più marginale se non numericamente, sicuramente dal punto di vista del potere, il lavoro esecutivo. Frammentare e separare dal lavoro di progettazione il lavoro esecutivo è sicuramente il modello su cui il padronato esercita la sua introduzione dell'automazione, ma è anche subito da parte del movimento sindacale e della sinistra perché il movimento sindacale e la sinistra fanno proprio un modello di distribuzione del lavoro conoscitivo costituito sostanzialmente da questi tre livelli:

- 1) a un primo livello c'è il lavoro scientifico, la produzione di teoria;
- 2) a un secondo livello c'è il lavoro ingegneristico, la progettazione degli impianti;
- 3) a un terzo livello c'è la gestione, il lavoro esecutivo inserito dentro la routine definita dalla progettazione precedente.

Questo tipo di modello è basato proprio sull'organizzazione tayloristica del lavoro, nel senso della gerarchia che la controlla e la determina. Io credo che non sia possibile rompere questa frammentazione se non assumiamo, anche a livello delle categorie concettuali che or-

Una nuova tecnologia per una nuova politica

Franco Momigliano

ganizziamo, che questi tre livelli sono tre forme diverse di esercizio degli stessi paradigmi conoscitivi, che nel primo caso interpretano conoscenze consolidate o comunque acquisite; nel secondo interpretano e producono modelli di intervento; nel terzo e questo è quello che mi interessa di più, consentono autonomia nell'organizzazione.

Il primo punto del programma politico che la sinistra si deve dare su questo terreno, è il problema della formazione. Possiamo anche esprimere ed esercitare le volontà le più radicali, modelli i più fantastici che abbiamo, ma se non riusciamo a pensare ad un processo di alfabetizzazione informatica e sistemica che in un numero di anni limitato — 5 o 10 — coinvolga dai quadri fino ai lavoratori, avendo un'ottica particolare rispetto ai quadri politici e sindacali che di



questo tipo di conoscenze sono assolutamente inconsapevoli, tutti i discorsi che facciamo rischiano di restare parziali.

Le stime a livello mondiale dicono che fra 5 anni gli esperti di progettazione, cioè gli esperti di utilizzo dei calcolatori, saranno all'incirca tra 200 e 250.000 a livello mondiale. Il livello italiano è uno dei livelli più complessi.

Parto da questa cifra perché se si leggono le riviste tecniche specializzate o si osservano le iniziative delle case produttrici di calcolatori, si vede che queste hanno una dimensione di formazione colossale su questo terreno: è però la formazione del tecnico, è la ricostruzione di una specie di demiurgo che opera tra società e calcolatore, che capisce i bisogni espressi dall'utente e fornisce i programmi.

Questo modello chiaramente non consente di utilizzare le tecnologie informatiche e i modelli sistemici come strumento per dare autonomia e i problemi che abbiamo nel processo di alfabetizzazione sono sostanzialmente tre: 1) dovremo riuscire ad esprimere una capacità progettuale di formazione che non sia subalterna alle case costruttrici; 2) dobbiamo riuscire a mettere in piedi livelli di organizzazione per realizzare questa formazione; 3) questo è il terreno su cui è possibile fin dai primi passi realizzare alcuni successi rilevanti.

A conclusione del mio intervento voglio citare un'esperienza, che da tempo propagando, realizzata nel Cile di Allende, dove è stato attuato un sistema informativo per la gestione delle industrie di stato. Quando è scoppiato lo sciopero dei camionisti, questo sistema, fortemente decentrato e che arrivava ai reparti fornendo strumenti formali e astratti di conoscenza del ciclo produttivo, fu in grado di offrire livelli di comunicazione a tutti gli enti talmente raffinati e precisi che nell'arco di otto giorni, semplicemente applicando e diffondendo anche a livello degli approvvigionamenti il tipo di circuito che operava solo a livello della produzione, si riuscì a gestire globalmente e trasformare tutti i problemi di approvvigionamento per l'industria e di approvvigionamento alimentare e di beni per la cittadinanza, gestendoli attraverso questa rete. Cos'è che era stato insegnato agli operai e ai tecnici che erano preposti al passaggio delle informazioni? Una cosa molto semplice: un linguaggio grafico con cui descrivere i processi e in cui inserire la capacità di astrarre e di descrivere i processi in modo astratto.

Per riuscire a fare questo è necessario, in un paese come il nostro, avere attenzione ai problemi della formazione su questo terreno, che oggi invece è totalmente assente dai programmi che la sinistra propone.



La mia comunicazione nella sua prima parte si soffermerà sull'evoluzione del dibattito economico sull'argomento e sulle sue implicazioni per la politica delle innovazioni e per la politica industriale; nella sua seconda parte si soffermerà sull'evoluzione del dibattito economico sull'argomento e sulle sue implicazioni per la politica delle innovazioni e per la politica industriale; nella sua seconda parte si soffermerà invece sul dibattito sociologico - politologico: effetti sull'organizzazione del lavoro e impatti politico - sociali di carattere più generale.

Il dibattito economico negli anni '50 e '60 (periodo caratterizzato da lunghi ed elevati tassi di crescita) aveva accettato l'ipotesi di una indiscussa «positività» del progresso tecnico, in termini di effetti economici (di sviluppo della produttività, del prodotto e insieme dell'occupazione) e sociale (di miglioramento della qualità della vita, equiparata a innalzamento del livello di consumi privati opulenti). Il modello interpretativo allora accettato era quello di positivi effetti ottenuti dalle innovazioni, indirizzate soprattutto alla creazione di nuovi prodotti e nuovi bisogni, indotti nei mercati oligopolistici dalle strategie di differenziazione e diversificazione delle grandi imprese manageriali.

La teoria tecnologica del «ciclo di vita del prodotto» sembrava d'altra parte confermare leggi di trasferimento internazionale delle tecnologie, atte ad assicurare una permanente superiorità competitiva dei paesi industriali avanzati.

Le teorie del «gap tecnologico» individuavano infine una sola variabile esplicativa del ritardo e della possibilità di inseguimento nei confronti degli Usa (la quantità di inputs nella ricerca e sviluppo), in base all'ipotesi della esistenza di un solo modello di pattern tecnologico.

A partire dagli anni '70, il contesto economico e sociale a livello nazio-

I microprocessori, detti anche «job killers», non sono certo neutri, ma proprio per questo nei prossimi anni la loro potenzialità si prospetterà in modo ambivalente. Saranno gli uomini, e la loro capacità di progettazione politica di un nuovo modello di società, a determinare gli effetti

43

nale e internazionale appare profondamente modificato, e molte delle ipotesi interpretative degli anni '50 e '60 appaiono «usurate». La diffusione dell'innovazione tecnologica sta assumendo sempre più carattere orizzontale (interindustriale) e sempre meno verticale (intraindustriale), aumentano i fattori di «resistenza sociale» ad un troppo semplificato modello di relazione «tecnologia - organizzazione del lavoro», aumenta la richiesta di maggiore sicurezza, di difesa dalla degradazione dell'ambiente e di miglioramento della qualità della vita, in termini di consumi sociali. I fattori che hanno posto in crisi il vecchio modello interpretativo, sono pertanto molteplici: la critica della società consumistica e dello spreco; l'instaurazione di un nuovo circolo vizioso tra il rallentamento dei processi di crescita economica e il rallentamento degli investimenti in processi innovativi: il crescente impatto di «regulations pubbliche» (che riducono la quota di risorse impegnabili nella riduzione dei costi produttivi) trasformati in un prezzo che il progresso tecnico deve pagare ai nuovi vincoli proposti dalle esigenze sociali; infine, le forti preoccupazioni proposte, per le prospettive dell'occupazione negli anni '80, dalla diffusione di una innovazione rivoluzionaria (quella dei microprocessori) definiti oggi da taluni «job killers».

Saranno questi i fondamentali problemi degli effetti dell'evoluzione tecnologica in atto, consegnati, per una loro soluzione al decennio ora iniziato.

In questo decennio il pericolo maggiore non sarà quello dell'esaurimento delle «grandi innovazioni radicali»; infatti si prospetteranno nuovi terreni di innovazione, nel riciclaggio dei materiali, nelle fonti energetiche alternative, nella biotecnologia, ma soprattutto nella microelettronica.

La biotecnologia potrà consentire di attuare il passaggio da una società dissipatrice di risorse ad una

società capace di riprodurre le risorse, soprattutto però dopo il decennio '80.

La microelettronica invece sta proponendo già oggi e proporrà per i prossimi anni, le maggiori potenzialità positive e negative, le maggiori speranze e anche le maggiori preoccupazioni.

Le potenzialità positive sono individuabili in forti incrementi di produttività prospettabili nella produzione di beni e servizi esistenti, e nelle grandi possibilità di sviluppo qualitativo e quantitativo di nuovi servizi, destinati sia a supportare l'efficienza dei processi produttivi e di commercializzazione, sia a soddisfare nuove domande di consumi sociali, sia a migliorare l'efficienza della Pubblica Amministrazione.

Ma le preoccupazioni più gravi, soprattutto a breve periodo, sono indotte dalla prospettiva di creazione

di rilevanti sacche di sovrabbondanza di forza lavoro, espulsa dai settori direttamente produttivi, non sufficientemente compensate dalla creazione di nuovi posti di lavoro, fondati sull'utilizzo delle nuove tecnologie intellettuali dell'informazione, a causa sia di strozzature di offerta di capacità professionali, sia di carenze di politiche pubbliche adeguate.

Un problema e interrogativo cruciale degli anni '80 consisterà quindi nella possibilità e probabilità di un efficace intervento dell'operatore pubblico, capace di sollecitare, ma anche di favorire, con il minor prezzo possibile di costi sociali, l'inizio del passaggio da una società industriale a una società informatizzata e di servizi.

E' probabile pertanto che si affermerà nei prossimi anni una sempre più diffusa richiesta di «direzione pubblica delle tecnologie».

Questa richiesta corrisponderà ad

una convinzione diffusa, e cioè che stiamo entrando in un periodo storico in cui risulteranno sempre più necessarie politiche pubbliche, che non si limitino ad assicurare indirettamente un clima più favorevole alla massimizzazione quantitativa delle innovazioni, ma che le promuovano e orientino con interventi di piani settoriali, orizzontali e territoriali, secondo logiche di programmazione e non più secondo le pure logiche dei mercati oligopolistici.

La direzione pubblica delle tecnologie dovrebbe esplicarsi nei prossimi anni in due specifici campi: quello della promozione, orientamento e diffusione del progresso tecnico, con un nuovo utilizzo di strumenti «specifici» e «non specifici»; e quello del controllo pubblico sugli effetti della innovazione tecnologica. Questo controllo dovrebbe assumere aspetti sempre meno di tipo reattivo (corrispondenti ad azioni ex-post) e sempre più di tipo anticipativo (corrispondenti ad azioni ex-ante) e partecipativo (comportanti coinvolgimento dei cittadini e degli scienziati nelle più rilevanti decisioni delle scelte tecnologiche).

Ma una politica pubblica per l'innovazione non potrà più esercitarsi efficacemente se non risulterà, a differenza del passato, coordinata con una politica pubblica attiva del mercato del lavoro, atta ad aumentare la trasparenza delle informazioni per un migliore incontro tra offerta e domanda, e assicurare meno incerte prospettive di trasferimento da un precedente a un nuovo posto di lavoro.

Per discutere, nella seconda parte di questo breve intervento, alcuni aspetti degli effetti sociali e politici delle nuove tecnologie, dovrei soffermarmi ora su un confronto tra le caratteristiche di un vecchio dibattito (sviluppatosi a metà degli anni '50) sui possibili effetti dell'introduzione di nuovi metodi di controllo automatico della produzione, e dell'utilizzo dei computers, e i ben diversi connotati del dibattito attuale sull'automazione.

Il dibattito sull'automazione negli anni '50 aveva coinvolto opinioni e giudizi dominanti in larga misura da connotati emotivi e da approcci ideologici: era stato caratterizzato pertanto da eccessive «illusioni», ma anche da eccessivi «timori». In realtà molte delle previsioni formulate allora dai progenitori del dibattito sull'automazione non si sono verificate.

Siamo in grado di riverificare invece oggi, ad oltre 25 anni di distanza, in un contesto economico, sociale e politico connotato dalla caduta sia di molti miti del neo-capitalismo, sia di molti dogmi paleo-marxisti, con una visione più ravvicinata, un quadro più realistico dei possibili effetti sociali e politici

delle nuove tecnologie prospettabili nei prossimi anni: questo quadro si presenta diverso, sia in fatto di potenzialità positive, sia in fatto di potenzialità negative.

Le nuove tecnologie dell'automazione ridurranno, ma non elimineranno i lavori manuali dequalificati. Ridurranno quindi un terreno tradizionale di lotta per la modificazione dell'organizzazione del lavoro, ma creeranno nel contempo nuovi fattori di disomogeneità nelle condizioni di lavoro all'interno della stessa classe lavoratrice. Si introdurranno così nuovi fattori per una conflittualità più complessa e articolata, connotata da una parte da una maggior forza di lotta dei gruppi di lavoratori minoritari, ma anche da nuovi preoccupanti motivi di dualismo e rottura nella unitarietà delle rivendicazioni della classe lavoratrice.

Le nuove tecnologie risulteranno in certi casi meglio compatibili con la eliminazione dell'organizzazione di lavoro tayloristico, ma proporranno anche nuovi diversi terreni e obiettivi rivendicativi: quelli più ravvicinati e accessibili dell'adozione di orari di lavoro individualmente più ridotti e flessibili (part-time) quelli relativamente più lontani di riduzione generalizzata degli orari di lavoro, e quelli, più remoti e forse solo potenziali, di richiesta di nuove forme di divisione (tecnica) del lavoro o di turnazione nei posti di lavoro più disagiati.

D'altra parte le nuove tecnologie dei microprocessori hanno radicalmente modificato il quadro dell'informatica, trasformandola da scienza dei grandi calcolatori in scienza dell'informatica distribuita.

L'informatica distribuita potrà prospettare potenzialità nuove di rottura di centralizzazione di potere, e maggiori opportunità di progresso verso una società politica meno gerarchizzata, più autogestita e partecipativa. Ma si metteranno in evidenza anche maggiori rischi di dipendenza dalla tempestività e efficacia delle scelte dell'operatore pubblico, ai fini della diffusione delle tecnologie dell'informazione (nel campo delle reti di telecomunicazioni, delle tariffe, della formazione di nuove professionalità, del controllo di importazioni e applicazione di nuove tecnologie da parte delle imprese multinazionali).

Il tipo di diffusione e utilizzo delle nuove evoluzioni tecnologiche (e pertanto la massimizzazione delle loro potenzialità positive e la minimizzazione delle loro potenzialità negative) resteranno pertanto nei prossimi anni soprattutto condizionati dal tipo di contesto istituzionale e politico della società in cui esse verranno introdotte. Esse potranno sia rafforzare un crescente distacco tra forza lavoro forte e debole, e creare una cre-



Dibattito. Controllo del mercato del lavoro nella crisi capitalistica

Presentazione

Valentino Parlato

sciente gerarchizzazione nella società, sia all'opposto aprire nuove prospettive di conquiste sociali e di alimentazione di processi di partecipazione, in società a strutture istituzionali, fondate su principi di democrazia più decentrata e autogestita.

Ad esempio nelle grandi imprese le tecnologie dell'informazione potranno migliorare la razionalità di certi processi decisionali e l'efficienza dei sistemi di controllo gestionale, ma non determineranno spontaneamente né maggiore trasparenza delle informazioni, né spinta ad una crescita di metodi di democrazia industriale. Per converso la diffusione di strumenti di informatica distributiva nella maggioranza delle medie-piccole imprese, potrebbe determinare un processo di riequilibrio nella distribuzione del potere economico e di mercato.

Se le strutture istituzionali pubbliche resteranno caratterizzate da un disegno centralizzatore-burocratico, la tendenza alla creazione di centri di calcolo presso ogni dicastero centrale, potrà determinare il rafforzamento di molteplici separati e non coordinati feudi di potere pubblico centrale.

Per converso, l'introduzione delle nuove tecnologie dell'informatica distribuita in una organizzazione statale basata su principi di autonomia e di potere locale, potrebbe determinare una diffusione maggiore e territorialmente più equilibrata di servizi pubblici (amministrativi e sociali) e nuovi fattori di promozione di una democrazia basata su principi di partecipazione della società civile.

Le tecnologie non sono mai neutrali, ma proprio nei prossimi anni le potenzialità delle nuove tecnologie si prospetteranno in modo particolarmente ambivalente. Saranno gli uomini e la loro capacità di progettazione politica di un modello nuovo di società, a determinare in definitiva i più rilevanti effetti sociali e politici.

Negli anni '80 si manifesterà quindi la necessità di concezioni sempre più sistemiche e integrate del processo innovativo e di una nuova dimensione e orientamento delle politiche pubbliche di direzione delle tecnologie, secondo vie ben diverse da quelle percorse nel passato. Emergerà una crescente richiesta di «maggiore trasparenza» degli effetti delle innovazioni e delle modalità della loro introduzione, in sistemi economici e sociali, connotati da interdipendenze sempre più complesse, che richiederanno perciò nuovi strumenti di progettualità sociale e nuovi istituti di partecipazione politica.

Le «innovazioni nella società» diventeranno pertanto sempre più un «pre-requisito» per la positività degli effetti delle innovazioni tecnologiche.



Il programma annunciava che questa sera alle 21 ci sarebbe stata una tavola rotonda con i compagni Lunghini, Napoleoni e D'Antonio — il compagno Mariano D'Antonio, purtroppo, non è potuto venire. La tavola rotonda di stasera ha per titolo «Controllo della domanda e dell'offerta di lavoro nella crisi capitalistica». Stamane abbiamo discusso dei problemi del mercato del lavoro nell'attuale crisi, è stato il tema posto in discussione dalla relazione di Francesco Indovina; nel pomeriggio abbiamo discusso dei problemi ancora una volta del mercato del lavoro dal punto di vista delle trasformazioni tecnologiche dell'informatica e della automazione, sulla base della relazione di Paola Manacorda.

Adesso il problema che ci poniamo è su un terreno di politica economica se è possibile avere un controllo dell'offerta e della domanda di lavoro.

Io dirò poche cose perché sono un presentatore, un moderatore e nient'altro.

Come diceva stamane Indovina, nonostante le effervescenze dell'economia, l'economia sommersa, le maglieriste di Carpi, la crisi capitalistica c'è e si esprime anche con una riduzione del controllo della offerta di lavoro da parte dei lavoratori e da parte delle loro organizzazioni sindacali.

Questo lo verificammo nel settore del lavoro nero, dove il controllo sindacale, il controllo dei lavoratori, è estremamente ridotto; lo verificammo con la cassa integrazione alla Fiat, dove quando si arriva a un attacco diretto all'occupazione, è evidente che il controllo sull'offerta del lavoro è estremamente ridotto. Le cose che emergevano stamattina è che il sistema delle imprese, il sistema economico stretto nella attuale crisi, prima di affrontare — era il caso che si faceva a proposito della Fiat — programmi di ristrutturazione e di riorganizzazione, ha una prima risposta di difesa e attacco sull'avversario che gli è

Sinistra e nuova sinistra devono affrontare questioni spinose: come controllare una domanda di lavoro che è quella dei padroni? ha senso porsi il problema dell'accumulazione in paesi dove il capitale accumulato è enorme? possiamo fare politica economica solo attraverso il parlamento, attraverso una pura delega allo stato o dobbiamo elaborare nuovi strumenti?

più vicino, sul fronte del lavoro — sono le cose che ci diceva Fausto Bertinotti nel suo intervento di stamane. Prima ancora di ristrutturare, prima ancora di preparare nuovi modelli, di preparare piani di investimenti, la Fiat sferra un attacco duro sul fronte del mercato del lavoro, non tanto per ridurre il costo del lavoro, perché non è solo questione di costo, quanto per riprendere il governo del lavoro, il governo dell'impresa, il governo del processo lavorativo.

Contemporaneamente a questo attacco-difesa che viene dall'impresa per ragioni di sopravvivenza, per costituirsi le basi per una sua nuova iniziativa, contemporaneamente c'è anche un processo di ristrutturazione, c'è anche un processo di rinnovamento tecnologico, c'è un attacco all'occupazione.

Paola Manacorda oggi pomeriggio, raccontandoci e spiegandoci tutti gli effetti dell'automazione nel processo produttivo, diceva che la tendenza è ad una riduzione dell'occupazione.

Il nostro partito, preso se si vuole

Io penso appunto che siamo in questa situazione e siamo convinti, forse sbagliamo, ma io sono convinto che la liberazione dal lavoro che è uno dei temi, uno dei due corni del nostro disegno, non passi attraverso la disoccupazione anche variamente assistita (cioè lo slogan che viene citato nella relazione di Paola Manacorda, «Tutto il lavoro all'automazione, a noi solo il salario», punto e basta). Credo che non sia una forma di liberazione dal lavoro sulla quale noi possiamo puntare, sulla quale noi possiamo impegnarci.

Sarà un partito preso, ma credo che questo è il nostro partito, il nostro partito preso, per capirci. Infatti non abbiamo invitato l'avvocato Romiti a spiegarci, a fare una comunicazione, che avrebbe

potuto essere «come mi sto liberando dal lavoro di 24.000 operai».

Cioè non è questa la forma di liberazione dal lavoro che noi consideriamo.

Per queste ragioni siamo arrivati a questo convegno che è un convegno, a me pare, soprattutto di analisi, di ricerca, perché qualsiasi progetto, qualsiasi iniziativa, qualsiasi tentativo di risposta, non può partire se non dal lavoro, dall'esame delle condizioni del lavoro, dall'esame delle condizioni dell'erogazione della forza lavoro, e arriviamo a questa tavola rotonda.

In questa situazione il problema che ci si pone, come in questa situazione può esserci un recupero del controllo sull'offerta di lavoro, un problema che non è solo sindacale, perché è un problema della scuola, un problema dello Stato, un problema della cultura; ma ancora di più, credo, per importanza e per difficoltà, come controllare la domanda di lavoro?

Lunghini dice che io sbaglio, ma insomma io credo che la domanda di lavoro — sono grezzo — è quella che viene dagli industriali, dai padroni, i quali vogliono lavoro per far camminare le loro macchine. È possibile controllare la domanda di lavoro, cioè questo coincide con il controllare il complesso del ciclo produttivo e del ciclo dell'accumulazione?

E qui ci si pone anche un problema, una domanda che è stata frequente nella sinistra, nella nuova sinistra, in questi anni: ma è ancora necessario, si pone ancora un problema di accumulazione, almeno nei paesi dell'occidente sviluppato, nei paesi dove il capitale è morto, il capitale accumulato è enorme?

Le questioni che si pongono di fronte a questi interrogativi di politica tout court più che di politica economica, come controllare l'offerta e come controllare la domanda, sono molte e si pongono a diverso livello, sono il problema del sindacato — penso all'intervento di Antoniazzi, alla perdita capacità di controllo del sindacato sull'offerta di lavoro; a quello dello Stato, a quello del servizio del lavoro della proposta di Proteo, oppure dell'agenzia del lavoro avanzata da Giorgio Ruffolo — sono vari problemi che si pongono.

Come si gestisce? Ci sono alcuni che dicono ad esempio che una delle ragioni della non vittoria, uso il termine di Ada Becchi, della non vittoria alla Fiat, è dovuta anche al fatto che il sindacato non si fosse costituito un territorio di ritirata; se ad esempio ci fosse stato un servizio del lavoro, una agenzia del lavoro, una possibilità di ritirata, forse si sarebbe evitata la sconfitta.

È una tesi che io non condivido ma che circola a sinistra, il problema c'è. E dall'altra parte la vec-

Il recupero di Marx nella crisi, dopo Keynes

Giorgio Lunghini

46 chia questione della politica economica, cioè come il movimento operaio fa politica economica: la fa solo attraverso le istituzioni, attraverso il Parlamento, attraverso una delega allo Stato, oppure riesce a farla in un continuo con la società, come diceva Bertinotti stamattina, che sarebbe un piano del tutto diverso — un piano forse difficile da definire, un piano certamente del tutto diverso dai vari piani quinquennali che abbiamo conosciuto in Unione Sovietica, che sono poi i piani più seri rispetto ai non piani che abbiamo conosciuto nei nostri paesi.

E la questione poi del progetto, cioè di come si riunifica la classe, di come si controlla il mercato del lavoro: tutto questo si può fare, lo diceva anche un uomo e un compagno molto vicino al pragmatismo come Antoniazzi che diceva: «Va bene, tutto si può fare, tutto si può riunificare, però bisogna averci un orizzonte, una linea politica, un progetto».

Io non chiedo ai compagni Claudio Napoleoni e Giorgio Lunghini che rispondano e che ci spieghino... perché sarebbe questa una sciocchezza da parte mia soprattutto. Io chiedo loro che ci aiutino a definire, a impostare le domande, a impostare cioè le domande che dobbiamo porre a tutti noi in un lungo processo di lavoro.

Il punto di partenza, per avere un punto di partenza e scendere al pratico, è il paradosso che è stato recentemente, in questi giorni, formulato da Claudio Napoleoni a proposito della questione Fiat — e dico che è un paradosso per gentilezza retorica, ma è un argomento sostanziale — quando Claudio Napoleoni ha detto che i conti aziendali non possono definire e non possono determinare i livelli di occupazione.

Claudio Napoleoni per questo ha avuto un editoriale di attacco, è stato presentato nelle vesti di dissipatore della ricchezza, di uomo che ama vivere nei debiti e indebitare sé e gli altri...

Detto questo, e mi scuso per la mia confusione, sentirei Giorgio Lunghini.



C'è una separazione nella riflessione economica corrente fra teoria della dinamica del modo di produzione capitalistico, in quanto processo di accumulazione del capitale e analisi dell'organizzazione capitalistica del lavoro, cioè la specificità del modo di produzione capitalistico, rapporto fra capitale e lavoro salariato, che viene persa, ridotta a naturalità, a luogo tecnicamente neutrale, di cui si tratta soltanto di ispezionare i modi di efficienza.

La sfera di produzione viene abbandonata come luogo di analisi, viene lasciata se mai — e questo non vuole essere spregiativo — alla sociologia o alla descrizione tecnico-merceologica, ma si pensa che non sia la fabbrica o la produzione il luogo in cui si determina tutto o quasi tutto. Magari tutti noi pensiamo che non sia vero, però gli economisti in generale la pensano così.

Non c'è una riflessione come c'è stata sia negli economisti classici borghesi e soprattutto in Marx, dei rapporti fra sviluppo tecnico-scientifico e comando capitalistico. Ponti fra i due momenti vengono gettati, ma saldature non vengono mai o quasi mai realizzate. La ragione è molto semplice: una riflessione profonda su questo punto comporta conclusioni politiche gravi e che perciò si preferisce evitare.

A riprova che gli economisti hanno poco da dire vorrei chiarire il mio punto di vista, e probabilmente potrei fermarmi lì, citando il giudizio che a me sembra il più preciso sulla questione Fiat. Pintor in un editoriale recente, spiega che si tratta del tentativo da parte della grande impresa e dei suoi padroni e managers di riaffermare in linea di principio la loro facoltà connessa al diritto di proprietà, di disporre unilateralmente della forza lavoro in rapporto alle proprie insindacabili scelte produttive.

Questo è un pezzo robusto e importante di analisi, al quale la teoria economica ha molto poco da

Nella lotta puramente economica il capitale è più forte, secondo Marx. E la sua conclusione è: invece della parola d'ordine conservatrice «un equo salario per un'equa giornata di lavoro», gli operai devono scrivere sulla loro bandiera «soppressione del sistema del lavoro salariato». Finché si abbandona l'analisi della produzione, e quindi della società, si arriva al massimo all'alternativa Proteo (rivista trimestrale) — La Malfa, tetto di sviluppo zero e arrangiatevi a spartirvi la torta

aggiungere.

Vorrei ricordare, prima di arrivare ovviamente al titolare di questa tesi, Carlo Marx, che questa è una tesi non soltanto marxista e rivoluzionaria. Anche autori borghesi come Keynes o meno borghesi come Kalesky, hanno spiegato ampiamente che l'occupazione non è affatto il risultato della domanda e dell'offerta di lavoro, ma che molto semplicemente è una variabile dipendente. In che senso? Nel senso che la quantità di occupazione offerta dai capitalisti sul mercato dipende esclusivamente dalle attese e dalle decisioni dei capitalisti stessi.

Questo è un punto molto importante. È importante averlo ben chiaro in mente, cioè non fingere secondo un ragionamento neoclassico, che il mercato del lavoro sia un luogo sul quale in quanto mercato si confrontano soggetti uguali capaci di negoziare fra equivalenti, cioè con la forza contrattuale. Questo non è vero, l'occupazione in un sistema capitalistico è unilateralmente decisa dai capitalisti.

Keynes da questo punto di vista diceva le stesse cose che dice Marx: il quale nella conclusione di «Salario, prezzo e profitto» afferma che la classe operaia, indipendentemente dalla servitù generale che è legata al sistema del lavoro salariato, non deve esagerare a sé stessa il risultato finale di questa lotta quotidiana, non deve dimenticare che essa lotta contro gli effetti ma non contro le cause di questi effetti, che essa può soltanto frenare il movimento discendente, ma non mutarne la direzione e che essa applica soltanto dei palliativi ma non cura la malattia.

La conclusione di Marx è nota a tutti e per il momento non la ricordo. Voglio solo ricordare che se non avessimo avuto in mente che l'autore di queste proposizioni è Carlo Marx, avremmo pensato che questa è una posizione antisindacale, debole e rinunciataria.

La conclusione di Carlo Marx è molto semplice, dice: invece della parola d'ordine conservatrice, un equo salario per una equa giornata di lavoro, gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto rivoluzionario «Soppressione del sistema del lavoro salariato». Ho il forte sospetto che sul terreno dell'analisi sia molto difficile arrivare a conclusioni differenti da questa. Sul terreno dell'analisi economico-politica quali sono le cose da avere in mente oltre a quelle che ho appena ricordato? Che in un sistema capitalistico la piena occupazione è uno dei tanti casi possibili, ma che è altamente improbabile. Questa è la posizione in esame.

In aggiunta a questo, la piena occupazione è una condizione non desiderabile; non per i lavoratori naturalmente ma per i capitalisti. Quindi la piena occupazione è una situazione che, anche se non ci fossero controtendenze, difficilmente potrebbe prodursi spontaneamente e che se mai per caso si producesse, qualcuno provvederebbe ad evitare che si conservasse. I limiti politici della piena occupazione sono ovvii e noti a tutti.

Una dimostrazione evidente della verità di queste proposizioni è la asimmetria che c'è sul mercato del lavoro e sul mercato in generale, che dipende molto semplicemente da una differenza di posizione circa le cose possedute dai due termini del mercato, i capitalisti da una parte e i lavoratori dall'altra. I capitalisti sono proprietari dei mezzi di produzione (non importa qui se pubblici o privati) i lavoratori sono liberi nel senso che non hanno niente se non la propria forza lavoro. Questo normalmente viene battezzato vetero-marxismo, ma non mi importa molto.

La differenza nel funzionamento del mercato riguarda il fatto che le imprese possono assumere, possono innovare, possono fallire, mentre i lavoratori non possono fare nessuna di queste cose.

Nonostante questa differenza di libertà e di potere, corre la proposta - richiesta - imposizione che sia il lavoro ad essere malleabile e conformabile alle esigenze del capitale: stranamente persone avvertite e colte pensano che esistano esigenze oggettive della produzione capitalistica, dove per oggettive si intende qualcosa di dato, di naturale, che non può essere se non turbato, perciò deve essere soltanto favorito. Di conseguenza il lavoro dovrebbe muoversi sul mercato e combinarsi con il capitale secondo quel che vuole il capitale. Il contrario è impensabile.

Se uno proponesse il contrario — conformazione del capitale al bisogno del lavoro e mobilità del capitale — vi si risponderebbe immediatamente che sono più oggettive le esigenze del capitale di quanto non lo siano quelle dei lavoratori,

mentre ovviamente è vero il contrario.

Sempre il massimo analista della questione, Carlo Marx — e penso che su questo terreno non ci sia bisogno di nessun aggiornamento, ma semplicemente di andarselo e rileggere o a leggere — dice che la cosa si riduce alla questione dei rapporti di forza tra le parti in lotta e aggiunge anche che per quanto riguarda la limitazione della giornata di lavoro — ma io credo sia legittimo pensare che dentro la questione della divisione della giornata lavorativa ci stia tutto il problema dell'organizzazione del lavoro — la limitazione della giornata lavorativa non è mai stata regolata altrimenti che per l'intervento legislativo. Senza la pressione costante degli operai dall'esterno, questo intervento non si sarebbe mai verificato. Ad ogni modo il risultato non avrebbe potuto essere raggiunto per via di accordi privati fra operai e capitalisti.

È proprio questa necessità di una azione politica generale che ci fornisce la prova che, nella lotta puramente economica, il capitale è più forte.

Se una parte da questa posizione e se non ci riflette abbastanza, potrebbe essere tentato da posizioni di autonomia del politico rispetto all'analisi economica. Una posizione sbagliata e che soprattutto non coglie un elemento importante a cui facevo cenno prima: la perdita di capacità da parte del pensiero economico di sinistra, ammesso che abbia senso questa cosa, e penso che lo abbia, di riflettere su quello che succede nella sfera della produzione e perciò nella società.

Questa separazione dell'economico dal politico avviene se c'è uno spostamento della riflessione dalla produzione alla distribuzione e circolazione. Si abbandona l'analisi della produzione, ci si ferma e non ci si muove dal terreno distributivo e della circolazione, e allora si arriva al massimo all'alternativa Proteo — su «Rivista trimestrale» — La Malfa, tetto di sviluppo zero e arrangiatevi a spartirvi la torta.

Nel passo prima citato sulla questione dell'intervento legislativo come momento necessario per l'introduzione nella fabbrica e perciò nella società di qualcosa che va a vantaggio della classe operaia, Marx ricorda la legge per i poveri, nella quale trovo, per molti versi, come in tutte le proposte di salario minimo garantito, qualcosa di certamente buono, per i poveri allora e per i non garantiti oggi, e che però ha una faccia opposta a quella con la quale si presenta alla società civile, di servizio non solo per i poveri e per i non garantiti, ma di servizio potente per i capitalisti.

Non vorrei essere brutale, ma non so in questa situazione se la cassa integrazione guadagni abbia giovato di più ai lavoratori che ci sono

andati o alla Fiat. Nel senso che non so se il comportamento dei sindacati sarebbe stato lo stesso qualora non ci fossero state queste difese.

Si può obiettare che queste sono grandi conquiste (proprio in quanto sono vere le cose ricordate prima, vale a dire questa asimmetria fra capitale e lavoro e questa unidirezionalità del rapporto fra capitale e lavoro salariato); allora l'unico spazio effettivo che i lavoratori possono avere, è quello dell'introduzione di rigidità sul mercato del lavoro.

Forse era questo che si intendeva come controllo dell'offerta, ma io direi che questo piuttosto che un controllo dell'offerta, è un tentativo di limitare la capacità delle imprese capitalistiche di colpire salario e occupazione.

Le due forme note sono da un lato la rigidità dei salari monetari verso il basso e la rigidità — che abbiamo visto negli ultimi giorni infrangersi agevolmente — quanto a possibilità e liceità di licenziamento.

Qui diventa importante l'uso della cassa integrazione nel senso che tutti sappiamo che fra cassa integrazione e licenziamento non c'è una differenza importante; è sempre gente spiazzata, tolta dal posto di lavoro e che non percepisce più un salario nel senso proprio, quindi addirittura spostata dal luogo naturale di incontro e scontro, cioè il mercato, rispetto ai capitalisti.

Dicevo anche che le rigidità verso il basso, costituite da innovazioni legislative di questo tipo, sono in realtà rigidità largamente illusorie. E qui torno al punto al quale ac-

cennavo all'inizio: l'idea che le tecniche di produzione siano un dato, il progresso tecnico una cosa astratta che è al di sopra delle teste sia dei lavoratori che dei capitalisti, come se ci fossero degli scienziati e dei tecnici che chiusi nella loro stanza producono e promettono le tecniche migliori quanto a costi e quanto a rendimenti, per produrre delle cose.

Questo naturalmente andrebbe bene in un mondo diverso; in un mondo in cui si produca per l'uso e non per lo scambio e per il profitto, le tecniche saranno neutrali nel senso che è del tutto ragionevole pensare che una collettività che si regga su altro che non sia il rapporto fra capitale e lavoro salariato, adotti le tecniche migliori in termini di costo sociale e di rendimento sociale.

Le tecniche di produzione, soprattutto in momenti di crisi, sono usate principalmente come strumento di controllo della domanda di lavoro, molto banalmente di sostituzione di capitale a lavoro, di sostituzione di una teoria del valore lavoro con una teoria del valore robot. E i robot — sappiamo tutti che robot vuol dire anche lavoro — hanno grossissimi vantaggi nei confronti dei lavoratori vivi, non hanno sindacati, la loro giornata lavorativa è di 24 ore e molte altre cose importanti.

So benissimo che la teoria economica corrente potrebbe essere usata come argomento in contrario perché la composizione organica del capitale non si può misurare, per una serie di cose molto complicate che hanno a che fare con la caduta del saggio del profitto, ma

io personalmente a questo credo.

Se queste due cose sono giuste, vale a dire che le rigidità imposte dal sindacato e dal movimento sono fragili, le conseguenze che se ne possono ricavare sono molto gravi e la gravità di queste conseguenze la si vede ad esempio circa l'atteggiamento che abbiamo rispetto all'inflazione che colpisce il salario nominale, cioè il secondo elemento di rigidità imposto dal sindacato. Attraverso l'inflazione le conquiste in termini di salario monetario vengono perdute perché il salario reale si abbassa quando i prezzi delle merci - salario crescono.

Per questo secondo aspetto ho il forte timore che di responsabilità ce ne siano non solo da parte dei capitalisti, ma anche da parte dei lavoratori in generale. Per l'inflazione vi sono delle corresponsabilità, in quanto a fianco dell'uso dell'inflazione come strumento per mantenere invariate o per controllare la dinamica delle quote distributive fra profitti e salari, c'è anche notoriamente un uso intercapitalistico ma purtroppo anche fra lavoratori o fra sezioni del mercato del lavoro e della loro offerta, inteso a conservazione fra ceti e gruppi delle parti di prodotto conservato, dando appunto di nuovo adito a tesi che hanno i due termini estremi a sinistra in una rivalutazione del mercato e di un aumento di efficienza via istituti collettivi, come la proposta della «Rivista trimestrale» e dall'altro lato una posizione brutale in termini di politica economica, macroeconomica, come quella di La Malfa, di fissazione di un tetto all'interno del quale le diverse parti sociali si arrangino.



I nuovi errori della vecchia economia accademica

Claudio Napoleoni

48



L'economia politica è nata con il capitalismo. È come le macchine. C'è un uso capitalistico dell'economia politica e quest'uso ha forgiato le sue categorie, così come ha forgiato le pulegge della macchina. Perciò i problemi che pone oggi una società industriale non possono essere risolti dalla teoria economica. Si deve affrontare la questione se le scienze della società sono come le scienze della natura, oppure sono diverse

Vorrei riprendere un motivo messo in evidenza con molta forza da Lunghini, che credo possa essere di aiuto notevole nel capire la situazione italiana di oggi, ma in generale forse la situazione di tutto il mondo capitalistico. Contrariamente a quanto la teoria economica accademica sostiene l'occupazione non è la risultante dell'incontro di una domanda e di una offerta di lavoro, ma dipende essenzialmente da un saggio di accumulazione, unilateralmente deciso dai capitalisti.

Vorrei però qualificare questo punto importante e vorrei dire che almeno per quanto riguarda l'Italia, ma certamente anche per quanto riguarda molti altri paesi dell'area capitalistica, questa circostanza che rimane comunque vera come tendenza e come struttura di fondo, tuttavia ha subito alcune modifiche e qualificazioni di cui occorre tenere conto: ne parlo facendo riferimento — poi spiegherò perché — alla situazione come poteva essere determinata fino a qualche anno fa, diciamo fino a 4/5 anni fa, fino a metà degli anni 70.

Quali sono queste modificazioni? Due sostanzialmente, e sono state ottenute entrambe attraverso una lotta molto dura che si è svolta sostanzialmente nell'arco di tempo che va dal 62/63, arriva al suo culmine nel 69/70 e dura poi fin verso la metà degli anni 70.

La prima modifica: la lotta di classe, la lotta sindacale, riesce in Italia, ma anche altrove, sebbene credo in misura minore di quanto non accada in Italia, a sganciare il salario dal livello di occupazione. L'esercito industriale di riserva in altri termini non funziona più così perfettamente come funzionava un tempo; la presenza eventuale di disoccupati durante il ciclo economico non ha più sul livello del salario reale l'effetto depressivo che in una situazione che potremmo chiamare normale del capitalismo, ci si aspetterebbe che avesse.

La seconda modifica: il livello dell'occupazione non è più com'era prima, strettamente dipendente dal livello dell'attività economica nel senso che quando per i motivi più vari, che possano innescare una crisi nel mondo capitalistico, vi è un rallentamento dell'attività produttiva, a questo rallentamento (parlo sempre della situazione fino a 4/5 anni fa) dell'attività produttiva non corrisponde necessariamente, e spesso non corrisponde affatto, un eguale rallentamento dell'occupazione.

Non si tratta di modificazioni di poco conto: queste due modificazioni cambiano il funzionamento normale del mercato della forza lavoro in un sistema capitalistico; d'altra parte, il mercato della forza lavoro non è all'interno del complessivo mercato capitalistico, un mercato qualunque, ha tutti i titoli per essere chiamato in qualche modo *il mercato*, il mercato da cui tutti gli altri mercati dipendono; il mercato dove si giuoca il livello del salario e del profitto; il mercato, in altri termini, dove avviene in forma esplicita lo svolgimento della lotta di classe e dove si registra l'esito di questo svolgimento della lotta di classe. Quindi da ciò che accade sul mercato del lavoro dipende ciò che accade su tutti gli altri mercati.

Proprio perché si tratta di modificazioni importanti è chiaro che esse determinano una situazione di instabilità e di squilibrio, che come tutte le condizioni di instabilità e di squilibrio, deve avere un qualche sbocco, cioè una situazione che non può durare all'infinito.

Che non possa durare all'infinito è dimostrato non fosse altro che da questo, che attorno a questa questione si incentra buona parte del dibattito politico nel nostro paese, per lo meno del dibattito politico che riguarda più direttamente la politica economica.

Tutte le questioni relative ai rapporti economici internazionali ruo-

tano attorno a questa questione; la perdita della competitività, il mantenimento della stabilità del tasso di cambio, la bilancia dei pagamenti che va male, tutte questioni che vengono formulate di fatto nel nostro paese e altrove a partire da questa modificazione.

È chiaro che una situazione di questo tipo pretende uno sbocco, non è una situazione che può durare. Ma quali sono gli sbocchi possibili? Anzi per formulare la domanda con maggiore esattezza, quali erano gli sbocchi possibili a metà degli anni 70, arrivati a questa situazione?

Gli sbocchi possibili in astratto erano due. Dico in astratto perché, come poi proverò a spiegare, nessuno dei due si è verificato.

Un primo sbocco poteva consistere nel tornare indietro ed è chiaro che ci sono state e ci sono forze nel paese che tentano di tornare indietro. Tentano cioè di intervenire su quelle due modificazioni, in qualche modo di abolirle, di ritornare ad una situazione in cui il salario reale sia funzione, dipenda dall'occupazione, in una situazione in cui l'occupazione dipenda dal livello di attività, ad una situazione in cui salario e occupazione diventino — per usare quella terminologia ormai entrata anche nella pubblicistica corrente — due variabili dipendenti dal ritmo e dal volume dell'accumulazione.

L'altro sbocco è il contrario del primo; l'altro sbocco vuol dire andare avanti anziché andare indietro. Ma che cosa vuol dire esattamente andare avanti? Badate che su questa domanda la sinistra italiana ha quasi fatto fallimento, quindi non è una domanda qualunque, è *la domanda*.

Cosa vuol dire andare avanti? Cosa vuol dire più esattamente mettere in atto una politica in cui anziché tentare di ridurre di nuovo il mercato del lavoro dentro le compatibilità del sistema, faccia il contrario di questo, cioè modifichi il sistema in modo da renderlo compatibile con i traguardi che il mondo del lavoro ha raggiunto?

A questa domanda nessuno che io sappia fino a questo momento è stato in grado di dare una risposta esauriente.

L'unica cosa che si è stati in grado di dire, ed è una cosa forse meno ovvia di quanto potrebbe apparire, e perciò in qualche modo rilevante, è che questo secondo sbocco, quali che fossero i contenuti determinati che lo avessero configurato come linea di politica economica e di politica tout court, comunque avrebbe dovuto essere una sorta di prolungamento politico dell'azione sindacale.

Quali avrebbero dovuto essere i contenuti di questa azione politica perché di essa si potesse dire che era realmente un prolungamento organico della azione sindacale?

Questo nessuno è stato in grado di dirlo. Certo si è fatto ricorso anche a delle parole che si presumevano cariche di significati: la programmazione ad esempio. Però nessuno ha mai capito bene che cosa esattamente questo vuol dire.

E qui c'è un problema aperto. Parlato ha detto nella introduzione: noi non pretendiamo delle risposte, chiediamo soltanto un contributo a formulare delle domande, ecco una prima domanda:

Che cosa avremmo dovuto fare? Lascio in sospenso questa domanda anche se poi vi tornerò alla fine per dire qualche cosa di più preciso.

Il punto importante è che di questi due sbocchi astrattamente definibili, non è accaduto nessuno, perché non si è andati né avanti, né indietro. L'offensiva padronale non è passata sostanzialmente, il sindacato ha tenuto duro, la democrazia italiana ha tenuto su questo fronte, ma non si è neppure andati avanti e quindi questo sindacato che ha tenuto duro e questa democrazia italiana che ha manifestato una tenuta storica notevole, si sono però trovati nello stesso tempo sempre più scoperti, si sono trovati a dover svolgere il proprio compito in condizioni sempre più difficili.

Ma come mai nulla è accaduto? Io posso abbozzare una risposta.

Negli ultimi anni è avvenuta una frantumazione, sia dell'offerta che della domanda di lavoro. Nel senso che il sistema produttivo italiano si è venuto scomponendo in molte realtà, certamente vivaci ma sostanzialmente regressive dal punto di vista di una robusta società capitalistica. L'offerta di lavoro si è venuta diversificando attraverso mille rivoli, alleggerendo quindi la pressione che altrimenti si sarebbe esercitata sul sindacato e sulle istituzioni democratiche del nostro paese. Viviamo in questa situazione di sospensione, di non sbocco di quella situazione che dicevo al principio, proprio perché siamo capitati in questo generale «pasticcio», in cui le categorie portanti di un mercato del lavoro capitalistamente formato, si sono venute via via disgregando. Con l'aggiunta — va detto — di una mediazione pubblica molto singolare, la quale ha tamponato le situazioni di crisi, così come poteva, ma certamente in maniera cospicua e dando così luogo ad una situazione generale in cui la parte capitalistamente avanzata del paese vive sostanzialmente sulla base del trasferimenti pubblici, mentre la parte nuova ma capitalistamente meno robusta, meno avanzata, del paese, vive proprio in funzione del fatto che sfugge alle regole determinate dalla grande avanzata sindacale, attraverso il lavoro nero, l'economia sommersa, e così via.

Ma questa stessa situazione, però,

a sua volta non può durare, questa stessa situazione pretende uno sbocco. E' in una situazione di questo tipo che nasce la questione Fiat; la questione Fiat non è una questione particolare, ma non soltanto per la ragione ovvia che la Fiat è un grande gruppo industriale in cui trova occupazione moltissima gente, ma perché la Fiat è una situazione emblematica dell'intera struttura capitalistica italiana.

In che senso emblematica? Anche qui credo che non bisogna farsi fuorviare dal considerare la Fiat come un caso particolare perché esiste una crisi nazionale e internazionale dell'automobile. Questo è vero certamente, ma è vero anche che questa crisi interna e internazionale dell'automobile è la spia, è la preconstituzione, è l'immagine di una crisi verso la quale va l'intero mondo capitalistico, ossia un mondo capitalistico che ormai produce in misura maggiore merci che per una ragione o per l'altra vanno a mercati che certamente non si restringono, ma che non sono più in grado di crescere agli stessi ritmi con cui sono cresciuti in un passato anche recente.

La questione Fiat significa che il padronato italiano pone sul tappeto un problema reale. Io avrei qualche perplessità a dire che in via immediata il padronato italiano pone la questione di un attacco antisindacale. C'è questa cosa, ma il fatto è, ed è ciò che rende difficile la questione, che questo attacco sindacale viene fatto attraverso la mediazione di una questione oggettiva. Il padronato di questo gruppo pone sul tappeto la questione che l'industria non può più tenere al suo interno tutta la forza lavoro che vi è occupata. Non so fino a che punto il compagno Bertinotti sarebbe d'accordo su questo giudizio — ma io credo che una riduzione di occupazione alla Fiat non significa necessariamente, può significare ma non significa necessariamente, un declino di questo gruppo.

Credo che si possa dire, sulla base naturalmente di criteri puramente capitalistici, che la riduzione di occupazione può essere la condizione, non sufficiente certo ma quasi certamente necessaria, per un suo risanamento non semplicemente finanziario, ma produttivo. Questa è la questione che la Fiat pone sul tappeto.

Ma in che momento pone sul tappeto la Fiat questa questione, e anzi possiamo dire in quale momento il padronato italiano pone questa questione sul tappeto? Tutto il padronato italiano, non soltanto il padrone Fiat, in che momento la pone?

Lo pone in un momento in cui la stessa pratica dei salvataggi sistematici fatti attraverso il bilancio

pubblico, comincia a essere messa in discussione come una pratica da abolire.

Che cosa in sostanza si rivendica? Si rivendica il ruolo della grande industria e questo non è modificato dal fatto che la Fiat chieda soldi allo Stato per la ricerca, è un particolare marginale.

Che cosa si è fatto? Si è detto di no a questo disegno e guai se si fosse detto di sì, perché dire di sì avrebbe significato ripristinare il ruolo della grande industria all'interno del primo dei due sbocchi di cui ho parlato. Significava cioè fare un passo indietro rispetto ai traguardi che l'azione sindacale aveva conseguito.

In mancanza di alternative la crisi dell'automobile diventa la grandissima occasione con cui si può tentare con la massima forza di realizzare il primo sbocco.

La pone esattamente in un momento in cui nessuno di quei due sbocchi si è verificato.

Del resto che le cose stiano così basta a dimostrarlo, o quanto meno a renderlo più evidente, il fatto ben noto che questa azione della Fiat non arriva all'improvviso, ma è il coronamento e la realizzazione pratica - politica nello stesso tempo di questa grande ondata di ideologia neo-liberista che ha investito non soltanto il nostro paese, ma tutti i paesi capitalistici. Si tenta di ripristinare il mercato in tutte le sue componenti tradizionali e con tutte le regole del gioco ad esso connesse.

Quindi voglio dire che è giusto parlare di offensiva padronale, però non dobbiamo commettere l'errore di pensare che questa azione padronale accada a freddo, non dobbiamo commettere l'errore di pensare che quest'offensiva padronale non accada esattamente nel momento in cui essa ha, per condizioni oggettive e soggettive, la massima probabilità di passare.

E' una offensiva padronale che ap-

partiene ad un grande gioco, che appartiene a una grande politica. Tuttavia, — questo è il punto che io vorrei sottolineare — malgrado tutto ciò, sostanzialmente siamo riusciti a spuntarla ancora una volta: sono d'accordo con tutti coloro che dicono che guai a svalutare questo accordo.

Si potrà dire certamente che questo accordo non è commisurato all'entità, alla durezza e alla durata della lotta; si potrà dire che sono giustificate molte frustrazioni che questo accordo ha prodotto, ma questo non è un cattivo accordo. E' vero, nel corso del suo conseguimento sono avvenuti fatti anche gravi di divisione all'interno dei lavoratori, ma questo non è un cattivo accordo. Non credo che siamo di fronte ad una sconfitta e credo che esista viceversa il tentativo da parte dell'avversario di far passare questa per una sconfitta, affinché non si riesca a gestire questo accordo e a farne rispettare fino in fondo i termini.

Credo che si debba anche dire che questa è l'ultima se non vogliamo dire vittoria, è l'ultima non sconfitta che noi abbiamo avuto.

Abbiamo bloccato il tentativo di realizzare il primo sbocco, ma o realizziamo realmente il secondo, o credo che non ce la faremo più. Ecco allora che il problema dei contenuti diventa un problema reale e importante. Possiamo anche incominciare a parlare a partire dalla questione che ha ricordato nelle sua introduzione Valentino Parlato, cioè la questione del cosiddetto paradosso.

Quando diciamo che paradossalmente per tenere in equilibrio i conti delle imprese, non bisogna porsi come obiettivo di mantenere in equilibrio i conti delle imprese, ma bisogna porsi un altro obiettivo, che è una politica generale di sviluppo dell'occupazione; quando in altri termini diciamo, per essere più precisi, che l'equilibrio dei con-

ti delle imprese non è un fine da raggiungere ma è soltanto un vincolo da rispettare all'interno di un'azione che si propone altri fini; quando diciamo questo, badate bene che noi giuochiamo d'azzardo — io non voglio dire che stiamo bleffando, ma per estremizzare le cose, vorrei dire che quasi lo stiamo facendo e che se qualcuno vuol vedere il bluff, noi ci troveremo in grave imbarazzo.

Che cosa vuol dire una politica di sviluppo dell'occupazione, del reddito? Una politica che si proponga obiettivi di interesse nazionale, considerando le esigenze delle imprese capitalistiche non certo come un obiettivo che orienti la nostra azione, ma semplicemente come un vincolo che rispettiamo, perché siamo in una situazione capitalistica?

Quando noi diciamo questo, abbiamo l'obbligo, che non so fino a qual punto noi siamo in grado di assolvere, di dire in che cosa questa politica consiste.

Perché questo problema è difficile? Perché qui si aprono davanti a noi due strade.

Quali sono queste due alternative? Una prima alternativa... si sarebbe tentati di dire se queste parole non avessero perduto significato, è una alternativa riformistica — socialdemocratica — di capitalismo molto controllato. Qui vengono tante immagini. E devo dire che chi ha fornito le immagini più precise a questo riguardo sono stati compagni della *Rivista trimestrale*, che hanno avuto il coraggio (soprattutto tenendo conto che andavano di fronte al dissenso di tutti) di dire in che cosa questa via dovrebbe consistere. Naturalmente loro non si riconoscerebbero in questa caratterizzazione, abbiamo litigato un pomeriggio su questo punto, tuttavia io credo che è di questo che si tratti.

Allora che cosa c'è? Ci sono tante cose, c'è un servizio nazionale del



50 lavoro, che badate bene, è una cosa importante.

E' una cosa importante perché nel momento in cui con le due modifiche di cui ho parlato un salario non più funzione dell'occupazione e una occupazione non più funzione dell'attività produttiva — è facile mostrare che se si vuole andare avanti anziché tornare indietro, se si vuole proseguire su questa strada anziché tornare indietro attraverso la sconfitta sindacale, allora bisogna che l'intero mercato del lavoro venga gestito fuori dei criteri di mercato.

Ci vuole un controllo complessivo di tutta la forza lavoro disponibile di fronte alle possibili utilizzazioni industriali, non industriali, agricole e altre ancora che si possono inventare.

Si realizza in questo modo, senza sacrificio grave dei lavoratori, una mobilità esterna, che è però una mobilità veramente da posto a posto, si garantisce un salario minimo, si garantisce una istruzione professionale, si razionalizza tutta

la questione del collocamento, ed è chiaro che in questo modo si fa un passo avanti.

C'è da fare una politica industriale ad esempio e quindi una ripresa razionale di programmazione che capisca qual è il contesto internazionale nel quale sta l'industria italiana, che preveda la evoluzione di questo contesto, che riesca a capire come deve essere composto e costituito l'apparato produttivo italiano; c'è da fare una politica agraria; c'è da fare una politica per il mezzogiorno; c'è da fare una politica per le partecipazioni statali; c'è da fare una politica per i servizi pubblici.

Tutto questo (anche se rappresenta rispetto alla situazione attuale, un insieme di innovazioni di notevolissima entità) tuttavia rimane all'interno di una logica capitalista, semplicemente razionalizza, sistema, lubrifica determinati meccanismi.

Questo insieme di cose funziona ad una condizione, che è una condizione dura, che vi sia una politica dei redditi, cioè che la dinamica delle retribuzioni venga regolata sulla dinamica della produttività. Sia pure di una produttività non così meschina, non così risicata, non così debole come quella che il sistema ha attualmente, ma eventualmente una produttività assai più rapida, assai più diffusa che consentirebbe anche margini di giuoco maggiore nella distribuzione del reddito tra le varie classi sociali.

Si tratterebbe di un prolungamento politico dell'azione sindacale, ma un prolungamento che dovrebbe necessariamente regolare sul terreno politico l'azione sindacale. Si potrebbe obiettare: occorrono forze per fare questo sviluppo e di quali forze noi disponiamo se mettiamo un controllo sull'attività sindacale? Qual è la forza sociale che porta avanti questo progetto, se noi la mortifichiamo nei suoi interessi immediati di classe?

Questo è un problema aperto, se ne potrebbe discutere, ma credo che vi sarebbe una risposta a questa domanda. Si potrebbe dire che tutta la forza d'urto di cui i sindacati dispongono potrebbe essere dirottata da certe questioni a certe altre questioni, dalle questioni del salario a tutto questo altro complesso di questioni; sarebbe una organica, ampia, realizzazione — credo si possa dire — di quella che è stata la linea dell'Eur, fallita proprio perché mancava di questo prolungamento politico che le avrebbe dato lo sbocco necessario. E' una strada percorribile? E posto che lo sia, è una strada che noi desideriamo percorrere? Esistono alternative a questa strada?

Io credo di sì. Anche se devo dire che questo altro modo mi appare in termini così approssimativi e confusi che ho quasi ritengo a par-

larne. La questione è quella che sta scritta in quel titolo «liberare il lavoro o liberarsi dal lavoro?» — cioè che cosa vuol dire un altro modo di concepire questo secondo sbocco, un altro modo di concepire questo processo in avanti? Senza fare fughe per la tangente, ma cominciando a mettere all'ordine del giorno una trasformazione profonda della società.

Cosa vuol dire una trasformazione profonda della società? Probabilmente nessuno lo sa con esattezza, però una cosa si può cominciare a dire: credo che potremmo cominciare ad uscire dalla indeterminazione su questo problema se cominciamo a ragionare in questi termini: noi dobbiamo cercare di capire, ma di capire non soltanto ragionando a tavolino; dobbiamo cercare di capire all'interno delle tendenze, delle esigenze, dei desideri che la gente manifesta, che la classe operaia e i lavoratori manifestano durante il movimento a cui danno luogo nelle loro lotte. Dobbiamo cioè cercare di capire in questo senso che cosa sia una società in cui la accumulazione di beni materiali non sia più il problema centrale. Dobbiamo cominciare ad immaginare una società a basso tasso di accumulazione e che sia — consentitemi quest'altro paradosso — più ricca della società che accumula rapidamente.

Più ricca che cosa vuol dire? Una società che soddisfa altri e diversi bisogni, che non vive soltanto sulla produzione di merci. Una società che riprenda contatto con il bisogno fondamentale che resta escluso dai bisogni soddisfatti dal mercato e dal mercato capitalistico in particolare, cioè con il bisogno di libertà, o se vogliamo esprimerci in termini più omogenei al discorso degli economisti, una società in cui la gente abbia una reale e non fittizia possibilità di scelta.

Nel suo intervento Lunghini ha posto un problema molto importante che a me sembra di poter ricollegare a questa questione della quale sto parlando. Lunghini ha detto una cosa tanto giusta quanto poco ovvia: la tecnica non è neutrale. Perché è poco ovvia questa affermazione? E' singolare che coloro i quali parlano, sostengono il carattere neutrale della tecnologia, si rifanno ad una distinzione fatta da Marx, la distinzione tra macchine e uso capitalistico delle macchine, e dicono: «Ma l'avversario è l'uso capitalistico delle macchine, non certo la macchina».

Se si rileggesse con attenzione questo luogo del primo libro del «Capitale», si vedrebbe che Marx voleva in realtà dire un'altra cosa e comunque se si ragiona con un minimo semplicemente di buonsenso, una cosa verrebbe in evidenza, che in realtà è vero che c'è luogo a distinguere tra macchina e uso capitalistico delle macchine, ma biso-

gna anche sapere che l'uso capitalistico delle macchine ha configurato le macchine in un certo modo, che l'impronta della società è indelebile su queste macchine, che tutta la tecnologia è stata pensata fino ad oggi avendo come punto di riferimento il lavoro salariato, che se non ci fosse stato il lavoro salariato, la tecnologia sarebbe stata pensata e realizzata in un altro modo.

Qui si aprono dei grandi problemi, di una nuova e diversa tecnologia, di un modo diverso di soddisfare i bisogni, il problema di una riduzione della quantità di lavoro che la società e quindi i suoi membri devono compiere all'interno della produzione di merci.

In questo senso il dilemma che è scritto come titolo del convegno, è in una certa misura un falso dilemma, perché non si tratta o di liberare il lavoro o di liberarsi dal lavoro, si tratta di liberarsi dal lavoro consegnato come lavoro salariato alla produzione mercantile e si tratta di mettere al suo posto un altro e diverso lavoro.

Problemi che del resto singolarmente sorgono anche in connessione a problemi estremamente pratici e ravvicinati. Pensate semplicemente alla questione dell'energia, è possibile una società senza centrali nucleari? La risposta è sì e no, a seconda di cos'è questa società.

Una società industriale che abbia al centro il problema dell'accumulazione non può fare a meno oggi delle centrali nucleari, ed è matto chi pensa che questo sia possibile. Tuttavia non è follia pensare che possano non esservi centrali nucleari a condizione che si affermi una società diversa in cui il consumo di energia per mettere in movimento la macchina industriale, si riduca drasticamente perché la macchina industriale non è più l'asse portante della società.

Questi sono i problemi di fronte ai quali ci troviamo. Sono problemi per i quali io ripeto una cosa detta da Lunghini: non si pensi che una risposta a questi problemi possa venire dagli economisti. Ma direi in maniera più precisa: non si pensi che una risposta a questi problemi possa venire dalla economia politica, dalla teoria economica. Sono problemi di altro genere, l'economia politica è nata con il capitalismo ed è come le macchine. C'è un uso capitalistico dell'economia politica e questo uso ha forgiato le sue categorie, così come ha forgiato le pulegge della macchina, altri sono i discorsi che bisogna fare. Sono problemi di metodologia, sono problemi forse filosofici, se vogliamo usare questa parola, sono problemi in cui si deve affrontare la questione se le scienze della società sono come le scienze della natura oppure devono essere diverse.



Note per una discussione sulla soggettività

Rossana Rossanda



Il lavoro non si accetta più contro quel qualcosa di confuso ma prepotente che si chiama «se stessi»; allora lo si assedia, contesta, prende, lascia, dibattendosi. Soffriamo tutti come cani perché non vediamo risposte quando le domande si fanno fondamentali. Masse enormi si sono poste la questione che un tempo tormentava i potenti e i filosofi, dare un segno al proprio destino

I. Scrivere in questi giorni — ottobre del 1980; mentre così duramente si chiude alla Fiat — sul lavoro come «vissuto» di questi ultimi anni, cercato e contestato, praticato e rifiutato da masse e da singoli, gli uni e le altre restituite a un protagonismo finora sconosciuto, non è davvero semplice. Ventiquattromila persone in cassa integrazione, di cui la metà praticamente licenziata, nella più grande azienda italiana: altri seimila fuori dalla Indesit; un crollo prevedibile della occupazione nell'indotto, lo sconvolgimento cioè del quadro dell'impiego nella città simbolo della classe operaia, Torino; e, meno visibili e simbolici, migliaia di licenziamenti avvenuti al sud, sembrano mutare radicalmente il quadro in cui l'idea di questo convegno era nata.

«Liberare il lavoro o liberarsi dal lavoro?» ci chiedemmo allora, non più tardi di alcuni mesi fa. E ci proponevamo non tanto una ricognizione, (né ambivamo a un contributo originale) sul piano teorico, attraverso le elaborazioni presentatesi in questo decennio sulla scena «colta»; quanto una ricognizione politica, anche ai fini della precisazione d'un nostro punto di vista, sulla esperienza del lavoro come era stata vissuta soggettivamente, dalla parte della coscienza del lavoratore, come era stata valutata, che tipo di «cultura» aveva prodotto come «senso comune» dell'operaio di oggi, come si era tradotta in comportamenti di masse, o almeno gruppi sociali significanti.

Il titolo del convegno tentava di raccogliere questo materiale attorno a due domande: da un lato l'ipotesi marxista, sempre più contestata (una delle facce, anzi la più diffusa della «crisi del marxismo») d'un possibile lavoro libero, non salariato, insomma non capitalistico; dall'altro la crescente propensione a considerare il lavoro come alineazione irrecuperabile e a porre la libertà, e perfino l'identità della persona, fuori di esso, o attraverso le pacifiche forme d'una conquista di «tempo libero» come tempo di vita reciproco a un tempo di negazione, non vita; o attraverso quelle più conflittuali, d'una volontaria marginalizzazione dai meccanismi non solo politici ma produttivi della società nella figura del giovane solo accidentalmente lavoratore, quel tanto che gli serve alla sussistenza; fino alle forme «eversive» della negazione del lavoro in nome di una appropriazione diretta del prodotto sociale, già sufficiente e già persino di spreco.

In tutte e due le ipotesi, quella (per così dire) vecchia e quella nuova, era implicito che il lavoro poteva ormai essere problematizzato fino al rifiuto perché non sarebbe più mancato; schiavitù abbondante sul mercato, anzi imposta all'individuo sia dai meccanismi di valorizzazione del capitale (estesi ormai, sostenevano molti, ben fuori la tradizionale sfera «produttiva») sia da più sottili meccanismi di introiezione del consenso, basati sull'etica del lavoro come cemento d'una società ineguale e ormai, più ancora che conservatrice, autoritaria.

Oggi il quadro sembra rovesciato; le stesse figure sociali che erano state portatrici della problematizzazione o del rifiuto appaiono aggrappate ai cancelli della Fiat, in difesa d'un posto di lavoro che vien loro negato, e acerbissime col sindacato che non ne ha garan-

tito certezza e rigidità. Non che il lavoro appaia meno di ieri alienante, è tornato semplicemente a farsi visibile nella sua dura forma di merce, da un lato, e «accessorio della macchina» dall'altro, determinato non dalla volontà del singolo, ma da un meccanismo sociale che, in fase di espansione, lo domina in forme meno crudeli fino a suggerirne l'abbondanza o la superfluità. Riappare insomma come variabile del sistema, maledizione che può essere negata dal padrone e che la crisi riporta alla sua «oggettiva materialità»; le idee, i «vissuti» le sono spietatamente subordinati.

Significa questo che erano pura finzione della mente, nuvole dell'ideologia, destinata a sparire come un fantasma alle prime luci, che sono sempre grigie, dell'alba? O che erano ideologie marginali di piccoli gruppi, che contano molto nella pubblicistica e poco quando si vanno a misurare i rapporti di forza veri, quando anche il numero conta? I tempi che corrono alimentano molti di questi ritorni ad un accentuato realismo: guardate le donne, si dice, hanno fatto tante storie sul femminismo, adesso devono fare i conti veri con l'emarginazione dall'attività produttiva. Guardate i giovani con l'orecchino e la chitarra, quelli che prendevano e lasciavano il lavoro come un evento secondario dell'esistenza, guardateli come corrono in fabbrica. «Mai così in basso l'assenteismo alla Mirafiori» titolano trionfalmente i quotidiani, contenti che la sferza del padrone abbia insegnato se non a gustare a piegarsi alla necessità della fatica. Ed è vero che all'Alfasud come a Torino l'assenteismo scende; che le donne fanno appelli per non essere cacciate dalla fabbrica in termini propri della vecchia linea emancipatrice; che di fronte ai dati che assicuravano in primavera il pieno impiego in molte regioni italiane, e alla ragionevole ipotesi che effettivamente la quantità di gente che lavora non è globalmente calata, sono cresciuti a 1.800.000, secondo gli ultimi dati Istat, gli iscritti agli uffici di collocamento, cioè coloro che cercano un lavoro. Il lavoro peggiore: per quello migliore non si passa da quella porta.

Ma queste verità non fanno, a mio avviso, che riproblematizzare la questione. Essa si è presentata, alcuni anni fa, ad un punto alto della crescita capitalistica, nella specifica e complessa congiuntura di questa crisi che emerge e scompare come i fiumi carsici nelle foibe; e ad un punto alto della formazione delle coscienze. Tutti e due senza precedenti. Non occorre andare molto in là, non agli anni trenta ma soltanto agli anni cinquanta, per rendersi conto come, assai più ristretta d'oggi la sfera della politica e totalmente separata quella della cultura, la massa dei lavoratori fosse fisicamente e intellettualmente diversa, sostanzialmente ancora proveniente da sfere sociali separate, destinata fin dall'infanzia all'officina o al massimo all'ufficio, «posti» conquistati a fatica, fragili di fronte alle congiunture, non difesi da un potere sindacale, in società refrattarie alle mediazioni. Quando queste mediazioni passano a determinare la collettività moderna, in una sorta di grande estensione del keynesismo come sistema elastico del rapporto fra economia e domanda sociale, e fra stato e soggetti sociali, — e in Italia poi la questione della società «mediata» diventa addirittura quella d'una società «organica», basata su un compromesso a medio termine con il movimento operaio — questo movimento non contiene più la spinta che ha messo in atto. Il lavoro appena conquistato come «diritto» si rivela per quel che è, «merce», a una forza di lavoro dipendente sempre più estesa ma cui scuola (per quanto mediocre) e politica (per quanto confusa) hanno insegnato che l'uomo non è merce.

Lo sguardo gettato sulla verità del lavoro capitalistico — e non più da alcuni teorici marxisti o da alcune avanguardie politiche — ma dal senso comune di massa è uno sguardo definitivo. Il lavoro appare la forma più diretta e generalizzata del condizionamento sociale, necessitato o coattivo. La mancanza di lavoro non è che l'altra faccia del condizionamento sociale, necessitata e coattiva. Perché l'uomo cessi di essere merce, cioè forza di lavoro subalterna a meccanismi non suoi, occorre, oggi come ieri, liberarsi dal lavoro o liberarlo.

II. È mia convinzione, e voglio affermarla fin dall'inizio, che l'alternativa sia apparente, nel senso che dal lavoro non ci si possa «liberare» finché esso non è «liberato». E infatti le ideologie del «non lavoro» in realtà non ne negano la necessità (o almeno di una certa «quantità» di lavoro, che qualcuno dovrebbe fare); tendono semplicemente a ridurre lo spazio, attraverso una contrattazione del tem-

52 pi, e lo svalorizzano come sede di identità, trasferita altrove. Prospettano insomma una vita duale, alienata in quella quota cattiva di lavoro che non si può più fare, e liberata nell'altra parte. Poi, trattandosi di ideologie acute e in genere radicate nell'esperienza diretta, sono costrette a problematizzare anche questa seconda parte: chi pensa che terreno della libertà sia soltanto la sfera politica deve, rinunciando a una rivoluzione del modo di produrre, rinvanzare i termini di un rivoluzionamento almeno a livello delle forme di potere e di stato; e chi pensa che il terreno della libertà sia quello della persona, deve poi fare i conti con la crisi esplosiva di tutte le sfere del privato, dalla sessualità alla morale o alla cultura. Liberarsi dal lavoro è dunque, più che una teoria, una proposta empirica, contrattualista, parziale ma perciò stesso anche, almeno apparentemente, praticabile subito e in forma diretta. E' il fascino del «frammento», il potere sul proprio spazio di vita che è prepotentemente emerso con il cadere delle grandi totalizzazioni ideologiche del secolo. Liberarsi dal lavoro è un'approssimazione o un'allegoria.

Liberare il lavoro significa chiudere con il lavoro salariato, cioè con la forma di produzione capitalistica. Si identifica nell'obiettivo della rivoluzione sociale, e ne subisce tutte le crisi: sia quella dei «socialismi reali», dove quella cultura sembra aver fatto la sua prova storica, ed è evidente che il lavoro non appare affatto liberato, e appena un poco meno evidente che non si tratta di puro ritardo materiale, di un'arretratezza destinata a essere superata superando contestualmente il problema; sia quello delle strategie di rivoluzionamento, o cambiamento, o transizione, che riprendevano prepotentemente posto non solo nel dibattito politico, nell'esperienza di massa nell'Italia degli anni sessanta e settanta. Se «liberarsi» dal lavoro è un'approssimazione, «liberare il lavoro» è, dal più, relegato oggi nel terreno dell'utopia o praticato in quella sorta di utopia strappata che è la violenza dell'appropriazione; ripropone insomma il «possibile» della rivoluzione marxiana, comunista.

Disaffezione e rifiuto: realtà e campagna politica

III. Prima di ritornare sui due corni del dilemma, è utile sommariamente ricordare come esso giochi sulla scena politica di questi anni fino al caso Fiat, simbolico d'un mutare dei rapporti di forza fra potere padronale e potere dei lavoratori, rispetto all'equilibrio costituitosi dal 1969 ad oggi.

Anzitutto da parte padronale. Accornero ricorda, nel suo ultimo volume, come il termine «disaffezione» sia spuntato nel 1972 in una ricerca del padronato americano; da allora, ma in Italia soprattutto a partire dal 1979, quando comincia l'attacco in grande stile contro i rapporti di forza in fabbrica instauratisi nel 1969, stampa, convegni e dichiarazioni confindustriali si focalizzano sul tema. Disaffezione vuol dire molte cose: assenteismo, comportamento instabile o distratto, mobilità soggettiva, del giovane soprattutto, che prende il lavoro e lo lascia, o vero e proprio rifiuto del lavoro nelle marginalizzazioni volontarie o nelle forme violente del sabotaggio e della «appropriazione diretta», peraltro tanto rare in pratica quanto diffusi sembrano gli altri comportamenti. E ne viene una lotta furibonda dell'opinione borghese la quale — non poco in contrasto con l'ipotesi, largamente usata al lume della crisi del marxismo per cui il lavoro vivo conterebbe sempre meno nella formazione della ricchezza — si scaglia contro l'operaio o il salariato o comunque subordinato che, negandosi o sottraendosi parzialmente alla disciplina del lavoro sarebbe causa non solo — come è vero — d'un dislocarsi dei rapporti sociali, ma proprio d'una crisi della produzione, dell'economia. Questa figura diventa la bestia nera dei cultori della filosofia dell'impresa, risorta dopo lungo letargo; e, man mano che avanza l'ipotesi d'una ripresa in mano del potere in azienda, diventa il demone della catastrofe nazionale. A poco valgono gli indici della produttività, che rifiutano di suffragare quelle ipotesi, e quelli dell'occupazione che, appena ci si concentra a registrarne le forme meno tradizionali, appare in crescita. Valga per tutti l'anno 1979, in cui la compagna ha toccato l'apice, stabilendo perfino una relazione diretta fra crisi dell'etica del lavoro

ro e terrorismo; fino all'estate si è descritto e assunto in sede politica un vero crollo dell'economia, dovuto alla paralisi delle grandi e medie aziende decotte a causa del lavoratore, rigido e inoperoso, e contro cui si proponevano le piccole imprese, efficienti a causa del lavoratore - padrone affezionato al posto, alla macchina, al prodotto. Crollo produttivo bruscamente smentito nel corso dell'estate, a favore invece d'una economia effervescente, se non incandescente alla giapponese. Non voglio qui tornare, già lo ha fatto Indovina, sui processi reali; soltanto sottolineare l'uso politico disinvolto di questi concetti.

Sotto il fuoco di questa campagna arretrano sinistre e gran parte del sindacato. Arretrano in quanto accettano il fondo della critica: c'è una crisi, il lavoratore cosciente deve assumersi la sua parte di sacrifici che non sono soltanto né essenzialmente salario, quanto rientro della sua domanda nell'orizzonte d'una compatibilità d'impresa la cui salvezza diventa di «interesse generale». Questa posizione, appena schermata per un certo tempo da un formale rifiuto della politica dei due tempi (prima salviamo l'economia, fra parentesi capitalistica, poi la riformeremo) attraverso le proposte d'un piano a medio termine o di politiche economiche alternative o programmazioni destinate appunto a concertare reciproche flessibilità, presto si rivela una accettazione di fatto, in nome del realismo, dello sviluppo, dei suoi intoppi, e delle sue possibili vie d'uscita così come lo vede la classe dominante. Riemergere la «oggettività» della produzione che era andata a fuoco non solo nel 1968, ma in tutto il dibattito del decennio '60, e si proietta nella «oggettività» degli equilibri dell'impresa come nella «verità» del mercato.

In questo orizzonte, sinistra e sindacato conservano, per un certo tempo, il loro potere contrattuale; ma come limite dal quale via via dovranno recedere, mentre proprio la composizione sociale reale e le forme della coscienza delle leve di lavoro è attraversata da un mutamento profondo che spinge nella direzione inversa, cioè uno spostamento degli equilibri a partire da sé. Il significato, anche qui più politico e simbolico che economico, delle due posizioni antitetiche, «sacrifici senza contropartite» e «salario e/o lavoro come variabile indipendente», va assai oltre la contingenza economica. La prima posizione implica che il blocco sociale a direzione operaia deve farsi portatore in prima persona, come interesse suo e per questo senza contropartita, della ricostruzione dell'economia, che è un bene rispetto al quale, ripeto, la qualifica «capitalistica» è secondaria e parentetica; la seconda posizione implica che il blocco sociale a direzione operaia formuli o almeno immagini un'economia che abbia il suo asse non nell'accumulazione del capitale, ma in una «produzione socialmente utile», fondata dunque sui bisogni dei lavoratori, il cui modello non è mai esplicito, ma della quale appare garanzia la difesa ferrea della forza contrattuale acquisita, la rigidità del lavoro come modificatrice in sé dei meccanismi selvaggi del capitale, il controllo operaio come principio di contropotere o di una dualità di poteri in fabbrica.

E' in quanto abbandonino a sé questa seconda spinta che sindacati e partiti di sinistra perdono la possibilità di leggere ed assumere i segnali che vengono dal modificarsi della coscienza di classe in tema di lavoro; dei quali «disaffezione», assenteismo o rifiuti nelle loro varie forme sono sintomi, ideologie spesso in senso pieno, cioè «immagini» imperfette di processi reali. Giacché essi sono stati davvero in questo decennio «cultura», forma e coscienza praticata dai lavoratori, specialmente i più giovani e le donne, nel loro secondo rientro del dopoguerra al lavoro extradomestico; quelli un po' approssimativamente definiti «nuove figure sociali». Ma in quanto non le recepiscono e organizzano, come sintomi d'una crescita e non già d'una involuzione dei «valori», il sindacato e i partiti, che erano stati fino ad allora alla testa della coscienza operaia, si trovano in perdita di egemonia e quindi di rappresentatività. Insomma, in quanto le sinistre mantengono una idea del lavoro entrata in crisi, la crisi investe anche loro; quella parte, come fra i socialisti, che la vorrebbero rilanciare «alcizzata», depurata dagli elementi di valore, restano esenti dalla critica ma di colpo anche fuori dalla rappresentanza di questi fermenti per quel che contengono di più, e non meno, «rivoluzionamento».

Insomma, prima che sul terreno della produzione, la problematizzazione del «lavoro» si rivela determinante sul terreno della politi-

ca. La «disaffezione» investe infatti i partiti operai e quella formazione atipica che è il sindacato italiano, quando cessano nella loro funzione più profonda che non era di essere macchine elettorali, e neppure istituzioni parziali mediatrici o conflittuali nello stato, ma di rappresentanza di interessi negati dal formalismo della democrazia; la «crisi della politica» va di pari passo con l'opacità che le categorie tradizionali del movimento operaio rivelano agli occhi dei lavoratori nel momento in cui non colgono l'esperienza che concretamente fanno e la cultura di cui si trovano portatori, e che nel giro d'una generazione è stata bruscamente massificata e contestata. E' restituita al singolo, in forme spesso laceranti, la solitudine del giudizio quando le espressioni collettive che esso aveva, o che lo avevano formato, si fanno sorde e ripetitive. Le idee di lavoro e di stato sono quelle in cui più sembra registrarsi la distanza fra l'imparato e il vissuto. Si consuma in questo un ciclo storico della coscienza di classe.

Non mi sfugge la povertà di questi cenni; in questa sede mi premeva soltanto rilevare come la questione del lavoro appaia, paradossalmente, pertinente a un orizzonte che non è anzitutto quello «economico». O forse attraverso di essa si restituisce all'«economico» tutto quello spessore che la consueta divisione dal «politico» gli nega. In verità «lavoro» è la concretezza del rapporto di produzione, e il rapporto di produzione è un rapporto «sociale». Politico, insomma.

IV. Come avviene e su che, la presa di distanza dall'ideologia della tradizione? Per capire, è utile veder più da vicino, anche se sempre sommariamente, che cos'era questa famosa cultura del «vecchio» operaio, etichettata ormai sotto la dizione, rimpianta o esecrata, di «etica del lavoro».

Anzitutto *non era* quel che oggi per lo più si dice: la dedizione appassionata e totale dell'operaio o del salariato al lavoro compiuto come «missione sociale» per l'oggi quand'era «integrato», per il domani quand'era «rivoluzionario». Il lavoro come missione e fine è ormai proprio solo dei totalitarismi di destra. Già non è costitutiva dell'esperienza del salariato nelle democrazie: basti pensare a quella inglese o a quelle scandinave, nelle quali la forte contrattualità non indica di per sé un'identità anticapitalistica, ma certo un'acuta percezione della differenza fra interessi dell'impresa e interesse dei lavoratori. Al contrario l'organicismo di una fase della Germania federale, credo vada piuttosto letto attraverso tutta la storia politica di quel paese nel dopoguerra, che in termini di perfetta integrazione operaia: quanto poco perfetta fosse s'è vista nei secondi anni sessanta. L'immagine del lavoratore che ferve per l'azienda che lo occupa ed è innamorato del suo prodotto finale è del tutto artificiosa; la separazione avviene alla fine del secolo, con la nascita del movimento operaio e resiste in tutte le sue versioni, rivoluzionarie o riformiste. Il rapporto con il lavoro è fin da allora complesso. Non solo è vissuto sempre come dura necessità, ma i tenta-



54 tivi di recuperare la necessità in valore danno luogo a forme di coscienza bivalenti. Esaminiamo tre terreni classici di «recupero»:

a) *quello dello sviluppo*. Il lavoratore vive assieme la convinzione non ancora messa in dubbio, di un'«oggettività», «bontà», «progressismo» propri dell'industrializzazione, e in genere del lavoro «moderno», identificato in più produzioni di ricchezza; e la percezione che questo sviluppo, questa ricchezza, questo bene non gli appartiene se non nell'iniqua misura che egli riesce a strappare. È dunque un bene possibile, ma contraddetto dal non essere un bene comune; abatterlo, seguendo le prime spinte luddistiche, non è possibile senza che sui più deboli ricada la miseria e l'antica fame (che, ricordiamolo, era un'esperienza concreta, anche se transitoria, ancora di non più di due generazioni fa). Bisogna dunque sempre contenderlo, questo bene che non è un bene; o attraverso una contrattazione della forza lavoro o nell'ipotesi rivoluzionaria attraverso il dominio sui mezzi di produzione. Così il «vecchio» operaio detesta il padrone, si sa sfruttato, non ha interesse per il prodotto «finale» dell'azienda; ma pensa che lavorare sia necessario, non solo per la propria sussistenza; e nel medesimo tempo sa anche che le regole di questa necessità gli sono sottratte, e possono rivolgersi contro di lui. È una coscienza tragica, non pacificata;

b) *quella del mestiere o della professionalità*. Il lavoratore vive qui la doppia percezione di essere privato della cultura, quella grande, ma di possedere un suo sapere pratico, che è il rapporto con la macchina e con il suo segmento di produzione. Lo stizzoso orgoglio operaio che si trova fra i «vecchi», si esplica in certi perfezionismi che stupefanno il lavoratore giovane, ed è diffidente verso i «rifiuti del lavoro», viene da quel sia pur esile principio di identità che il mestiere gli dà; e dalla certezza che è un sapere a parte, oscuramente rivendicato come vero, concreto, di popolo rispetto all'altro, volentieri delineato vuoto, astratto, privilegiato. Nel giovane «che non sa e non vuole far nulla» il vecchio operaio teme quella parte di sé che, lanciata fuori dal mestiere, viene azzerata, e non solo contrattualmente. Rimproverato dai giovani di cadere nella trappola del produttivismo, non cesserà di pensare che il far nulla è mimare i signori.

L'intera ideologia di Braverman, è fondata sull'importanza di questa identità di mestiere, che non è solo una tecnica ma una cultura «altra», e sul disperato recalcitrare davanti ai processi di parcellizzazione del lavoro che la triturano e vanificano, degradandola. La catena di montaggio è, in questo senso, davvero la fine di una cultura operaia che non sia pure coscienza politica o sindacale, senso del proprio sfruttamento e alienazione (così le incertezze di fronte all'attuale tentativo, sia padronale sia del sindacato o del gruppo omogeneo, di «ricomporre i frantumi» rivelano assieme diffidenza per una novità di cui non è sicuro che uso verrà fatto — la percezione di un taylorismo a maglie allargate — e il bisogno non solo di prendere respiro davanti all'intollerabile fatica fisica e psichica della catena, ma di ridisegnare un embrione di mestiere). In quanto però tecnologia e taylorismo avanzano, distruggendo mestieri e competenze, mestieri o competenze non diventano principio di integrazione, ma anzi questioni su cui più aspramente si percepisce l'inumanità del sistema, la distruzione della persona che esso comporta. Così vanno lette, e non già come stupida resa all'etica del lavoro, le lunghe battaglie condotte contro le paghe di posto e in genere le filosofie della «job evaluation»: nella difesa della professionalità o della qualifica, l'operaio difende un'inalienabilità, una non pieghevolezza di sé come individuo alle leggi dell'impresa. Resta, certo, «accessorio vivente alla macchina», ma è un accessorio «rigido» nel senso che quel che è e che sa *deve* essere riconosciuto nel processo di lavoro e quindi anche nel salario. Anche nelle più forti lotte per l'ugualitarismo il principio resta: magari pagati uguale, ma mai declassificati nel posto. L'esser mandati in pulizia o certi lavori di manutenzione, è sentito come intollerabile; e infatti è sempre non «mobilità», ma punizione;

c) *il ruolo sociale*. Il vecchio operaio sa di essere «altro» attraverso il sindacato e, dove la cultura politica è più forte, il partito. Questo «altro» è diverso da quello di altri sfruttati o marginali, perché l'operaio ha introiettato una sua centralità, che è il concetto che il marxismo ha fatto scorrere, piaccia o non piaccia, in tutta la cultura sociale di questo secolo, si voglia marxista o no. «Classe in sé» e «classe per sé», per usare la vecchia definizione, sono percepiti

come contraddizione, negatività dell'assetto presente, anche là dove non si pensa che esso possa essere mutato. Ma non si tratta soltanto di un'identità differente, quando non antagonista, che si forma in rapporto al sistema o al suo terminale, che è il padrone; si forma anche nella fraternità del rapporto orizzontale con gli altri operai e salariati; il principio assieme materiale e ideale del «Proletari di tutto il mondo, unitevi». In questa seconda figura già l'operaio costruisce una società dentro l'altra società, e l'individuo atomizzato trova una sua ricomposizione, un sistema di comunicazioni, un linguaggio, un fine, un senso collettivo inteso non come «limite» ma come «prolungamento» della persona. Del resto, basta considerare il processo in atto in Polonia oggi, che in qualche modo riproduce il formarsi della collettività operaia «diversa» come momento di identità culturale e morale autonoma, per intendere la carica che viene dall'«identità di classe», comunque percepita. Ma che in concreto si realizza nel e attraverso il posto di lavoro: fragile appena resti senza di esso.

Questo rende drammatica la «mobilità» e intollerabile non dico il licenziamento, ma anche la cassa integrazione, cioè il salario senza



lavoro; perché anch'esso scardina l'individuo operaio dal tessuto sociale in cui era immerso, luogo di fraternità e di conflitto dei fratelli contro l'altro, terreno di strutturazione della persona.

Crisi dei pilastri dell'etica del lavoro: sviluppo, professionalità, ruolo sociale

V. Se queste sono, fra altre, le caratteristiche dell'idea tradizionale del lavoro, che cosa di questa immagine, un po' meno semplice di quella oggi corrente, va in crisi nell'ultimo decennio? Anzitutto tutti e tre quei «terreni di recupero» vengono problematizzati, e da processi assieme oggettivi, esterni e soggettivi.

Primo, lo *sviluppo*. Per la prima volta, penso, nell'età moderna nel corso dell'ultimo decennio diventa senso comune che lo sviluppo non è *sempre* «un bene». L'atomica su Hiroshima, più di quanto non fossero stati i gas nella prima guerra mondiale, ha suonato il «de profundis» sulle magnifiche sorti e progressive della scienza. E più la tecnologia avanza, più clamorosamente smentisce i lumi. Non occorre essere illic, né ripercorrere le strade del passatismo, per constatare che l'industrializzazione degrada ambiente e vita; anzi questa — non saprei con quanto fondamento — appare oggi come la sua caratteristica fondamentale, forse perché è la più sorprendente, paradossale, negazione del modernismo di cui siamo intrisi, e di cui sono state intrise le filosofie dei movimenti rivoluzionari, sempre fino a oggi legate alla denuncia dell'insopportabilità, non meno concreta, dell'arretratezza. Sta di fatto che oggi in Italia — produzione potendo anche essere produzione di diossina — allo sviluppo si cominciano a chiedere i documenti; anche chi non coltiva lo zero growth, pensa che sarebbe ora di porsi la domanda «quale sviluppo», ovvero «che cosa produrre». Oppure non ci si pensa affatto. Ma che produrre sia in sé progresso come per un secolo è stato fuori discussione non pensa, ritengo, nessuno.

Non solo il lavoro come missione sociale, ma anche l'«oggettività» dello sviluppo, la fatalità sia pur maledetta dell'industrializzazione, subiscono un colpo assai duro; il carattere casuale, pura macchina di profitto di gran parte delle produzioni è, credo, introiettato come un tempo l'idea di progresso; forse anche la tesi, più complessa, portata avanti dai teorici più interessanti dell'autonomia operaia italiana e tedesca, di una problematizzazione radicale di «quanto» resti il lavoro socialmente utile, e quanto sia mera riproduzione di una macchina di valorizzazione del capitale che, quando non smetta di dar lavoro, o intossica o si ingrippa.

Lo sviluppo senza certe connotazioni appare insomma, come nella «Sindrome cinese», folle, pericoloso, quindi autoritario e, nelle sedi decisionali, sempre segreto; più di un tempo, puro frutto del potere, separato da qualsiasi accettabile previsione sul futuro del mondo.

Non c'è dunque più fondamento per una visione del lavoro come «missione», finché il suo scopo non venga riverificato ab ovo; e poiché la riverifica comporta un radicale mutamento dei poteri nel paese è una ridiscussione radicale della divisione internazionale del lavoro, la sinistra si arresta o arretra e l'operaio singolo, vecchio o giovane che sia, precipita in caduta libera in un universo produttivo che non ha più credibili punti cardinali, né centri di gravità.

Secondo, il *mestiere* o la *professionalità*. Questo residuo recinto di identità è anch'esso sottoposto alla grandine. Anzitutto da processi sui quali, ancora una volta, il singolo poco può: il primo è che la sua cultura, scolastica e riprodotta attraverso i media, mutando a partire dagli anni sessanta la quantità di sapere in qualche modo socializzato, è diventata tendenzialmente sempre superiore a quello che la mansione in fabbrica gli richiede. Sa più di quanto gli sia consentito di usare; e soprattutto cose che suo padre non sapeva. Cioè non solo ha nozioni tecniche più generali, ma la consapevolezza che l'impresa o il reparto è un terminale di processi di relazione, in cui oggi saprebbe muoversi ma che sono quelli che di regola gli restano, nell'essenziale, segreti o al massimo noti per segmenti; il suo saper calcolare, prevedere, mettere in rapporto, organizzare e dirigere — che è il portato potenziale dell'acculturazione — non serve a nulla. La professionalità che gli è richiesta, salvo nel caso

del lavoro intellettuale, è «tagliata» su uno spazio stretto del sapere; appare più povera del patrimonio complessivo di idee ricevute o mutuate, è frustrante.

La seconda tendenza è che mobilità e professionalità, per non negarsi, implicherebbero un'alta programmazione consensuale e un'alta qualità del lavoro — il contrario di quanto offra la risorta priorità dell'impresa (questo forse è meno vero per la piccola impresa). In generale, la crescita tecnologica accelera il processo descritto da Braverman — dequalificazione delle mansioni — in presenza di una forza di lavoro, come si diceva dianzi, più acculturata. Scuola di massa e tecnologia industriale invece che incontrarsi producono contraddizioni dirompenti. Paola Manacorda ne indica la dimensione nella sua relazione sull'informatica e l'automazione. Per ultimo, in quanto ogni professionalità sia un sapere, risente del dubbio che sul sapere in genere, specie quello inerente alla tecnica, è indotto dalla problematicità dello sviluppo, di cui si accennava al punto precedente. Insomma, la professionalità appare permanentemente svaloriata dai processi sociali reali, e problematizzata dal «dubbio generale» che traversa la scienza.

Di qui è venuta la spinta all'egualitarismo della fine degli anni sessanta, che a mio avviso non si può relegare fra i primitivismi, puro rousseauismo periodicamente di ritorno. Essa è la percezione che in fabbrica quel che domina è il ciclo, e che in esso la divisione del lavoro sempre meno riflette una gerarchia credibile sul piano tecnico / culturale, delle competenze. Il ciclo è anzi distruttivo di quel che già sa chi entra in fabbrica a diciotto anni e deprimente di quel che ormai potrebbe sapere e fare. «Siamo dunque tutti uguali davanti ad esso» è una percezione non elementare, ma ad alto livello critico, marxiana in senso proprio, un passaggio dall'accettazione dell'apparentemente oggettività della divisione del lavoro in fabbrica a una visione critica, demistificatrice, culturalmente complessa del meccanismo reale dell'organizzazione del lavoro capitalistica. Che questa percezione, come osserva Trentin nel suo ultimo libro - intervista, si rifletta poi soprattutto in egualitarismo salariale, sarà anche vero; ma anche le proposte che vanno in direzione di una valorizzazione della professionalità si esprimono in salario più o diverso. E se il primo è una forma elementare di rifiuto della divisione sociale del lavoro, le seconde ne sono una accettazione, giustificata più che da criteri produttivi dalla preoccupazione di garantirsi alleanze o neutralità dei segmenti non operai delle forze di lavoro.

Per ultimo il *ruolo sociale*. Scardinata dalle certezze «sviluppo» e «professionalità» l'identità operaia tende a diventare essenzialmente identità politica; percezione del proprio antagonismo (rivendicativo nel sistema o alternativo al sistema). E qui la investe prima l'onda alta del decennio: la fabbrica come luogo di socializzazione e riconoscimento, vissuti nelle assemblee e nei consigli, ma anche di culture e non solo politiche, linguaggi e visualizzazioni (nei cortei, negli striscioni); liberatrice di fantasia, valorizzatrice d'un prestigio che fece del metalmeccanico una figura centrale dell'opinione. Dopo il 1969 questa fabbrica politica prorompe nella prima pagina dei giornali, cosa mai avvenuta prima, e alla televisione; l'iniziale movimento studentesco le rende ossequio e vecchia e nuova sinistra la corteggeranno. È infine un vero «potere» politico rispetto alla controparte. Questo risarcimento di tutte le inumanità del lavoro è grande e dura, probabilmente, per tutta la metà del decennio settanta. Finché cioè l'insieme della sinistra è in crescita di velocità e quel potenziale pensa di avere uno sbocco politico.

Quali che fossero i limiti, le ingenuità o i massimalismi del modello su cui si configurava questa speranza, è certo che essa è costitutiva dell'operaio del 1969; essa dà al sindacato dei consigli quella carica di politicità che gli è propria, così come cariche di politicità sono anche le presenze dell'estrema sinistra in fabbrica, Lotta continua e Potere operaio. (La critica da fare al loro salarismo non è una critica a tentazioni di corporativizzazione; ma se mai di estrema strumentalizzazione del salario, il ricorso al +1 come provocazione permanente, tramite semplice per una conflittualità inesauribile).

Questa fase si chiude dopo il 1975, quando si scontra con le scelte della sinistra, e specialmente del partito comunista nella fase della astensione e della partecipazione alla maggioranza. E non tanto perché una classe operaia smaliziata come quella dei consigli si

56 scandalizzasse della presenza dei comunisti o dei sindacati attorno ai tavoli del governo; non se ne turbò finché non venne in luce, quando le sinistre furono a livello del governo più di quanto non si vedesse e finché non c'erano, che esse non vi portavano né un'analisi né una proposta politica che iniziasse a scardinare il vecchio stato e il vecchio modello produttivo, dunque anche la dc; che non proponevano né una cultura né un programma alternativi, capaci di recepire i processi reali cui il «lavoro» è sottoposto e reagisce. È a questo punto che diventa deflagrante anche la questione dei *socialismi reali*, ostinatamente rimossa dalla coscienza operaia fino ad allora. Nel 1956 è presto, nel 1968 Praga sembra limitata e contraddetta dalla vittoria vietnamita, ma soprattutto dall'ondata di lotte nel mondo. È quando queste cadono, e la politica nell'unità nazionale dimostra lo scarso fiato della sinistra, quando riesce né a immaginare né a coagulare il blocco delle nuove figure sociali (ma tutte sono diventate, a livello soggettivo, «nuove») attorno a una nuova idea di stato e di «produzione», che i socialismi reali diventano visibili e significanti d'una più generale sconfitta. La caduta del maoismo, l'inizio dei conflitti che porteranno alle guerre intercomunistiche, si riversano nella crisi non solo della politica ma di quella intuizione di *totalità*, attraverso la quale anche il più modesto operaio comunista o il più piccolo consiglio di fabbrica si era pensato, dal 1969 al 1975, parte di un processo mondiale di avanzata. Di questa crisi della totalità fa parte, a sé ma in quegli anni (e non è possibile qui tentarne una spiegazione della contiguità) la trasformazione culturale più definitiva, che appartiene al movimento delle donne, al nuovo femminismo. È come se esse, d'improvviso, passassero dal silenzio e dalla subalternità, non all'estendersi della domanda di emancipazione e di parità, ma a un rapido superamento di essa (accettata e praticata, naturalmente) in un occhio freddo e separato lanciato sull'insieme della società, «politica» e «civile», come società «non loro», marchiata dovunque dal segno maschile, dalla specificità e violenza, dalla cultura dell'altro sesso. Se si pone mente alle tre figure cui prima si accennava come costitutive della identità del «vecchio operaio», è facile rendersi conto che le «vecchie operaie» non ne avevano partecipato quasi affatto, per il peso diverso che il lavoro extradomestico aveva nella loro vita. Quel che hanno scritto a Milano Laura Balbo e il suo gruppo, ma che, in forme forse più approssimative, appartiene all'intera cultura femminista, sembra indiscutibile: il modo con cui la donna si atteggia verso il lavoro resta marcato dal «servizio» che precipuamente caratterizza la sua funzione. Storicamente la sua identità è stata consegnata a compiti sociali non definiti e tanto meno contabilizzati come «lavoro», non solo in famiglia ma nella «familiarizzazione» d'una serie di funzioni essenziali della riproduzione sociale (casa, assistenza, nutrimento di tutti e non solo allevamento dei figli). Una parte ingente dell'esperienza di qualsiasi donna, quella determinante di sé, resta «fuori» dalle categorie sopradescritte, salvo nei pochi casi di emancipazione (professionale, culturale o politica) totale, cioè di «mascolinizzazione» del ruolo. L'esplicitarsi della critica radicale delle donne si somma con la problematizzazione, diciamo così, maschile della politica. Improvvisamente enormi e lontani, imprevedibili quanto ravvicinati erano parsi fra il '68 e il '75, appaiono gli obiettivi di cambiamento: il capitale non è più messo in causa né in pericolo dalla sinistra, i socialismi reali sono uno scacco, la contraddizione fra maschio e femmina risale ai primordi della civiltà. Al momento massimo di crescita della politicità, gli scopi della politica sembrano farsi irraggiungibili. Dunque forse non erano veri. Saranno del resto tacciati di utopia dalle classi dirigenti, appena passata la paura e confusione davanti al 1968 e al 1969. Il terzo cardine del lavoro come luogo di identità, perché terreno su cui si forma una società fraterna di uguali in lotta, salta.

Il crinale del '75. Dove va il Pci? Dove vanno i «socialismi reali»?

6. Il modificarsi della «soggettività» operaia, che è un modificarsi non solo di coscienze ma di comportamenti, viene da questa accelerazione di processi e dal farsi cieche delle categorie che precedentemente la avevano sorretta. Ma quanto sia semplificante la sua riduzione a «lavoro sì, lavoro no» dimostrano le forme tumul-

tuose e contraddittorie che proprio in tema di lavoro essa presenta.

Sarà un limite della nostra ricerca o capacità di sintesi, ma è certo che ci riesce difficile portare a questa discussione una descrittiva ragionevolmente univoca della «nuova soggettività». Perfino un termine molto più concreto, come «occupazione», non si lascia più interpretare facilmente: mai si è lavorato tanto come negli anni del «lavoro no», compresi i giovani e le donne che sono i contestatori più radicali del lavoro come valore. La «disaffezione» si traduce dunque in «non lavoro», in una soggettiva «mobilità» (prendere e lasciare un posto come il giovane che va in fabbrica per sei mesi o un anno; non pensare più al lavoro come collocazione di vita, ma come transito; scelta volontaria di lavoro sottoqualificato rispetto alla propria formazione perché non si definisce più attraverso di esso, e si può tenersi mentalmente liberi per altro, eccetera) piuttosto che in «meno» lavoro. Tant'è vero che essa si accompagna al fenomeno, in proporzioni sconosciute, del doppio lavoro, sia nell'industria che nel terziario: l'assenteista non è solo quello che va a pescare in odio alla fabbrica, ma quello che prende tempo alla grossa fabbrica per fare altri lavori, e poi magari va anche a pescare. Non è neanche rifiuto, come spesso si dice e vale per altri paesi europei, del lavoro duro: fra lavoro legale, lavoro nero e la sempre più vasta zona di lavoro grigio, i famosi giovani e le donne sgobbano a condizioni di schiavismo, accettate senz'altro *pro tempore*, e più nei lavori che i sociologi frettolosamente definiscono «liberi» (tempi parziali, o lavoro nero). Il lavoro sembra assunto crudamente (qualcuno dice «laicamente») come necessità, ma le sue arbitrarie leggi sono contestate dal «tempo parziale» meno di quanto un «vecchio operaio» contestasse la catena. Sarà perché si considera questo lavoro temporaneo? Perché ha cessato d'essere investito da affettività? Cessa l'etica del lavoro, ma anche il rifiuto attivo dello sfruttamento?

La lettura della grande quantità di materiali raccolti in questi anni sulla coscienza operaia — e non penso solo ai saggi di Giulio Girardi, Revelli, Bologna, Rieser, Accornero — ma a infinite piccole inchieste, anche nostre — fa pensare che più fedelmente registrano l'immediatezza più rimandano il «vissuto», come crisi anzitutto di unità culturali. Non è che le posizioni si dialettizzano; si contraddicono fino al silenzio. E la difficoltà di raccogliere, ben raccontata dalla prefazione di Guido Girardi, non viene da un semplice impaccio o gap di «cultura», scarsità di mezzi di espressione. E che la crisi d'un orizzonte, che era stato vissuto anche come mondo morale, lascia tanto più spoglio il lavoratore, quanto meno ha risarcimenti intellettuali: l'intellettuale professionale, come è noto, può sempre, quanto meno, raccontare e dare una forma alla sua crisi. Se ce l'ha. L'operaio no; investito, diciamo così, dalla problematizzazione di quel tipo di socialismo, di partito, di lavoro, di progresso a cui aveva creduto, portato dritto per mano dalla contestazione femminile a interrogarsi e magari colpevolizzarsi sul sesso, e a frequentare l'accidentato terreno dell'inconscio, fatica a trovare ancora valide le stesse comunicazioni finora avute con i suoi fratelli di classe. La classe, infatti, non è un agglomerato sociologico (per cui si sente dire che la diversità delle singole figure avrebbe messo fine alla «classe generale»); è proprio un concetto «politico», sia nel sindacato che nel partito o nella lega di mutuo soccorso. Quando questo elemento sintetico manca, perché una certa ipotesi è venuta a cadere, non è che l'operaio si liberi, si atomizza; Sartre direbbe che è restituito alla serialità. Di qui la reazione collerica, estremista, così facile da riscontrare nelle risposte ai questionari. Di qui una critica della politica così amara, tutto fuorché anglosassone, tranquillo distacco: mai così distruttivi sono stati come in questi anni i ritorni nel privato, la cui «libertà» si rivela frusta così presto. Altrettanto contraddittorie le testimonianze sulla tematica classica del lavoro, il rapporto con la macchina o il prodotto: variano in relazione ai ruoli e alle mansioni. Quando un principio di interpretazione è venuto a logoramento valgono le psicologie. Un'autoinchiesta che il nostro Laboratorio politico ha compiuto in una fabbrica di Bologna testimonia delle reazioni diverse da reparto a reparto, leva d'età a leva d'età, sesso. L'inchiesta fra le donne rimanda i medesimi segnali: il prodotto finale importa alla donna, perché più del maschio è legata alla materia, oppure non le importa affatto perché più di lui è estranea all'astrattezza del ciclo con la macchina «sua» ha un rapporto personalizzato, estendendo lo spazio

l'organigramma informale proprio di ogni azienda, oppure la sente nemica, la sopporta solo perché accanto ci sono altre operaie ad altre macchine, e la fabbrica, oltre che darti salario, ti dà amici, parole, una vita non familiare. L'insistenza della donna sui tempi parziali muterà tipologia e qualità del lavoro, oppure è la prova che la manodopera femminile ancora è quella che più subisce, per la retrostante schiavitù domestica, le flessibilità della catena commerciale, o produttiva stagionale, o turistica; resta il più fragile esercito di riserva sul mercato del lavoro.

Non ha senso continuare una descrittiva che tutti conoscono, se non per sottolineare che ogni volta se ne conosce un pezzo. Che in Italia nessuno voglia lavorare ma che si lavori più d'un tempo, che tutti vogliano l'orario di lavoro ridotto ma che il doppio lavoro e niente affatto «creativo» sia più esteso che altrove, è ogni volta il risultato di indagini del tutto attendibili; è sempre vero. Nella tipologia del lavoratore di oggi e nelle sue forme di coscienza si può onestamente trovare quasi tutto, purché la ricerca si sminuzzi fra maschi e femmine, vecchi e giovani, luoghi di alta industrializzazione, che hanno dovuto sbrogliarsela con la famosa «etica produttiva» e mezzogiorno, dove questa non ha mai avuto circolazione o perché il lavoro industriale non c'era, o era mediato da rapporti interpersonali e paracapitalistici decisivi, o era legato al trauma dell'emigrazione; per cui neanche la crisi della famosa etica dell'industrialismo ha fatto in tempo a formarsi.

Insomma la fine delle vecchie forme di «sogettività» non ha prodotto «nuove» sogettività ma «sogettività in crisi acuta». (Forse lo stesso potrebbe dirsi per le «nuove» figure sociali, che viste da vicino, così spesso appaiono figure sociali già viste, dal marginale sottoproletario al semilavorato intellettuale, ma tutte più transitorie, meno rigide, inquiete). A un recente convegno a Loano, gli amici della Cisl milanese hanno parlato di una disgregazione dei valori. Forse. Ma una cosa è certa, che quel che la caratterizza è che, per la prima volta nella storia, il «non signore» non introietta

più quel che aveva sempre dato per scontato: e cioè che per lui non potesse essere pensabile una «unità di vita», una coerenza fra sé stesso, il suo lavoro, il suo partito, la sua sessualità storicamente vissuti come separati e incomunicanti, fatalmente divisi. Forse la sola forma assolutamente specifica della sogettività è che oggi questa frammentazione della persona appare insopportabile. La alienazione si vede e fa orrore. Così il lavoro non si accetta più contro quel che di confuso ma prepotente che si chiama «se stessi»; allora lo si assedia, contesta, prende, lascia, dibattendosi. Nessun allontanamento dalle culture precedenti è stato più doloroso. Sofriamo tutti come cani perché non vediamo risposte quando le domande si fanno fondamentali. E' una disgregazione dei valori, o una profondissima crescita di valore, oscura, convulsa, contraddittoria, ma crescita? Masse enormi si pongono ormai come insieme e come individui la questione che un tempo tormentava i potenti e i filosofi, dare un segno al proprio destino.

VII. In questa rapida trasmutazione, alla «sogettività» del lavoro il primo problema che si pone è quello degli strumenti tradizionali della sua rappresentazione, il sindacato e il partito. E' un capitolo che non tocca, in questa sede, a noi di affrontare; l'una forma e l'altra sono dense d'una storicità che è specifica dei soggetti collettivi organizzati e che, in una vita ormai quasi secolare hanno raggiunto anche la natura di «istituzione», con la problematica aggiuntiva che questo comporta. Basti dire che sicuramente per il sindacato d'una società del nostro tipo, un riaffondamento alle radici delle figure sociali dirette, come avvenne negli anni sessanta, e non solo nel 1969 col «sindacato dei consigli», comporta una riflessione sulla propria forma, oltreché sui propri contenuti, proporzionale al mutamento della morfologia dei lavori. Il sindacato si è fondato fino a ieri sulla rappresentanza del lavoro a tempo pieno per grandi categorie professionali di composizione relativamente stabile, di cui si trattava di contrattare la forma di lavoro, garantire il posto e più recentemente, con i quadri della lotta-



58 contrattazione-lotta, modificare il potere in fabbrica, intervenendo nell'organizzazione del lavoro. E' noto come questa difesa, che ha portato alla definizione della classe operaia sindacalizzata, e in genere del salariato delle aziende forti sia nei settori produttivi, sia nei servizi, come «garantita», è accompagnata da una serie di conquiste sul piano della assistenza, previdenza, cassa integrazione eccetera contrattate non solo con l'azienda ma lo stato. Come si configurerebbe un'analoga fruizione di diritti per la manodopera a tempi parziali, nell'economia sommersa fra il nero e il grigio? Come, prima ancora, può essere «difesa» se non si vuole che avvenga un gigantesca e curiosa operazione di sfruttamento consensuale d'una forza di lavoro non protetta?

E inoltre l'estendersi della massa del lavoro dipendente, se non produttivo (categoria assai più problematica che nelle prime fasi capitalistiche) o configurabile come proletario (penso ad alcune teorizzazioni dell'Autonomia, generale proletarizzazione ma anche generale spaccatura o cancellazione della figura operaia, prima nella contrapposizione dell'operaio-massa al resto, integrato, della società, poi nell'estremo dilatarsi della figura dell'«operaio sociale») si presenta come un complesso soggetto salariato, che valorizza o no il capitale (questa discussione la lascio ai teorici dell'economia) ma sicuramente è, se non sfruttato in senso proprio, alienato nelle mansioni dequalificate e subite. Soltanto una parte delle alte professioni e del lavoro intellettuale sfugge di per sé a una degradazione tecnica e di identità. Tutti gli altri, come si organizzano e come si difendono?

È la struttura attuale del sindacato in grado di aderire a questa composizione e fluttuazione e «soggettività» del lavoro dipendente? Non mi pare. Forme, oltre che contenuti, vengono in questione, perché appare diverso e problematico sia il «blocco sociale» sia la sua possibile rappresentanza; per non parlare della espressione di culture comuni, e di quell'intreccio fra materialità e coscienza che va sotto il nome di «bisogni». E come si eserciterebbe la democrazia interna, in una massa non più coagulata fisicamente dalla grande azienda, che nella storia sindacale è stata trainante? Le corporativizzazioni non nascono anche dal frantumarsi concreto delle figure del lavoro? Questa valanga di interrogativi li giriamo al sindacato. Perché esso può, forse, fermarsi in un orizzonte, anche se più articolato, di contrattualità (rappresentanza e difesa) della forza lavoro. Anche la necessità, spesso sottolineata da una parte della Cgil, di estendere la propria iniziativa sul terreno dello stato può non essere che l'adeguamento della contrattualità, in un periodo in cui difesa e contrattazione, oltre che formazione della forza lavoro, non hanno come soli protagonisti il lavoratore e il datore di lavoro, lo stato «assistendo» gli uni e gli altri, in forme peraltro tutt'altro che neutre, e tendenti a chiedere al sindacato, in cambio, una istituzionalizzazione totale. Ma la questione che emerge e che si rifrange sul nostro tema come sul suo prisma più sfaccettato e trasparente, è se il lavoro debba e possa soltanto essere *contrattato*, nel valore e nel tempo, o debba e possa essere *mutato nella sua essenza materiale concreta, che è di essere lavoro capitalistico, salariato*.

La formula «Liberare il lavoro o liberarsi dal lavoro?» questo traduce, giacché nessun lavoro all'interno del sistema capitalistico di produzione sarà mai «libero»; ma al massimo ridotto nel tempo e riversato, nei suoi aspetti fisicamente più duri, su figure sempre più marginalizzate, se non nelle periferie degli imperi. A questa nostra convinzione non vale obiettare che là dove si è tentato un rivoluzionamento in nome del comunismo, il lavoro non è liberato affatto: questa obiezione fa propria la teoria ufficiale dei socialismi reali, per cui la rivoluzione si compie nella abolizione della proprietà privata dei rapporti di produzione. Il tema di questa seconda metà del secolo — ma nasce nell'Urss alla fine degli anni venti — è appunto la crisi delle rivoluzioni «politiche», che sostituendo la proprietà di stato alla proprietà privata del capitale, hanno creduto, attraverso una programmazione centralizzata della produzione (il piano, reso coattivo dal monolitismo del sistema) e della distribuzione dei servizi, di «socializzare» lo sviluppo e trasformare il modo di produzione. In realtà, la permanenza dei rapporti di sfruttamento e di alienazione nel lavoro indica il permanere, in questi sistemi, di un capitalismo specifico; se la formazione del valore sul lavoro umano, e la riduzione del lavoro a merce, è ciò che

caratterizza il capitale, questo nodo centrale non solo nei paesi dell'est non è sciolto, ma si aggrava. La maggior difficoltà storica e teorica che esso presenta è l'essere strettamente vincolato ormai alla industrializzazione, come finora l'abbiamo conosciuta, con la riduzione a sé che essa effettua della scienza (a monte) e dei consumi, attraverso le più sofisticate induzioni della domanda sociale (a valle). La forza di questo «modo di produzione» permanentemente affiora sotto la facciata ideologica dei regimi di socialismo reale, aggravandone le crisi, perché non consente né superamenti né correzioni graduali, ogni modifica entrando subito in contraddizione con la sua logica. In altri convegni abbiamo cercato di sviluppare questo punto, al quale, come è noto, il *manifesto* riporta anche la posta di fondo in gioco nella rivoluzione culturale cinese e la sua sconfitta.

Questa evidenza impone un grande interrogativo sulla natura dei socialismi reali, ma anche sulle ideologie che hanno sorretto i movimenti comunisti, progressisti o rivoluzionari fino ad oggi. La risposta esplicita o sussurrata è che il «messianesimo» comunista, come con qualche disprezzo è chiamato oggi, è defunto, e il riconoscimento di fatto, nei programmi e nelle politiche dei partiti comunisti e socialisti d'uno spessore storicamente ineliminabile e immodificabile dell'industrializzazione capitalistica. Per cui non si vede più dove risieda la discriminante con gli evoluzionismi o le grandi socialdemocrazie; anzi paradossalmente, queste ultime, là



dove hanno potuto compiere un loro ciclo, vanno più vicine alla constatazione delle contraddizioni del modello capitalistico e della sua rigidità rispetto alle politiche di riforma, cioè ai limiti del «politico», sul quale i partiti comunisti e socialisti dell'Europa latina continuano a fare gran conto.

È diventato dunque parte della cultura della sinistra (salvo una minoranza fra cui ci troviamo) l'opinione che il lavoro possa *soltanto* essere contrattato, magari *meglio* contrattato; e mutato non più che in alcuni «modi» nella fatica fisica o mentale, nei mansionari, in più controllo sui processi tecnici — la tematica, appunto, del sindacalismo più avanzato. (Succede che quest'ultimo sia spesso più avanzato dei partiti operai). Tuttavia in questa accettazione si consuma l'abbandono dell'ipotesi marxiana, e quindi è dai comunisti confessata a mezzo o vissuta come «coscienza infelice». Tanto più che a fronte di essa, e quasi a smentire l'«oggettività» del capitalismo, continuamente si forma, nei soggetti sociali reali, oggi più di ieri una spinta che è difficile non definire antitetica alla «civiltà dell'industria», una domanda di «lavoro liberato»: il compagno Accornero, specialista di sondaggi, ci dirà che non è di tutti i lavoratori e forse neanche d'una maggioranza, ma gli si può obiettare che quel che qualifica i punti forza in una società sono le tendenze affioranti. E questa è così diffusa, se non fosse che come forma di rifiuto del lavoro — merce proprio nei suoi portatori più immediati, meno colti, e come dianzi dicevo vissuta in modi parziali e contraddittori, da rappresentare un sintomo più significativo che non sarebbe la introiezione di culture ben organizzate e proposte da qualche sede istituzionale. Ci sono verità vissute come crisi e disagio; questa, sul lavoro, mi pare manifesta.

Ma quali risposte riceve dalla cultura politica? Nella parte più feconda del sindacalismo di origine cattolica il lavoro, come del resto la modernità, sono visti come alienati, forse maledetti; la sola realizzazione per l'uomo sta dunque nella conquista d'un «tempo di vita» che si contrapponga alle ore in fabbrica o in ufficio, e nel modo di gestire direttamente sia la conflittualità nel lavoro dipendente sia l'inventiva di una «autogestione» di spezzoni produttivi. L'accento cade, più che sulle trasformazioni dei meccanismi di accumulazione del capitale, sull'investimento ideologico, di coscienza, sull'iniziativa del lavoratore come individuo o gruppo diretto in un ambito che possa dominare (meglio dunque se non vastissimo), ma un po' come il contadino domina la terra, che è data per sempre, soggetta a leggi immutabili, e tuttavia può essere coltivata e agibile. Il mondo industriale sarebbe insomma la moderna natura, dura per il figlio dell'uomo come la terra dopo il peccato; per frammenti può essere umanizzato, può esservi vissuta una vicenda di libertà attraverso i valori che si formano nella comunità degli sfruttati, nella conflittualità col padrone, nell'inventività della gestione diretta, nei servizi solidaristici «di vita» costruiti a fianco del lavoro. La radicalità di questa cultura, che è anche pratica di massa, è indiscutibile, ma non ha a che vedere con la messa in causa del meccanismo fondamentale del sistema; accusata anzi di «organicismo», quando non di «totalitarismo», alla luce dell'esperienza. E respinta anche perché è vero che una messa in causa del rapporto di produzione in quanto tale riapre tutte le questioni della teoria e dell'organizzazione generale, che questa cultura rifiuta. Come si vede, attorno all'idea di lavoro approdano così anche le grandi discriminanti ideali di questi nostri anni, compresa la messa in causa, anzi il bombardamento, del «razionalismo» delle totalità.

Una seconda visione contrattualistica del lavoro appartiene a quell'area democratica e socialista che tende a presentarla come una «laicizzazione» del lavoro, luogo come altri di una conflittualità formalmente libera. Anche questa cultura assume in positivo il fluttuare dei lavori, la propensione ai tempi parziali; ma mentre il sindacalismo di matrice cattolica ne scorge la drammaticità, questa tende piuttosto a considerarli una acquisizione di libertà e modernità, in un libero mercato di cui la merce-lavoro fa parte. Qui il seppellimento della «classe generale» — compartito con la cultura precedente — si effettua in nome della modernizzazione, restituita al libero scambismo e vista con notevole ottimismo; se non fosse malizioso, si potrebbe dire che, da un paio d'anni a questa parte, quest'area, ma non solo questa, sostituisce al severo «proletari di tutto il mondo, unitevi» un bonario «proletari dell'occidente, arrangiatevi». E non nel senso che non ci si debba prender cura

di loro, ma che il modo migliore di prendersene cura è garantire una società affluente, nella quale il lavoro, finalmente sciolto da ideologismi paralizzanti, evolverebbe in vasti spazi di movimento. Forse che la stampa democratica non alterna, quotidianamente, il favorevole ritratto del giovane lavoratore «plastico» (salvo quando eccede nel riprendersi quote di tempo-lavoro) al rimbrotto per il vecchio lavoratore «rigido»?

Al polo opposto stanno le culture dell'autonomia, sviluppate da una matrice operaista soprattutto in Italia e in Germania. Quanto, sparito o reso affabile il capitale, per i laici il lavoro si sdrammatizza, tanto per l'autonomia la fabbrica diffusa, nel peraltro innegabile estendersi dei processi di valorizzazione del capitale molto al di là della tradizionale zona produttiva, appare negatrice dell'uomo, puro terreno di proletarizzazione, depauperamento, squalificazione crescente. E fonte di degenerazione autoritaria, perché troppo vasta è la privazione d'umanità di questo proletariato diffuso, perché non sia necessario reprimerlo. Il lavoro non è più terreno ambiguo, luogo d'una crescita da rovesciare in mutamento di sistema; chiunque non lo rifiuti nella sua immediatezza non può che introiettarne il meccanismo, quindi la volontà del capitale e la repressione dello stato. L'«altro movimento operaio», per usare l'espressione di Roth, è quella parte della classe che rendendosi conto, si separa anche dagli sfruttati che non la seguono nella rivolta e negazione diretta, si costituisce in antagonismo totale; in questo avviene la sua sola possibile «autovalorizzazione». L'autonomia italiana aggiunge che la sfera della produzione essendo ormai non più che una scena fittizia della riproduzione del capitale, dal lavoro è possibile liberarsi già oggi attraverso l'appropriazione diretta, senza mediazioni progettuali e transizioni; queste infatti concederebbero all'avversario lo spessore, se non la permanenza, d'un modello produttivo e quindi di forme di stato, che vanno invece negati. E' il «comunismo subito», consumato nel gesto di rivolta, in cui il proletario riprende essenzialmente se stesso; e assorbe gli spunti del rifiuto e del «vogliamo tutto» di origine anche non operaista. Che poi questa proposta si separi dal resto della condizione operaia, ipostatizzandone volta a volta le sole figure «pure», dall'operaio-massa all'operaio - sociale, è noto; che essa riscopra la violenza come liberazione, anche; che sia la matrice del terrorismo è invece l'accusa che pende, come tutti sanno, sui maestri di questo pensiero, nonostante le loro esplicite negazioni, quasi che dovesse necessariamente derivarne.

Ma il vero terreno dove la questione del lavoro, come intrinseca al modo di produzione capitalistico, diventa una tormentosa discriminante è il pensiero comunista, nella sua storia originaria, nelle sue eresie, nelle modifiche che ha subito. Esso non si identifica nelle sigle del Pci o del sindacalismo comunista; le traversa, come vive in zone del pensiero cattolico e come è stato riproposto negli anni sessanta da aree intellettuali della sinistra socialista. Questa cultura ha davvero due anime, che con qualche eccesso di semplificazione si possono riportare al «marxismo della proprietà e dello sfruttamento» e al «marxismo dell'alienazione». Il primo è quello dei bolscevichi, il secondo sale dal giovane Lukacs alla scuola di Francoforte, può esser letto nella Luxemburg, è sicuramente il cuore del maoismo del «ribellarsi è giusto»; emerge soprattutto in culture e comportamenti della «liberazione» in questo decennio, più profondi e meno classificabili d'un partito. Partito comunista e Cgil, oggi, vivono — sembra a noi — una cultura divisa fra una resa al contrattualismo laico con i ripetuti inviti alle concretezze di Bad Godesberg, una ripresa e consumazione della cultura dei primi bolscevichi nello statalismo degli anni trenta (di cui ci sembra ultimo revival, anche se sottile, la tesi operaista dell'autonomia del politico) e la tentazione del «marxismo dell'alienazione», che riporta l'accento sul lavoratore non come seriale luogo di estrazione del plusvalore, ma come massa articolata di uomini privata di connotazione e libertà, ed entra regolarmente in conflitto con gli altri due.

Non interessa qui veder come quest'anima non morta del comunismo europeo emerga in questo o quel gruppo; sicuramente ritorna anche nel sindacato dei consigli, che altrettanto sicuramente lo sposa con l'anima statalista e l'ambiguità delle «culture di governo», come se fosse difficile pensare altrimenti la sfera politica e della generalizzazione. Difficile soprattutto nella pratica. La stessa

60 contraddizione s'è del resto verificata nella cultura dell'estrema sinistra; ha traversato anche noi.

Se è possibile dare a un piccolo gruppo come il nostro, che non pretende a proposte politiche organiche, una fisionomia, credo che essa stia nell'aggancio a questo filone marxista eretico. Esso non è innocente, non è la pietra filosofale finalmente riconosciuta; la sua storia è l'intrecciata all'anima bolscevica, che pure lo respinge, per sue intrinseche lacune, prudenze, scorciatoie, che poi rifanno alcuni suoi uomini, da Lukacs a Mao, per momenti degli iperleninisti. Eppure è il solo che ci sembra dare una chiave di interpretazione della crisi dei «marxismi e socialismi reali», e insieme la ragione delle impossibilità di integrazione di una società matura, che è il vero messaggio di questi dieci anni. È il terreno su cui non un'alleanza, ma un'intesa può avvenire fra culture di classe e personalismo cattolico e quella istanza di libertà che l'area socialista, vedendola negata alla propria sinistra, riporta ostinatamente sulla propria destra. Ma, di più, sembra il solo strumento d'una possibile ricomposizione fra spinte sociali fortemente diversificate, emergenti e prepotente del tema della persona nelle masse e contro le massificazioni, sponda per un discorso di «totalità» liberato da quella resa allo stalinismo che storicamente lo ha accompagnato. Questa cultura pensa a un lavoro liberato, attraverso la messa in mora del modello di sviluppo capitalistico che abbiamo finora conosciuto. La critica operaista la investe, con qualche ironia: dove esiste questo altro modello, questo altro lavoro che non sia utopia? Non è meglio riconoscere l'inattaccabilità dell'industrializzazione come è, tanto altre non se ne vedono, e proporre allo sfruttato o alineato un risarcimento nella sola sfera aperta, che è quella del politico? E, aggiunge a mezza voce, non sarà che dietro all'ipotesi d'un lavoro che domani non sarà più maledetto, si ripropone il lavoro di oggi come valore?

E infatti non è facile rintracciare nelle pratiche del movimento operaio, al di là di alcune elaborazioni, di momenti di vita consiliare «alti», o di qualche consiglio modello presto caduto in sospetto, come quello dei nostri compagni di Castellanza, il farsi vita di questa tesi. E tuttavia è in questo filone, esile, ostinato e contraddetto, che noi cerchiamo la via d'una liberazione del lavoro.

Certo è la via, oggi poco di moda, d'una rivoluzione sociale, sulla quale *il manifesto* altre volte s'è pronunciato, e che non si intende ripresentare in questa sede. Semplicemente ci sembra innegabile che un rivoluzionamento non giacobino e minoritario non possa prescindere da un modello di transizione che viva (più che in «elementi di socialismo» a nostro avviso altamente improbabili) nella crescita di forme non solo di lotta ma di aggregazione e cultura che riunifichino l'esteso mondo salariato in una ipotesi di rottura e trasformazione, nella consapevolezza che il nodo centrale è dato da una produzione identificata storicamente e riproponentesi anche nelle più radicali società comuniste, in «sviluppo eguale industrializzazione eguale lavoro diviso, salariato, alienato». E che da questo nodo, e non viceversa, affronti anche la questione dello stato.

E certo può essere (anzi è senz'altro) che un'alternativa di questo genere non sia stata finora disegnata. Se non in negativo, nella crisi continua di questo capitalismo continuamente vincente. Nella vena profonda di distacco della persona (ma a livello di masse di persone) dai suoi principi, tanto più autoritari quanto più perdono di «oggettività». Che questa crisi del capitalismo vincente sia vissuta, nella quotidianità e nel concreto, nella crisi del rapporto con il lavoro è un segnale di maturità del problema, che oggi ci è mandato per la prima volta. Cogliarlo e proiettarlo da inquietudine o disagio o isolata rivolta in cultura, nuova forma di totalità critica, nuovo progetto, perfino (terribile a dirsi per degli «spontaneisti») nuova organizzazione, è un lungo cammino. Traversare la foresta di questo mezzo secolo, come Pollicino nel bosco, gli occhi fissi a cercare sul terreno i pochi segnali d'un cammino che ci rimandano nuove soggettività, ma stracariche di cultura e memoria, liberazioni che si delineano nel mare delle contraddizioni senza ridurne lo spessore, ai punti alti e non a quelli bassi; rileggere insomma la crisi dei capitalismi e dei comunismi e dei movimenti non come una lunga agonia, in cui sprofondano speranze e ragione, ma come una lunga gravidanza, significa avere i nervi molto saldi. E magari essere preso per matto. È un rischio che non corriamo per la prima volta, e se, sommessamente, abbiamo voluto chiudere ricordando questa nostra sigla, attraverso la quale abbiamo cercato di capire le altrui soggettività, saremo certo intesi, se non approvati.



Il giovane, vittima e profeta di un'esclusione

Mario Rastrelli



La sinistra non riesce a sbarazzarsi di questo «giovane», spesso blandito, più spesso segretamente maledetto. Anche oggi, quando una «giovanologia» ha fatto a tempo, attorno al '77, a nascere e a morire. Eccentrico rispetto al lavoro, alla cultura, al potere, il giovane è esiliato da una società che ne ha frustrato le esigenze di cambiamento

Incombe, non solo su questo convegno, ma in ogni occasione in cui anche solo si sfiori la tematica del lavoro, il fantasma dei «giovani». Blanditi spesso, altrettanto spesso segretamente maledetti per quel tanto di non decodificabile che sembrano gettare in forme imprevedute tanto sul terreno oggettivo dell'occupazione quanto su quello soggettivo del lavoro; e *soprattutto citati*, oggetto consueto di allusioni d'obbligo. Non si sbarazza, certo, la sinistra di questo «giovane» scomodo, anzi ci torna spesso sopra, con preoccupazione. Anche oggi, quando una «giovanologia» ha fatto a tempo, attorno al '77, a nascere e rapidamente ad estinguersi. Intuisce, la sinistra, che la piaga che sfiora è sua, le appartiene. E allora io vorrei tornare con il mio intervento su questo terreno così irto. Perché fra noi si inizi anche un'operazione di verità, di verità politica.

La relazione di Indovina si è sforzata di indicare che posto occupi il giovane sul mercato del lavoro. Certamente si tratta di una forza di lavoro caratterizzata e *particolare*, che si presenta sul mercato acculturata, dotata di una quantità di sistemi di relazione sociale infinitamente più ampia di quanto nel lontano passato fosse stato, o si fosse immaginato. Le si rivolge una domanda di lavoro che credo tutto sommato esigua, cui si contrappone una offerta protiforme che a suo modo si adegua, e non solo perché costretti, a un certo tipo di mercato del lavoro, che sottende quel che Francesco ha definito modello «democristiano» di sviluppo. Sarebbe il caso, insomma, di un esercito industriale di riserva. *Sui generis*, però, molto *sui generis*: aderisce alle pieghe del mercato in maniera singolare, inconfondibile. Si tratta del «lavoro per tentativi», secondo la dizione molto felice della relazione economica. E questo è vero, anche se è vero solo in parte. Per esempio, anche se l'inchiesta

che in questi mesi ha svolto il gruppo dei giovani compagni della Lega del Manifesto di Milano non ha sicuramente il rigore dei lavori che hanno presentato Capecchi e Moscati, è facile dimostrare che nell'area lombarda, quando l'industria ha assunto, anche negli ultimi anni, il giovane ci è andato a lavorare. E con tutta probabilità con la prospettiva di un posto fisso, come dirò fra un attimo aiutandomi con uno spunto di Rieser. I nostri compagni sono riusciti, fra l'altro, a controllare i tabulati delle nuove assunzioni all'Alfa Romeo per il '77/'79: ebbene, più del 40% dei neoassunti sono giovani che nel 1980 hanno meno di 29 anni.

Il giovane non rifiuta dunque *a priori* di impiegarsi nel lavoro industriale. E se soprattutto i giovani operai mostrano acutamente, in fabbrica, una coscienza non placata di contraddizione fra propria qualificazione culturale e povertà di contenuto delle mansioni, questo non significa che la prospettiva di un «posto fisso» non riemerge, particolarmente nei momenti caldi dello scontro in fabbrica. Non so quanti abbiano letto sul *manifesto* la storia, narrata da Rieser, di «Biellaveloce», un personaggio emblematico e non poi così singolare, che dopo aver per tanto tempo rivendicato la cassa integrazione permanente (tutto il salario per niente lavoro, un missionario integerrimo della formula «liberarsi dal lavoro»), ebbene, proprio lui, quando in cassa integrazione ci finisce, corre ai cancelli, nel mezzo della lotta. Non è una storia stravagante. Al contrario. Ci ricorda soltanto quel che avremmo già dovuto sapere da Marx, che il lavoro è rapporto di produzione analizzabile non solo sotto il profilo della merce, ma essenzialmente come *rapporto sociale fra gli uomini*. Anche al nostro Biella veloce il sistema di relazioni sociali che contrae in fabbrica è necessario come l'ossigeno; ecco perché corre ai cancelli, ed ecco che ci appare

molto meno «incomprensibile» che di primo acchitto.

Noi dobbiamo cercar di rispondere a chi sente in fabbrica, nei consigli soprattutto, i giovani come spada di Damocle, come soggetto sfuggente e renitente. Dobbiamo saper avanzare un inizio di interpretazione, un embrione di perché. Forse per una «mutazione antropologica», o per un «terremoto culturale» di genesi recentissima che negli ultimi anni si sarebbe abbattuta su questa parte di società? Cosa dunque è successo nelle nostre fabbriche? E qual è la concreta natura della «stravaganza», dell'«insofferenza», della «devianza» del giovane lavoratore, e da dove sgorga? Io vorrei avanzare qui provocatoriamente il dubbio, invece, che addirittura esista una specificità «giovanile» della soggettività rispetto al lavoro. Almeno di una soggettività maturata per vie ignote e non comuni ad altre classi d'età, e che non fosse invece contenuta in germe fin negli albori del «caso italiano». Forse sbaglio, ma a me par di vedere che, delle fonti di alimentazione culturale di questi giovani, molto poco è mutato nelle coordinate di fondo, in questo decennio.

È intollerante il giovane. Perché non dovrebbe?

Il giovane lavoratore del 1980 è acculturato e sente, come ho detto, drammaticamente l'abisso che separa la miseria dei contenuti del lavoro e gli orizzonti culturali che ha attinto, certo. Questo è, però, un fatto ormai decennale. Il giovane rifiuta alcuni prezzi del lavoro, e ancora di più alcuni luoghi di un'ideologia del lavoro (respinge più l'ideologia della fatica, per esempio, che non la fatica medesima). Ma, qualche anno fa, era invece diverso? È intollerante, il giovane, di un'intolleranza aggressiva rispetto alla gerarchia e ai ruoli. Forse che no, nel '68/'69? E potrei continuare. Certo sono tutti fenomeni accentuatisi, ma anche questo era prevedibile. E alcuni hanno cambiato di segno politico. La cultura del '68, però, la sua fondazione profonda, non mi pare tuttavia scardinata nei giovani d'oggi. O meno di quanto generalmente si creda. E d'altra parte è facile interrogarsi sulla cultura di cui si nutrono le giovani generazioni, nella scuola e nella società di questo decennio.

Il punto è, semmai, che ciò che raccolse in fabbrica le spinte egualitarie, antigierarchiche, di rifiuto della disumanazione proveniente dal ciclo produttivo, e precisamente la cultura del sindacato del '69, si è come dileguato. Allora, il sindacato aveva fatto di quelle spinte la sua stessa forza; le incanalò e proiettò a livello di lotte generali; le corresse, anche, ma comunque provò di saperle reggere e orienta-

re verso un fine positivo di trasformazione del lavoro e della produzione. Poi la bussola andò smarrita. E quando e perché? Perché.

Perché il sindacato e la sinistra vollero, scelsero deliberatamente di andare da un'altra parte e trovarono poca o troppo incerta opposizione nell'imboccare la nuova strada. Inutile nascondersi invece dietro al dito dei «ritardi». Un «ritardo» c'è stato sempre in questo decennio fra cultura sindacale e rivendicazione operaia; e in qualche modo fu quasi necessario, implicito nella natura del nostro sindacato. Comunque recuperabile e talvolta recuperato in pieno. Non fu questo, né solo né principalmente un ritardo: fu davvero, io penso, un cambio deliberato di posizione. E il quando fu precisamente, mi pare, nel triennio che abbiamo alle spalle, dal '76 al '79: la verifica ne fu lo scontro del '77, la sanzione la linea dell'EUR.

Non ha senso chiedersi perché il giovane sia demotivato al lavoro, e più ancora perché non abbia alcuna identità, almeno soggettiva, politica, con il lavoro che fa, né più un'idea sua, liberata, del lavoro, senza tener bene in vista quest'altro dato della nostra storia recente: che l'idea del lavoro come luogo ove la classe trova la sua identità come precondizione per mutare lo stato di cose presenti (e qui il pensiero corre in questi giorni davvero a Danzica), l'idea che connette così lavoro e trasparenza sociale, lavoro e rivoluzione, ebbene è stata fatta a pezzi prima di tutto nel sindacato e nei partiti della sinistra.

Ecco il punto che abbiamo rimarcato già nei nostri preconvgni, e che mi pare cruciale. È l'idea che lo sviluppo sia *uno* e necessariamente *capitalistico* che manda in frantumi la cultura del lavoro del '68/'69. E a me pare che questa linea sia passata in maniera esplicita, dal '76 in avanti, nei partiti della sinistra e nel sindacato.

Non poteva non trovare reattiva soprattutto la fascia giovanile, per via di come si era alimentata dopo il '68. Reattiva e certo immatura. Scomposta. Anche rassegnata. E a voler rendere tutta la verità sociale e culturale del giovane, certo non si può fare a meno di parlare della violenza. Ma certamente quest'ultima non ha più trovato, negli ultimi anni, correzioni, né drenaggio, né educazione politica da parte di chi avrebbe dovuto, (da un polo diverso, «altro» da un'idea astratta di stato), correggere, il-limpidire, educare. Anche quest'abdicazione, questo debito della sinistra, risale alle sue scelte della metà del decennio scorso.

Ecco, so di semplificare, ma propongo di assumere il problema che ci rimanda il rapporto tra giovani e lavoro come aspetto particolare ed acuto, ma *non* specificamente,

Milano. La centralità del Postalmarket

Antonio Pizzinato

62

categoricamente diverso dal resto. Questo ci servirà per estendere il raggio del ragionamento. Non è forse vero che i consigli stessi registrano l'autocoscienza di una crisi? Non è forse vero che si segnalano con preoccupazione sintomi di appannamento della cultura operaia, della sua identità e della sua egemonia? Il vento che dalla fabbrica ha investito scuola università e scienza non si è forse drammaticamente affievolito? Se è rimasto potente nella nostra società il sentore che ribellarsi è giusto e possibile, non è forse vero che ha perduto forza, mordente, capacità di trascinarsi questa cultura della ribellione? Essa ha preso o no, spesso, la strada della delega, o reciprocamente del rifiuto, individuale o di piccolo gruppo che fosse? E allora, se è certo che l'avversario ha lavorato, e duramente, in questi anni, nel tentativo di demolire il «caso italiano», la sinistra invece si manda assolta? Non credo che possa tranquillamente. Salvo snaturare.

Nel frattempo, che cosa ha occupato, nell'esperienza sociale dei giovani che lavorano il campo lasciato libero dalla grande forza di eguagliamento e di identificazione collettiva che fu vissuta nei punti alti del sindacato dei consigli? Si tratterebbe di una nuova aggregazione molecolare, i piccoli gruppi, come sanno i compagni che stanno in fabbrica. E c'è chi vuol leggerci una ricostruzione nuova, diversa, di un itinerario di liberazione, che mette al centro la persona. Io inclino invece a pensare che sia, purtroppo, molto meno. Non vado affatto immune dalla sensazione che non si potrà più ricorrere, nella nostra società così complessa, al concetto troppo semplicificante di «masse»; credo al contrario, nell'emergere di un nuovo e cospicuo spessore della «persona», e che questa sponda così poco sondata dalla sinistra del nostro secolo non possa esser più cacciata fuori da un disegno di liberazione. E però penso che non si possono prender luciole per lanterne. Non si può evitare di fare il confronto fra i nuovi piccoli gruppi, dentro e fuori dal lavoro, tutt'al più il tentativo di non togliersi l'ossigeno di un tessuto elementare di rapporti sociali; e il livello ancora ieri attinto dal movimento delle donne. Lì sì, nei punti alti, si son visti momenti in cui l'eguaglianza nell'oppressione è riuscita a trascorrere e riassumere le tante diversità. E si trattava di diversità perseguite e ricercate fino al livello dell'individuo. Lì in alcuni momenti è corsa trasparente l'immagine di tante cellule originali e disperse, ma di un organo solo.

Si può allora ipotizzare un embrione di proposta (credo debba percorrerci un bisogno di politica) per ricercare nuovamente un punto di

aggregazione, che per esempio la grande fabbrica forse non può riuscire più, lei sola, a rappresentare? Se dobbiamo pensare a questi anni, un'intuizione potente era corsa nel movimento dei primi anni '70. Allora si parlava di consigli di zona. Un luogo dove la soggettività operaia si fondesse con le altre, costruisse una memoria comune, un tragitto di unificazione politica. Se si confronta quel tipo di «ponte» gettato ai giovani (allora il movimento degli studenti), e che non fu fatto crescere, e quel che fu la proposta della fine degli anni '70, le leghe dei disoccupati, — basate su un'interpretazione astratta e semplificata della condizione giovanile, semplice estensione della tutela sindacale a una nuova «categoria», e per di più in dipendenza di un atto istituzionale non certo travolgente come la 285 — si vede bene, mi pare, l'arretramento, la distanza da rimontare. Senza contare che le stesse leghe dei disoccupati non furono la proposta peggiore, rispetto alle elucubrazioni sul «diciannoveismo», e lo scontro aperto alimentato da parte stessa, e non certo secondaria, del sindacato, fra organizzazione operaia e giovani.

Per concludere: abbiamo giovani che sono forza di lavoro, in qualche modo occupati, e del tutto fuori da un'identità sociale che gli provenga dal lavoro. Eccentrico rispetto al lavoro, alla cultura, al potere, il giovane può ben dirsi vittima, quando anche se ne voglia profeta, di una storia di esclusione. Lo esilia dal corpo sociale, dopo averne frantumato molte speranze di cambiamento, una società in cui il movimento anticapitalistico rinunci a una sua idea del lavoro e una sua idea di sviluppo e una sua idea di cultura. Certo anche una sua idea di potere. Una società del genere sarebbe forse destinata a veder elevarsi il «tasso di turbolenza» interna al sistema, non sicuramente a vedersi ordinare i profili di un progetto di liberazione. E dentro questa turbolenza senza direzione e senza verso chi potrebbe andar bruciata è tutt'intera una generazione, e non lei sola.



Capita anche in casa nostra, sindacale, di considerare ogni mutamento, o ciò che ancora non cogliamo in modo compiuto, come un disegno complessivo del capitalismo elaborato unicamente o principalmente per combattere la nostra iniziativa e la nostra azione.

Mentre spesso è frutto dell'anarchia dello sviluppo e dei processi e contrasta con le esigenze di una programmazione centralizzata, in particolare della grande impresa.

In questo senso io credo importanti i contributi delle relazioni e del dibattito, ma è necessario continuare ancora nell'analisi. Per questo io non darò tanto un contributo teorico, quanto mi sforzerò di portare alcune esperienze pratiche. Credo vi sia sempre più l'esigenza di cogliere le peculiarità, anche se ancora con tentativi empirici, considerato che si ha una grande varietà di situazioni.

Quando dico profonde diversità non intendo solo fra Milano e Roma o fra Milano e Napoli, ma, ad esempio, le profonde diversità che vi sono fra Milano e Torino, fra Milano e Genova, all'interno di Milano e della sua realtà. Vi sono processi profondi che non sempre abbiamo colto in tempo.

Sottolineo questo perché, quando parliamo della classe operaia non dobbiamo vedere solo la Fiat, l'Alfa, Porto Marghera, Castellanza, ma dobbiamo entrare nell'insieme, cogliere le frantumazioni, le nuove segmentazioni frutto delle lotte che abbiamo compiuto in questi anni, che hanno portato a mutare.

Vorrei darvi alcuni dati che stiamo aggregando sulla metropoli milanese. Quando parlo dell'area metropolitana milanese, mi riferisco a 68 comuni che sono una continuità dal punto di vista urbanistico. Su 2 milioni e 700 mila abitanti, solo 595 mila hanno meno di 15 anni, il 22 per cento, mentre la media nazionale è oltre il 25 per cento. Inoltre gli abitanti con più

Milano è l'esempio di un mondo frastagliato, che cambia, in cui il sindacato è semplicemente una grande minoranza. Le catene di montaggio della Postal Market sono qualcosa di peggiore, di più grave rispetto a quelle della Siemens o dell'Alfa Romeo. Non possiamo ragionare come 20 anni fa, quando con i loro scioperi, gli operai ci hanno fatto capire che ci trovavamo di fronte l'operaio-massa, perché è cambiato il capitale e siamo cambiati noi

di 60 anni sono 417 mila, il 17 per cento. È una delle medie più alte. La cosa più interessante è che, parlo sempre di Milano non di Napoli, coloro che ricevono una pensione sono 680 mila, oltre un quarto della popolazione residente.

La popolazione attiva è composta da un milione e 100 mila persone, cioè il 38,9 per cento, senza contare gli addetti. Se sottraiamo gli ultrasessantenni e i bambini fino a 15 anni, se consideriamo la fetta degli studenti fra i 18 ed i 20 anni nell'Università e nelle medie superiori, vediamo che non c'è praticamente disoccupazione, in questa realtà. È un primo dato.

Gli addetti all'industria, se consideriamo anche le aziende artigiane, sono 626 mila. Se togliamo le aziende artigiane, rimangono 13 mila 105 aziende che hanno più di 15 dipendenti (il 41,8 per cento delle unità locali con una media di 41 dipendenti) per un totale di 542 mila addetti all'industria. Ma di questi il 35 per cento sono impiegati e tecnici. E l'industria chimica sfiora il 40 per cento.

Passiamo al terziario e ai servizi. Quando parliamo di terziario e dei servizi pubblici e privati, dobbiamo sapere che a Milano c'è il 70 per cento delle assicurazioni e il 60 per cento dei centri di ricerca del nostro paese, su ogni 9 abitanti ci sono 1,4 addetti ai servizi. Gli addetti complessivi sono 607 mila, più degli addetti nell'industria. E non parliamo di piccole fabbriche: la Siemens, la Pirelli, l'Alfa, un insieme di grandi aziende.

Ma quando parliamo di questi lavoratori e della loro soggettività, di chi dobbiamo parlare? Dei lavoratori dell'Alfa, della Pirelli, della Carlo Erba, della Bassetti, della Ercole Marelli o della Breda? Oppure dobbiamo parlare della più grande azienda che sta in questa metropoli, il Comune di Milano con 25 mila dipendenti? Non delle aziende municipalizzate, perché sono altri 40 mila, parlo del Comune. Dobbiamo parlare della Regio-

ne che ha raddoppiato i suoi dipendenti ed è la seconda azienda di questa metropoli. Dobbiamo parlare dell'azienda tranviaria, o degli 8 mila impiegati dell'Eni, oppure dei 50 mila bancari che stanno nel centro storico ed il 50 per cento sono pendolari, fuori Provincia, oppure delle migliaia dell'ortomercato, degli autotrasporti o dei servizi, delle operaie che lavorano al commercio per corrispondenza. Le catene di montaggio della Postal Market sono qualche cosa di peggiore, di più grave rispetto a quelle della Siemens o dell'Alfa Romeo. Senza contare l'industria in cui si produce gran parte della cultura del nostro paese, l'editoria che, però, ha solo qualche migliaio di dipendenti (circa il 70 per cento degli addetti al settore in Italia). Poi c'è l'Università di Milano con i suoi 100 mila studenti che fornisce 80 mila lavoratori precari perché l'80 per cento degli universitari hanno un lavoro precario.

C'è un mondo frastagliato, che cambia, se è vero che nel '79 il collocamento ha avviato circa 100 mila lavoratori. Il 73,8 per cento e cioè 73 mila ed 800 sono passaggi diretti da posto di lavoro a posto di lavoro. Abbiamo un dato di mobilità che è attorno al 10 per cento. Mentre nel '78 gli uomini avviati erano il 76 per cento, nel 1979 sono il 61 per cento, nel 1980, primo semestre, siamo sotto al 50 per cento. Vi è un mutamento qualitativo nella composizione fra i sessi, fra i lavoratori che vengono avviati. E questo mentre la metropoli invecchia come nessun'altra. In 6 anni gli abitanti sono aumentati di 66 mila, le nascite in 15 anni sono dimezzate. Nell'ultimo decennio la mobilità dei residenti ha riguardato 844 mila cittadini, con l'uscita di 446 mila; diminuiscono gli operai mentre continuano ad aumentare i meridionali. Fra poco potremo dire che è la città più meridionale d'Italia. Un fatto positivo da questo punto di vista, e negativo perché non sono risolti i problemi del Mezzogiorno. Riflettiamo sui 60 mila stranieri che lavorano a Milano. E non è più come 5-6 anni fa, quando facevano solo i lavori più umili, oggi c'è già un salto qualitativo.

Dopo aver esaminato questi dati possiamo ragionare su cos'è il sindacato a Milano, dove c'è la più grossa concentrazione del movimento sindacale italiano. Parliamo della Cgil. Su 680 mila lavoratori pensionati la Cgil ha 29 mila iscritti, organizza poco più del 4 per cento dei pensionati; nel settore industriale su 626 mila, ne organizza 156 mila, il 25 per cento; nel terziario su 606 mila, ne organizza 99 mila e qualche cosa (16,3 per cento).

Siamo semplicemente una grande minoranza. Se mettiamo insieme, non li ho disaggregati, i dati della

Cisl e Uil, tutti assieme non raggiungiamo i 450 mila iscritti.

Questo vuol dire che su un milione e 450 mila addetti, non parlo dei pensionati, la più grande organizzazione, con più grande tradizione, non organizza nemmeno un terzo dei lavoratori dipendenti.

Allora non possiamo ragionare come 20 anni fa, quando con i loro scioperi gli operai dell'Alfa o della Borletti ci hanno fatto capire che avevamo di fronte l'operaio-massa, perché da allora è cambiato il capitale e siamo cambiati noi.

Oltre il 30 per cento delle industrie sono multinazionali e i centri di potere stanno altrove, il 30 per cento e più dei dipendenti della grande industria sono di aziende a Partecipazione Statale.

C'è un intreccio, per esempio, fra capitale finanziario e capitale industriale e all'interno di questo c'è il ruolo crescente delle assicurazioni; non a caso circa il 70 per cento delle assicurazioni si trova a Milano.

Se questi sono i dati e i fatti noi come cambiamo? Per il sindacato è chiaro che il lavoro non può che essere quello contrattato, il problema è se ci sono l'obiettivo e la coscienza che ogni giorno si deve contrattare per andare verso il lavoro liberato. Dobbiamo perciò ridefinire la nostra strategia.

In questa fase possiamo già andare

ad un mutamento della qualità del lavoro e della qualità della vita.

Riflettiamo su una cosa. *Milano per voi* fa conferenze sulle cose più strane, ma ha visto un milione e mezzo di presenze, una volontà di cultura, di sapere che sta ad indicare nuove esigenze; ebbene noi come siamo portatori di queste esigenze? Il problema del collocamento, della formazione professionale e della mobilità è un discorso che diventa decisivo in una realtà come questa.

Oltre il perno tradizionale della grande fabbrica

Da qui emerge anche un'altra questione: per fare queste cose bisogna ripensare i sindacati ma non perché, come qualcuno dice, la classe operaia della grande fabbrica sarebbe all'interno di questo processo una minoranza. Il sindacato della grande fabbrica deve ripensare alcuni aspetti, ma questi non possono essere né il referendum, né l'eliminazione della scheda bianca per la elezione dei delegati, né la revoca. Deve consentire di realizzare l'unità più complessiva della classe che è molto stratificata e segmentata anche all'interno di una sola metropoli, anche all'interno dello stesso settore industriale. Probabilmente sono più si-

mili la Siemens e la Postal Market, e le donne addette ai calcolatori dei trasporti merci sono più simili alle addette ai calcolatori delle Banche. Dobbiamo avere la capacità di cogliere questo, ma come è possibile?

Tento di dare una prima risposta.

Credo che l'organizzazione, fatti salvi i tradizionali perni centrali che sono la grande fabbrica, le grandi presenze, debba preoccuparsi anche dei 25 mila dipendenti del comune e di quelli dell'Eni, che sono 8 mila, con una struttura che lo metta in condizioni di avere un rapporto più complessivo e unificante con tutto l'insieme.

Quale può essere la strada? Credo che non possa essere quella di Martelli che forse, troppo giovane e in tante cose occupato, non ha letto nemmeno gli atti che hanno portato alla costruzione del patto di unità sindacale negli anni '43-'44, e pensa che si possa liberare il lavoro per decreto. Si vede proprio che non ha imparato niente da Danzica. Ma il punto vero è che il sindacato, assieme al delegato nella grande fabbrica deve avere il delegato nei grandi servizi: il delegato di via, il delegato di cantina, il delegato dove ci sono queste 700-800 mila persone che il sindacato non sanno dov'è.

E' quello che stiamo cercando di fare, ed è difficile farlo. Faccio un esempio. Con una battaglia politica non facile abbiamo stabilito 7 mesi fa che davamo il 2 per cento di tutte le entrate del sindacato alle zone purché lo destinassero ad attività verso i giovani e il lavoro precario. Siamo alla fine dell'anno e non hanno utilizzato neanche un centesimo perché è un'attività faticosa; è più facile andare in una grande fabbrica a fare l'assemblea, si ha più soddisfazione che non ad andare quartiere per quartiere.

Vorrei fare, per finire, una brevissima considerazione sulla Fiat. Non è vero che è la prima volta che abbiamo la manifestazione contro, come dice Rossana Rossanda; è la prima volta da quando abbiamo di nuovo i licenziamenti di massa, e forse è questo il problema più complessivo su cui tutti dobbiamo riflettere. Ricordo che nel 1951, davanti agli 800 licenziamenti della Ercole Marelli, anche quelli che avevano il posto garantito hanno fatto manifestazioni contro quelli che erano dentro ad organizzare la produzione.

Considero sbagliate le considerazioni fatte sul *manifesto* quando si parla di sconfitta alla Fiat. I licenziamenti non sono passati, questo è il dato più importante. Non essendo passati i licenziamenti, possiamo ricostruire un disegno di riorganizzazione produttiva, contrattazione degli organici, trasformazione, risanamento; obiettivi nostri più complessivi, con cui battere il disegno di Agnelli.



Sinistra. L'arretramento nell'illusione dell'avanzata

Franco Calamida

64



La sinistra ha provocato negli ultimi anni una grande rottura sociale. È stata una sconfitta culturale. Per anni si è detto che la produttività, l'efficienza, l'austerità, i sacrifici, l'etica del lavoro sono le questioni morali su cui il movimento operaio deve qualificarsi. E a Torino, con la manifestazione dei 40.000, ha risposto l'etica del lavoro nella sua faccia peggiore, l'etica dei capi che organizzano il lavoro altrui

Ho ascoltato con attenzione tutti gli interventi dei compagni fino a questo punto, credo di avere imparato molto. Mi sono stati posti alcuni problemi importanti. Le risposte non sono né semplici, né immediate, occorrerà riflettere perché il momento che la sinistra italiana attraversa è grave e il primo compito politico che abbiamo è la necessità di ricostruire quelle categorie di cui Rossana parlava alla conclusione del suo intervento di comprensione della realtà. E per capire, dobbiamo capire tutta la dimensione e la gravità dell'attacco politico che Agnelli ha portato, dei cambiamenti avvenuti e di quelli che ci saranno.

Agnelli ha posto il problema di fondo del capitalismo avanzato oggi: come liberarsi della forza-lavoro, o meglio di quella parte della forza-lavoro che è incompatibile, che non aderisce ai suoi piani di cambiamento della fabbrica e della società.

Credo che intorno al '75 Agnelli e il grande padronato abbiano pensato di rispondere alla grande ondata di lotte del '68, a quei grandi movimenti di massa, a quella domanda di cambiamento della società con un vasto disegno di integrazione della classe operaia e delle sue istituzioni. Non ci furono i licenziamenti che venivano operati alla Volkswagen, poi alla Leyland, poi alla Peugeot. Agnelli concesse l'unificazione del punto di contingenza dopo la grande vertenza del '75. In tutta questa fase la sinistra, mentre pensava di accumulare forze e poteri, in realtà disperdeva forza e potere che le lotte avevano costruito e che erano diventati anche un dato elettorale. Nell'illusione di operare un patto sociale e una tregua con il padronato, abbiamo vissuto anni in cui il padronato ha avviato e gestito cambiamenti profondi, che riguardano non solo la fabbrica, ma l'insieme delle società. E quando la resistenza operaia (al di là dell'opinione

ufficiale diffusa, che riteneva che la linea dell'Eur fosse accolta) ha impedito i processi di cambiamento, Agnelli ha deciso lo scontro frontale duro, ha posto sul tappeto la questione operaia, la questione comunista e la questione del sindacato dei consigli. È in questa dimensione che va valutato politicamente lo scontro e l'esito della lotta Fiat. Il grande padronato ha operato per distruggere non la contrattazione in generale — perché intende ricostruirne un'altra, ed è importante capire quale — ma la contrattazione e le forme di relazione industriale che si sono venute definendo in questi 10 anni. Rispetto a questo disegno di offensiva profonda stava la non-strategia della sinistra, un'analisi della crisi economica come crisi di produttività a livello mondiale e nazionale, stava il grande impegno che le istituzioni del movimento operaio portavano nei loro rapporti di massa verso i lavoratori e la società quando dicevano: il problema è produrre di più. È nata la sindrome del giapponese per cui, sotto sotto, nella gestione della vertenza Fiat si diceva: fare come a Danzica — cosa impossibile perché diverse erano le condizioni —; ma si pensava in realtà: fare come i giapponesi. Si pensava che la questione vera per la classe operaia fosse condizionata e subordinata alla grande lotta per la divisione del mercato, ai problemi della concorrenza. Non è stato detto, come andava detto, che il modello giapponese è il modello da battere. Se si deve cantare l'inno alla Toyota la mattina, se l'autonomia dei lavoratori giapponesi è quella di decidere quante ore di straordinario regalare alla settimana al padrone e di non fare un giorno di ferie all'anno, a queste condizioni che cazzo ce ne frega se la Toyota va bene?

Quest'analisi della crisi, che tuttora vive, non coglie la fase che stiamo attraversando. È una fase di

grande potenziale produttivo, in larga misura ancora inutilizzato dal capitale, dalla resistenza operaia verso i piani di riorganizzazione. Ma le tecnologie, l'informatica, i nuovi strumenti e metodi di produzione consentono, come è avvenuto negli ultimi anni nei paesi industriali avanzati, di non avere le condizioni di miseria del passato, di operare, se si agisce con decisione, quei grandi cambiamenti che sono necessari. Invece il processo di trasformazione viene assegnato dalle maggiori forze di sinistra all'azione del capitale. In quest'operazione c'è stata una grande distruzione di coscienza di classe, di esperienza, di memoria operaia e, oggi, anche di organizzazione operaia. Dobbiamo cogliere la gravità della situazione dobbiamo sapere che la sconfitta Fiat — perché se non è una sconfitta, allora Caporetto è stato un parziale successo — ha alle sue spalle una politica che va rimessa tutta in discussione perché è l'unico modo di capovolgere questa sconfitta.

«Se vi opponete, siete corporativi»

La sinistra non ha saputo costruire un rapporto con le nuove generazioni, sia studentesche, sia dei nuovi assunti all'interno delle fabbriche. La grande rottura è avvenuta all'università di Roma con Lama, nel '77, perché il primo problema era capire cosa accadeva prima di giudicare. La rottura è avvenuta con tutto il pubblico impiego e gli ospedali nel '79, quando il sindacato non ha coperto le lotte che venivano condotte, ed è stata negata rappresentanza alla battaglia che veniva condotta. La rottura è avvenuta nel contratto dei metalmeccanici con i tecnici e gli impiegati perché per la prima volta in cui ci si occupava di loro, si è proposto solo di tagliare il salario abolendo gli scatti e dicendo «se vi opponete, siete corporativi» proprio quando il padronato faceva una politica salariale e diceva «il superminimo te lo do io perché sei bravo», e c'era così una naturale tendenza strutturale dei tecnici e degli impiegati a farsi organizzare dal padronato. Non c'è allora da sorprendersi se la vertenza Fiat è stata chiusa dalla spallata dei 20-30 o 40 mila.

È stata una grande rottura sociale, è una sconfitta culturale perché per anni si è detto che la produttività, l'efficienza, l'austerità, i sacrifici, l'etica del lavoro sono le questioni centrali su cui il movimento operaio deve qualificarsi. In piazza in quel corteo c'era l'etica del lavoro nella sua faccia peggiore, quell'etica del lavoro propagandata proprio da chi dice non «la mia etica e io lavoro», ma «l'etica tua e lavori tu». È l'etica del lavoro

dei capi che organizzavano il lavoro degli altri, è l'etica del lavoro degli anni '50 che oggi è inadeguata anche per Agnelli rispetto ai suoi piani di cambiamento per la fabbrica perché questo ruolo non lo recupereranno mai.

Se il non aver colto, il non aver capito le problematiche nuove è stata la debolezza della grande sinistra però nella piccola sinistra, in noi, c'è stato un punto su cui dobbiamo riflettere: il dominio dell'ideologia tutt'oggi presente. Abbiamo trasferito i problemi di comprensione della realtà con la riproposizione costante delle nostre ideologie. Se per la grande sinistra l'asse per trasformare la società è stato costituito dalle istituzioni, per noi c'è stato l'asse dell'ideologia, del mondo delle idee scisso dalla realtà, come speranza di trasformazione.

Da un'analisi del '68 sull'operaio massa, sulla classe operaia tutta compatta, blocco monolitico che procede nella sua battaglia di cambiamento, si è passati rapidamente alle ideologie da un lato del rifiuto del lavoro, dall'altro dell'etica del lavoro e a questo secondo lato è corrisposta una precisa politica. Ma nessuna di queste due posizioni affrontava il problema degli operai che, tra questi due poli opposti, astratti, stavano con la loro complessità di quotidiano operaio, di battaglia per liberare il tempo di lavoro, una delle conquiste più grandi di questi anni nei settori centrali della classe operaia, che oggi Agnelli attacca con più durezza. Quando si chiede a un operaio Fiat «in questi 10 anni, la conquista vera qual è?», risponde «lavorare meno e lavorare meglio». Rispetto a queste conquiste, la linea seguita è stata «lavorare di più, con più efficienza e più produttività». La parola d'ordine «otto ore di lavoro per 40 anni della vita» ha avuto una sua funzione storica che oggi finisce. Oggi le domande di flessibilità nel rapporto con il lavoro, nella giornata e nella vita, le domande che vengono sul part-time dalle donne, dai giovani, dai nuovi assunti, dagli anziani e dagli operai nel loro complesso, pongono un problema di articolazione. Questi terreni non verranno seriamente affrontati dalla sinistra se non si tiene conto fino in fondo che quanto è avvenuto alla conclusione della lotta Fiat è in realtà la rottura profonda della democrazia all'interno del movimento operaio.

Di fronte al consiglio di Mirafiori che aveva diretto la lotta, la presidenza dei vertici confederali ha rifiutato di capire il problema posto dai delegati, ha chiuso il consiglio abbandonando la presidenza e non arrivando a nessun pronunciamento di voto. E quando il giorno successivo le assemblee si sono pronunciate contro, ha preferito, come faceva il re che abrogava il

popolo quando non era d'accordo, dire che sono i lavoratori ad aver torto. È questa la questione che oggi diventa per il sindacato più profonda che in ogni altra fase. Finché non si coglie questo fatto. Il dare un giudizio positivo sull'accordo significa emarginare il problema della ricostruzione di prospettive, di rappresentanza e di capacità di iniziativa.

Il trionfo dell'assistenzialismo

Se l'accordo è buono, siamo al trionfo dell'assistenzialismo. Quella sinistra che ha svolto un ruolo con la sua cultura e le sue idee, con molti elementi di conservazione dell'esistente, di nostalgia del passato, e che ha lasciato al padronato «spinte» di cambiamento (comunque ed ovviamente mai progressiste), ma di cambiamento, oggi insiste su questa strada e non sa trarre dalla sconfitta Fiat le necessarie conseguenze. La sinistra maggioritaria oggi sta proponendo di affrontare i problemi dell'occupazione non sul versante degli investimenti controllati per cambiare la condizione di lavoro, la fabbrica, eliminare la nocività, ridurre l'orario, ma sul versante degli investimenti la cui gestione complessiva (guardando alla macroeconomia, nell'illusione di programmare e contrattare) appartiene sempre più al padronato.

A livello di enti locali e di governo decentrato, quando una fabbrica in difficoltà chiude e licenzia (è il caso della Grundig), le proposte che scattano nella sinistra sono i corsi di formazione professionale, ovviamente finalizzati, l'accettazione della cassa integrazione. Si dimentica la grande esperienza del meridione sui corsi di formazione professionale, quando c'è stata una rottura tra sindacato, classe operaia e movimento dei disoccupati, che ha lasciato ampi margini di gestione al padronato.

Il problema vero è oggi quello di pensare a una legge generale sul lavoro, di non accettare queste forme in cui si gestisce non l'avanzamento, ma la ristrutturazione in atto. Maggiore attenzione avrebbe richiesto la proposta di dibattito sullo statuto dei lavoratori e la sua estensione alle piccole fabbriche, che pone proprio quei problemi di democrazia e di organizzazione sindacale ed operaia all'interno di settori oggi meno forti e meno organizzati.

Bisogna pensare a processi più complessi che l'arroccamento del sindacato nell'autodifesa di se stesso. Il suo attestarsi sul rapporto con la sua vecchia cultura industriale, sulla base dell'operaio professionalizzato, è oggi un elemento di grandissima debolezza perché il processo di automazione, di trasformazione della fabbrica liquida

questa cultura e questa base. Dobbiamo sapere che nel sindacato è in atto un'operazione profonda di rottura del sindacato stesso. Non credo sia casuale che i Del Turco, i Mattina, i Marianetti, i Benvenuto si siano scagliati con tanta violenza contro i picchetti Fiat e le forme di lotta. Non c'è soltanto il desiderio di rendersi antipatici agli operai e alla loro stessa base.

C'è un disegno di adeguamento del sindacato alla governabilità, al centrosinistra, alle compatibilità dell'economia e alle leggi dei numeri. Un disegno che tende a un modello sindacale tedesco per cui il sindacato italiano non ha né strumenti, né mezzi, né competenze. Questo disegno è proposto oggi, quando la Dgb tedesca elaborò i suoi disegni di cogestione in una

fase di sviluppo in cui si poteva distribuire. Questo stesso modello verrebbe proposto oggi, quando il capitalismo restringe la base produttiva. Su quest'illusione di sindacalismo come apparato di governo, di rappresentanza separata, il sindacato italiano corre oggi rischi profondi. Sarebbe importante che dentro al sindacato ci fosse una mobilitazione di sinistra che recuperasse il suo rapporto di massa, lanciasse iniziative, idee, culture di lotta radicalmente contrapposte a quelle oggi dominanti. Ma non mi pare che questo avvenga all'interno della sinistra sindacale. Mi sembra che anche il compagno Antoniazzi proponesse alla sinistra sindacale livelli di mediazione per lo scontro per cui la sinistra dovrebbe passare al centrosinistra

sindacale, in una posizione molto vicina a quel sindacato del centrosinistra per cui oggi si lavora.

Dopo tanta propaganda sulla classe operaia che si fa stato, a farsi stato è stata non la classe operaia ma il sindacato che si sta facendo stato.

Credo che difficilmente ci spiegheremo altrimenti il perché dello 0,5 per cento richiesto ai lavoratori in un momento in cui per proposta del sindacato il cittadino italiano non è più uguale: se è imprenditore ha la fiscalizzazione, se è operaio è fiscalizzato.

In altre fasi, quando il capitale ha deciso grossi salti tecnologici, di trasformazione dell'organizzazione del lavoro, come fu il doppio telaio, la classe operaia ha resistito in difesa dei livelli d'occupazione ed è stata battuta perché il doppio telaio è stato poi introdotto. L'automazione procede, battuta su quel terreno, ma rinforzata spesso nella sua organizzazione, coscienza, capacità di riorganizzare la risposta.

Il problema di oggi è quello di non farsi battere su questo terreno. Il padronato ha gestito negli ultimi anni i problemi della riduzione della quantità di lavoro e dell'orario di lavoro attraverso la cassa integrazione come strumento di divisione e di sottrazione di potere dei lavoratori e del sindacato stesso. L'introduzione di ogni nuova tecnologia attacca i livelli di occupazione. E quest'introduzione è avvenuta nella grande industria, ma anche nella piccola, anche nei settori della distribuzione, del confezionamento delle patatine fritte, in cui ci sono le lavoranti che per otto ore al giorno spostano un sacchetto da un nastro trasportatore ad uno scatolone.

Sul problema dell'automazione dobbiamo avere una capacità di controllo, d'iniziativa, un punto di vista operaio per cui la qualità della vita la si difende oggi riducendo la quantità del lavoro.

Quando ci si è battuti perché i tram avessero il biglietto che buca il biglietto, si è sbagliato. Se ci si batte perché l'operaia che sposta le patatine faccia tutto questo lavoro per 40 anni, ci si sbaglia perché su questo hanno ragione i padroni. Il livello di dequalificazione è complessivo per tutti i lavoratori, ma raggiunge punte che possono essere aggredite con gli strumenti che l'automazione, le tecnologie pongono a disposizione. A condizione che il movimento operaio abbia oggi una sua capacità di cultura propositiva, a condizione che si sviluppi una capacità di nuovo sindacalismo, prima di giungere all'unificazione per cui i nuovi assunti, giovani, donne, disoccupati, lavoratori in cassa integrazione, tecnici, impiegati possano avere la loro forma di dibattito, di analisi della realtà.



La lotta Fiat, altro che riflusso operaio

Luigi Mara

66



Quando esporta macchine, il capitale esporta anche una gerarchia di valori, un lavoro parcellizzato, alienato. Questa gerarchia è egemone in tutto il mondo. È da qui che dobbiamo partire, anche se negli ultimi anni la sinistra ha fatto coincidere la professionalità con le mansioni gerarchiche, ha vantato la mobilità che ostacola le competenze operaie. Non stupisce allora che nel sindacato si ponga un problema di democrazia

Voglio parlare di alcuni aspetti, della ricomposizione del ciclo, di quel che può essere la rappresentanza e dei problemi legati alla trasformazione. L'automazione, per esempio, viene utilizzata secondo alcune rigidità. Sono rigidità riferite esclusivamente al prodotto merce finale.

Se invece pensiamo ad altre rigidità, a rigidità operaie maturate all'interno del gruppo omogeneo, cioè a quell'insieme di fattori, di parametri che caratterizzano «l'organizzazione informale del lavoro», se poniamo quindi queste rigidità rispetto alla salute, alla sicurezza, all'ambiente, rispetto anche alla ricerca, allora scopriamo che quest'automazione è estranea all'organizzazione di chi è in fabbrica a timbrare il cartellino. È quest'organizzazione informale che permette il compimento del ciclo produttivo. Perché, se c'è solo l'organizzazione formale, il ciclo non si compie o si compie a costi elevatissimi sia sul piano economico, sia sul piano umano, con infortuni, morti, inquinamenti.

Non sono affatto d'accordo con l'intervento di ieri del compagno Moriani di Porto Marghera (con il quale mi trovo d'accordo per tanti altri versi) quando dice che l'introduzione dell'automazione nel ciclo continuo petrolchimico impedisce la fermata degli impianti e quindi impedisce lo sciopero. Perché il minimo tecnico non è altro che la regolamentazione dello sciopero e l'impedimento dello sciopero. Se si accetta questo dato, si accetta che l'automazione sia finalizzata esclusivamente al prodotto merce, che, quindi, non ce ne possa essere un'altra. Allora, anche se si dice a parole che la scienza non è neutrale, nei fatti la si accetta come neutrale. Se l'automazione è finalizzata al prodotto merce, si riducono gli organici, e si riducono altri parametri, ma aumenta il rischio. Il rischio, però, non è preso in considerazione da questa automazione

ed allora non si possono fermare gli impianti.

Quest'impostazione è negativa perché cancella la premessa che sta al fondo di tutta la relazione della Rossanda di stamane: che non ci può essere trasformazione positiva se si accettano i pilastri dello sfruttamento capitalistico che sono negati nella sua tecnologia, nella sua scienza. Quando il capitale — e dico delle cose ovvie, scusatemi — esporta in Cina le macchine, non esporta solo la macchina per fabbricare quel dato prodotto. Dentro quella macchina c'è tutta una gerarchia di valori, c'è tutto un lavoro parcellizzato, alienato. Quindi esporta tutta una gerarchia propria del capitale. I rapporti di produzione egemoni su questo mappamondo purtroppo sono tuttora quelli capitalistici, all'Est come all'Ovest, al di là di esperienze più o meno positive.

È da qui che dobbiamo partire. Scopriamo allora il terreno angusto su cui viene collocata la «professionalità» all'interno dell'organizzazione sindacale, molto legata alla mobilità. Negli ultimi contratti la professionalità la si fa coincidere con le qualifiche con determinate mansioni gerarchiche.

Qui emerge la vera faccia della subordinazione: se si accetta la gerarchia, per un lungo periodo esisterà la qualifica. Ma non possiamo dimenticare che la qualifica è una divisione imposta della forza-lavoro, che non è un obiettivo sublime ricercato dalla classe operaia quello di avere 10-15-26 parametri, è un'imposizione. Allora dobbiamo fare i conti, da terrestri, con questa divisione, per superarla in avanti. Invece nell'ultimo contratto dei chimici si dice che un operaio è un quadrista se farà andare tutto un impianto con un quadro, con una serie di pennini che si muovono. Se ne fa andare due o tre, allora gli daremo una qualifica in più. Noi che abbiamo votato contro questo contratto, abbiamo detto che il problema non è

di dare una qualifica in più per avere due operai in meno per turno. Perché il quadrista non deve trasmettere le sue conoscenze a colui che fa manutenzione su questo impianto? Perché non deve trasmettere le sue conoscenze del ciclo a chi elaborerà le analisi che poi possono determinare le corrosioni degli impianti o le esplosioni? Ed esplodono purtroppo questi impianti e muoiono questi operai. Non è letteratura astratta, è cosa quotidiana.

C'è un profondo antagonismo politico. Da una parte c'è il tentativo di ricomporre conoscenze reali su questo ciclo e per affermarle. Dall'altra parte invece c'è la tendenza a sposare di nuovo questa gerarchia, questa divisione sociale del lavoro tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, schematizzando al massimo.

Allora, quando si parla di ricomposizione, va benissimo citare le statistiche come faceva il compagno Pizzinato, va benissimo sottolineare che il lavoro della Breda e della Marelli è diverso da altre realtà. Non va bene se invece si comincia a trascurare il fatto che all'interno di una fabbrica c'è una stratificazione, se si dimentica che i consigli di fabbrica, i gruppi omogenei non vanno ricostruiti o costruiti a tavolino, ma attraverso l'organizzazione di fatto del lavoro, che questi gruppi omogenei non possono essere solo operai o solo impiegati. Ma allora la domanda è: in questi 10 anni come li abbiamo fatti i gruppi omogenei nelle fabbriche? Escludendo i tecnici, escludendo i laureati? Se così abbiamo fatto, abbiamo sbagliato perché nella realtà dove vivo non abbiamo mai fatto il gruppo omogeneo a prescindere dalle categorie, dalla stratificazione della forza-lavoro, che vota su scheda bianca ed esprime il suo delegato sia esso operaio, sia esso tecnico.

È da questo primo dato di organizzazione, di cellula strutturata di classe, che si può fare un discorso in avanti. Per parlare di cose che possiamo capire, nella fabbrica dove lavoro c'è un centro ricerche, c'è una fabbrica e ci sono gli operai degli appalti. Bene, il consiglio di fabbrica racchiude tutte queste stratificazioni, è eletto su scheda bianca, non ci sono i tre, Cgil - Cisl - Uil, le Rsa, e quindi il gruppo omogeneo fa i conti con il delegato e viceversa; il delegato all'interno del consiglio e il consiglio con l'insieme del movimento.

Possono sembrare vecchie testimonianze e dare fastidio. Ma a torto, perché è invalso il costume, in questo paese, di considerare sbagliate alcune intuizioni, alcune idee sacrosante solo perché non sono state attuate o perché sono state battute. E allora si comincia a fare riforme.

Per esempio, nel caso Fiat, è troppo facile per il sindacato dire: fac-

ciamo l'analisi, ci sono errori... poi facciamo l'autocritica più o meno slava, e poi tutto ritorna come prima. Non va bene così.

Sulla Fiat, sono d'accordo che quest'accordo è antioperaio, che è stato battuto il movimento operaio a Torino e più in genere in Italia, ma non sono d'accordo che si sorvoli su tutto un pezzo di questa lotta. Quando tutti i pennivendoli di questo paese parlavano di rifiuto operaio, c'è stata la più grossa manifestazione di soggettività operaia di massa. Lo sciopero ad oltranza non è stato mai dichiarato da nessuno a Torino. Tanto è vero che chi è andato alle porte (e personalmente sono andato a parlare con tutti), ha scoperto che arrivavano i volantini di due ore-tre ore di sciopero articolato quando da 10 giorni era bloccato tutto.

Se questa lotta avesse avuto uno sbocco diverso, e non è una contraddizione, è un dato politico, si sarebbe dovuto cominciare a fare i conti in tutte le segreterie di partito e di sindacato, perché questa soggettività operaia non avrebbe consentito più le stratificazioni gerarchiche che c'è nel sindacato e nei partiti, il distacco tra realtà e rappresentanza istituzionale.

È anche questo che bisogna dibattere, discutere per capire le forze in gioco e le responsabilità politiche. Non per criminalizzare nessuno, ma per prendere consapevolezza, come lavoratori, di come si può ripartire, anche se mi rendo conto che i problemi sono grossi.

La questione della mobilità. La mobilità è sempre stata, è e sarà una richiesta padronale. Io non ho mai trovato un operaio che mi dice che vuole essere mobile, e non solo alla Montedison di Castellanza, ma in qualsiasi posto dove vado e dove parlo, anche dove si fanno discorsi raffinati di stratificazione sociale. Una collettività operaia all'interno di una fabbrica o di un luogo di lavoro non è solo merce per produrre, ma è un presidio di democrazia che viene messo in discussione ancora il 2 agosto con le bombe di Bologna. C'è una conoscenza, un'esperienza, un patrimonio maturato che ha valore e norme anche sul piano economico, non solo politico e sociale. Non basta fare una fabbrica perché il ciclo produttivo si compia.

Quindi la mobilità essenzialmente è lo strumento attraverso il quale il padrone di Stato, privato o la dirigenza, chiamatela come volete, disgrega l'organizzazione operaia, la prima ricomposizione che c'è sul ciclo e le taglia le ali.

Si dice che il gruppo omogeneo è finito perché non rappresenta tutto il ciclo, ma chi ha mai detto che il gruppo omogeneo rappresenta tutto il ciclo produttivo. Il gruppo omogeneo è un pezzetto di questo ciclo, ma non è possibile ricomporlo se si distrugge ciò che è già organizzato alla radice, alla base e

L'alternativa non è sostituire il delegato

Angelo Airoidi

che permette di capire ciò che sta sopra.

La mobilità inizia con la mobilità aziendale quando i silicotici, gli ammalati, gli invalidi vengono mandati nei reparti-ghetto che sono le mense, i fattorini, le pulizie. Poi c'è l'espulsione perché si devono aumentare i ritmi e la produttività. Dovremmo intanto cominciare ad utilizzare il linguaggio vero: aumento di produttività uguale aumento dello sfruttamento. Faccio un esempio per farmi capire. Se ho un'autoclave dove faccio una polimerizzazione ed ho dei lavoratori che gestiscono questa autoclave, ho due vie per aumentare la produttività: la prima via è, oltre la manutenzione, la sicurezza, in modo che non esploda, è quella di ridurre i tempi di polimerizzazione per cui a parità di unità di volume nelle 24 ore invece di 10 metri cubi di un polimero ne faccio 20.

L'altra via, la sola perseguita in questo paese, è la riduzione della mano d'opera. Per questo è estremamente importante, capire e vedere concretamente come si può sviluppare una ricerca che non sia calata dall'alto, ma parta da dove si vive sulla pelle lo sfruttamento. Perché è lì che stanno quelle conoscenze di cui l'automazione analizzata in queste relazioni non tiene assolutamente conto, nel senso che questa automazione è finalizzata al prodotto merce ed esclude in modo codificato tutte quelle conoscenze. Invece noi dobbiamo imporre la rigidità dei lavoratori, degli operai e se diciamo che in un ciclo vanno affermati la sicurezza, la salute, l'ambiente salubre non ci poniamo, per usare delle frasi fatte, in termini corporativi perché difendiamo la salute pure importante di quelli che sono dentro il muro di cinta, ma difendiamo un bene, un bisogno che è dell'umanità.

Allora evidentemente anche i problemi della ricerca non possono più essere svolti solo laddove c'è scritto scuola e non possono più essere svolti solo dai soggetti tradizionali della ricerca che, ripeto, sono soggetti separati dalla realtà. Dunque il problema è come, attraverso il rapporto tecnici - operai all'interno dei gruppi omogenei, si riesce a ricomporre queste conoscenze, ad affermarle, ma non solo per controllare cosa farà il padrone.

Per concludere, i problemi della democrazia nel sindacato. Il primo problema è: cosa facciamo noi affinché i soggetti modifichino la loro organizzazione, che nei fatti è diventata in questi anni sempre più cinghia di trasmissione. L'altro problema è quello dei referendum. In una fabbrica quando parli di referendum si dice: cominciamo a fare i referendum nominativi per nome e cognome di chi sta nel sindacato, però nessuno parla della cooptazione che non c'è solo

nei partiti, ma anche nei sindacati dove succedono le cose più squallide. Questo è un primo dato. L'altro dato vero è che sembra quasi che le assemblee operaie siano fatte da sprangatori. Ma veramente è follia questa, è reazione. Le assemblee sono una cosa dialettica, ci possono essere tutte le contraddizioni che si vuole, ma sono una cosa partecipata. Le assemblee di operai e tecnici che si sono fatte in questi 10 anni potranno avere una quantità di caratterizzazioni a seconda delle fabbriche, ma il dato vero è che una massa enorme di lavoratori e tecnici ha partecipato a queste lotte, e quindi è in una posizione conflittuale rispetto al suo ruolo gerarchico e al suo ruolo all'interno dell'organizzazione del lavoro.

Il padrone sta cercando con i soldi, con tremila marchingegni di ricostituire il ruolo gerarchico e la vecchia concezione di professionalità che nei fatti non è altro che un cumulo di mansioni cioè tanti piccoli lavori alienati. Allora è estremamente importante capire anche che bisogna cambiare il concetto di professionalità e da questo punto di vista la sinistra nel suo insieme, sindacale o non sindacale, a sinistra del Pci o al di là del Pci, è arretrata da matti.

Concludo dicendo che dobbiamo anche darci un linguaggio che rappresenti coloro che noi rappresentiamo per cui, per piacere, smettiamola con gli esuberanti, con le eccedenze, parliamo di licenziamenti.

C'è anche il problema delle fonti di informazione del sindacato, quelle che Pizzinato giustamente chiamava i sensori intelligenti e che non possono rimanere solo come espressione generica. Bisogna costruire una prassi che permetta a questi sensori di far sentire la loro voce, ma per concretarla si deve effettivamente cominciare a mettere in discussione non i consigli di fabbrica, non le assemblee nella loro accezione più sostanziosa sul piano politico e culturale, bensì il fatto che il contratto dei chimici del '79, bocciato dalla maggioranza quasi delle assemblee degli operai, compresa la Montefibre, senza battere ciglio è stato poi firmato addirittura in peggio rispetto alla bozza che era stata bocciata, e la stessa cosa era avvenuta nel '76.



Credo che la questione Fiat rimanga centrale. A mio giudizio, sbagliammo a tentare una valutazione solo e unicamente sui 35 giorni di presidi di Torino senza capire perché è successa la questione Fiat, senza dare un giudizio corretto dei risultati e come poter riprendere. Faremmo un grande errore di prospettiva politica ad iscrivere nel reducismo del '68 i delegati e i lavoratori che hanno sostenuto l'iniziativa alla Fiat.

Già Bertinotti parlava delle reazioni del giorno dopo l'accordo, appena rientrati in fabbrica, di gruppi consistenti di lavoratori contro i tagli dei tempi, la modifica unilaterale delle situazioni di fabbrica.

Ma anche nel giudizio della Fiat questo sindacato che ha lottato, che ha combattuto ed è rientrato in fabbrica, che ha problemi giganteschi, non è stato sconfitto. E quindi non sono sati sconfitti i delegati. Lo dico perché molti stanno tentando di iscrivere il sindacato dei Consigli nell'album della storia del movimento operaio. I tentativi sono molto subdoli e rilevanti. C'è un'offensiva di persuasione nei confronti del sindacato, dei lavoratori e dei delegati a mutare pelle; siamo addirittura arrivati a una campagna quasi pubblicitaria sui vantaggi di status per i sindacalisti e per i delegati se mutassero pelle, se si imboccasse la strada di un sindacato partecipe dei Consigli di amministrazione delle società in-

Il sindacato deve riqualificarsi come soggetto collettivo, volontà generale di rappresentazione e quindi come soggetto politico ineliminabile. E questo richiede un ripensamento da parte dei partiti della sinistra

dustriali, fino in fondo integrato nei sani e giusti valori di questa società.

Mi pare una campagna estremamente pericolosa, basata su giudizi sommari su come si è conclusa la vicenda Fiat e che non rende omaggio alla battaglia sopportata dai lavoratori della Fiat e dall'insieme dei lavoratori italiani.

Credo però che alcuni problemi fondamentali la questione Fiat li ponga sul fronte di quello che vogliamo difendere più gelosamente, cioè una valutazione della nostra esperienza dei delegati e dei Consigli, della linea e della democrazia diretta. Per anni la strategia si è fondata sulla coincidenza tra la grande fabbrica — e quindi l'operaio massa — e i suoi valori nuovi, le tradizioni che aveva scoperto dentro la fabbrica, i fenomeni sociali che ci stavano dietro, l'esigenza di partecipazione, di contare dentro la fabbrica, di cambiarla, di modificarla.

Ne è nata la forma - Consiglio, la linea strategica del sindacato. Ma questa coincidenza che è stata un punto felice, che ha fatto reggere ed avanzare il movimento, non c'è più ormai da tempo. Il non volerla cogliere, il continuare a riproporre stancamente la pura centralità della grande impresa, e, dentro la centralità della grande impresa, la centralità dell'operaio - massa è un'operazione destinata a farci pagare prezzi rilevanti.



Crisi del lavoro e crisi del marxismo

Furio Cerutti

68 Bisogna invece ricollocare le varie centralità dentro la grande fabbrica, nel sistema delle imprese ed anche tra lavoro industriale e lavoro nel pubblico servizio, nell'amministrazione, come è stato indica-



to qui. Sia dal punto di vista della distinzione di categorie, sia dal punto di vista di forme organizzative, nel sindacato, che rispondano alle esigenze attuali.

A me pare questo il nodo fondamentale. Nella grande fabbrica le modificazioni nei rapporti tra settore e settore dell'apparato produttivo, le modificazioni nei rapporti fra servizi al cittadino, alla collettività, all'industria, indicano l'esigenza di riscrivere le nostre forme di rappresentanza senza rinunciare a niente di quanto abbiamo conquistato sul piano dell'espressione diretta e libera dentro le imprese.

Non credo che il modello di delegati abbia alternative. L'alternativa non è sostituire al delegato, al Consiglio, all'assemblea un metodo più corretto. Credo che, però, occorra cogliere meglio da parte nostra i processi di mutazione profonda che esistono all'interno dell'impresa, nel sistema delle imprese per intervenire più compiutamente. Capisco che non è una risposta ancora, che è solo un'esigenza. Capisco anche che la caduta di tensione unitaria di obiettivi, al limite di utopia presente nel movimento sindacale oggi, il farsi aggredire e soverchiare da realismi e comunque da esigenze di governo dell'ondata moderata, faccia il gioco di chi oggi propone l'altra soluzione. Ma occorre anche nuovamente elevare il livello della ricerca, del confronto, dell'apertura di una stagione di democrazia che rischiamo di non attraversare, ed in questo senso dobbiamo scioglierci. Già alcune indicazioni sono state date. Bisogna ricercare negli orari di lavoro, nella loro articolazione, modelli diversi dell'organizzazione della società; usare, quindi, o ridisegnare la città, la sua articolazione interna rispetto alle esigenze di giustizia, di equità che consideriamo fondamentali; bisogna usare l'accumulazione e la ricchezza e decidere per quali fini ed in che modo deve essere utilizzata; occorre infine determinare un insieme di processi per cui forze sociali, che oggi si stanno racchiudendo su sé stesse, possano di nuovo uscire allo scoperto.

Non credo che la crisi della forma sindacato si risolva con il superamento lineare della distinzione tra sindacato e partito. Ritengo che il sindacato debba potenziare, riqualificare la propria volontà di essere soggetto collettivo, volontà generale di rappresentazione dei lavoratori e quindi — se il lavoro rimane centrale — soggetto politico ineliminabile da questa società, con le valenze politiche che almeno una parte del sindacato italiano ha tentato di rappresentare in questa fase. Credo che questo ponga ai partiti della sinistra livelli non di poco conto di ripensamento di intervento.



Ci sono alcuni punti — ne enumererò quattro — di declino e obsolescenza del lavoro, i quali costituiscono altrettanti punti dell'odierna crisi del marxismo: non di quella chiacchierata nel bla bla dei salotti politico-culturali o dei rotocalchi, ma della effettiva crisi concettuale, di cui i marxisti per primi devono occuparsi.

1. Sul piano antropologico, o perfino ontologico, non pare che il lavoro costituisca più — com'era per Marx — l'assoluto discriminante fra uomini e animali. Pare da un lato che anche certe specie di oranghi si costruiscano, usino e conservino strumenti; e dall'altro che non il lavoro da solo, ma questo in congiunzione con le strutture familiari abbia segnato il principio della socializzazione specifica dell'*homo sapiens*.

2. Sul piano economico, è noto che — quand'anche ci si muova fuori del marginalismo e si torni ad una teoria del surplus — non è più possibile misurare il valore delle merci in base al lavoro incorporato; né tanto meno pensare che le merci si scambino in qualche modo in base a siffatti valori. Nel dibattito tuttavia non è ancora stato chiarito se questa agonia della dottrina del valore-lavoro, che è l'aspetto quantitativo della più complessiva teoria marxiana del valore, ne coinvolga o meno gli aspetti cosiddetti qualitativi, cioè la teoria della socializzazione via lavoro astratto e forma di merce, cuore del marxismo come teoria critica della società.

3. Quel declino significa soprattutto che il lavoro è sempre meno la fonte privilegiata dell'identità e della figura sociale di un individuo. Ciò riguarda probabilmente ogni specie di lavoro, ma per il marxismo è importante — poiché ne cambia uno dei presupposti più o meno espliciti — che riguardi anche e soprattutto il lavoro operaio. La mia ipotesi è che la coscienza sociale degli individui, cioè la loro immagine dell'universo sociale, il

Liberarsi dal lavoro liberato. In questa formula un po' a scioglilingua si può riassumere la prospettiva di Marx. Pensare che può valere ancora adesso è un'ubbia marxologica? Sì, se il movimento operaio non ridefinisce se stesso ridefinendo il lavoro. No, se la sinistra sarà in grado (oggi non lo è) d'inventare una sintesi, un progetto che abbia la stessa capacità unificante e di trascinarsi del progetto comunista di un tempo

loro paradigma di valori e di bisogni, le motivazioni del loro agire, si formi altrove. Si formi insomma in un intreccio di cui l'esperienza lavorativa è solo uno degli elementi, mentre gli altri — di pari importanza — risiedono nei modelli culturali trasmessi, che sono tanto più determinanti in una società ad alta incidenza della scolarità e dei mass-media, e infine la politica, cioè l'esperienza di come le proprie aspettative e le proprie disponibilità all'agire collettivo riescano o non riescano ad esprimersi e a realizzarsi in strategie, organizzazioni e lotte. Inoltre, accanto a queste modifiche strutturali di quella che nel marxismo classico si chiama coscienza di classe, vi sono cospicui fenomeni quantitativi di riduzione e modifica del lavoro operaio. Penso in primo luogo alla «fabbrica diffusa» dell'economia sommersa, in cui è notoriamente difficile procedere per definizione netta di chi è lavoratore salariato e chi capitalista, chi operaio produttivo e chi addetto alla circolazione o ai servizi: ciò che rende in queste sedi ardua la sindacalizzazione, e soprattutto la sindacalizzazione tradizionale (cfr. fra gli altri l'intervento Pizzinato). Rispetto alla centralità della fabbrica e della classe operaia di fabbrica c'è poi l'aumento della terziarizzazione, che del resto in Italia si può aspettare che — entro certi limiti strutturali — diventi sempre più impetuoso; essendo infatti il nostro paese sottoterziarizzato numericamente rispetto ad altri paesi occidentali, e dotato poi di un terziario in parte vecchio, come avviene nella distribuzione. Osservo che non aver fatto in tempo chiarezza su questo incrociarsi di fenomeni, modificando contestualmente i propri concetti, ci ha fra l'altro regalato una meccanica trasposizione dei modelli della lotta operaia nello speciale settore del terziario rappresentato dal pubblico impiego, con il risultato di fornire una copertura ideologica ad atteg-

menti corporativi soprattutto in punto di produttività e mobilità. Fin qui sembra delinearsi un'irrecuperabile obsolescenza del marxismo in ordine all'idea di lavoro per esso centrale, mentre nel 4. complesso di fenomeni io vedo soprattutto ambivalenza di significato. Intendo qui dire che di fronte al fallimento (in Italia) o all'assenza (altrove) di strategie collettive di trasformazione del lavoro e della società, si assiste oggi al dilagare di una critica del lavoro su base individuale. Vediamo quali sono questi fenomeni:

4.1. C'è un rifiuto del lavoro ripetitivo e di quello che vincola ad un posto e ad un orario rigidi, come si vede nell'economia sommersa. Rifiuto che viene esercitato fino a prezzo del posto di lavoro, come testimonia anche la disparità accresciuta fra disoccupazione intellettuale e domanda di lavoro manuale inesausta. Disparità che mi sembra dovuta meno al dislivello fra qualificazione scolastica conseguita e mansione offerta dal mercato, e piuttosto ad una generale volontà di funzionalizzare il lavoro (dove, come, in quale ambiente si lavora) alle proprie esigenze di vita, cioè di tempo libero, di lavoro più interessante, di accrescimento culturale, di rifiuto della tradizionale, pesante condizione operaio-urbana. Aver rovesciato in modo ormai assai diffuso quella relazione funzionale segna nelle cose stesse la fine dell'etica del lavoro, sicché mi sembra fin superfluo dedicare un intero libro a confutarla — come ha fatto Accornero nel suo pur informativo *Il lavoro come ideologia*.

4.2. Altri fenomeni volti all'incremento e alla liberazione del proprio tempo di vita, sono il lavoro che si svolge tutto in mezza settimana, o a mesi alterni, o in mezzo anno (*compressed work*) e l'alternanza di due o più persone su di uno stesso posto di lavoro (*job sharing*). Negli Usa, dove questi processi sono nati, già 5 milioni di persone hanno abbandonato il lavoro strutturato, la carriera. Si tratta per noi di futuribili californiani, di cui sia ozioso parlare? Non credo, perché tali fenomeni si trovano ormai anche in Europa, per es. nella Rft, dove in un'inchiesta 88 per cento degli intervistati ha dichiarato che preferirebbe lavorare meno tempo, anche se questo comportasse una retribuzione diminuita.

4.3. C'è infine il diffondersi di produzioni alternative che non sono solo, come in Italia, le collanine, ma panetterie, falegnamerie, tipografie: a Berlino ovest si tratta di ca. 3000 posti di lavoro. Sono piccole unità, dove i rapporti solidali di cooperazione e il gusto per il contenuto estetico, ecologico ecc. del prodotto cercano di prevalere sulle esigenze dello scambio mer-

cantile, il quale viene comunque assicurato dall'esistenza di un mercato subculturale.

Perché ho parlato di ambivalenza a proposito di questo quarto complesso di fenomeni? Perché se dal loro dilagare ci si attende la compiuta delegittimazione del lavoro capitalistico ed il crollo, quale vuoto involucro, della produzione su di esso fondata, occorre dire che si tratta di un'illusione generata dal «fascino del frammento» (v. relazione Rossanda). Illusione destinata a scontarsi non solo con il fatto che una rivoluzione per moti molecolari nella storia del mondo finora non si è mai vista; ma soprattutto con il fatto che questa osmosi, che dovrebbe verificarsi senza politica né strategia, presuppone comunque una società opulenta di tipo occidentale. Ma in realtà una società di questo tipo da un lato contiene al suo interno fenomeni contraddittori con quelli fin qui descritti (es. disoccupazione degli Usa), dall'altro può crollare da un momento all'altro per una guerra mondiale o per una crisi energetica di esaurimento delle risorse o per lo scontro con un III o IV mondo senza lavoro e affamato: tutta una serie di problemi macropolitici. Tuttavia, e qui sta il secondo corno dell'ambivalenza, neppure si può ridurre questi fenomeni alla loro proiezione ideologica nel frammentismo subculturale, contenendo essi un potenziale anticapitalistico ed anticapitalistico, rivolto il primo contro la subordinazione dei bisogni all'*output* della macchina produttiva ed il secondo contro quella produttività massimalizzata a tutti i costi, contro quella «produzione in nome della produzione» che è la natura essenziale del capitalismo. C'è in questi fenomeni, dinanzi alla sconfitta o all'arresto di un processo collettivo di liberazione, la ricerca di una uscita laterale, quasi per la scala di servizio, dalla weberiana gabbia d'acciaio del lavoro moderno; gabbia le cui sbarre sono divenute un poco più larghe grazie alle lotte operaie e alla produttività capitalistica: non ci sarebbe rifiuto del lavoro ripetitivo né *job sharing* senza ricchezza sociale accumulata.

Tutto ciò suona rinuncia a liberare, trasformare e rendere meno «alienante» il lavoro. Il movimento operaio deve dunque segnare una nuova sconfitta rinunciando a quell'obiettivo di una «società di produttori» intorno al quale esso si è almeno in parte messo nell'ultimo decennio? Occorre aprire anzitutto due parentesi, ma per richiuderle subito data la vastità tematica che esse implicano. Primo, credo che la teoria marxiana definitiva sia non quella, giovanile, del lavoro come alienazione, e quindi di un possibile recupero dell'essenza umana come prospettiva storica della lotta per un lavoro non più

alienato; bensì quella della reificazione del lavoro operata dalla *ratio* capitalistica, e per questo uso l'espressione weberiana contestuale alla teoria della razionalizzazione. Secondo, mentre nella storia del movimento operaio la prospettiva del lavoro si è posta anche in termini del tutto differenti (si pensi al «diritto alla pigrizia» di Lafargue) dalla «società dei produttori», di quest'ultima va detto che, come circola da noi, si tratta di un'idea gramsciana, che va vista non solo nelle sue ascendenze culturali sorelliane, ma va anche datata, nel senso che essa corrispondeva probabilmente ad un accumulo di ricchezza sociale e ad un tipo di industria che non sono quelli del tardo capitalismo. Ma vediamo ora come stanno le cose per Marx.

Per Marx la lotta operaia è sì rivolta a) a lavorare in modo meno sfruttato e meno nocivo, anche grazie all'incidenza sindacale sullo Stato (legislazione sulla giornata lavorativa, sul lavoro femminile e minorile ecc.); ma è rivolta altrettanto b) a lavorare meno. E c'è un intreccio fra le due lotte. C'è l'idea formulata nei *Grundrisse*, che lo sviluppo capitalistico fondato sullo sfruttamento del lavoro vivo abbia un suo punto limite, e che raggiunto questo le cose cambino, nel senso che fonte principale della ricchezza materiale, cioè prima forza produttiva diventano la scienza e la tecnologia; mentre l'uomo tende a lavorare come controllore di un sistema automatizzato di macchine e processi chimici. A questo punto si presenta la contraddizione per cui mentre il tempo di lavoro vivo erogato non può più essere la misura della produttività, tanto che il capitale tende a ridurlo al minimo, lo stesso capitale pretende tuttora di convertirlo in tempo di pluslavoro e di ricavarne il suo profitto. Questa contraddizione non può per Marx risolversi che togliendo al capitale il suo potere di rapina: allora l'unica vera economia è quella che risparmia tempo di lavoro, il che permette il dispiegamento di *power*, cioè di potenza produttiva intellettuale e materiale, e lo sviluppo dei «godimenti». E' vero, dice Marx contro Fourier, che il lavoro non può diventare gioco; ma un lavoratore arricchitosi culturalmente nel suo sempre più ampio tempo disponibile è «un altro soggetto», che quando rientra nel processo lavorativo lo cambia, portandovi più scienza e più produttività con minore fatica umana. Insomma: si può e si deve modificare e liberare il lavoro dalla servitù e dallo sfruttamento capitalistico, ma non c'è da illudersi che questo sia lo scopo finale del processo di liberazione. Scopo che sta invece nel liberarsi dal lavoro e nell'averne più tempo per l'attività di arricchimento e dispiegamento del soggetto estesa in

tutte le direzioni.

Liberarsi dal lavoro liberato: in questa formula un po' a scioglilingua potremmo riassumere la prospettiva di Marx. La si ritrova anche nelle più severe formulazioni del *Capitale*, dove Marx raramente si sofferma a tratteggiare prospettive future. Lì è più esplicitamente presente, il limite, genuinamente



La centralità del lavoro una via non più percorribile

Pier Aldo Rovatti

70 materialistico, che Marx oppone ad ogni utopia di totale riconciliazione di uomo e natura. Il lavoro come fatica resta, seppur ridotto al minimo e regolato razionalmente, a costituire il regno della necessità. «Al di là di esso comincia lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso, il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire solo sulle basi di quel regno della necessità. Condizione fondamentale di tutto ciò è la riduzione della giornata lavorativa.» (cap. 48 del libro III).

Si tratta qui dell'oggi volentieri irriso messianismo marxiano? O sono comunque ubbie marxologiche, prive di un riferimento realistico con gli odierni problemi di disoccupazione e di dequalificazione del lavoro? Anche se così fosse, rivendico il diritto di chi si occupa di teoria a parlare di prospettive lontane, di processi che nella situazione empirica non trovano ancora riscontro.

Ma come stanno effettivamente le cose? Non stiamo nei paesi industriali avanzati assistendo al diffondersi di tecnologie produttive che grazie all'automazione e all'informatica tendono a risparmiare l'erogazione di lavoro vivo in una misura mai vista? Processi questi che a) rendono pensabile un salto qualitativo nella diminuzione del lavoro complessivo che una società deve impiegare per riprodursi; e che addirittura secondo Sohn Rethel — ma non discuterò qui la sua ipotesi — rendono per la prima volta possibile sostituire alla sintesi sociale via scambio mercantile una sintesi sociale via pianificazione del lavoro complessivo necessario alla società. Processi quindi che b) sembrano dare base materiale alla spinta, prima registrata, rivolta all'aumento del tempo libero e alla diminuzione della fatica di un lavoro ad alto dispendio psicofisico e rigidamente regolato.

Occorre tuttavia guardarsi dal cadere in utopie tecnologiche e mantenere alla politica il suo posto di comando.

E' l'ultima versione della divisione di lavoro manuale e intellettuale: un problema di sistema, di uso capitalistico della tecnologia, quindi un problema politico. Non si può insomma oscurare il fatto che il salto tecnologico avviene in una società capitalistica, dove la proprietà e soprattutto il potere sono in mano ai pochi, e dove esistono tendenze autoritarie che possono perfino essere esaltate dall'informatica.

Se esiste da un lato la spinta delle coscienze e dall'altro la possibilità tecnologica di liberarsi dal lavoro, perché non delegare allora ad un autonomo laboratorio politico il compito di cambiare il sistema di potere entro cui questi processi si svolgono?

Ma è la natura stessa di quella spinta, nonché dei pericoli insiti in

quello sviluppo tecnologico, che vieta di affidarsi all'autonomia del politico. Quella spinta è infatti rivolta alla riappropriazione del mondo della vita partendo dalla, anzi dalle soggettività che non sono più disposte a delegare il proprio potere di disposizione su se stesse, né a sottostare a sistemi astratti di razionalità. E quei pericoli stanno in uno sviluppo autonomizzato e falsamente oggettivo delle tecnologie, sviluppo la cui qualità e direzione resterebbe fuori del controllo dei soggetti. Una prospettiva del genere rischierebbe di finire in una versione modernizzata del socialismo reale, di una società costruita cioè dentro alla «gabbia d'acciaio del lavoro moderno».

Il problema, l'impasse è allora quello dell'attuale fase di crisi della politica. Per un verso quelle spinte e quelle possibilità non possono essere lasciate alla loro interna dinamica e richiedono invece una sintesi commisurata alla novità delle questioni politiche di sistema che esse pongono. Per altro verso le sintesi esistenti (il sistema istituzionale, i partiti nel loro attuale modo d'essere) sembrano del tutto incapaci di raccogliere e trasformare quei processi, denunciando invece uno stato che è insieme di passività e di autonomizzazione rispetto a tali processi sociali. Soprattutto, la sinistra non sembra in grado di inventare una sintesi, un progetto che abbia la stessa qualità unificante e di trascendimento del progetto comunista di un tempo, ma che rispetti ed esalti le soggettività anziché cancellarle ed omogeneizzarle. Rispetto ai «frammenti», ai loro bisogni e alle loro spinte reali si tratta per così dire di compiere una sintesi che non li frantumi sotto la schiacciata di una politica astratta e dell'organizzazione in un soggetto unico e onnisciente. Frantumarli vorrebbe dire spegnere quelle che sono ormai forze essenziali di cambiamento, rispetto alle quali il movimento operaio non può illudersi di praticare tradizionali strategie di alleanze ed egemonie. E non deve del resto lo stesso movimento operaio ridefinire se stesso, tanto quanto si sta trasformando e ridefinendo il lavoro?

Può darsi che quella che chiamerei sintesi politica dei frammenti sia la quadratura del cerchio, e non dico nemmeno che o si compie tale operazione o è la catastrofe. Soltanto mi sembra che questa sintesi, di cui ho indicato assai genericamente più l'esigenza che le caratteristiche, sia non solo quella che può riprendere all'altezza dei tempi ciò che c'è da riprendere del progetto marxista rivoluzionario, ma soprattutto quella che meglio, interpreta le tendenze oggi reali di liberare il lavoro e attraverso di questo di liberarsi dal lavoro.



Diceva, nella sua relazione, Rossana Rossanda che la critica radicale al modo dello sviluppo, questa «vecchia» questione, è il centro, è il punto politico; si può correggere lo sviluppo, quindi si può intervenire in senso liberatorio sul lavoro e lo si deve fare perché sono in atto forze distruttive ed autodistruttive. Sì, è vero, la critica al modo dello sviluppo, la possibilità di intravedere altre modalità, il barriera, contro le forze distruttive, sono obiettivi fondamentali. Ma il sistema di potere non produce solo distruzione. Certo fa anche questo, costruisce anche distruzione ed autodistruzione, ma non possiamo vedere solo questo aspetto. Esso costruisce anche una rete di rapporti di dominio che vengono continuamente riprodotti e moltiplicati, con una loro peculiarità che ci interessa sia come oggetto di studio, sia come oggetto di scontro quotidiano.

Il lavoro coincide con il dominio, con le nuove forme di dominio? Ecco già un punto su cui siamo un po' in imbarazzo, un imbarazzo che, a ben vedere, riguarda complessivamente la categoria di lavoro. Dovremmo cominciare ad ammettere che questa nozione ci sfugge da tutte le parti; abbiamo forse un riferimento empirico, descrittivo, ma quando poi abbiamo bisogno — e sembra che questa esigenza sia molto forte — di descrizione teorica, nascono molte questioni.

Il titolo del convegno mette in gioco due corni di un'alternativa. O forse non è un'alternativa? Di questo si è molto discusso. Per me il problema è invece di sapere se riusciamo a comunicarci, in modo credibile e convincente, una nozione di lavoro. Vorrei affrontarla, tale questione, attraverso un solo riferimento passando rapidamente per Hegel e Marx; è un percorso ancora obbligato per arrivare a qualche considerazione sull'oggi. La tradizione teorica entro cui parliamo ed agiamo ci rimanda ad He-

Ci troviamo in una sorta di nastro di Moebius, una condizione topologica per cui il soggettivo e l'oggettivo sono due facce che incontriamo percorrendo la stessa strada. Partendo dal sociale, vediamo che il sociale costruisce i suoi soggetti, li produce al proprio interno. Partendo dal soggetto, ritroviamo la rete e la riproduzione del dominio

gel: per Hegel il lavoro è l'elemento di mediazione o, meglio, è il mezzo sociale. Per essere più precisi, Hegel dice che il lavoro è ciò che permette un'armonia tra il bisogno soggettivo e la volontà generale; il lavoro è quell'elemento che fa passare dalla singolarità dispersa all'universalità. Come fa il lavoro ad operare questo passaggio? Mediante la sua capacità di astrazione. Il lavoro può fare ciò in quanto è astrazione, in quanto contiene, nel suo essere, una generalità, una potenza razionale; la razionalità del lavoro è la possibilità che il lavoro ha di collegare, astrattizzare, universalizzare, superare, le specificità dei singoli articolandole in altre specificazioni, questa volta, però, astratte (la divisione del lavoro), e strutturandole secondo due tipi di necessità: la dipendenza (gli uomini dipendono gli uni dagli altri), e lo scambio (gli uomini in quanto dipendono scambiano). Una razionalità, dunque, che è astrazione, necessità, dipendenza, scambio.

C'è un'enorme letteratura, con posizioni assai differenziate, sul rapporto Hegel - Marx. Ebbene credo che sia da tutti visibile ed accettabile tale passaggio, questo scorrimento da Hegel a Marx riguardo al lavoro. Marx mantiene l'elemento del mezzo sociale, mantiene, in altre parole, quello che Cerutti chiamava centralità. Centralità non perché noi consideriamo, o Marx consideri, il lavoro come centrale: non è un punto di vista, non è una consuetudine storico-empirica per cui ci siamo abituati a considerare le cose in tal modo. Per Marx questo centro è necessario, essenziale; il sociale passa *soltanto* attraverso il lavoro. Nello scorrimento, si verificano certamente delle modificazioni in Marx rispetto ad Hegel.

Per esempio il tentativo di Marx di spostare quella che ho chiamato la razionalità, curvandola verso il lato dei soggetti; il tentativo di acquisirla soggettivamente. Non so

se Marx fallisca in pieno in questo tentativo, sicuramente fallisce in parte; l'uscita, il risultato del sistema di pensiero marxiano è tale per cui noi ritroviamo la razionalità come necessitazione (per esempio il mercato). E la nozione di lavoro vivo, nozione guida di molte battaglie teoriche e politiche di questi anni, nozione - spia dell'intenzione di Marx di spostare la razionalità dal lato dei soggetti, a ben vedere è una nozione teoricamente assai debole, di enorme interesse ma di pari debolezza. Se siamo incerti su quello che oggi dobbiamo considerare che sia il lavoro, dobbiamo riconoscere che siamo tanto più incerti nel considerare cosa debba essere «vita» o «vivo». Nel lavoro vivo Marx mette un residuo, un elemento non razionalizzabile, una irrazionalità rispetto all'oggetto; introduce la nozione di potenza soggettiva che egli deve poi riuscire a far diventare potenza sociale soggettiva. Dentro il lavoro, come lavoro di fabbrica, Marx vede la potenza sociale soggettiva nella classe operata, ma deve fare una proiezione perché l'elemento vivo del lavoro assuma su di sé questa razionalità. La libertà, che Hegel vedeva - coerentemente con il suo sistema - discendere dalla necessità, in Marx dovrebbe essere autonoma, ma ciò risulta estremamente problematico: è comunque in questo equilibrio instabile tra «ragione» dei soggetti (carattere vivo del lavoro) e necessitazione oggettiva, che il sistema di Marx riesce a riprodursi e ad arrivare fino a noi.

Un lavoro ormai privo di sostanza razionale

Facciamo ora un salto; prendiamo un libro di cui si è parlato più volte in questo convegno, il libro di Braverman, americano, ex operaio, che ci riporta sul problema del processo lavorativo e ci dice una cosa molto precisa: il lavoro che abbiamo sotto gli occhi, dopo Taylor, dopo Ford, dopo tutto quello che è successo nella situazione americana (e sappiamo quanto tale situazione ci interessi), è un lavoro svuotato, degradato, è un lavoro ormai privo di quella sostanza razionale, di quel potere sostanziale di medium sociale che Hegel e Marx gli avevano attribuito. Cosa stava dentro quella sostanza? C'era un'idea di fine, di finalità, per Hegel implicita, oggettivata nel processo e quindi necessitata, per Marx consapevole nel rapporto tra produttore, lavoratore, strumento di produzione e obiettivo della produzione. Questo elemento di finalità, finalità consapevole o comunque finalità razionale, nell'analisi di Braverman è sparito: non c'è nessuna finalità nel lavoro contemporaneo, è un la-

voro senza senso, certamente senza quel senso complessivo.

Un secondo elemento è l'oggettivazione. L'individuo singolo, attraverso il suo bisogno, diventa, dice Hegel, volontà generale e quindi si generalizza, si fa sociale, si fa sostanza sociale. Per Marx vi è un aspetto positivo nel lavoro salariato; se l'aspetto negativo è l'attività bloccata in cosa, il lato positivo è il lavoro come realizzazione, espressione materiale, passaggio - di nuovo - dall'individuale al sociale; dentro la fabbrica, dentro il processo lavorativo, si ha oggettivazione ed espressione, si passa alla potenza sociale.

La questione dell'oggettivazione credo sia di fondo proprio perché ci si ripresenta oggi come problema radicale nella nozione di lavoro. Per Braverman è svanito questo lato dell'oggettivazione - realizzazione, non è neppure celato, né stravolto, così come non c'è più l'elemento del generale che potrebbe essere la sintesi dei due aspetti che ho richiamato: dentro questa nozione spezzettata, segmentata, insensata, vuota, di lavoro, non si dà più il filo che potremmo chiamare «politico», il filo di una possibile volontà generale.

Se questo è il quadro, almeno tendenziale, allora il problema è: si può tornare indietro? Possiamo, da questa nozione vuota di lavoro, tornare al lavoro come sostanza sociale? La risposta possibile, rispetto ai dati che possediamo, è che non si può tornare indietro, e su ciò molta riflessione contemporanea ormai sta aprendo gli occhi. Il non si può tornare indietro vuol dire la caduta di un'illusione forte, quella per la quale noi possiamo riavere un punto preciso, un centro sul quale condurre l'operazione di comprensione del sociale; un centro, per quanto annebbiato, occultato e rovesciato, attraverso il quale passare per riconquistare una coscienza sociale complessiva. Pensiamo al dibattito degli ultimi dieci anni sulla nozione di lavoro produttivo, nozione fondamentale, poiché questo di essere produttivo, è un carattere decisivo del lavoro. Se infatti individuamo il lavoro produttivo, allora noi individuiamo proprio quell'aspetto del lavoro che ci collega, per un verso, al capitale come rapporto sociale, e per l'altro verso alla oggettivazione sociale, che cosa è accaduto di questo dibattito? Si è bloccato, al punto che oggi non è quasi più presente. Si era detto: la nozione di lavoro produttivo va estesa, e infatti l'estensione è avvenuta progressivamente (la scuola, gli studenti, le considerazioni da questo punto di vista sul terreno delle donne, il problema del terziario, il quaternario, in una parola la questione della riproduzione). La tendenza è stata di arrivare a coprire con la nozione di lavoro produttivo l'intero

ambito dell'attività sociale con livelli diversi, con differenziazioni, ma alla fine rientranti nel produttivo; se a questo punto il dibattito si è bloccato è perché lavoro produttivo, giunti qui, rischiava di non voler dire più nulla. Produttivo di che? Soltanto di profitto? Di forme di sapere - potere? O di immagini sociali?

Voglio dire che se guardiamo alla situazione presente la questione non è più quella né del lavoro produttivo, né del lavoro come unico mezzo sociale: semmai è la questione che si denomina, di solito, della legittimità o della legittimazione sociale, e, come sua altra faccia, dell'identità sociale.

Il potere non riesce più a rendersi credibile

Mi limito a qualche indicazione: la legittimazione sociale è un punto di grande crisi perché richiede una definizione in termini mutati della razionalità che «tiene insieme» il sociale. Il potere non riesce più a rendersi credibile, e non è un caso che questa credibilità (o legittimazione) non possa più venire cercata attraverso lo stesso elemento che, dall'altra parte, veniva individuato come l'elemento chiave, cioè il lavoro. Il problema della legittimazione sociale non può che essere affrontato sulla base di una stratificazione di livelli. Nessuno più, né

dal lato della produzione di teoria delle forze «antagonistiche», è disposto, credo, a concedere che vi sia un unico tramite; i punti di passaggio, i punti di collegamento tra i soggetti ed il sociale sono, quanto meno, molteplici.

Non credo si trattasse per Marx, e si tratti per noi, di ipotizzare delle forme di associazione tra gli uomini, quindi di immaginare forme di società, d'attività importante però certamente secondaria rispetto al punto di aggressione che Marx ha verso la realtà, e cioè il rintracciare un elemento o una serie di elementi in cui la faccia del sociale soggettivabile e la faccia «dura» del sociale siano una sola cosa. Marx insiste continuamente sulla duplicità, per esempio, della nozione di lavoro, insiste sul carattere doppio della realtà proprio perché rinvie nello spazio del lavoro entrambe le caratteristiche, un'immagine positiva di società e una realtà che contiene in potenza tale immagine, oltre a elementi fatturali di dominio e di alienazione. Oggi ci troviamo in una situazione per cui tra lavoro, con tutto quello che ci possiamo mettere dentro, e produzione di noi, produzione di sé da parte dei soggetti, c'è una spaccatura; non troviamo più la possibilità di rovesciare il lavoro in produzione di noi, in autoriproduzione, auto-determinazione. Per questo la combinazione, l'equilibrio instabile che Marx aveva indicato, non riusciamo più a ristabilirlo: se noi



cerchiamo la produzione della nostra identità sociale, passiamo forse in parte attraverso il lavoro, ma solo in parte. Allora bisogna vedere se gli strumenti conoscitivi che abbiamo in mano funzionano, se non siano da modificare. La costruzione teorica di Marx - Hegel cui ho accennato comporta uno strumento conoscitivo che si basa sul passaggio dal particolare al generale e che quindi fa della forma della generalità, così come ne parla Marx, la nozione tutta positiva di universalità, o di totalità. Riusciamo, secondo Marx, a raggiungere questo punto di vista totalizzante o generalizzante, fondamentalmente per la via del lavoro, e solo così abbiamo un pensiero complessivo della realtà. Ma ora dobbiamo metterci a pensare se sia questa l'unica forma di generalità che abbiamo a disposizione o se non sia, invece, da studiare un movimento, uno strumento di pensiero per cui alla parola generale facciamo corrispondere qualche cosa di diverso.

Se è così, la complessità è allora anche una condizione della teoria. È chiaro che i soggetti che oggi manifestano in modo esplicito una ricerca di identità sociale non si muovono attraverso la generalizzazione di alcune caratteristiche, si muovono, semmai, nella direzione opposta, attraverso la specificazione, la differenziazione delle caratteristiche soggettive, la complessificazione di tali caratteristiche, e proprio attraverso questa strada

della specificità c'è come la sensazione che ci si possa avvicinare a una forma di aggregazione reale e quindi anche a una forma di pensiero in cui non è necessario cancellare le specificità a vantaggio di un generale astratto (o di un lavoro astratto). È un cammino che si sta faticosamente aprendo dentro diverse discipline: cammino fondamentale perché l'immaginazione di forme di socialità che non vogliono essere pura e semplice utopia deve fare i conti con il tessuto sociale in cui siamo, in cui le forme di potere e le forme di dominio sono articolate, complesse, variegate, e non dipendenti da un'unità che le caratterizza. Non credo che possiamo utilmente rinculare verso il desiderio di un'unità conglobante per orientarci in questa complessificazione. I reperti reali di cui disponiamo vanno esattamente nella direzione opposta: quanto più si manifesta il bisogno di identità sociale tanto più entriamo in contatto con il terreno delle specificazioni, dell'articolazione e moltiplicazione dei bisogni stessi; qui, per quanto a una logica consolidata ciò possa anche sembrare paradossale, arricchimento e diversificazione si implicano l'un l'altra.

Ma probabilmente ci stiamo accorgendo tutti che la nozione stessa di legame sociale si è modificata e che quel legame sociale che per Marx era definito, definibile, visibile, non solo è una realtà che si complica, cioè acquista una quantità di poli e di referenti nuovi, ma

rispetto alla quale i soggetti si trovano in una situazione di spiazzamento. Guardiamo, per fare un altro esempio, alla questione, che nel convegno è stata toccata più volte, della informatizzazione della società, e cioè a una tendenza che è reale, e può essere già studiata per quanto non sia ancora arrivata al suo punto alto di realizzazione.

La razionalità che caratterizza l'estensione a livello di informatizzazione sociale dei processi lavorativi, e non solo di essi, implica una nozione di sapere - funzione un sapere che non è più spiegazione «vera» della realtà, ma che seleziona le differenti capacità di accesso ai dati da parte degli utenti. Un sapere funzione, non più un sapere contenuto: di qui potremmo cominciare a studiare la razionalità che si espande sotto i nostri occhi, ma poi potremo usarla, questa razionalità, per ricostituire, dal lato dei soggetti, la questione di una identità sociale?

C'è da essere molto perplessi. Basta un passo minimo, solo uno sguardo al nostro presente, per accorgerci che se si perde questo elemento di centralità individuata nel lavoro, se i poli si diversificano, se il potere ha acquistato altri modi di razionalità, e noi non possiamo più fare l'operazione dialettica che faceva Marx, allora la questione è di riattraversare molte delle categorie base del marxismo, a cominciare dalla categoria di soggetto, e da quella di lavoro vivo, per arrivare a quella che continuamente ab-

biamo adoperato anche in tempi recentissimi, l'idea di rovesciamento. Se questa leva fondamentale che era il lavoro come razionalità del sociale non è più pigiabile, rovesciamento cosa vuol dire? Dove appoggia il rovesciamento?

L'immagine della situazione in cui siamo è piuttosto, forse, quella di una sorta di nastro di Moebius, una condizione topologica per cui il soggettivo e l'oggettivo sono due facce che incontriamo percorrendo la stessa strada, per cui, allora, possiamo dire, partendo dal sociale, che il sociale costruisce i suoi soggetti, li produce al proprio interno, oppure, partendo dai soggetti, che di qui ritroviamo la rete e la produzione del dominio. Non credo siano disponibili, oggi, delle indicazioni, credo, però, che sia molto rilevante la percezione teorica del problema. Se la liberazione del lavoro ci porta ad una messa in questione della nozione di lavoro, si pongono nuovi interrogativi, che finora sono stati esterni alla teoria marxista. Un ultimo esempio: la produzione di immagini. La produzione di immagini sociali, immagini in cui ci riconosciamo quotidianamente, immagini del potere che attraversa il sociale, è un fatto oggi fondamentale. L'immagine del sociale, l'immaginario con cui i soggetti si collegano (anche negativamente) al sociale, il problema del simbolico: è uno dei territori ancora non toccati dall'analisi marxista e sul quale dobbiamo cominciare a fare i nostri conti politici.



Ergastolum, il luogo dove si lavora

Mario Vegetti



Io sono largamente d'accordo con quello che diceva Rovatti; leggermente meno — poi accennerò perché — con alcune tesi di Cerutti; tutto sommato, comunque, mi sembra che le cose centrali siano state dette. Mi sia consentito allora, dal punto di vista della mia competenza — in senso lato l'antropologia di società non capitalistiche — di portare qualche considerazione sul nostro tema facendo ruotare, però, di moltissimi gradi l'angolo prospettico delle analisi compiute finora. La rotazione si impone dal momento che, secondo l'ottica che mi è familiare, espressioni come «lavoro libero» o «lavoro liberato» a me suonano come la figura retorica chiamata «ossimoro» (ad esempio, «una dolce amarezza», «una gaia tristezza» e così via). Che cosa intendo dire? Un'idea di lavoro unificata, astratta, in quanto funzione sociale complessiva, connessa all'erogazione da parte dell'uomo di una forza produttiva che al tempo stesso è trasformatrice, creatrice, un'idea del lavoro di questo genere è di nascita estremamente recente nella società europea; essa si afferma in connessione con la rivoluzione industriale, con il mito del «Prometeo liberato», e cioè tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento.

Quest'idea del lavoro come forza, come energia, si collega da una parte molto chiaramente ad uno stile dell'epistemologia ottocentesca, centrato sui grandi concetti di forza ed energia che dominano la fisica, la termodinamica, l'elettromagnetismo, cioè le scienze traenti dell'Ottocento. Credo sia documentabile una circolazione epistemologica tra questi concetti centrali della fisica ed il ruolo che assume l'idea di lavoro in quanto erogazione generalizzata di energia da parte dell'uomo verso la natura e la società. Ancora più chiaro, naturalmente, è il rapporto fra questa idea ed il contesto complessivo delle filosofie dello sviluppo, che, evidentemente con accenti ed an-

Al di fuori dell'universo ottocentesco, della mitologia da «Prometeo liberato», dell'epistemologia della forza e dell'energia, il lavoro non è mai stato portatore di libertà, creatore. Anzi, l'idea «normale» di lavoro appartiene a tutta un'altra costellazione: il lavoro oppone il lavoro al servo. Chi lavora non appartiene alla società, chi non lavora appartiene alla società

golare diverse, connettono Hegel a Marx sullo sfondo della crescita capitalistica.

Al di fuori di questo universo ottocentesco, di questa mitologia del «Prometeo liberato», appunto di queste ideologie dello sviluppo — sviluppo delle forze di produzione in un certo linguaggio, dello spirito in un altro — e dell'epistemologia della forza e dell'energia, al di fuori di tutto questo, nella sterminata estensione dei tempi e degli spazi, una siffatta idea del lavoro non ha praticamente alcun precedente.

Abbiamo, invece, una costellazione ideologica esattamente opposta. Forse non è del tutto inutile tenere presente che la situazione «normale» non è quella che ci fa pensare al lavoro come ad una forza di liberazione o di creazione, o come quel centro motore della dialettica sociale di cui parlava Rovatti. La situazione normale (non dico normale nel senso filosofico, ma solo estensionalmente), al contrario, è centrata su di un'opposizione polare fra chi è libero e chi lavora, per cui chi è libero non lavora, chi lavora non è libero; quindi un'opposizione polare tra società e lavoro, per cui chi appartiene alla società non lavora e chi lavora non appartiene alla società. Il lavoro come supremo elemento di socializzazione è dunque un'idea del tutto ignota prima della rivoluzione industriale e della congiuntura ideologica nata tra Sette e Ottocento; quando dico «prima» intendo l'arco spazio-temporale che va dai Sumeri fino alla società europea del '600, dominato da un'ideologia secondo la quale chi eroga lavoro produttivo non è parte della società.

In greco e in latino non c'è una parola che significhi «lavoro» come lo intendiamo in questo contesto, che ne dia un'idea astratta e unificata; se ce n'è una che vi si avvicini questa è, in greco, la parola *ergon*, da cui deriva, in latino, *ergastulum*. L'*ergastulum* è il luogo dove gli

schiavi lavorano, dove essi erogano il loro *ergon*; la connessione con il nostro «ergastolo» sta nel fatto che gli schiavi vi trascorrono tutta la vita (breve peraltro), dunque nell'idea di una condanna a vita al lavoro.

C'è, quindi, questo sistema ideologico in cui lavoro e libertà, lavoro e società sono antitesi polari. Naturalmente ci sono poi gerarchie di mestieri, concepiti come tecniche ripetitive, alcune delle quali più, altre meno dignitose, alcune più nobili, altre meno nobili; ma si tratta di singoli mestieri che vengono valutati in ordine al singolo loro prodotto, alla loro singola pratica, non unificati sulla base di un'idea complessiva o generale di forza produttiva.

Dietro tutto questo c'è una realtà, molto estesa, sia pure in forme diverse, non solo nelle profondità del passato ma anche nel mondo moderno e contemporaneo: la realtà del lavoro produttivo come lavoro coatto. Se vogliamo fare un'analisi quantitativa su grandissima scala spazio-temporale, la situazione «normale» del lavoro produttivo è quella di essere lavoro coatto in forme diverse, del lavoro schiavistico puro e semplice al lavoro servile, a quello erogato da liberi che (contrariamente alla formula marxiana) non possono tuttavia contrattare il prezzo della forza-lavoro per costrizioni politico-economiche.

Noto, tra parentesi, che le società del cosiddetto socialismo reale hanno percorso un curioso ciclo: da una riscoperta della produzione, del lavoro, dello sviluppo di tipo ottocentesco, fino ad un ritorno al lavoro coatto in forme aggiornate, fino ad una recentissima riscoperta della contrattualità di tipo capitalistico.

Il decentramento concettuale

Ma la tendenza generalizzata ad un'identificazione del lavoro produttivo con la privazione della libertà e la coazione, non significherebbe naturalmente nulla se non fossimo oggi di fronte, come mostravano Cerutti e Rovatti, ad un logoramento profondo e ad una crisi verticale dell'opposta concezione del lavoro come elemento dialettico di totalizzazione e di socializzazione, come motore dello sviluppo. Se cose non fosse, potremmo dire che, dopo un'oscura incubazione preistorica, con la rottura prodottasi al principio dell'Ottocento le cose sono definitivamente cambiate; ma il logoramento e la crisi sia dello sviluppo sia delle sue ideologie sono una realtà, sulla base delle analisi che abbiamo sentito e della comune certezza.

Come continuare a pensare al lavoro — fuori dell'orizzonte delle

ideologie dello sviluppo — come ad un agente di liberazione, di socializzazione, di trasformazione? Ma, anche come pensare alla liberazione dal lavoro senza correre un doppio rischio: di ricadere in ideologie neo-medievalistiche dei mestieri, o senza presupporre tacitamente l'esistenza parallela di un lavoro coatto che compensa quella liberazione (i godimenti di tipo «californiano» cui accennava Cerutti non sono promettenti altro che per i californiani, perché mi sembra che essi presumano l'esistenza altrove di forme di lavoro coatto che in modi diversi li compensino: dai *chicanos* ai minatori boliviani ecc.).

Né mi sembra agevole pensare al processo di liberazione dal lavoro attraverso la scienza e le macchine: un tema marxiano che Cerutti riprendeva. Questo discorso mi ricorda un'esperienza. Tutti abbiamo visto qualche volta i bellissimi progetti di macchine quattrocentesche o cinquecentesche, stupende macchine con ruotismi e ingranaggi perfetti, di una eccezionale eleganza platonica: platonica perché a queste macchine non viene ostentivamente applicata nessuna energia. Si tratta di macchine «platoniche» che possono funzionare benissimo, ma non è previsto che esse funzionino mediante l'erogazione di alcun tipo di energia. Voglio dire che la liberazione dal lavoro attraverso le macchine temo sia destinata a rimanere, appunto, uno di questi progetti platonizzanti oppure presuma tacitamente altrove, l'erogazione di un'energia lavorativa «occulta»; fuor di metafora, temo che una liberazione dal lavoro in certe aree non possa che accompagnarsi in altre dalla diffusione o dalla ridiffusione di forme di lavoro coatto. Del resto si è accennato qui al fatto che l'automazione sembra accompagnarsi a processi di costruzione di un potere più diffusivamente autoritario: e se questo autoritarismo vale all'interno di sistemi avanzati che consentono una (relativa) liberazione dal lavoro, a maggior ragione esso deve valere all'esterno di questi sistemi per chi è chiamato a fornire il lavoro che compensa quella liberazione.

Il problema dal punto di vista teorico sembra quindi piuttosto complesso. Se non siamo più convinti, per le ragioni che si sono dette, che il lavoro liberi, se sembra difficile liberarsi dal lavoro, in che termini si può porre, allora, il problema della liberazione?

Io credo che si debba partire da un decentramento concettuale del ruolo del lavoro produttivo stesso, o perlomeno, cito Rovatti, dalla rinuncia all'idea di considerare il lavoro come il centro dialettico di sviluppo, di espansione e di rovesciamento dei sistemi sociali. Questo rinvia, nella teoria, ad un altro

Quando i vecchi accettavano la gerarchia ma rifiutavano il lavoro

Adriano Serafino

74

compito, il compito di pensare un'antropologia nuova. Cerutti diceva che il lavoro è considerato da Marx come ciò che differenzia l'uomo dall'animale, ma questo non funziona più; e posso aggiungere che prima di Marx e di Hegel invece il lavoro era semmai ciò che tendeva ad assimilare l'uomo con l'animale, mentre la libertà dal lavoro identificava l'uomo come propriamente tale.

Ecco, al di fuori di questa forbice probabilmente c'è il problema di costruire un'antropologia riarticolata all'esterno della trazione forte propria delle filosofie dello sviluppo e del loro alone teorico, un'antropologia differenziale che dia conto in modo non riduttivo delle forme della soggettività.

Certo, credo che al di fuori dei problemi teorici una cosa si possa dire ancora con relativa sicurezza: che il lavoro si deve intanto liberare almeno dal profitto; credo che questa sia dal punto di vista politico una certezza che si può mantenere salda.

E ancora, non credo che la necessità di complessità e di differenziazione nella teoria debbano immediatamente corrispondere, come mi sembra dicesse Cerutti, ad una concezione della politica gestita a livello di « frammenti », di una dispersione di soggettività. Si tratta certo di evitare la riproduzione di sintesi totalizzanti e totalitarie, di una « forma-partito » connessa alla dialettica dello sviluppo assoluta e automatica.

Ma anche una politica ripensata al di fuori di questi onnipotenti meccanismi dialettici ha tuttavia bisogno di suoi strumenti di unificazione, di semplificazione, anche, vorrei dire, di trasparenza; non riesco a capire come una soggettività dispersa e frammentata possa aver bisogno di un livello politico che ne duplichi questa frammentarietà e dispersione, invece di progettare momenti almeno parziali di riorganizzazione unitaria, che consentano di « prendere partito », con certezze magari provvisorie, in un mondo sociale in cui il gioco degli specchi tra reale e immaginario, tra poteri e ideologie, tra mistificazioni e saperi, rischia altrimenti di diventare indecifrabile.



Ieri ho riletto la relazione della Rossanda e mi sono convinto che sono moltissimi i punti di convergenza. Questa mattina però vorrei sottolineare degli aspetti specifici che sono stati al centro dello scontro alla Fiat. Alla Fiat in questi 12 anni, c'è stato un carattere preciso nelle lotte (sia quelle fatte dal sindacato, sia quelle che sono uscite fuori dal sindacato) che hanno cercato di rispondere al complesso quesito « liberare il lavoro o liberarsi dal lavoro ».

Il segno che ha caratterizzato tutte le lotte ha coinciso quasi sempre con rivendicazioni in cui l'asse portante era liberarsi del capo.

Il problema dei capi alla Fiat è spinoso, io credo che ha contribuito a far perdere lo scontro.

Intanto oggi alla Fiat, dopo la più lunga ed aspra lotta del dopoguerra abbiamo un padrone che è molto più forte di ieri nell'affermare la sua strategia. Questo ha già mutato nelle ultime settimane, negli ultimi giorni la soggettività della gente che è fortemente legata non solo alla cultura ma al potere di chi dispone dentro alla fabbrica. Il mutamento era già avvertito nei mesi scorsi, prima ancora che arrivasse l'annuncio dei 24.000 in cassa integrazione. Erano già elevatissimi i licenziamenti singoli che passavano e le dimissioni forzate che nel 1980 sono state molto elevate. Ma che cosa significa che è già mutata la soggettività dei compagni e delle compagne dentro la fabbrica? Una compagna della Fiat, dopo aver ricevuto la lettera di cassa integrazione, sapendo che difficilmente sarebbe rientrata con il meccanismo della mobilità affermava di aver provato una reazione interiore mai avvertita negli anni in cui era stata in Fiat, quando c'erano gli alti e bassi della lotta, quando la sua militanza subiva l'andamento dell'oscuramento o meno degli orizzonti politici nel momento in cui le veniva negata per scelta del padrone, la sentiva anche sua. Sentiva che la fabbrica

Dopo l'accordo alla Fiat ci sarà più disciplina, meno mobilità nell'officina per parlarsi, per paura ci sarà meno assenteismo. Che significa, alla Lingotto, il capo che restaura, che manda al cesso gli operai tutti assieme, alle 10 e 20, se non il fatto che l'impianto rimane fermo 40 minuti, ma c'è un controllo disciplinare per tutto l'arco della giornata che sarà redditizio nei processi di ristrutturazione?

le era inopinatamente strappata, che le era stata fatta una sorta di scippo. Nella soggettività di questa compagna erano presenti, vissuti nei mesi, negli anni precedenti quegli altri sentimenti rovesciati: avere in uggia il proprio lavoro, detestare di andare quel giorno in fabbrica, utilizzare a volte l'assenteismo come diritto individuale per difendersi. C'è stato insomma per lei, come per molti un rovesciamento della soggettività rispetto ad un mutamento profondo di potere che i lavoratori hanno già avvertito ed il sindacato stenta ad affermare.

C'è di più: un lavoratore specializzato di 46 anni, pochi giorni dopo la conclusione dell'accordo alla Fiat, si è lanciato dal quarto piano uccidendosi nella periferia di Torino perché senza lavoro si sentiva inutile al mondo anche se disponeva di un reddito.

Certo parecchi giovani saranno liberati dal lavoro e con un reddito in tasca per circa 3 anni lo ha descritto in modo ironico Benni sul *manifesto* nelle parodie di lettere a firma Giovanni Agnelli. Gireranno finalmente il mondo e quindi attueranno un pezzo di quella soggettività oppure muteranno anche essi. Molti, liberati dal lavoro Fiat, riprenderanno a lavorare in proprio, da autonomi, utilizzando la loro professionalità che era negata dentro alla Fiat. Altri andranno al lavoro nero, molte donne pagheranno prezzi assai duri anche sul piano della salute mentale per riorganizzare la vita senza quel pezzo di socialità della fabbrica. È un problema più duro di quanto non sia per molti uomini, perché si tratta di ristabilire degli equilibri in casa, in famiglia che tornano a vantaggio dell'uomo. Cose che non sono accettabili, ormai, per molte donne che sono entrate in fabbrica.

Ma il clima è cambiato anche all'interno. Dopo l'accordo, dopo la lunga lotta in moltissime squadre, quando si è rientrati in fabbrica si

è determinato un fatto eloquente in sé, purtroppo: si parla pochissimo con il delegato, specialmente se c'è il capo presente. Dire queste cose non vuol dire essere predicatori di sconfitte, vuol dire spiegare che cosa è capitato per armare meglio la gente. Quando capita infatti che la presenza del capo sovrasta quella del delegato, c'è solo una spiegazione. Il lavoratore ha capito che l'asse di equilibrio di potere si è rispostato. La gente non amava il delegato perché era bravo, perché parlava bene (ce ne erano anche prima del '67), parlava e parlando con lui parlavano assieme i lavoratori perché era un pezzo di sicurezza.

Rotto quest'equilibrio, si sbilancia il comportamento soggettivo di ogni lavoratore. Non è che si scompare dalla Fiat, però bisogna partire da qui per indicare delle strade nuove su cui incamminarsi. Significa che ci sarà più disciplina, meno mobilità nell'officina per parlarsi, per paura ci sarà meno assenteismo. Alla Lingotto c'è una scelta dei capi (opposta alla flessibilità che, però, è molto rispondente al problema disciplinare) contraria alla pausa a scorrimento introdotta dagli operai della Fiat. Se c'è un reparto meno operaista nello schieramento italiano certamente è quello della Fiat, meno salarista di altri, ma anche più flessibile sull'organizzazione del lavoro. Bene, erano state introdotte le pause a scorrimento. Che significato ha allora il capo che restaura, che manda a pisciare tutti assieme alle 10 e 20, se non il fatto che l'impianto rimane fermo 40 minuti, ma c'è un controllo di disciplina per tutto l'arco della giornata che ti renderà molto rispetto ai processi di ristrutturazione?

L'accordo Fiat contiene delle sicurezze di rilievo, è vero: la garanzia di un reddito per tre anni, certezza dell'offerta di un posto di lavoro, quindi sicurezza di un posto, precario nelle sue condizioni perché su questo posto di lavoro offerto allo stato attuale decide il padrone. Queste sicurezze rispondono non solo a logiche del mondo imprenditoriale, ma sono ragionamenti e linee ben presenti dentro il movimento operaio.

L'accordo non contiene, invece, sicurezza alcuna. Anzi sanziona già decisioni di unilateralità che aprono alla continuazione di un attacco padronale contro i delegati. I licenziamenti sono continuati dopo l'accordo, gli spostamenti pure e le denunce. Mancano sicurezze per chi è stato messo in Cassa integrazione, su come si diventerà mobile verso l'esterno, con quali criteri e l'interno dello stabilimento.

Quando si afferma che l'accordo rappresenta un grave arretramento su punti essenziali del controllo in fabbrica, del potere di contrattazione significa che è diminuita la

democrazia reale, la partecipazione, è cambiato il rapporto di produzione.

Bene su questo punto essenziale, la democrazia reale, diciamo che c'è arretramento. È sufficiente pensare a quale è stata per 12 anni d'1 '68 al '79, la pratica contrattuale dei delegati del sindacato che alla Fiat hanno realizzato accordi per 12 mila trasferimenti, mobilità reale da sezione a sezione, almeno circa 15 mila trasferimenti interni ad ogni sezione da area ad area produttiva. La individuazione consensuale di criteri, quel controllo sperimentato, realizzato, per cui anche modificando l'esistente non si perde la memoria collettiva del controllo, i valori, la soggettività che si è creata in 12 anni non c'è in questo accordo e, quindi, non può che essere giudicato che un grave arretramento.

Non farsi zittire dal primo sindacalista

Questo non vuol dire lasciarsi la testa o farsi zittire dal primo bravo sindacalista che spiega che chi parla così è il catastrofismo, che taccia il manifesto di essere cultore di sconfitte.

Il manifesto semmai ha un altro problema, a mio avviso, al quale non so rispondere. È stato certamente il giornale più dentro alla natura dell'attacco, più vicino alla lotta. Oggi fa un convegno e raccoglie attorno a sé, oltre ai soggetti conosciuti, centinaia e centinaia di soggetti che erano stati staccati dalla lotta: ricercatori, intellettuali. Il manifesto era dentro le lotte, il convegno del manifesto raccoglie compagni, che non hanno potuto o non hanno saputo, non sono stati chiamati nella lotta. Ma che cosa bisognava fare, quale iniziativa politica prendere per armare, ad esempio, e reggere lo scontro con la cultura moderata sull'economia? Quella subalterna, quella che ha catturato per intero tecnici e quadri intermedi alla Fiat.

È preoccupante il fatto che i Consigli di fabbrica siano vicini a questa interpretazione, la vivono sulla pelle ed il sindacato non le veda, e diffidi dell'intelligenza e della capacità di comprendere dei lavoratori.

Eppure nella soggettività della lotta erano più responsabili i presidi operai che, fin dal primo giorno chiedevano quale era il pezzo di prezzo da pagare, quando affermarono che con la polizia non si sarebbero mai scontrati, quando anche il fatidico giorno dei capi sulla piazza, proponevano di entrare in assemblea per decidere cosa fare e come proseguire.

È una maturazione più elevata di quella di illustri personaggi, di segretari generali, che ancora cinque giorni prima di un atto di resa, quasi incondizionata, un accordo

firmato con la pistola puntata alla tempia, di fatto vendevano tanta demagogia spiegando in sostanza con lunghi comizi che «o la Fiat molla o molla la Fiat». La prudenza e la saggezza erano certamente molto più nella classe operaia, nei presidi.

Voglio passare ad un altro aspetto: perché c'è stato questo risultato e perché c'è una valutazione tanto diversa? Non si è capito o non si è voluto intendere quale era il vero attacco, l'obiettivo reale della Fiat. Non è stata una cosa utile unificare tutta l'Italia dal papa a Cossiga dimostrando che l'obiettivo primario della Fiat era mandare 14 mila lettere di licenziamento.

Per molti, invece, nella discussione da luglio a settembre, l'obiettivo reale della Fiat, a meno di un colossale ed imperdonabile errore del padrone che si pensava che non sarebbe avvenuto, stavolta, come altre volte, era quello invece di disperdere dentro la Fiat, con cassa integrazione e mobilità, la memoria collettiva dei lavoratori nella quale ci sta la storia e la soggettività. È un patrimonio che quando si perde si fatica molto a ricostruirlo, ma, se non lo affermi, impiegherai ancora di più a recuperare. Con la sottrazione di parte di

questa memoria nelle fabbriche ritorna parallelamente una grossa fetta del potere dei capi.

Noi siamo già stati battuti un anno fa. L'iniziativa, anche allora, era partita dai capi, che si erano ribellati alla direzione sugli effetti prodotti dal terrorismo. Si ribellano e chi pagò fu l'ala contestativa dei consigli di fabbrica perché la Fiat sapeva (e noi sappiamo che sapeva) che esistevano lavoratori collegati anche all'area terroristica. La Fiat non denunciò mai queste cose alle autorità competenti, li mise dentro per favorire l'operazione di attacco e di fuoriuscita dell'ala che contestava il sindacato dei Consigli.

La Fiat ha usato la subalternità dei capi

Questa volta ancora con i capi la Fiat ha utilizzato la loro aggregazione moderata e subalterna. Chi dice che sono fascisti, prende luciole per lanterne. I capi sono subalterni alla concezione per cui la salvezza della fabbrica sta nella sola capacità dell'imprenditore di capire l'economia. Ma anche il sindacato è subalterno a questa con-

cezione. Tuttavia sono scesi in piazza contro questo sindacato.

È sconfitta questa volta, e bisognerà riproporla, una strategia sindacale ed è sconfitto un pezzo di storia.

Quale è questa strategia per cui i capi sono stati anche sollecitati e per cui sono state determinanti? La riassumo così: la forza operaia alla Fiat, è nata in primo luogo come forza operaia e non forza sindacale. Questo spiega anche il ritardo della sindacalizzazione; il sindacato conosciuto era il Sida, l'operaio sa che è forte in quanto lotta, prima ancora di avere la tessera.

Gli operai alla Fiat hanno scoperto la loro capacità di liberarsi, la loro forza, liberandosi del potere del capo, sergente prussiano vallettiano. La Fiat ha ammesso questa analisi. Ma quando la cultura di lotta nasce come ribellione all'autoritarismo e viene concretizzata nei fatti, quando permane nel tempo, e non succede quel che è successo al movimento studentesco in cui si è ideologizzato, ma non si è concretata in strumento, allora viene esercitata verso le gerarchie o i livelli di responsabilità.

Se gli operai della Fiat sono più accaniti e meno rispettosi del ruolo della dirigenza sindacale, quando questa rompe con le analisi, bisogna sapere che la violenza, non le botte, la violenza della contestazione politica è legata alla cultura che si sono formati e non ad altre strane motivazioni che vengono scoperte in modo stranissimo in questi giorni.

C'è stata quindi una soggettività che ha ridimensionato sempre di più nella Fiat il ruolo del capo, ma c'è stata anche la Fiat che ha ridimensionato questo ruolo con la pianificazione, che l'ha dequalificato e mortificato, che non ha nemmeno riconosciuto i capi perché non erano in grado di tenere il livello di contrattazione con soggetti che parlavano di liberare il lavoro, di liberarsi da forme del lavoro che esistevano. Allora la Fiat ha messo chi? i «vasellina», quelli che i delegati hanno subito chiamato i vasellina, persone diverse a fiancheggiare i capi con un potere che poteva essere di gratificazione di un ruolo e che invece è stato sostitutivo.

Né il sindacato, né la sinistra, possono rincorrere il fenomeno dei capi come si è manifestato un anno fa ed un mese fa. Il sindacato, se vuole effettivamente rispondere a questi quesiti, della modifica dell'organizzazione del lavoro deve porsi una domanda: quante figure gerarchiche alla Fiat come nella Pubblica Amministrazione vanno eliminate? Non è possibile parlare di ricomposizione del lavoro, di potere dal basso, di amministrare i



Soggettività, memoria, informazione

Lidia Menapace

76

processi di produzione o dei servizi e legarsi all'economia e accettare l'esistenza improduttiva della figura caporalesca oppure in altri casi clientelare di figure gerarchiche. Nel paese c'è solo un'esigua minoranza di tecnici e di capi (c'erano anche al teatro nuovo) una minoranza verso la quale il sindacato e le sinistre sono colpevoli di non averli sostenuti adeguatamente in un ruolo diverso.

Nelle squadre alla Fiat o ci sta il capo o ci sta il delegato, questa è la vera questione, e così pure in molti punti dell'organizzazione del lavoro o dei servizi, negli ospedali come nelle scuole. O il sindacato o la sinistra punta e parla di queste questioni, oppure è difficile riuscire a tessere il nuovo.

Io dovrei a questo punto suggerire molte proposte, ma non ho tempo e rimanderò molte questioni: il problema delle tecnologie, la riduzione di orari. Voglio solo rispondere ancora ad una cosa importante: alle tante inchieste sulla divisione dei lavoratori, i vecchi ed i giovani insieme: sono sempre elementi veri, anche quelli che descrive Accornero.

Io non credo che ci sia una divisione così netta tra il vecchio lavoratore produttivo ed il giovane che lo è di meno. Faccio un solo esempio ed è legato alla storia Fiat, io ci sono stato molti anni davanti a quei cancelli prima, dopo, durante. Il vecchio lavoratore quando difendeva il suo lavoro aveva mille modi di truffare il padrone, di autotutelarsi con tocchi di alta professionalità; quando il capo comandava e non c'era la forza, né la cultura per ribellarsi, fosse esso comunista (anzi erano più bravi i comunisti di altri perché avevano più coscienza al di là delle tante fesserie che vengono dette) non dava tutta la produzione possibile, dando con maestria due colpi con il pugno sull'assale della macchina facendo scattare il conta pezzi. E poi altre mille cose. Ma il giovane, che ha imparato a rompere il rapporto gerarchico a scuola si ferma quando vuole sulla produzione e manda a dire al capo: no, non te la faccio. E se parlassimo dell'attaccamento al lavoro scopriremmo che è più attaccato il giovane oggi, quando lo contesta radicalmente, che certi vecchi che erano costretti a subirlo e lo maledicevano più drasticamente di quanto fanno i giovani. Ma allora perché queste cose, che pure si fanno, non vengono poste? Il tempo, purtroppo, è tiranno, avrei altre cose, ma sono costretto a fermarmi a questo punto.



Tanto per non sbagliare nelle ambizioni, ho posto questo intervento sotto il titolo «rapporto fra società informatizzata e soggettività, sotto il profilo della memoria». Se di sola ambizione si tratta o piuttosto di presunzione lo giudicherete voi; è probabilmente più una presunzione che una ambizione date le scarse basi scientifiche di cui dispongo per affrontare questa tematica.

Parto dall'assunto che la memoria è certamente un prezzo decisivo della soggettività individuale e collettiva; e che la memoria è parte della soggettività quando il soggetto — individuale o collettivo — riesce a far giuocare la memoria con l'immagine che egli individualmente o soggettivamente ne ha; assai diverso è il problema, se il soggetto — individuale o collettivo — viene investito di una immagine e memoria di sé che altri produce. A mio parere nella società informatizzata comincia a determinarsi questo secondo modo di reazione, di impatto fra soggettività e memoria.

Prendo spunto anch'io dalla vertenza Fiat, della quale, a mio parere, la memoria che ci viene trasmessa e che viene costruita nelle nostre teste non è quella delle soggettività che or ora Serafino ricordava (la soggettività di quelli che fanno l'autoriduzione coatta dell'assenteismo, o delle donne che devono riorganizzare per intero la loro vita strappandone quel pezzo che era il momento del lavoro, ma potrei parlare anche di altre soggettività che vengono dilacerate o strappate su altri terreni che magari non hanno un rapporto diretto con il lavoro). Queste soggettività non vengono più trasmesse, tendono a decadere in soggettività parziali e marginali, se ne faranno delle tesi di laurea, sicuramente, di quelle che tendenzialmente vanno verso l'istituto De Martino o le cattedre di dialettologia e culture marginali, tesi faticosissime, bisogna interrogare delle persone, non

La percezione soggettiva del tempo tende a essere espropriata dalla trasformazione intera del tempo in una serie di orari che confliggono certo (non si riesce mai a mettere insieme gli orari delle scuole, dei negozi, degli uffici, del lavoro), ma confliggono fuori di me

ci sono schede, ma tesi per certi versi degradate. Nel frattempo il flusso informatizzato con i suoi dati strutturali delle concentrazioni editoriali, della redistribuzione del potere alla Rai-tv costruisce e produce un'altra memoria — fuori di queste soggettività — che su di esse impatta e le modifica.

Infatti non solo si perdono via via le prime pagine dei giornali, ma comunque sulle pagine dei giornali i flussi di memoria che investono la società in relazione alla lotta Fiat, riguardano prevalentemente se si possa o no dire che di sconfitta si tratta, se si può dire che è una sconfitta anche se i combattimenti furono eroici, o se, dato che i combattimenti sono stati eroici, non si deve dire che è stata una sconfitta. Ha sbagliato di più la Fim o le Confederazioni? Sono certamente pezzi importanti del giudizio su questo evento, ma pezzi costruiti facendo passare nel flusso dell'informazione questo evento non per la sua specificità, bensì per gli elementi di omogeneizzazione od omologazione che ha rispetto alla cronaca.

Questo produce una sorta di assuefazione e, di conseguenza, la caduta di questi pezzi di soggettività in angoli risposti e marginali della memoria collettiva.

Voglio dire per questo che bisogna collocarsi in una amovibile ricostruzione artigianale di queste memorie? Certamente no, perché questo vorrebbe dire, per l'appunto, approdare all'istituto De Martino subito. Dico che questo accade se non riusciamo a prendere i posti dove le nuove memorie si costruiscono: ora, prendere questi posti non significa semplicemente occuparne lo spazio, ma vedere come le soggettività specifiche possono o non essere espresse dal tipo di ricerca che ha costruito luoghi delle memorie automatizzate, informatizzate. Se non riusciamo a fare questo, fra percorsi della soggettività e società informatizzata — a mio parere almeno — si aprirà, si

sta aprendo uno jato che non ha però la caratteristica, del formarsi di due poli di contraddizione che possono anche scontrarsi per arrivare, se i rapporti di forza lo consentono, a degli approdi più avanzati. Piuttosto una specie di contraddizione dispari od impari nell'interno della quale il polo della soggettività reale non ha ancora trovato i suoi canali; ripeto, non solo canali nel senso materiale, localistico del termine, ma anche i canali di ricerca per trovare il modo e le forme di depositarsi, organizzarsi, diventare discorso senza essere troppo deformati.

Prendo un altro esempio: quella sorta di straordinaria scuola professionale diffusa rispetto alla fabbrica informatizzata che sono i video-games produce fenomeni di questa natura, una sorta di dipendenza rispetto ad una memoria che è fuori di me e sulla quale io mi misuro, e certamente perfeziono una professionalità che mi mantiene nell'ambito del lavoro manuale dipendente con un aumento di fatica nervosa rispetto a quella muscolare; ma soprattutto che mi sposta necessariamente e solo sull'atteggiamento del giovane che contesta la gerarchia di fabbrica. Certo; il rapporto conflittuale con la gerarchia di fabbrica è cosa politicamente più rilevante, se si vuole, dei trucchi di alta professionalità del vecchio operaio; questa risposta solo politica e sul terreno dei rapporti di forza dice anche una espropriazione, una estraneità rispetto all'organizzazione del lavoro data e, quindi, una espropriazione di memoria e di soggettività che tende perciò a costruirsi in termini più generici, se si vuole anche più drastici, che più di contrapposizione immediata. Ma in sostanza come ribellione e non come costruzione di un reale antagonismo, di una contraddizione realmente vissuta e percorribile nelle sue tappe e nei suoi scontri come tale.

L'esproprio di memoria

A me pare che altri esempi si potrebbero fare in proposito se pensiamo a come l'organizzazione del lavoro data, nel suo aspetto forte, significativo, «complessivo» — come si usava dire — si trasferisce nel post-industriale capitalistico sull'intera organizzazione della società, modificando il rapporto con il tempo e con lo spazio. Tutto il tempo tende a diventare orario (cioè «tempo esterno») ed anche questo sposta il rapporto soggettivo che si ha con il tempo, non ne consente, praticamente più, una misurazione relativa ai punti caldi e di coinvolgimento personale o collettivo profondo che, come è noto, è il percorso soggettivo del tempo (non mi sono accorta che erano

passate tante ore, quell'attimo è valso una vita).

La percezione soggettiva del tempo tende ad essere espropriata dalla trasformazione intera del tempo di vita in una serie di orari che confliggono certamente (non si riesce mai a mettere insieme gli orari delle scuole, quelli dei negozi, quelli del lavoro, quelli degli uffici) ma confliggono, per così dire, fuori di me.

Certo, posso anche fare l'organizzazione dei consumatori che dicono: razionalizziamo un po' l'orario dei negozi. Va bene, sappiamo che sono cose utili, non lo nego, ma non vanno al cuore del problema. A mio parere questo ricasco nel post-industriale capitalistico dell'organizzazione del lavoro data sull'intera società tende a trasferirsi anche sui comportamenti di massa che in qualche modo vengono così serializzati.

Anche questo a mio parere è un esproprio di memoria, è una riduzione delle possibilità di costruzione di una soggettività.

Quando dico questo e lo dico in termini così perentori (il che è inevitabile data, sia la mia incompetenza, sia la solita tirannia del tempo) non voglio affatto dire che bisogna invece essere cultori attenti, sagaci ed amorosi delle memo-

rie, tutto il contrario; nessuna forma né di nostalgia, né di luddismo mascherato. Dico che se non ci mettiamo al punto più alto, ai segni, ai primi segni premonitori e non alle larghe basi statistiche di ciò che sta avvenendo, non credo che potremo dare un qualche contributo alla costruzione di una soggettività del lavoro od altre che non siano costrette a vivere ai margini della storia. E quindi proprio al centro, al punto più alto vorrei che riuscissimo a far reagire questi elementi, al punto in cui il momento più avanzato ed economicamente più aggregato della ricerca scientifica comincia a disporre la sua trama di intervento.

Se non riusciamo a collocarci qui a mio parere non possiamo dare nemmeno una risposta, dato e non concesso che fosse richiesta, alla domanda cruciale di questo convegno, perché non riusciremo mai ad uscire dalla forbice dei due interrogativi che vanno ciascuno per conto proprio:

Se non ci si colloca in cima a queste cose credo — e qui faccio un salto logico di quelli proprio favolosi, un capibombolo — che non ci si pone tra quelli che pensano che la guerra sia evitabile, ma solo nella schiera di quelli che pensano che la guerra sia procrastinabile, e

questo, dal punto di vista politico significa uno schieramento od un altro, anzi nel primo caso uno schieramento che nemmeno c'è. Per ora gli schieramenti sono fra quelli che più o meno consapevolmente ammucciano cause di guerra e quelli che cercano di procrastinare l'esplosione di queste cause.

La costruzione della soggettività

La costruzione di questa soggettività e di strumenti adatti ad esprimerla ed a farla diventare perciò significativa, in modo che la sua immagine non sia deformata e non debba continuamente difendersi dalle immagini distorte che di sé vengono date, questa non è altra cosa dalla possibilità di investire in modo non distruttivo o puramente difensivo o puramente lamentatorio i problemi stessi di che cosa vuol dire vivere con il lavoro, senza lavoro, contro il lavoro, in mezzo a chi lavora, lavorando, non lavorando, lavorando in modi differenti.

Se di questa portata è l'interrogativo che viene posto da questo convegno, a me pare che le risposte

(che possono solo essere accennate, in ogni caso da parte mia sicuramente anche meno che accennate) dovrebbero essere collocate in questo orizzonte. Ma, non so se ho letto male i sunti degli interventi (ed in ogni caso non essere stata dentro una esperienza collettiva è sempre un modo un po' sbagliato di formarsene una memoria) ma a me pare di avere notato una sorta di divaricazione tra due filoni: una ricostruzione «marginale» dei percorsi della soggettività, e una indagine «separata» sull'importanza politica dell'informatizzazione. Le basi per proseguire il lavoro però ci sono, anche se questa connessione — nemmeno sotto forma di domanda — è significativamente emersa. Lo sforzo da fare è quello di proporsela proprio in termini espliciti cercando di evitare, appunto, che sulla base delle tre relazioni introduttive ci siano delle risposte per canali non intrecciati. Tendenza pressoché inevitabile e spontanea. In ogni caso un accumulo di materiale assai significativo su ciascuno dei versanti o dei punti proposti, ma, forse, (se ho letto bene, posso aver letto male) un po' meno di quello che a questo punto di maturità e di urgenza dei problemi si potrebbe legittimamente chiedere e rispondere.



Governare il riflusso inaugurando una stagione di lotte

Pietro Ingrao

78



Nel passato la nostra tradizione ha guardato ai processi della grande riproduzione sociale come a una proiezione meccanica, lineare, di ciò che avveniva nel centro del processo produttivo, o addirittura lavorativo. Anche lo stato, nella tradizione terzinternazionalista era la macchina di trasmissione di un comando di classe che operava fuori di esso. Oggi guardiamo alla specificità del mondo della riproduzione sociale, ai campi dove si produce potere, si determinano ruoli, si formano le coscienze

Ho seguito con grande interesse le relazioni ed il dibattito. Del resto la partecipazione così forte, continua, estesa ai lavori sottolinea il grande bisogno di riflettere sulle tematiche poste al centro del convegno, la tensione che esiste attorno a questo tema ed ai problemi che esso solleva, e la fecondità dell'iniziativa.

Mi auguro vivamente che il lavoro avviato con questo convegno proseguirà perché mi sembra che le forze del movimento operaio e di sinistra più che mai hanno bisogno di incontri che non siano episodici, che non siano puro confronto fra enunciazioni che camminano ciascuna per proprio conto; ma sappiano, se è possibile, darsi forme di lavoro e di scambio collettivo, sedi precise e possibilmente anche tempi di sviluppo. Credo che abbiamo pagato e stiamo ancora pagando seriamente la difficoltà di muoverci in questo modo.

Proprio perché interessato allo sviluppo di questa riflessione cercherò di porre qui alcuni problemi, interrogativi ed anche difficoltà che ho incontrato, leggendo le relazioni ed ascoltando.

I diversi piani dell'analisi

Se non sbaglio la riflessione che ha sbocco nel convegno si è sviluppata su diversi piani. Un primo terreno era l'analisi delle modificazioni avvenute nel corso degli anni settanta — mi sembra questa la periodizzazione che ha fornito Indovina — su tutto l'arco del lavoro dipendente e sul modo con cui si è venuto ristrutturando il mercato del lavoro in rapporto alle vicende del decennio. Un secondo terreno è stata la riflessione sulla soggettività, sui mutamenti avvenuti nelle coscienze e soprattutto su come questi mutamenti si presentano, agiscono e pesano sul conflitto sociale e politico. Un terzo terreno è stato un dibattito sulle teorie e ca-

tegorie interpretative con cui il lavoro, inteso nel suo senso più largo, è stato assunto o meno come soggetto fondamentale, centro ed asse di una interpretazione «totale» — vorrei dire — della società.

Personalmente sento molto la suggestione di questa triplice angolazione; (semmai osserverei che i teorici sono stati messi un po' troppo a parte, in una sorta di spazio libero, prudenzialmente).

(Interruzione p Prudenzialmente). Sarà prudenzialmente. Ma troppo a sé, sembravano altra cosa dalla discussione che si svolgeva nella giornata). Io sento dunque questa suggestione, ma mi domando se nel passaggio dall'uno all'altro dei diversi piani non si siano determinati spostamenti sull'oggetto della ricerca.

Provo a spiegarmi: la compagna Rossanda ha indicato con acutezza tre nodi su cui verificare i mutamenti della soggettività: una certa nozione, dello sviluppo, una certa concezione del mestiere ed infine una determinata visione dell'identità politico-sociale. E sembrano effettivamente tre angolazioni pregnanti. Riflettendo però mi chiedevo: le modificazioni inerenti a questi tre nodi le esaminiamo riferite a tutto l'arco del lavoro dipendente, in tutta la estensione e diversificazione che emergeva, per esempio, dalla relazione di Indovina (e di cui poi ci ha dato qui uno spettro concreto in modo così immediato il compagno Pizzinato) oppure riferiti soltanto (lo dico schematicamente) al lavoro operaio in quanto tale? o, di più, a quella classe operaia della grande impresa che è qualche cosa di ancora più definito e che tutta una tradizione marxista - ortodossa, diceva Rossanda parlando di sé, ha ritenuto, a ragione od a torto, portatrice potenziale di un antagonismo di fondo anti - capitalistico od addirittura di un possibile nuovo principio produttivo, per adoperare un termine classico di Gramsci.

Quel nuovo principio cui in qualche modo si riferiva Claudio Napoleoni parlando qui l'altra sera.

Questo è un punto da chiarire nel lavoro successivo perché a seconda della risposta che si dà l'analisi e la valutazione mutano; i cambiamenti riferiti ai tre parametri che diceva Rossanda diventano più o meno rilevanti e il dislocarsi delle forme di soggettività prende ampiezza curvature e ritmi differenti. Personalmente, dell'analisi di Rossanda, tendo ad accogliere di più la seconda parte, quella in cui tende, mi sembra, a sottolineare piuttosto spostamenti, slittamenti, che non rovesciamenti radicali e totali di atteggiamenti soggettivi e di forme di coscienza e di orientamenti ideali o pratici. Per farmi capire: io sono d'accordo che l'ideologia, la nozione, la visione dello sviluppo è un punto determinante, ma se andiamo ad una seria analisi ho dei dubbi che essa, non dico scompaia, ma venga radicalmente messa in crisi. Ho l'impressione, piuttosto, che su di essa si innesti tutta una serie di interrogativi, una lettura, diciamo pure, più laica, da cui emerge la domanda: quale sviluppo, fino a quando lo sviluppo. Senza che l'idea di sviluppo si perda completamente.

E così, vedo senza dubbio sorgere dei fenomeni accennati dalla relazione per quanto riguarda la nozione di mestiere, ma anche il ripresentarsi di una idea di professionalità attraverso l'enorme ruolo che è venuta prendendo — e qui entra in campo la domanda che cosa questo significhi — la scienza, con lo sviluppo così marcato degli specialismi.

Se penso al mio partito

Lo stesso vale per il terzo parametro su cui Rossanda misurava, le modificazioni, cioè quel terreno di identità politica e sociale e collettiva offerta del lavoro in cui essa vede uno dei punti di formazione della soggettività. Ha ragione, e qui condivido assolutamente il suo giudizio; la crisi si accelera quando, conclusa la guerra del Vietnam esplose in modo drastico la realtà effettiva di quello che chiamiamo «socialismo reale». Ma anche questo a mio parere, con rilevanze diverse, a seconda che si vadano a guardare i vari segmenti del lavoro — anche lì non con scomparse totali. Perfino se io penso al mio Partito sento che su questo si apre una crisi di fondo, ma sento anche delle resistenze, un restare ancora stretti a letture garanti di una certa identità.

Per intenderci mi domando e domando ai relatori se non ci troviamo di fronte a modificazioni della soggettività più differenziate ed al tempo stesso più organizzate e sedimentate, e quindi più connesse a

determinate storie sociali, politiche ed ideali delle varie componenti del mondo del lavoro dipendente. Se insomma non sia utile una analisi più differenziata.

E di qui un altro interrogativo.

L'analisi è stata concentrata molto sulle modificazioni nel processo lavorativo, a partire dalle grandi ristrutturazioni che stanno cambiando, mi pare radicalmente, la nozione stessa di grande impresa, e forse l'idea stessa di forza produttiva, attraverso un determinato innesto della scienza (cose che tornavano in modo così evidente nella relazione interessante della compagna Paola Manacorda). Mi chiede però se non può essere utile per il futuro allargare di più l'analisi ai mutamenti intervenuti *correlativamente in tutto l'arco della riproduzione sociale, in modo da tentare una connessione fra due sfere che ancora oggi restano separate, scomposte perfino nella nostra mente. Per dirla in breve: le connessioni fra quelli che usiamo chiamare tempo di lavoro e tempo di vita.*

E questo non solo per cogliere le modificazioni nella soggettività introdotte da quelle che tutti chiamiamo, con un linguaggio semplice, «contraddizioni di tipo trasversale», non derivanti cioè direttamente dal conflitto sul luogo di lavoro, ma della sessualità, della formazione educativa, del rapporto con l'ambiente, dell'uso del territorio, del sistema delle comunicazioni, ecc. ecc.. Non solo per questo, ma per non leggerle come sfere a sé. Nel passato, almeno nella tradizione che io ho vissuto, noi abbiamo guardato a questo tipo di fenomeni e processi della grande riproduzione sociale come a una proiezione lineare, meccanica, di ciò che avveniva nel centro del processo produttivo, o addirittura lavorativo: ricordo, almeno per la mia esperienza, come vedessimo l'ambito della riproduzione sociale come una sorta di sbocco meccanico, attraverso l'immagine che ci siamo dati del monopolio, attraverso le implicazioni che derivavamo dallo sviluppo del taylorismo e, direi, attraverso l'idea stessa, che ci siamo portati per tanto tempo dentro alla tradizione terzinternazionalista (ma anche seconda internazionalista) dello stato come macchina di trasmissione di un comando di classe che operava fuori di esso. Oggi, invece, mi pare che ci sforziamo di cogliere meglio la specificità del mondo della riproduzione sociale con le autonomizzazioni che si producono, i nuovi campi dove, appunto, si produce potere, si determinano ruoli e quindi si formano le coscienze. Siamo usciti da una rappresentazione lineare. E tuttavia ho l'impressione che in certe analisi e teorizzazioni queste sfere di soggettività finiscano per affiancarsi alla espe-

rienza lavorativa, senza incontrarsi con essa, senza intrecciarsi con essa, quasi fossero determinazioni soggettive di certi settori (i giovani, le donne, gli emarginati) e non toccano l'operaio. Quasi che fossero altri universi.

Il tempo di vita

Non sono convinto di questa lettura. Non solo perché l'universo operaio, la famiglia operaia e la cultura operaia oggi è mille volte meno separata dalle altre che nel passato, ma perché determinati bisogni che emergono da quello che si usa chiamare «tempo di vita» percorrono certo, in modo diverso e specifico la stessa condizione operaia. Ed io credo che dobbiamo lavorare per una *ricomposizione*, e a questo *me* già nella analisi cercare e ricostruire i punti di intersezione e di comunicazione. Tanto più che queste forme di soggettività che si producono nel «tempo di vita», sono, almeno a mio parere, *intrise* di economia, *segnate* dalla presenza dello stato e del nuovo rapporto fra economia e stato. Ed è proprio il modo con cui questa presenza di economia e stato fuso insieme anche qui con profonde modificazioni, intervengono in tutta questa sfera, che è la fonte della specificità che assumono le cerchie particolari, quello che viene chiamato il processo di «frantumazione». Posso sbagliarmi, ma non credo che comprendiamo bene le innovazioni della soggettività se non cogliamo la specificità determinata storicamente da cui esse scaturiscono, e quanto di questo stato, oppure, per farmi capire, di queste multinazionali entrano anche nelle contraddizioni del tempo di vita. Ecco un discorso che mi interesserebbe, per esempio, approfondire con il Movimento di liberazione della donna.

Si può lavorare a cogliere queste connessioni? E non è qui il punto più difficile su cui misurarci, più nuovo, ma anche più carico di potenzialità? Perché se qui arriviamo a una lettura diversa, probabilmente capremo un po' meglio quali sono i terreni di una ricomposizione e anche gli spazi di una lotta. La questione ha un carattere non solo analitico ma pratico.

Una parola sulla questione della Fiat. C'è stata molta discussione, perché? Solo per tradizione? No, è che abbiamo sentito tutti, (poi non so se abbiamo fatto il possibile, anzi, certo no) che lì c'era un nodo dello scontro. Ma solo perché toccava un protagonista (adoperiamo la questa parola) *centrale*? (Bisogna discutere su questo concetto di centralità da un punto di vista storico-empirico, sì; i compagni filosofi vorrei che ci aiutassero a capire perché questo dato storico-empirico è così ostinato). Ma doman-

do alla Fiat, io credo che ne discutiamo così intensamente perché sentiamo il limite e le difficoltà della lotta il combattuta.

Adesso qui tutti quanti facciamo delle ipotesi, ci facciamo un po' dottori, ma serve per discutere. Sì, ci sono stati errori nei contenuti, nelle forme di lotta, nel modo di portare avanti delle rivendicazioni e via dicendo; li abbiamo sentiti. Ma io vorrei vedere se non si debba pensare ad un punto più di fondo, che tutti abbiamo sentito e di cui abbiamo anche scritto, anche se poi l'azione non vi ha corrisposto abbastanza, e cioè che quanto lì veniva messo in discussione era (lo evocava anche Napoleoni) la libertà da parte della impresa di governare la forza - lavoro. Ma — e qui chiederei l'aiuto dei compagni che hanno vissuto questa lotta — non solo come garanzia per Agnelli del suo potere in sé, oppure come una possibilità tattica di sfruttare determinate difficoltà, ma anche per un disegno, per una spinta ad una ristrutturazione che tende ad incidere oltre all'immediato; per l'aprirsi di un capitolo che guarda — ecco alcuni accenti della relazione di Indovina con cui mi trovo molto d'accordo — ormai oltre le forme dello stato nazionale, e obbliga anche la Fiat a pensare ed a ripen-

sare la sua collocazione. In cui, quindi, la libertà di licenziare è funzionale a una domanda che tocca anche la Fiat, che non a caso cerca una politica di alleanze su scala internazionale. Ora a me pare che questa dimensione generale che toccava l'assetto e l'avvenire produttivo non solo della Fiat, e non solo quindi il rapporto immediato classe operaia / direzione dell'azienda, è rimasta troppo in ombra.

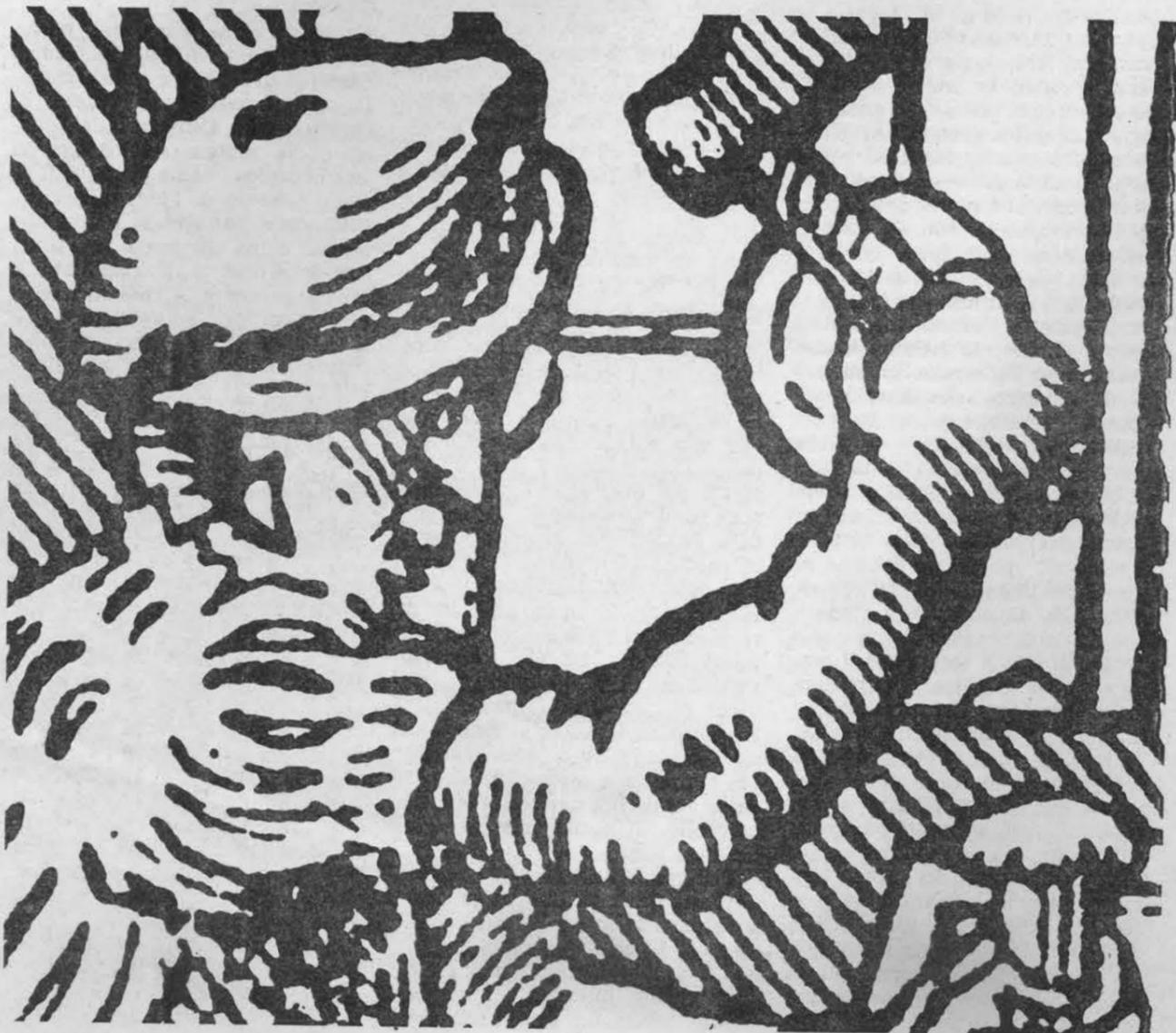
L'industrialismo di sinistra

Abbiamo visto, invece, la classe operaia torinese, anzi una parte di essa, aggrappata ai cancelli della fabbrica, e un movimento che è stato più o meno forte ma che era ancora soltanto di solidarietà; che sosteneva la classe operaia Fiat perché la considerava come un presidio; ma non perché l'operazione Fiat toccava o toccherà a suo modo, come avvenne negli anni cinquanta, non solo quelli della Fiat, ma tutti, direttamente, e su punti costitutivi dell'orizzonte produttivo del paese. Che, alla fine, incideranno anche sulle contraddizioni trasversali di cui prima si diceva.

Mi pare che questa dimensione non si è sentita nella risposta di Torino al padronato. Ed è da vedere perché. Questo è un altro punto dell'analisi da verificare perché, se è così, qui è la soglia dove si arresta il patrimonio della sinistra, che non è stato poca cosa, ma che è inoperante dinanzi a questi problemi. Qui è la drammaticità. E di qui quel senso di angoscia che alcuni di noi hanno sentito di fronte alla vicenda Fiat. Qui si ferma la sinistra e qui sono le ragioni della sue difficoltà — della sua *crisi* (dobbiamo adoperare questa parola). Qui è la fonte delle sue divisioni al di là dei giochi di una o dell'altra delle sue parti.

Io sono d'accordo con l'opinione, prevalente in questo dibattito e nella relazione della compagna Rossanda, secondo cui la battaglia della sinistra nel secolo — diciamo il secolo, dobbiamo pure azzardare delle parole così — ha accettato un uso dell'industrialismo che veniva da una grande civiltà borghese che aveva profondamente cambiato le cose, e quindi da una visione dello sviluppo, della scienza, della cultura, del potere.

Se mi è consentito schematizzare, direi che la sinistra, guardandola nel suo cammino, ha puntato fortemente su un uso dello stato e



80 della politica. È stata fortemente iperpolitica, convinta che qui era la leva su cui lavorare. Ha colto (ecco, per esempio, tutto il leninismo nella parte più profonda, più vera e più innovativa) e condensato questo insieme in due grandi nodi: il monopolio, e lo stato. Ricordo sempre, non posso dimenticare i punti illuminanti di quel libro così significativo che è *Stato e rivoluzione*, dove c'è una rappresentazione molto chiara di tutto questo. Quasi una tesi per cui il monopolio è anticamera del socialismo, per cui lo stato comprime una realtà, una società nuova che è maturata. Si tratta quindi di intervenire su ciò che comprime. Quasi una sorta di coperchio per completare l'operazione. Ma anche in tutta la strategia della socialdemocrazia c'è stata quest'idea politica, questo uso della politica. Anzi lì c'è stato un incontro con tutta la grande spinta keynesiana, quindi con la grossa sottolineatura della politica e dell'uso dello stato che veniva dalla sponda della civiltà borghese dopo la grande crisi degli anni trenta.

Il processo a due tempi

Si individuava in questo modo e si apriva un terreno non di poca importanza. E lì, sia pure in modo diverso secondo le diverse correnti del movimento operaio ed anche di forze borghesi si giocava una grande partita che ha contrassegnato tutta la storia di questo secolo. Poi — ecco quel che veniva detto dalla sponda rivoluzionaria — sarebbe venuta la seconda tappa. Era molto forte questa nozione dei due tempi. Qui naturalmente ci si divideva, perché c'erano correnti e gruppi per cui la crescita anche quantitativa delle forze produttive avrebbe portato alla liberazione. C'era chi invece, e qui la citazione di Gramsci è d'obbligo, pensava che il soggetto nuovo che maturava in quello scontro politico avrebbe avviato un nuovo principio, un altro principio. Ma dopo tutto il movimento operaio ha puntato su questa politicità. Non direi che sia stata cosa da nulla. Non credo a una storia del capitale tutta a sé e dentro di sé. La vedo come il prodursi di un conflitto, con un condizionamento su scala mondiale: il campo dello sviluppo ineguale che ha ridotto l'area di azione diretta dell'imperialismo ed ha determinato alcune condizioni che hanno spostato, oggi, la situazione, anche all'interno dei diversi stati nazionali. Per esempio in Italia. Non sono nemmeno per svalutare l'avversario. C'è stato un conflitto molto serio e sono state indotte serie modificazioni. Cogliere questa concretezza, questa incidenza non toglie nulla alla tensione del con-

flitto, alla (vogliamo mettere questa parola grossa?) tragicità dei problemi aperti dinanzi a noi. Però rende chiaro il protagonismo delle masse la battaglia che è stata combattuta. Mette in luce la portata del conflitto, il punto a cui stiamo arrivando oggi.

La questione ormai riguarda il principio produttivo in tutte le sue diverse implicazioni, e non più come qualche cosa che viene dopo. Perché ci dicono che questo è il punto; tutte le due crisi che ci troviamo di fronte, la crisi socialdemocrazia e la crisi dei paesi dell'est.

Siamo a zero o siamo — come diceva Napoleoni — all'ultima volta in cui si può non perdere? Io dico che a zero non siamo. Non vorrei illudermi, ma mi chiedo se c'è proprio una separazione totale fra i contenuti di questa lotta e di questa contrattazione che abbiamo combattuto e la ricerca di un nuovo principio produttivo. La contrattazione, il condizionamento, la battaglia condotta dal movimento operaio sono stati tutti e solo dentro l'orizzonte del capitale e di quel tipo di rapporto?

Qui, invece, io vedo un germe. Sarà piccolo, sarà un pezzetto, sarà contestato, ma questa lotta nell'esperienza italiana (e forse non solo nell'esperienza italiana) ha contenuto e reca con sé una domanda, una volontà, una tensione di controllo sui contenuti e sulle forme, non solo del processo lavorativo in quanto tale ma del processo produttivo in genere ed apre quindi una finestra, un interrogativo.

Un germe dalle lotte italiane

In Italia, ad esempio, questa lotta ha evocato il tema della separazione tra produttore e prodotto, tipica del lavoro salariato. Evoca anche una condizione più generale del mondo moderno, apre un discorso sui fini, sull'ineguaglianza, sulle condizioni e sulla collocazione dello sviluppo nel mondo. Chiama in causa sia i poteri dell'impresa sia i poteri dello stato. Offre, nella sua gracilità, un punto possibile di ricomposizione che guarda anche a nuovi bisogni che maturano nel mondo dei valori d'uso. Un germe, certo, che non dà la risposta a tutto. Ecco una nuova visione laica che dobbiamo avere della politica. Ma comincia a mettere in discussione sin da ora determinate cose, cercando di capire che si apre un'altra pagina.

E l'ultima volta in cui si può non perdere e basta? Non lo so. Dico apertamente che dobbiamo lavorare perché non sia così e ci dobbiamo preparare, se necessario, anche a governare momenti di ripiegamento, perché no? anche per pren-

dere tempo. Per rilanciare la lotta. Per fare maturare determinati contenuti, se è vero che, la lotta non riguarda più solo la questione di impossessarsi dello stato, ma deve introdurre già da oggi determinate risposte.

Dobbiamo passare e passeremo per situazioni «ambigue» e contraddittorie. Penso che dobbiamo lavorare su questo terreno, che sia possibile gestire queste ambiguità senza cadere nell'integrazione e senza precipitare, se ci riusciamo, in urti radicali quando ci sono sfavorevoli rapporti di forza.

Si tratta di cammini non lineari? certamente. Qui vedo un superamento di quella che era l'ideologia (ne abbiamo parlato tanto nel mio partito) dell'ora X. Ma anche di una visione lineare della democrazia politica che è stata probabilmente, almeno nel senso comune, anche dentro la tradizione gramsciana e togliattiana.

Mi pare che, se ci muoviamo così, conta molto anche la tattica; per esempio, capire come possiamo realizzare oggi una saldatura tra la questione del posto come certezza, garanzia, quel che significa anche per l'operaio che non accetta più quella visione dello sviluppo, e i problemi di qualità dello sviluppo che dobbiamo proporci e tentar di risolvere.

Anche io, come Napoleoni, penso che è molto rischioso, ma cerco i passaggi, nazionali e internazionali, con cui gestire un progetto di questo genere. Cerco non l'autonomia della politica (sono d'accordo con la critica che ne ha fatto Rossana) e nemmeno l'idea di una politica come palingenesi totale, che oramai ci sta alle spalle, ma il valore della politica, sì, riscattata. E credo che porre le cose in questo modo non porta ad appiattire sulla politica come è oggi, ma anzi chiede al massimo una sua riforma.

Qui è tutto aperto. Per esempio, tutta la questione del rapporto fra cultura e politica, fra teoria ed esperienza pratica, non più rinchiusibile nelle forme classiche, negli schemi intellettuali con cui l'abbiamo concepito, nell'idea di un partito depositario di una scienza generale. Ma riaprire questo punto non richiede solo un'autonomia degli intellettuali e una capacità di ascolto da parte dei partiti; probabilmente ripropone in termini davvero tutti da studiare la questione degli intellettuali, evoca il problema di strutture collettive produttive di proposte, addirittura elaboratori di nuove categorie interpretative e capaci di collegarle a una verifica nella pratica, e di ricercare i sistemi di comunicazione, di linguaggi, per questo percorso. Viene in discussione, tutta una visione della militanza che non può più essere vista come canalizzatrice di uno schema ideolo-

gico, quello che fornisce la bussola; e nemmeno come agitazione, e tanto meno come profilo dei depositari di una scienza globale propria del partito rivoluzionario e chiusa in esso. E allora si apre anche un grosso problema di estensione della democrazia, come capacità di scelta e decisione di massa, nuovi processi decisionali.

Sento, rispetto alla vastità di questi problemi, la vacuità delle risse di bandiera dei corpi chiusi, che competono dentro un ceto politico per deleghe sempre più cifrate. Vedo il limite di uno scontro geloso fra le istituzioni classiche di questo periodo, sindacato e partito, e il pericolo che si vada a una mera contrapposizione. Vedo anche un'insufficienza dei movimenti che restino al di qua del problema dello stato e del modo con cui lo stato moderno agisce nella società e la modella.

Penso infine che l'unità della sinistra, che non c'è, ed anzi è in crisi



Il nostro lavoro, di cui non parliamo, quello intellettuale

Sergio Bologna

profonda — dobbiamo dirlo, perché raramente c'è stata una divisione nella sinistra che ha toccato le forme attuali —, non può nascere da una semplice combinazione delle attuali caselle, così come sono. Fatta così non torna. Non si raggiungerà così l'unità della sinistra e tanto meno un'unità della sinistra che sia adeguata a questi problemi.

La fine di un'epoca

Bisogna vedere invece come partire dalle forme attuali della politica, che sono non solo il prodotto arbitrario di gruppi dirigenti, ma un deposito storico, elementi di coscienza ed esperienza di grandi masse, ma per aprire dentro di esse un discorso nuovo. Sapendo che c'è una crisi di queste forme e cercando di mettere in atto le modificazioni, le risposte a questa crisi attingendo dai contenuti che già spingono, dalle lotte, che già ci sono. Discutere sul sindacato oggi dopo la Fiat; discutere sui partiti della sinistra dopo l'insuccesso che hanno registrato nella grande stagione degli anni 70, non solo da noi, ma anche in Francia o in Portogallo. Affrontare l'acutezza che prende, in questo quadro, una riflessione nuova circa il nesso tra democrazia e sviluppo, fra democrazia e modi attraverso i quali si giunge ad una liberazione del lavoro.

Credo che questo significhi anche ripensare con molta franchezza i momenti formali dell'organizzazione della politica e in definitiva gli statuti di questa repubblica; sulle nuove idee di formalizzazione della vita politica si deve cimentare la sinistra.

So che sto dicendo cose ancora molto generiche, che richiederebbero ben altra riflessione. Soprattutto richiedono un grande sforzo da chi, e questo riguarda il mio partito, ha la grande responsabilità di essere una parte costitutiva così profonda del movimento operaio. Ci sarà fatica, ci saranno prove, forse anche errori e grandi difficoltà. Mi sembra, però, che se in qualche modo cominciamo a tentare questo cammino possiamo cercare di combinare le due operazioni che mi sembrano necessarie, e far sentire che si chiude una fase, un'epoca. Non solo materialmente un secolo, ma tutta una curva di storia del movimento operaio.

A questo punto siamo. Dobbiamo dirlo e dire al militante, ai lavoratori, alla classe operaia, che questo avviene dopo una battaglia, dopo una vicenda, dopo un secolo che non è stato solo di ripiegamento e sconfitta, ma che ha cambiato i termini del confronto mondiale, ha innestato una marcia nuova e quindi ha lasciato un'impronta da cui possiamo partire.



Mi trovo stranamente d'accordo su moltissime cose che ha detto il compagno Ingrao. Stranamente, nel senso che gli stessi problemi si pongono su un altro versante. Ingrao li ha posti sul versante del rapporto tra partiti, del sistema dei partiti dei nuovi soggetti sociali. Io me li pongo nel rapporto tra questi soggetti sociali e le forme della politica che questi soggetti non sono riusciti a darsi.

Vorrei dire alcune banalità sulla questione Fiat. La questione Fiat poteva essere portata avanti o risolta in due maniere diverse. Chi dirigeva la lotta dura, i picchetti, poteva rifiutare l'accordo firmato dai sindacati, continuare la lotta e costringere la Fiat direttamente a trattare con quello strato operaio; era una soluzione possibile.

Perché non è stata adottata? Perché non aveva la forza sufficiente, perché quel tipo di strato operaio non è mai andato oltre un orizzonte del movimento operaio. Dentro la lotta Fiat quel che più ci colpisce è l'assenza di questi soggetti di cui abbiamo parlato come momento e componente fondamentale della classe operaia Fiat, e non soltanto Fiat. Quelli, appunto, un delegato, intervistato da Vittorio Rieser sul *manifesto*, aveva chiamato «gli improgettabili». Questo è stato, dal 1977 in poi, il tema di fondo, un soggetto diffuso, con una sua identità sociale, che non è riuscito mai a darsi una forma politica, e nemmeno a darsi una forma della discussione politica, che quindi non è riuscito, dentro la lotta Fiat a candidarsi come alternativa alla direzione del coordinamento dei delegati.

È rimasta assente dalla lotta Fiat un certo tipo di nuova sinistra, molto incerta (noi compresi, direi) nel prendere posizione rispetto alla crisi Fiat. Ma è stato assente, soprattutto questo soggetto sociale di cui abbiamo tanto parlato, cui avevamo dato anche una funzione di protagonista, se non all'interno della grande fabbrica, certamente

Abbiamo parlato di molti lavori, tranne uno, proprio quello che stiamo facendo da molti anni, che ha avuto una particolare funzione di trasmissione, di mediazione e comunicazione politica. Questo nostro lavoro professionale che futuro, quali prospettive ha, oggi in particolare, dopo la Fiat?

all'interno delle strutture del mercato del lavoro nel nostro paese negli ultimi tre o quattro anni.

Il problema è: quanto e come questo tipo di soggetto sociale che possiamo identificare con una particolare generazione, riesce a darsi forme di espressione, di organizzazione politica? Non solo, ma quanto riusciamo noi a comunicare con questo soggetto sociale? Cioè pensiamo alle nostre forme di dibattito politico, a questo convegno, ai giornali, alle riviste che facciamo che sono le riviste che si fanno, al particolare specifico lavoro intellettuale di cui forse qui non si è parlato. Abbiamo parlato di molti lavori, tranne uno, proprio quello che stiamo facendo da molti anni, che non è di singole persone, ma che ha avuto una particolare funzione sociale in questi anni di trasmissione. Per esempio trasmissione, all'interno dell'università, di una certa cultura operaia, e viceversa, di trasmissione all'interno della classe operaia di una cultura che si formava al di fuori della fabbrica.

Questa nostra funzione di mediazione e comunicazione politica, che è anche il nostro lavoro professionale, che futuro, che prospettive ha? Che senso ha oggi in particolare dopo la Fiat? Il discorso sul dopo Fiat è anche sulla struttura del mercato del lavoro italiano. Tiene o non tiene ancora questo modello di mercato del lavoro, sostanzialmente di piena occupazione (anche se il termine piena occupazione è sbagliato)? O comunque un mercato del lavoro al cui interno c'erano tante di quelle pieghe in cui questi nuovi soggetti potevano inserirsi al loro modo, secondo la loro cultura?

Dov'è il nuovo soggetto sociale?

A questo punto il discorso delle tecnologie va fatto e possiamo farlo proprio incominciando dall'auto.

Lo sapete a che punto è arrivata la tecnologia, l'informatizzazione, nel settore auto? Una fabbrica della Datsun in Giappone monta 1300 vetture al giorno con 67 dipendenti. Prima della lotta Fiat il signor Agnelli ha potuto dichiarare a una rivista tedesca che sarebbe stato in grado di produrre le stesse auto con il 90 per cento della forza-lavoro in meno, se avesse voluto applicare tutte queste tecnologie. Non solo. L'applicazione di queste tecnologie non si concentra soltanto all'interno della grande fabbrica, ma è un fenomeno assolutamente diffuso spesso anche nella piccola e media fabbrica, e perfino nel lavoro a domicilio.

Ci troviamo evidentemente in presenza di un salto nel ciclo tecnologico, economico. Questo significa un'espulsione classica di forza-lavoro non solo dalla grande fabbrica, non solo da certi cicli lavorativi e certe lavorazioni, ma da tutto un tessuto disseminato.

Inizia una massiccia disoccupazione tecnologica non solo nella grande fabbrica, ma anche nel terziario non produttivo. Se questa struttura del mercato del lavoro viene rotta, entra in crisi anche quel soggetto sociale che era, p. es. il giovane studente lavoratore. Lo avevamo detto nel '77 che quei giovani erano semplicemente operai disseminati.

Pizzinato ha ricordato che su 100 mila studenti universitari a Milano, 80 mila lavorano. Ma queste forme di lavoro precario in cui un giovane può ottenere un reddito, sono ancora possibili in un mercato del lavoro che può subire una cesura, una rottura così forte? A questo punto si va non verso il prolungamento, ma verso la rottura di questo modello che ha tenuto per anni, e quindi verso un assistenzialismo completamente spiegato. È quest'assistenzialismo che determinerà il rapporto con il lavoro e la soggettività. Anche perché parte di questo assistenzialismo è accettato. Parte della gente che è stata messa in cassa integrazione alla Fiat — di giovani in particolare — ha detto «bene, viva la cassa integrazione».

Ci sono quindi non solo problemi di forme politiche (che sento soggettivamente come problemi principali e in questo senso ero d'accordo con il compagno Ingrao) ma c'è anche un altro versante; in questi dieci anni, in Italia, la prospettiva di creare un cosiddetto «altro» movimento operaio non è riuscita a produrre una sua forma politica. In sostanza non siamo riusciti a creare questo «altro» movimento operaio. Ma possiamo continuare a dire che esiste un'area in cui si elabora un progetto politico diverso, nelle forme della politica oltre che nei valori e nei contenuti? Questo, è il grosso problema di prospettiva. Possiamo be-

Dopo l'unità nazionale contro i gendarmi di classe

Antonio Lettieri

82 nissimo fare molte inchieste sul mercato del lavoro futuro, sulla tecnologia. Possiamo recuperare la memoria degli sconfitti (non so chi prima aveva citato l'Istituto De Martino), però il punto di fondo è di vedere se questo tipo di cultura, di trasmissione di memoria e di comunicazione politica diventa o non diventa un'altra forma della politica all'interno della società italiana, del sistema politico italiano. Dopo la Fiat, il grosso problema è essenzialmente di sistema politico, collegato alla rottura nella struttura del mercato del lavoro e dell'organizzazione produttiva in Italia. Non penso che nei prossimi anni sarà possibile ripristinare il vecchio tessuto del mercato del lavoro, abbastanza integrato, costituito da un certo tipo di assistenzialismo, di decentramento, di lavoro precario, doppio lavoro, piccola e grande industria, introduzione lenta e non massiccia e non brutale delle tecnologie. Dentro a questo tipo di integrazione ha nuotato e si è identificato il soggetto sociale o i soggetti sociali che ci sono stati maggiormente vicini.

Immaginare l'altro movimento operaio

Il discorso della liberazione dal lavoro viene riconsegnato interamente al comando statale, all'assistenzialismo. Qual è il processo? Quello per cui questi soggetti sociali che si erano infilati nelle pieghe della struttura del mercato del lavoro vengono ributtati all'interno di una struttura dove soltanto l'assistenzialismo statale comanda? Oppure sono altri i soggetti sociali, altre le persone, altre le ge-

nerazioni che vengono espulse? Perché un altro grosso problema è vedere chi è stato messo in cassa integrazione alla Fiat. Lasciamo stare l'epurazione politica. Vediamo anche i soggetti sociali che sono stati epurati non solo oggi, ma anche con i 6000 o non so quanti licenziamenti, lo stillicidio dei licenziamenti per assenteismo, dal 1979 all'inizio della vertenza attuale.

Questi sono i problemi molto grossi che dovremmo affrontare. Il punto di vista mio, e credo di molti compagni, è di vederli non tanto come problemi interni al movimento operaio, di un movimento operaio o di un sindacato che non sono riusciti a capire o a integrare in tempo certe cose. Il problema è diverso. È di chi aveva pensato, progettato o si era mosso in un'area che è stata definita «altro» movimento operaio e che a questo punto si trova di fronte a una scelta. O ratificare e accettare una sconfitta storica determinata non soltanto dalla Fiat, ma anche dall'estensione della crisi dei gruppi extraparlamentari, dalla crisi di un certo modo di fare politica, dal fallimento del progetto di autonomia nel '77, e quindi registrare questa sconfitta fino in fondo. E allora smette di pensare o immaginare questo «altro» movimento operaio. Oppure ritenere che esistano ancora questi strati sociali e che dunque sia possibile elaborare, inventare questo progetto, queste forme politiche. E allora fa scelte che non sono soltanto di comunicazione o di mediazione tra movimento operaio e soggetti emergenti, tutto quanto di extra istituzionale avviene nella società. Ma fa scelte politiche di carattere decisamente alternativo.



Una nota caratteristica di questo convegno è la straordinaria partecipazione, ma direi anche un certo malessere per la situazione improvvisa, determinata dalla conclusione della vicenda Fiat.

I compagni del *manifesto* avevano certo pensato a questo convegno da molto tempo come un momento importante di ripensamento e di riflessione, una sorta di bilancio di dieci anni di quello che era successo in questo paese, dieci anni di lotte importanti e di conquiste sul terreno del lavoro e sociale, nonché l'intromissione della variabile Fiat ha cambiato la scena. La Fiat, il padrone, fa una sorta di bilancio per suo conto, rovescia un po' i termini della questione, accelera la necessità per noi di dare dei giudizi e rende più drammatico l'interrogativo: che cosa facciamo ora, non soltanto dopo i dieci anni che abbiamo alle nostre spalle, che cosa facciamo dopo gli ultimi due o tre anni, dopo la sconfitta subita alla Fiat.

Da questo punto di vista, a me pare corretto collegare, come del resto qui è stato fatto nel corso di molti interventi, la vicenda Fiat con alcune questioni di fondo che erano appunto quelle che i compagni del *manifesto* avevano posto al centro della riflessione. In questo senso vorrei ripartire da un giudizio sulla Fiat, non per una malintesa necessità di rigore intellettuale nel dover dare un certo giudizio, ma perché a me pare necessario il collegamento fra la valutazione dei fatti di oggi, le nostre responsabilità e le cose che vogliamo fare per il futuro. La mia convinzione, e sapete che essa ha suscitato motivi di scandalo, in quanto esprimendola pubblicamente ho rotto una certa complicità di palazzo, è che questa vicenda si è chiusa con una sconfitta netta del sindacato e della classe operaia. E non c'è nessun processo di autoconsolazione o autogiustificazione possibile che ci consenta di saltare questo passaggio difficile della nostra storia.

Il sindacato, Lama, Carniti, Benvenuto si sono schierati per l'unità nazionale, per il compromesso storico. Oggi l'unità nazionale ha fatto quel che poteva e i risultati si vedono. La vicenda Fiat ne rappresenta una sintesi emblematica. Nel sindacato dobbiamo discutere se essere supinamente all'ascolto in vista di una ripresa dell'unità nazionale, oppure se aprire una lotta politica sulla cultura, la strategia per contribuire a un'alternativa di sinistra

I compagni che affermano che in definitiva la Fiat voleva licenziare, e non c'è riuscita, dicono solo una parte della verità, ma c'è un altro pezzo di verità che è quello testimoniato anche qui da Adriano Serafino e nelle riflessioni molto nette del compagno Ingraio.

La verità è che si è giocato qualche cosa di molto più grande di una pura questione di mobilità: la Fiat puntava a una regolazione autoritaria dei rapporti con la classe operaia, come premessa per regolare liberamente i propri rapporti con lo stato, con le banche, con le multinazionali; e su questo ha segnato un indubbio successo. Noi ci siamo trovati di fronte a una situazione nella quale i licenziamenti, la mobilità coatta, erano soltanto uno strumento per una politica più complessiva, di attacco alle conquiste operaie e al potere sindacale. Allora io non sono per considerare la reiezione di questo accordo da parte della quasi unanimità dei delegati Fiat come qualcosa di emotivo, come una disfunzione della democrazia dei consigli o delle assemblee. Non mi pare né giusto, né generoso, scoprire oggi che l'80 per cento dei lavoratori della Fiat vengono dal sud e quindi sono espressione di una sorta di radicalità meridionale, di un pregiudizio antindustriale, per cui costituiscono nell'insieme un gruppo sociale incapace di esprimere un livello accettabile di democrazia.

L'anno scorso, quando si concluse il contratto dei metalmeccanici, queste stesse assemblee reagirono positivamente: i responsabili nazionali del sindacato che illustrarono quel contratto furono portati fuori dalle fabbriche a spalle; non è vero che ci sia un'impossibilità di comunicazione con l'insieme di questi lavoratori.

Il compagno Pizzinato ci richiama ieri a un maggiore ottimismo: se alcuni delegati vanno via, altri se ne possono fare. Certo, per ogni delegato che va via un altro delegato può essere eletto, ma



quando la Fiat mi mette fuori non soltanto 200 delegati, ma il quadro attivo di fabbrica, 5 o 6 mila lavoratori non per 3 o 12 mesi, ma per 3 anni, e quando sappiamo per certo che questo quadro attivo che è il frutto delle lotte sindacali degli ultimi dieci anni non solo rimane fuori di questa fabbrica per 3 anni, ma probabilmente non ci rientrerà più, e che se ci rientrasse troverebbe un'altra fabbrica completamente diversa, con la distruzione anche soggettiva del proprio patrimonio politico e di lotta; quando sappiamo questo non possiamo autoconsolarci, pensando che un papa muore e un altro se ne fa, per un delegato che va via un altro se ne elegge.

Su questo punto è purtroppo passata la Fiat con la sua volontà netta, dura, aspra, di ristrutturazione dei rapporti di lavoro e dei rapporti sociali in fabbrica mediata attraverso la ristrutturazione del potere sindacale; ma se dico questo, se i compagni del Lingotto dicono questo, non è per rassegnarsi, è per dire: la situazione è questa, quindi ripartiamo, scontando i termini di questa sconfitta, per ricostruire un nuovo rapporto di forza nella fabbrica.

Non nascondere la sconfitta

Non nascondere la sconfitta significa anche un'altra cosa più importante sulla quale vorrei soffermarmi. Sconfitta, perché? Si dice: perché i rapporti di forza non erano favorevoli, perché si è creato uno slittamento dei rapporti di forza; ma di quali rapporti di forza parliamo? Quelli dei cancelli della Fiat, i rapporti di forza degli ultimi 15 giorni? Quelli che riguardano il rapporto fisico tra la quantità di lavoratori che erano ai picchetti e, dall'altra parte, le forze che mettevano in campo la Fiat? I rapporti di forza erano sfavorevoli, ne sono convinto, ma i rapporti di forza sfavorevoli riguardano tutto il sindacato e l'insieme del movimento operaio italiano; bisogna perciò risalire alle cause vere di questo arretramento, come dice qualche compagno o di questa sconfitta, come io credo si debba dire. In verità i rapporti di forza erano logorati non ai cancelli della Fiat, ma innanzitutto a livello politico. C'è un episodio significativo da questo punto di vista.

A un certo punto della vertenza, dopo due settimane di lotta molto forte dei lavoratori della Fiat il ministro del lavoro a nome dell'allora governo Cossiga, presentò una mediazione della vertenza: una mediazione accettabile, tanto è vero che il consiglio, questo consiglio a cui oggi si vuole negare la capacità di saper discutere e valutare, disse: non è un trionfo, ma va

bene, accettiamo questa mediazione.

Ma cosa è successo di questa mediazione del governo? Per la prima volta da che io ne ho memoria una mediazione del governo è stata messa in mora, respinta dalla controparte, dalla più grande impresa privata di questo paese. Questa è una sconfitta che riguarda i lavoratori della Fiat che facevano i picchetti a Mirafiori, o è qualche cosa che rivela lo stato dei rapporti di forza complessivi, politici in questo paese? Ma non basta. Cade Cossiga, si apre la crisi di governo. Dopo tutte le espressioni di solidarietà politiche, la più importante delle quali fu quella di Berlinguer a Torino a favore di una possibile occupazione che era cosa di cui si discuteva nel sindacato, anche se adesso si vuole rimuoverla, dopo tutto questo cosa ci si poteva aspettare di realistico? Cosa ci si poteva aspettare che si chiedesse, imponesse a Forlani, chiamato a formare il nuovo governo che pretendeva per altro un cambio di opposizione da parte del Partito comunista? Che la questione Fiat fosse effettivamente il banco di prova e di soluzione, non nel senso che Forlani dovesse garantire il successo della piattaforma della Fim, ma nel senso che garantisse quanto meno un risultato accettabile, un risultato sulla linea della mediazione già preconstituita dal governo precedente.

La cosa è andata in modo diverso, come ormai sappiamo: la questione Fiat è stata in effetti marginalizzata, è diventata un aspetto periferico dei problemi di formazione del nuovo governo; non è questa una debolezza complessiva della sinistra italiana e del movimento sindacale nel suo insieme, o ancora una volta imputiamo questa debolezza ai lavoratori che facevano i picchetti ai cancelli della Fiat? Questa vicenda ha in realtà rivelato la grande fragilità del sindacato di questi ultimi anni, del sindacato istituzionale, che si sta cercando di costruire in Italia. E, se è così, perché? Perché, in definitiva, queste sono le dure leggi della politica: se tu rompi con la tua base sociale, se i tuoi rapporti con il movimento si sono indeboliti, anche i tuoi rapporti generali, i tuoi rapporti di forza politici cambiano segno.

Il sindacato ha fondamentalmente sbagliato la sua linea rispetto alla crisi capitalistica di questo paese. Noi non ci possiamo dividere, come piacerebbe a Gino Giugni, che oggi scrive un requiem per i consigli su *La Repubblica*, tra i sindacalisti moderni che capiscono la crisi e che vi si adeguano e i sindacalisti nostalgici, sessantottini e trogloditi che la crisi non capiscono; troppo facile!

La crisi c'è, e tutti ne sono consapevoli. Il punto è se si affronta questa crisi secondo il modello che

impongono le vecchie classi dominanti che le lotte di questi anni avranno messo in mora, in altri termini attraverso la redistribuzione del reddito, e la compressione delle conquiste operaie, oppure c'è una soluzione diversa, in avanti, che il sindacato e l'insieme della sinistra sono in grado di proporre.

La proposta del sindacato italiano è inefficace

Ebbene, la proposta del sindacato italiano è inefficace tanto è vero che la crisi permane, e si aggrava soprattutto come crisi della grande impresa. La teoria, consacrata all'Eur, dei sacrifici senza contropartite, o se volete di una malinte-

sa teoria del lavoratore - produttore e di un sindacato che si fa governo, si fa stato, ha prodotto come risultato un formidabile processo di redistribuzione del reddito. Negli ultimi due anni i salari, come quota sul reddito nazionale, sono diminuiti di tre o quattro punti e correlativamente è aumentata la quota che va ai profitti e va alle rendite. Ma ciò di per sé non poteva risolvere i punti critici della crisi industriale; e il grande capitale cerca di risolverla a suo modo, ricacciando indietro la classe operaia a partire dalla fabbrica, ritenendo anche di avere avuto mano libera su questo terreno da parte del sindacato e, più in generale, dalla cultura della sinistra. Detto questo, credo che, effettivamente, la questione del lavoro, che



84 è stata posta al centro di questo convegno, sia pure nei termini nuovi e più drammatici, determinati dall'urto della Fiat, debba essere recuperata come questione centrale del sindacato e dell'insieme della sinistra.

Non sono d'accordo con chi vorrebbe sostenere che non esiste più un problema di quantità del lavoro, un problema di occupazione; sono piuttosto d'accordo con le cose che scriveva Indovina nella sua relazione, cioè che in definitiva nei prossimi anni la questione della disoccupazione sarà centrale non soltanto in Italia, ma in tutti i paesi capitalistici. Ma al tempo stesso sappiamo che non c'è nessuna possibilità di risolvere le questioni della quantità del lavoro, cioè dell'occupazione, senza affrontare contemporaneamente il problema della qualità del lavoro, e su questo l'arretratezza della riflessione sindacale è molto profonda.

Siamo, nel sindacato, ancora alle prese con una distinzione schematica fra il difendere le vecchie rigidità, che poi significa difendere la forza-lavoro in fabbrica secondo le norme, le pratiche che si sono stabilite in questi dieci anni, o abbandonare queste rigidità, cedendo a un principio generale di flessibilità e di mobilità. La mia convinzione è che su questo terreno sono necessarie rigorose distinzioni.

Né cultori della flessibilità, né difensori nostalgici

Non possiamo dividerci nemmeno in questo caso fra i cultori della flessibilità e i difensori nostalgici del vecchio patrimonio di rigidità. Io credo che ci siano delle distinzioni nette da fare, distinzioni che sono comprensibili per i lavoratori sulla base anche di quelle cose concrete che questa mattina raccontava qui Adriano Serafino.

Voglio sapere se, quando si dice che il sindacato deve essere più flessibile, si intende parlare della flessibilità del lavoro intesa come intensità del lavoro; voglio sapere se maggiore flessibilità significa ciò che dice Giorgio Benvenuto: lavorare di più per guadagnare di più, che dal punto di vista del padrone, è una cosa molto concreta, significa: tagliare le pause, aumentare i ritmi, i carichi di lavoro, rendere più autoritario il governo su quel tempo di lavoro in fabbrica, che i lavoratori hanno reso più elastico: se su tutto questo noi dobbiamo essere più flessibili, oppure se su questo bisogna difendere fino in fondo — come io penso — la differenza, l'anomalia del sindacalismo italiano.

La differenza italiana, in termini statistici, sta emblematicamente in queste cifre: in Italia, dice la Fiat, la produttività è inferiore del

29 per cento rispetto alla produttività delle industrie dell'auto in Germania.

Posti di fronte a questa sfida, noi che cosa rispondiamo? Che la produttività è l'obiettivo dei lavoratori, e quindi noi riconduciamo le condizioni di lavoro italiane alle condizioni di lavoro della Volkswagen in Germania, in nome degli imperativi «oggettivi» della produzione; o noi difendiamo le conquiste operaie, difendiamo questo aspetto di una minore produttività che significa la possibilità dei lavoratori di lavorare in modo più vivibile?

Credo che su questa distinzione noi dobbiamo costruire una linea che è insieme di difesa e di attacco, di difesa di alcune conquiste inalienabili, sapendo che la flessibilità va ricercata su altri punti, dove essa è domandata anche dalle nuove caratteristiche della soggettività operaia, dalle esigenze e aspirazioni che emergono dalle nuove figure sociali.

Il punto di attacco per definire nuovi livelli di flessibilità non è l'intensità del lavoro (i ritmi, le pause, le saturazioni), ma è l'orario di lavoro e l'elasticità dei regimi di orario di lavoro. Ma proprio su questo il sindacato si rivela estremamente incerto, bloccato.

Noi rimaniamo ancora convinti, dopo più di mezzo secolo che si pratica un regime di 8 ore di lavoro, che in fondo 8 ore di lavoro al giorno sono la condizione per realizzare il vero lavoratore; fuori delle 8 ore si sarebbe solo lavoratori precari, «casuali». Dobbiamo invece puntare a una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, sia pure progressiva, fino alle 35 ore, ma al tempo stesso introdurre elementi di grande flessibilità sull'orario, nuovi regimi in cui si possa lavorare eventualmente 8 ore al giorno, ma anche 6 o 4 ore, in cui si tenga conto delle esigenze che presentano le diverse figure sociali, i giovani, le donne, ma anche i lavoratori adulti.

Conquistare o cambiare il lavoro?

Allora, se affronteremo queste questioni in termini non soltanto di difesa, che pure in alcuni casi è assolutamente necessaria, ma anche di flessibilità nuove, credo che potremo costruire una piattaforma per il lavoro in cui non ci sia distinzione e tanto meno contrapposizione tra la lotta per conquistare il lavoro e la lotta per cambiare il lavoro.

Il titolo di questo convegno che è: «liberare il lavoro o liberarsi dal lavoro» guarda molto lontano su questioni teoriche, e anche ideologiche, ma il problema di oggi è intanto, sia pure nella sua contraddizione, nel suo apparente antago-

nismo, la lotta per conquistare il lavoro, per difenderlo e insieme il rifiuto di questo lavoro, che non sono due cose diverse e contraddittorie: nella lotta per mantenere il lavoro alla Fiat e contemporaneamente la lotta per cambiarlo, c'era più unità di quanto noi non abbiamo visto fra quelli che si difendevano contro la cassa integrazione per non rimanere tre anni fuori e quelli che lottavano, non perché erano in cassa integrazione, ma perché sapevano che rimanendo da soli in fabbrica sarebbero stati sottoposti ad un processo profondo e drammatico di ristrutturazione che cambiava la loro condizione di lavoro.

Ma il pieno impiego — ecco il punto — non è stato per caso rimosso dalla cultura e dalla politica della sinistra tradizionale? E come è possibile la lotta per cambiare il lavoro senza la lotta per la piena occupazione?

Credo dunque che la questione che ci ha posto la Fiat è un'estrema accelerazione della crisi del sindacato e in generale della sinistra. Il rischio è che ad essa corrisponda — come mi pare stia accadendo — un'accelerazione drammatica di tutte le spinte a destra dentro e fuori del sindacato.

Ecco, la ragione per cui dicevo all'inizio che diventa necessario dare un giudizio rigoroso di questa vicenda, per impedire che sia interpretata in un modo qualsiasi, per impedire che a forza di discutere della fine della centralità operaia, e ancor più degli operai della grande fabbrica, si finisca con il sostituire la centralità dell'operaio della grande fabbrica con la centralità dell'impiegato del grande comune.

Anche da questo punto di vista, dobbiamo discutere di alcune questioni teoriche, che in questo convegno hanno posto i compagni del *manifesto*. I problemi dell'oggi e quelli della definizione di un più profondo orizzonte strategico s'intrecciano intimamente e perciò, concludendo, mi scuso già per la lunghezza, vorrei fare due osservazioni sulle domande che ieri la compagna Rossana poneva alla conclusione del suo intervento: domande ai sindacalisti, ma in effetti domande all'intera cultura di sinistra di questo paese. La prima riguarda il sindacato, la rivendicatività e la politicità del sindacato, e la seconda la questione dell'unità delle sinistre verso la quale Rossana si manifestava giustamente sospettosa, anche perché ne sono convinto e il compagno Ingrao lo ribadiva, la sinistra non è stata mai così divisa come in questo momento.

Su queste due cose vorrei fare queste osservazioni; oggi nessuno può dire: marciamo verso l'unità delle sinistre perché non è credibile, ma mi chiedo tuttavia se non oggi per domani, ma oggi per il medio ter-

mine, oggi per i prossimi tre, cinque anni la questione essenziale e decisiva non rimanga appunto quella di ricomporre un processo di analisi e di unità strategica delle forze della sinistra, supinamente all'ascolto di quello che succede in vista di una possibilità di ripresa dell'unità nazionale o se non vada aperta una lotta politica dentro e fuori del sindacato che riguarda l'analisi, la cultura, la strategia per contribuire alla costruzione di un'alternativa di sinistra che è certamente alternativa di obiettivi, di schieramenti, e non soltanto di formule di governo.

Fare politica, non limitarsi al contrattualismo

L'altra questione è quella della natura del sindacato, vale a dire, del rapporto fra contrattualismo e politica. Stiamo attenti, è un argomento molto delicato, il compagno Ingrao ne ha discusso nella conclusione del suo intervento: vi sono molte considerazioni che condivido e tuttavia molte altre che mi lasciano profondamente perplesso. Io vedo dentro al sindacato, in tutta l'iniziativa del sindacato, così come lo conosciamo in Italia, un alto grado di politicità; cosa c'è stato di più politico delle lotte del '68 del '69 che hanno cambiato i rapporti sociali, l'ambiente sociale e produttivo della fabbrica, che ci hanno fatto trovare di fronte nuovi soggetti, nuovi protagonisti collettivi della politica e della storia di questo paese, nuove forme di democrazia?

Quando si dice, però, che il sindacato deve fare politica fino in fondo e contemporaneamente si dice che deve abbandonare la linea, come dire? contrattualistica, io ho molte difficoltà a seguire i compagni su questa strada perché, badate, il sindacato non può non essere partecipe (questo sindacato, non parlo delle trade-unions) del processo politico, come soggetto politico che si misura con gli altri; ma attenzione, un conto è partecipare in una forma dialettica al processo politico con una profonda distinzione dai partiti, dal governo, dallo stato, e un'altra cosa è che il sindacato si confonde con il partito, con il governo, con lo stato sotto l'assunto o il pretesto che la classe operaia si fa stato. La classe operaia si può fare stato attraverso i suoi partiti, attraverso la rivoluzione e tuttavia a me pare che, come dimostra la grande svolta polacca, ricca di riflessi e di prospettive non soltanto per il socialismo reale, anche per noi, il sindacato deve essere insieme soggetto politico e soggetto autonomo e dialettico rispetto a tutte le altre istituzioni. La classe operaia ha cioè bisogno di essere rappresentata in modo molteplice, ha bisogno di essere rappresentata dal partito che si fa governo, e al tempo stesso di avere

uno strumento proprio, il sindacato, che sia in grado di cogliere gli elementi di immediatezza, le domande, le contraddizioni che vi sono anche nella classe operaia, e che non sono risolvibili una volta per sempre in un progetto di partito, di governo, di stato.

Quando le due cose vengono ad intrecciarsi fino a confondersi, quando non so più cosa è sindacato e cosa è partito, quando stranamente mi trovo di fronte a una forma di pansindacalismo che non è quello di cui si parlava dieci anni fa, ma di un nuovo pansindacalismo in cui il sindacato fa tutto, sotto il pretesto che si fa carico di tutto, a quel punto ho il timore che questo sindacato diventi il sindacato delle compatibilità esterne, non quelle della ricomposizione delle contraddizioni all'interno del movimento; non è più sindacato come organizzazione del movimento, diventa sindacato istituzione, cioè sindacato che interpreta un progetto al di

sopra ed al di là delle esigenze, delle difficoltà, delle contraddizioni che ci sono nel movimento; un sindacato che diventa agente delle compatibilità esterne, dei vari piani, di questi miserabili piani ai quali ci hanno abituati, i Pandolfi e i La Malfa, e così via; un sindacato che diventa, in definitiva, gendarme nei confronti della classe operaia.

Ecco, quindi, il punto per il quale noi dobbiamo tenere fermo il fatto che il sindacato non può risolvere la sua iniziativa in quella rivendicativa puramente contrattualistica, nel senso che l'orizzonte politico è quello che presiede e dà respiro, alle singole scelte e iniziative, e al loro insieme, ma il sindacato deve, innanzitutto — questo è il punto discriminante — rappresentare l'insieme del movimento. Senza la rappresentazione costante, profonda delle esigenze, delle domande, delle contraddizioni che continuamente si ripropongono a

questo livello della società, il pluralismo tanto esaltato delle società occidentali si svuota di contenuto, la democrazia si sfalda e non si danno soluzioni della crisi da sinistra, non matura nessuna alternativa, ma piuttosto avanza in modo più o meno surrettizio un diverso tipo di soluzione della crisi, come è avvenuto in altri paesi capitalistici dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti; potremmo cioè rischiare di ritrovarci in Italia con un regime sostanzialmente di destra pur senza nessuna signora Thatcher insediata a palazzo Chigi.

E su questo punto è importante riflettere tra i militanti sindacali. Dopo avere per tanto tempo sostenuto che il sindacato è indifferente alle formule di governo, essendo invece profondamente sensibile ai contenuti, al merito dei programmi, cosa è successo, senza che nessuno lo dicesse esplicitamente? Che il sindacato, Lama, Carniti, Benvenuto si sono schierati per l'unità

nazionale, per il compromesso storico: questo è successo nel corso di questi anni, e non c'è stata una pluralità di posizioni politiche e tanto meno lotta politica nel sindacato in vista di una ipotesi diversa, in funzione di una politica di alternativa.

L'unità nazionale ha fatto quello che poteva fare, secondo me, i risultati sono quelli che sono, e la vicenda Fiat ne rappresenta una sintesi emblematica. Credo che si debba mettere in discussione nel sindacato questo dato: se oggi esso può essere supinamente all'ascolto di quello che succede in vista di una possibilità di ripresa dell'unità nazionale o se non vada aperta una lotta politica dentro e fuori del sindacato che riguarda l'analisi, la cultura, la strategia per contribuire alla costruzione di un'alternativa di sinistra che è certamente alternativa di obiettivi, di schieramenti e non soltanto di formule di governo.



A mo' di conclusione

Franco Azara

86



Probabilmente, l'unico merito che abbiamo avuto è di aver proposto la tematica del lavoro come tematica centrale da cui partire per afferrare l'insieme degli altri problemi. È stata una scelta contemporanea a quella di stare sulla prima linea dello scontro, d'impegnare le nostre modeste forze, le nostre capacità di pressione a fianco della classe operaia, non solo per una resistenza, ma per ricreare le condizioni di un'offensiva.

Come i compagni hanno sentito mio compito non è entrare nel merito del dibattito, ma raccogliere alcuni elementi di giudizio su questo convegno, sul lavoro che lo ha preceduto e la prospettiva che dopo questo convegno possiamo darci.

Abbiamo due elementi da valutare e su cui soffermarci: il primo è il successo indubbio di questa iniziativa, un successo che noi imputiamo al fatto di aver trovato disponibilità, contributi, apertura, volontà di lavoro collettivo non solo in questi tre giorni ma nei mesi di lavoro che vi stanno a monte. E grazie a questa volontà, a questo lavoro collettivo se in questi giorni compagni diversi, provenienti da sponde politiche e sindacali diverse, hanno potuto discutere tra loro in un modo che a mio parere non è stato possibile prima in altre sedi. E questo è un fatto importante. Un altro elemento da sottolineare come dato positivo è sicuramente

il livello di partecipazione, che è andata oltre le nostre previsioni, e questo anche è un fatto largamente positivo perché denuncia che, forse, un po' tutti abbiamo ecceduto nel giudicare negativamente questa fase. L'aver avuto qui per tre giorni diverse centinaia di compagni con una attenzione ed una assiduità sicuramente fuori dall'ordinario, è il segno di come questo nostro lavoro può essere continuato proprio come lavoro collettivo che coinvolga chi a questo convegno è venuto e chi a questo dibattito ha partecipato. Abbiamo già avuto richieste di riprodurre la ricerca che abbiamo fatto, per organizzare questo convegno in diverse sedi, in altre città. Noi rispondiamo che siamo disposti a questo tipo di ricerca e di iniziativa, ma sono ricerche e iniziative che vanno promosse nelle sedi locali, con forze autonome. Noi non abbiamo forze per riuscire in questa impresa: o ci sarà un

contributo collettivo oppure sarà molto difficile andare avanti. Però mi pare emerga una volontà di camminare insieme in questa direzione.

Sono venute anche da diversi consigli di fabbrica richieste di avere incontri di approfondimento sulle tematiche affrontate nel convegno, incontri di approfondimento che noi intendiamo gestire non solo direttamente, come collettivo del *manifesto* ma anche insieme ai compagni che con noi hanno lavorato per il convegno stesso. Si tratta, quindi, di continuare a lavorare insieme.

La seconda questione su cui voglio soffermarmi: credo sia giusto arrogarci il merito, l'unico merito che abbiamo avuto probabilmente, di aver proposto la tematica del lavoro come la tematica centrale da cui partire per afferrare l'insieme degli altri problemi. Non è stata una impresa facile, né per noi, quando abbiamo iniziato a lavorare, né per i compagni che ci hanno dato una mano, né per la situazione generale in cui questo nostro tentativo si è svolto. Siamo stati duramente criticati nella fase iniziale del nostro lavoro. Ci veniva detto: ma come, proprio nel momento in cui comincia ad entrare in crisi l'etica tradizionale del lavoro ed emerge una tendenza a liberarsi dal lavoro, il *manifesto* viene a proporre di rimettere al centro la questione del lavoro. Ma noi abbiamo resistito perché il nostro ragionamento ci portava a confermare questo tema. Però alcune situazioni sembravano non darci ragione e siamo andati allora con le forze disponibili a vedere sul campo quale era la realtà. Poi la situazione è mutata: la crisi ha cominciato a mordere i fianchi della classe operaia e il padrone è sceso in campo molto duramente. Il caso Fiat non

è che uno degli esempi, certamente il più eclatante.

A questo punto si è detto: ma come, adesso che il problema è della difesa dell'occupazione nel momento in cui più dura è la lotta e più bisogna fare quadrato, voi tornate fuori ancora con questa tematica.

Di nuovo la nostra scelta è stata di riconfermare questo tema come elemento centrale di caratterizzazione per il recupero di una discussione che fosse collettiva e non solo nostra; ed è stata una scelta avvenuta contemporaneamente a quella di stare sulla prima linea dello scontro, di impegnare le nostre modeste forze, le nostre capacità di pressione a fianco della classe operaia che si trovava aggredita, riproponendo in toto la esigenza di riflettere sulla tematica al centro del convegno come condizione non solo di resistenza ma per uscire in avanti dalla situazione e ricreare le condizioni di una offensiva.

Crediamo che questo lavoro possa essere continuato, dandoci gli strumenti adeguati. È un momento di forza politica relativamente buona per il nostro giornale, pur con tutti i problemi che rimangono dal punto di vista finanziario. Tenteremo di andare ad 8 pagine perché pensiamo che il risultato di questa iniziativa meriti lo sforzo di uscire dal minoritarismo e di far diventare il giornale sempre più uno strumento di lavoro nelle mani dell'arco di forze che a questo convegno sono venute e che ci hanno dato una mano e un contributo.

Questo è il nostro impegno, ma non può essere un impegno soltanto nostro. O è collettivo di tutti coloro che qui sono venuti, oppure sarà molto difficile che questo progetto possa essere realizzato.



Il progetto e il frammento. Una replica

Rossana Rossanda



Chissà che questi tre giorni, in cui non sono mancati quella fatica, coattività, attrito, limitazione della persona, che sono propri del lavoro, non siano però il segno — per la libera volontà e tensione con cui ciascuno ha scelto di parteciparvi — che un lavoro «liberato» può esistere. Un frammento insomma di lavoro libero e comune

Telegraficamente, soltanto per rispondere alle due obiezioni principali che mi sono state mosse. La terza — che bisogna approfondire l'analisi delle soggettività — è senz'altro accolta.

Non così le altre. Forse mi sono fatta fraintendere, forse c'è un vero dissenso. Un fiero sospetto è stato sollevato sulla necessità, che io affermo, di un momento sintetico, di «progetto» politico per «liberare il lavoro». Non sarebbe in contraddizione con l'altrettanto affermata e ormai irriducibile diversità e specificità degli atteggiamenti della persona verso il lavoro e i lavori? e soprattutto con le tesi che questa diversità e specificità è in assoluto una forma matura e positiva? E poi, questo progetto stesso di liberazione del lavoro che cosa vuol dire? Mario Vegetti, criticandolo, ha detto: «In fondo, la sola cosa di cui io riesco a pensare che il lavoro possa essere liberato, è il profitto».

Bene, lo penso anch'io e quel titolo del convegno questo vuol dire. Solo questo. Ma non è così poco, per chi veda la storia non solo in termini di millenni ma in quel periodo, certo relativamente breve, in cui nasce il lavoro salariato. Il capitalismo è una modesta fase della storia, lo sfruttamento anche, l'alienazione specifica del lavoro operaio anche (una quota di alienazione nel lavoro c'è sempre). Ma questa piccola cosa che è liberare il lavoro dal profitto, cioè dal sistema capitalistico di produzione e dal suo stato, è il punto centrale dello scontro di questo secolo.

Ora questa sia pur parziale «liberazione» non può avvenire, a mio avviso, senza un progetto di trasformazione non meno, ma più radicale di quello delle rivoluzioni politiche finora avvenute; che hanno affrontato precipuamente la presa del potere «politico», cioè la sostituzione della classe dominante, senza poter o voler affrontare la questione della dominazione capitalistica come continua a darsi

quando sia abolita la proprietà privata dei mezzi di produzione. Nelle «nuove» culture sul lavoro e sul rifiuto del lavoro urge, ormai a livello di massa, un rivoluzionamento che vada fino in fondo in questa direzione. Non credo che questo rivoluzionamento possa avvenire semplicemente invertendo i termini classici dati: poiché la rivoluzione politica non basta, facciamone a meno. Che possa darsi a prescindere cioè da un rovesciamento del sistema strutturale e politico su cui si fonda la classe dominante, attraverso una «liberazione» individuale o di gruppo, rivoluzioni private o nell'unità produttiva che vivrebbe comunisticamente nel grande mare del mercato o sotto le ali di multinazionali troppo grosse per vederla. Né credo a una liberazione del lavoro attraverso la pura e semplice appropriazione del prodotto, che qualcuno dovrebbe sempre apprestare — giacché non siamo già ai prodigi d'una tecnica autosufficiente, né a un mondo liberato dai bisogni della sussistenza. Siamo in un'Europa piena di turchi, arabi e jugoslavi tutti «produttivi» nelle zone basse del ciclo, che tenderà anche a trasferirle interamente in sub-continenti. Possiamo pensare di appropriarci comunisticamente di lavoro altrui?

Affrontare questi processi implica dunque una progettualità, come capacità di conoscenza e di sintesi, una mobilitazione e, ahimé, un'organizzazione più grande, non minore. È mia profonda persuasione che chi crede di eludere questo problema inconsapevolmente compone, nei punti alti e perché gli è concesso (o apparentemente concesso) il tempo e il modo, con il sistema. È anche mia profonda persuasione che una «sintesi» non avverrà senza un rapporto assolutamente nuovo con la ricchezza dell'esperienza individuale e di gruppo, non esistendo più masse gregarie, ma masse di individui, uomini, donne, fortemente connotati. Qui è il valore decisivo delle specifiche

soggettività: e quel che, forse approssimativamente, chiamo «progetto» non è la loro semplice addizione, il mosaico dei molti frammenti (c'è un totalitarismo del frammento che rifiuta di vedere altro che se stesso, simile alle monadi senza porte né finestre di Leibniz, che è non meno rigido delle grandi ideologie, e forse più indotto di esse a farsi intrappolare nelle astuzie dell'esistente).

Di questa critica mi preme però cogliere il senso politico. Progetto non è, nella storia di questo secolo, solo totalità ma anche totalitarismo. Una comunista, non lo può dimenticare. L'appunto che su questo ci viene continuamente dall'area socialista non può essere accantonato. Perché, quali che siano le critiche da muovere al totalitarismo invisibile del sistema di produzione e, aggiungo, perfino delle forme del diritto borghese, quello visibile della tradizione comunista e dei socialismi reali non perciò ne viene assolto. Anzi, finché la cultura comunista non coglie il nocciolo della sua produzione e riproduzione, manca al suo ruolo originario di teoria integrale della liberazione. Questo nodo siamo lontani dall'averlo colto, e tanto meno sciolto.

Infine, Angelo Airoidi e Tonino Lettieri hanno protestato da due versanti opposti alla mia domanda di «politicità» del sindacato. Per Airoidi il sindacato non dev'essere partito: d'accordo, dio ne guardi. Per Lettieri, «politicità» può significare subalternità a una direzione politica esterna e quindi invito alla

«compatibilità». Sono osservazioni che vengono da precise esperienze, quelle dell'anarcosindacalismo e quelle delle recenti unanimità nazionali. Nessuna delle due tentazioni mi seduce, al contrario. Per «politicità» intendo il grado diverso, rispetto alla tradizione rivendicativa, di conoscenza d'un processo di lavoro che ormai dalla fabbrica investe fondamentali strutture dell'economia e dello stato, per cui la stessa contrattualità, per essere efficace, se ne deve appropriare. Significa questo assumersi il ruolo del partito? Non mi pare; anche se andrebbe discusso che cosa sono oggi il «partito operaio» e il «sindacato operaio», e quali trasmutazioni abbiano subito queste forme classiche della «soggettività». Tanto meno significa delegare al partito, o al quadro politico, la scelta delle compatibilità: significa estendere la rivendicazione molto oltre la sua forma classica, radicalizzandola e non certo smorzandola.

Infine, poiché i convegni vanno anche chiusi e si dà il fatto che parlo per ultima, mi sarà consentito finire con una battuta: chissà che questi tre giorni, in cui non sono certo mancati quella fatica, coattività, attrito, limitazione della persona che, ci è stato ricordato, sono propri del lavoro, prova della sua natura biblica di sofferenza se non maledizione, non siano però il segno, per la del tutto libera volontà e tensione con cui ciascuno ha scelto di parteciparvi, che un lavoro «liberato» può esistere. Un frammento insomma di lavoro libero e comune.



il manifesto

lavoro

Liberare il lavoro o liberarsi dal lavoro?

